ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCIX

1897-98

NUOVA SERIE - VOLUME XIV

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1898

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCIX

1897-98

NUOVA SERIE - VOLUME XIV

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1898

ART. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1897-98)

PRESIDENTE
BONATELLI PROF. FRANCESCO.

VICE-PRESIDENTE
SPICA PROF. PIETRO.

Segretario per le Scienze
BELLATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Lettere
GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere
SACERDOTI PROF. ADOLFO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

ORSOLATO dott. GIUSEPPE (1857).
KELLER prof. ANTONIO (1863).
VLACOVICH prof. GIAMPAOLO (1870).
FAVARO prof. ANTONIO (1875).
LORENZONI prof. GIUSEPPE (1878).
DE GIOVANNI prof. ACHILLE (1883).
ROMANIN-JACUR ing. LEONE (1883).
SACCARDO prof. PIER'ANDREA (1888).
BERNARDI prof. ENRICO (1890).
BELLATI prof. MANFREDO (1890).
OMBONI prof. GIOVANNI (1892).
VERONESE prof. GIUSEPPE (1892).
SPICA prof. PIETRO (1893).
TAMASSIA prof. ARRIGO (1894).
BREDA prof. ACHILLE (1895).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

GLORIA prof. ANDREA (1861).
SACERDOTI prof. ADOLFO (1880).
BONATELLI prof. FRANCESCO (1885).
GNESOTTO prof. FERDINANDO (1885).
LANDUCCI prof. LANDO (1885).
BRUGI prof. BIAGIO (1889).
CRESCINI prof. VINCENZO JAC.° (1889).
TEZA prof. EMILIO (1889).
POLACCO prof. VITTORIO (1893).
FERRARIS prof. CARLO FRANC. (1893).
GIRARDI MARCO (1895).
RAGNISCO prof. PIETRO (1895).
MEDIN prof. ANTONIO (1895).
PADRIN ab. prof. LUIGI (1897).

Soci emeriti

BONATO ab. prof. Modesto.
BORLINETTO prof. Luigi.
PANIZZA prof. Bernardino.

Soci straordinari

BERTINI ab. prof. Pietro.
CANESTRINI prof. Giovanni.
CIOTTO prof. Francesco.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. sen. Domenico.
D'ANCONA dott. Napoleone.
MUSATTI dott. Eugenio.
ROSANELLI prof. Carlo.

Soci corrispondenti

ALESSIO dott. Giovanni.
ALESSIO prof. Giulio.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. Oddo.
BASSINI prof. Edoardo.
BIASIUTTI prof. Antonio.
BONOME prof. Augusto.
BROTTO ab. prof. Pietro.
BRUNETTI prof. Lodovico.
CERVESATO prof. Dante.
CISCATO dott. Giuseppe.
DANDOLO prof. Giovanni.
D'ARCAIS prof. Francesco.
FERRAI prof. Luigi Alberto.
FLAMINI prof. Francesco.
FRACCARO mons. Bonifacio.
FRIZZERIN avv. Federico.
GALANTI prof. Ferdinando.
GASPARINI Francesco.
GAZZANIGA prof. Paolo.
GRADENIGO prof. Pietro.
INVERARDI prof. Giovanni.
LEONI dott. Giuseppe.
LEVI-CATELLANI prof. Enrico.
LORIA prof. Achille.
LUSSANA dott. Felice.
MAGGIA dott. Marcellino.
MOSCHETTI prof. Andrea.
NASINI prof. Raffaello.
PENNESI prof. Giuseppe.
PERLASCA dott. Angelo.
STEFANI prof. Aristide.
TAMASSIA prof. Nino.
TIVARONI avv. Carlo.
TURRI prof. Francesco.
VECCHIATO dott. Edoardo.
VERSON prof. Enrico.
VICENTINI prof. Giuseppe.

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

COLETTI Sen. Domenico.
FRIZZERIN Federico.

Custode-Bidello
Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari

ASCOLI sen. GRAZIADIO.
ALBINI prof. GIUSEPPE, Napoli.
BOOT J. C. G., Amsterdam.
BÜDINGER prof. MAX., Vienna.
CANTOR prof. MAURIZIO, Heidelberg.
CIAMICIAN prof. GIAC. LUIGI, Bologna
COMPARETTI prof. DOMENICO, Roma.
CONTI prof. AUGUSTO, Firenze.
CUERVO RUFINO GIUSEPPE, Parigi.
DARWIN prof. G. HORW., Cambridge.
DEL LUNGO prof. ISIDORO, Firenze.
FICKER prof. JULIUS, Innsbruck.
FRIDA prof. EMILIO, Praga.
GABBA prof. CARLO FRANCESCO, Pisa.
GAUDRY ALBERTO, Parigi.
GIBELLI prof. GIUSEPPE, Torino.
GÖPPERT ROBERTO, Breslavia.
HOLMGREN prof. C. A. V., Lund.
KELVIN (LORD), Glasgow.
LAMPERTICO sen. FEDELE, Vicenza.
MANNO bar. D. ANTONIO, Torino.
MESSEDAGLIA sen. prof. ANG, Roma.
MEYER prof. PAOLO, Francia.
MIRAGLIA NICOLÒ, Roma.
MOMMSEN prof. TEODORO, Berlino.
MUSSAFIA prof. ADOLFO, Vienna.
NORDENSKIÖLD bar. prof. ENRICO.
NÚÑES DE ARCE, Madrid.
PARIS prof. GASTONE, Parigi.
RAINA prof. PIO, Firenze.
RAVAISSON MOLLIEN CH., Parigi.
RIGHI prof. AUGUSTO, Bologna.
RIVIER prof. ALFONSO, Bruxelles.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. RICCARDO, Vienna.
TAIT prof. P. G., Edinburgo.
TAMIZEY DE LARROQUE, Gontaud.
TARAMELLI prof. TORQUATO, Pavia.
UNGER prof. GIUSEPPE, Vienna.
VERMONT AUGUSTO, Parigi.
VIRCHOW prof. RODOLFO, Berlino.
VOIGT prof. MAURIZIO, Lipsia.

Soci onorari già effettivi

ABETTI prof. ANTONIO, Firenze.
MANFREDINI prof. GIUSEPPE, Bologna.
MARINELLI prof. GIOVANNI, Firenze.
MAZZONI prof. GUIDO, Firenze.
POLETTO prof. GIACOMO, Roma.
ZARDO prof. ANTONIO, Firenze.

Soci straordinari

BENETTI prof. JACOPO, Bologna.
CHIRONE prof. VINCENZO, Napoli.
DALLA VEDOVA prof. GIUSEPPE, Roma.
DI PIETRASANTA dott. PROSP., Parigi.
GIODA prof. CARLO, Roma.
LABANCA prof. BALDASSARRE, Roma.
LORIGIOLA dott. GUALTIERO, Genova.
LUZZATTI prof. LUIGI, Roma.
NACCARI prof. ANDREA, Torino.

Soci corrispondenti

ALBERTI nob. GIULIO, Treviso.
ALBERTONI prof. PIETRO, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Feltre.
AMATI prof. AMATO, Milano.
BACCINI GIUSEPPE, Firenze.
BARDELEBEN prof. CARLO, Jena.
BARPI dott. ANTONIO, Treviso.
BARUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. FRANCESCO, Napoli.
BATTELLI prof. ANGELO, Pisa.
BERSON prof. GIUSEPPE, Berlino.
BETTONI co. FRANCESCO, Brescia.
BODIO prof. LUIGI, Roma.
BOLLATI DI S.t PIERRE EMAN., Torino.
BOMBICCI prof. LUIGI, Bologna.
BONARDI prof. ANTONIO, Pavia.
BOVET ALFREDO, Valentigney.
CACCIANIGA ANTONIO, Treviso.
CERESOLI prof. FEDERICO, Viterbo.
CHABANEAU CAMILLO, Montpellier.
CIPOLLA co. prof. CARLO, Torino.
CLEMENTI BARTOLOMEO, Vicenza.
CLUNET prof. EDUARD, Parigi.

COCCHIA prof. Enrico, Napoli.
COEN prof. Achille, Firenze.
COHN prof. Giorgio, Zurigo.
COLLIGNON ing. Edoardo, Parigi.
CURTZE prof. Massimiliano, Thorn.
CZYLARZ Carlo, Praga.
DA SCHIO co. Almerico, Vicenza.
DAL CANTON dott. Vittore, Alano.
DE GREGORIO Antonio, Palermo.
DE KIRIAKI dott. Alberto, Venezia.
DE NOLHAC Pierre, Versailles.
DE ROZIÈRE Eugenio, Parigi.
DEL GAIZO prof. Modestino, Napoli.
DESIMONI Cornelio, Genova.
DIEU cap. Leone, Montfort.
DUMAS Raimondo, Parigi.
ENESTRÖM Gustavo, Stockholm.
ERIZZO avv. Paolo Franc., Genova.
FERRARI prof. Sante, Genova.
FIORIOLI avv. Giov. Batt., Arzignano.
FITTING prof. Ermanno, Halle.
FORMONT prof. Mass.°, Bar sur Aube.
GANDINO prof. Gio. Batt., Bologna.
GHIRARDINI prof. Gherardo, Pisa.
GOTTI prof. Alfredo, Bologna.
GÜNTHER prof. Sigismondo, Monaco.
HOLM prof. Adolfo, Napoli.
HORTIS dott. Attilio, Trieste.
JEANROY prof. Alfredo, Tolosa.
KRAUS prof. Fr. S., Friburgo-Baden.
LABUS prof. Carlo, Milano.
LAISANT C. A., Parigi.
LANDSBERG prof. Ernesto, Bonn.
LEVY prof. Em., Freiburg in Breisgau.
LINDSAY James, Kilmarnock (Scozia).
LUXARDO dott. Ottorino, Venezia.
MALAGOLA prof. Carlo, Bologna.
MARCHESINI prof. Umberto, Firenze.
MARTELLO prof. Tullio, Bologna.
MARTINELLI ing. Giacomo.
MENDIZABAL TAMBORREL, Mexico.
MONTANARI prof. Augusto, Trapani.
MORELLI prof. Alberto, Modena.
MORSOLIN ab. prof. Bern., Vicenza.
MOŸ Carlos M., Barcellona.
NICOLIS Enrico, Verona.
PAOLETTI dott. Giulio, Melfi.
PAPPENHEIM prof. Max, Kiel.
PASCOLI prof. Giovanni, Messina.
PASQUI prof. Tito, Roma.
PENCK prof. Alberto, Vienna.
PENZIG prof. Otto, Genova.
PICCOLOMINI prof. Enea, Roma.
PORTUGAL prof. Aur., Rio-Janeiro.
PROSDOCIMI prof. Alessandro, Este.
PULLÈ prof. F. L., Firenze.
RASI prof. Pietro, Pavia.
RICCARDI prof. Pietro, Modena.
RICHTER prof. Edw., Vienna.
ROIG Y TORRES D. Raf., Barcellona.
ROITI Antonio, Firenze.
ROMANO dott. Gio. Batt., Udine.
RONCONI prof. Tullio, Campobasso.
ROUX Amedeo, Parigi.
RUFFINI prof. Ferdinando, Genova.
SALVIONI prof. Gio. Batt., Bologna
SATHAS dott. Costantino, Parigi.
SCARTAZZINI G. A., Fahrwangen.
SCHEFFLER dott. Ermanno, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SCHNEIDER Alberto, Zurigo.
SILVESTRI prof. Iacopo, Lonigo.
SORMANI prof. Giuseppe, Pavia.
STEVENSON prof. John, New York.
TEICHMÜLLER prof. Gustavo, Dorpat.
TOCCO prof. Felice, Firenze.
TONIOLO prof. Giuseppe, Pisa.
TONO ab. prof. Massimiliano, Venezia.
VANZOLINI prof. Giuliano, Pesaro.
VITELLI prof. Girolamo, Firenze.
WAGNER prof. Ermanno, Gottinga.
WILLEMS prof. Luigi, Lovanio.
WOHLWILL dott. Emilio, Amburgo.
ZAMBALDI prof. Francesco, Pisa.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Nuova Serie. *Vol. XIV. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 5 Dicembre 1897.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: BONATELLI, SPICA, SACERDOTI, TEZA, BRUGI, LANDUCCI, FERRARIS, CRESCINI, BREDA, MEDIN, RAGNISCO, POLACCO, LORENZONI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: N. TAMASSIA e F. FLAMINI.

Il Socio corrispondente POLLINI giustifica la sua assenza.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 4 luglio anno corrente, il Vice-Presidente prof. PIETRO SPICA domanda la parola per dichiarare che è grato ai colleghi dell'onore fattogli coll'affidargli l'ufficio di Vice-Presidente: manifesta poi il desiderio che sia posta all'ordine del giorno di una delle prossime adunanze la deliberazione intorno al modo nel quale s'intende di ricordare il III° centenario dalla fondazione di questa r. Accademia. Così è stabilito.

Il Presidente invita quindi il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA a leggere la sua memoria: Dai canti di Teofilo Braga: *La Stella mattutina; Infanzia d'Omero.*

Legge poi il Socio effettivo prof. LANDO LANDUCCI la sua memoria intitolata: *Aliuta.*

La seduta è levata alle ore 15.

Adunanza ordinaria del 16 Gennaio 1898.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: Bonatelli, Spica, Sacerdoti, Teza, Gloria, Ferraris, Brugi, Orsolato, Medin, Tamassia, Lorenzoni, Omboni, Polacco, Breda, Crescini, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Stefani, Flamini, N. Tamassia, Biasiutti, Moschetti.

Il Presidente quindi invita il Socio effettivo prof. Vincenzo Crescini a leggere le sue memorie: Due noterelle filologiche: *1° Di Maestro Tuisio e di Maestro Ferrari; 2° Per una voce oscura. — Un ignoto manoscritto del poema italiano sopra la leggenda di santa Margherita.*

Il Socio effettivo prof. Ferdinando Gnesotto legge: *Una congettura intorno alle origini di Roma.*

La seduta è levata alle ore 13,20.

DAI CANTI DI TEOFILO BRAGA

LA STELLA MATTUTINA — INFANZIA D'OMERO

VERSIONE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Mentem mortalia tangunt.

Più s'assomigliano i poeti e meno è facile il giudicare chi sia il più bello; senza contare che bisognerebbe chiarire di quale bellezza si voglia che ei sia bello, e quanto pesino le ragioni della storia, dandosi spesso, con apparente equità, il primato nella valentia a chi l'ha nell'ordine dei tempi. Ne vengono sentenze che hanno l'aria di ardite anche innanzi ad onesti tribunali, perchè in codeste dispute il vero cliente d'ogni avvocato è il suo cittadino. Chi ami ed ammiri la grazia e la svariata dolcezza che è nelle liriche di Luigi de Camoens lascia dire a portoghesi che nelle Canzoni vinca Pietro Bembo; ma, se italiano, chiama bestemmia il metterlo innanzi al Petrarca (1).

(1) Ed anzi a *tutti quanti;* almeno nella rara stampa delle *Obras completas* (Lisboa, 1843, vol. II, pag. XV). Il giudizio è degli editori, del Barreto Feio e del Monteiro: « Nas Canço'es deixou a perder de vista a Petrarca, Bembo, e a quantos a este genero de composiça'o se tem dado ».

E dei sonetti bellissimi dei due grandi maestri, dell'italiano e del portoghese? Forse balzerebbe fuori il critico di un'altra nazione, poniamo il René-Taillandier; invece di spiccare e dare all'uno o all'altro la palma, egli mette la scure all'albero e getta in terra ogni cosa: « Un sonnet.... cette forme curieuse, bizarre, ce jouet charmant mais qui *n'est qu'un jouet* ». (*Rev. d. d. Mondes* 1865, LVIII, 614). Ma, nei regni della critica, *numina nulla premunt.*

Bene era diverso il giudizio dei francesi nel secento quando il Gombauld, per i suoi magri sonetti, si guadagnava il nome di *divino.*

Quanto al Camoens, è strano l'errore del P. Appendini che, nel proemio alla *Versione libera dell' Osmanide* fatta da anonimo (Reg. 1827 pag. 53), crede l'Osmanide venuta al mondo prima dei Lusiadi, come se il Gundulić non fosse nato nel 1588!

Il Ghetaldi (*I. F. Gondulae Osmanides,* Ven. 1865) ricopia, e non corregge (pag. XV); l'Appendini, molti anni prima (*Memorie storiche de' Ragusei,* 1802-1803, II, 265) aveva lasciato in disparte il Camoens.

Più s'assomigliano le lingue e più va lesto ad intenderne una chi ne parla un'altra, ma più gli cresce ad un tempo la difficoltà di sceverare e di sentire quei minuti travolgimenti nell'intimo valore, e quei vincoli armoniosi, che a bene sperimentati orecchi fanno la vita della poesia e de' quali non ti avvedi quasi che dove mano profana, o profana bocca, corrompa (1).

Ad ogni modo, anche fra stranieri, usa il giudizio: e uno ce n'è che vince gli altri nella sua potenza; ed è il voluto silenzio. Per questa parte è da notare che ogni nazione accetta le lodi che vengono di fuori, senza impermalirsi: e si sdegna invece ad ogni parolina che mostri o freddezza o severità: i critici, come avessero nelle mani le sorti dei loro paesani, o vivi o morti, fanno quello che ogni scrittore fa per l'opera sua; aggrandisce il senno e la dottrina d'un sentenziatore benevolo, mette sotto a' piedi chi s'arrischia a dubitare (2).

Così mi chiudo la bocca da me e pongo avanti a' lettori un poeta, o anzi una paginetta dei libri di lui; ma anche il lettore dirà che un volgarizzatore, non volendo, giudica: o attenua o

(1) Viene a finire quaggiù, con la umiltà che sta bene ai piccini, un'osservazioncella. Da un secolo danno nerbo e grazia a' nostri sciolti spezzature e intrecciature per le quali l'arte dello scrittore domanda l'arte del lettore: spagnoli e portoghesi non si mossero per la stessa via: e il verso delle due nazioni pare a noi di armonia troppo romorosa e poco svariata. Chi oserebbe dire chi sente meglio e gode di più? E c'è un altra minuzia che ci separa. Noi s'allenta e s'allunga il suono della parola, con una ragionevole scelta che palesa l'esperienza di chi scrive: e di là da' Pirenei quelle dieresi, non ignote a' loro più vecchi poeti, ripugnano ogni dì più: quasi che s'affretti anche la lingua del poeta, come ogni altro stromento di uomini o di cose nel secolo nostro. A noi pare trascuratezza di artisti; a loro deve l'arte nostra parere artificio, e quindi bruttura; come chi per forza tentasse tramutare la lingua degli uomini in lingua degli dei. Che si inventino, anche per i vocaboli, gli ordini di cavalleria?

(2) Alle volte, ma di rado, lo straniero può insegnare ai critici di casa; e rallegra di più il fatto quando un grande scrittore è giudicato da uomo pari a lui. Ecco quello che del Guicciardini pensa uno dei maestri per la prosa inglese, il Landor: e si noti che egli non poteva ancora conoscere le gemme che si nascondevano nelle scritture inedite del fiorentino: « Guicciardini, if his sentences were properly stopped, would be found in general both full and concise, whatever may be asserted to the contrary by the fastidious and inattentive ». (*Imag. Convers.* — *Works*, 1868, I, 191).

accresce, con libertà; e non parlo de' guasti che porta, dopo che una lingua ha combattuto contro l'altra, chi ne usa; perchè i due sforzi non vanno confusi mai.

Teofilo Braga è degli storici più eruditi della sua letteratura nazionale: nutrito di idee, nutritore di idee, cerca le anime che via via per i secoli trasmigrarono nella parola portoghese. Guarda anche alle minuzie, ma non le adora: e, nel calore dell'eloquenza, dimentica il pigro indagatore che si trascina e che egli violento trascina. Ecco perchè, accanto alla sua scuola, può starne un'altra: ed è bene che siano due, in ogni regione letteraria del mondo.

Nei sentimenti della vita sociale è un filosofo, di quegli arditi che volano alto e lontano, ministri all'altare della Speranza: che danno conforto ai dolenti e avvivano i miseri della loro fiamma. Chi ama invece contemplazione più tranquilla nella natura delle cose, e quindi degli uomini, si rivolga ad inni di altro calore e colore. Vero è che il filosofo è al poeta un fratello; non ingenerato da padre spietato che facesse uno erede di tutta la sapienza e di tutta l'arte, o ponesse questo tiranno a quell'altro; sono signori possenti di due castelli, e s'aiutano e s'amano. Il Braga filosofo è qualche volta rapace e superbo: il Braga poeta sa di cedere, ma vuole così.

Promettevo di tenere chiusa la bocca, e n'esce invece qualche mormorio: e forse intende dire che, traducendo *da italiano,* io mi credo costretto a qualche affilatura, a qualche lisciatura, perchè lo stile portoghese, ritratto al vivo, non apparisca snervato. È albero che trapianto lontano dai succhi della sua terra, dai raggi del suo sole: e non vorrei che i poeti di Portogallo, e di Spagna, ne prendessero troppo spesso i piantoncelli dal vivaio di Francia (1).

(1) Perchè questi due canti e non altri? E perchè domandare il perchè? — Si vegga la *Visa'o dos tempos, epopêa da humanidade por Theophilo Braga. Ediça'o integral. Tomo II, Cyclo da lucta (Universalismo hellenico e romano).* — Porto, Lugan, 1894. Alla pag. 95 v'è la *Stella mattutina,* ed alla pag. 274 *A infancia de Homero.*

STELLA MATTUTINA

I

L'ALBA NELL'EDEN.

Lo cullava un torrente d'armonia;
sull'onda luminosa,
lo Spirito di Dio, mentre si posa,
il creato d'amore rivestia:
e le angeliche schiere, a cento a cento,
cui dalle vette, in lieto coro, invita
delle cetre il concento,
contemplano la vita
e la gioia ineffabile. Si veste
di raggi il mondo e suona l'inno eterno
che risponde al superno
tintinnio della musica celeste.

Soavemente ischiudesi l'aurora,
come sogno di vita: e per la vasta
cinta piena di lume, a cui sovrasta
la volta dell'empirëo, in quell'ora
volano gli astri turbinando a tondo
nell'azzurro profondo,
com'eco che dispare; e via s'invola
il mistero. Si legge la parola
segreta, della vita nel volume:
svela lo spazio la serena fronte
a' rai del novo lume,
nol chiude l'orizzonte.

Ride natura; libransi cantando
i pennati augellini in bei colori,
a intesser nidi; i calici bagnando,
si fa miele in sui fiori
la rugiada e sull'ali della brezza
tutto dintorno olezza.
Ignuda castamente, Eva la bella,
fresco germe che al fiore s'affratella
più dilicato, è desta
in quel gioire; ma confusa a terra
inchina 'l guardo e s'ange il cuor e serra.
Tutto nel mondo esulta, ed ella è mesta.

Sente il calor del sole;
dell'arbore del mondo è il frutto d'oro,
sovra a' cui verdi rami albergar suole
dei santi numi il coro.
Ma, ghiacciando, del verno il rio serpente
l'Eden cerca; la donna che alla pia
madre Terra le preci umili offria,
a lei che tutto avviva, di repente
erge al sole le palme e 'l sole implora:
e, se pur le consenta,
l'aër empiendo delle sue querele,
l'aurëo frutto di spiccar s'attenta,
fatta al libero culto un' infedele.

Peccò; limpido rio
col lento mormorio
i sospiri le apprende: come rosa,
ch'apre il calice all'alba, s'invermiglia
la guancia vergognosa:
e gocciola, di loto da una foglia
che, all'auretta gentile, si discioglia,
insegna il pianto triste alle sue ciglia.
Mutola intanto, nell'acerba cura,
Eva bella piangea, Eva la pura.

Si leva il sole: volge la pupilla
in ogni parte Iddio provvido e buono;
e del Vecchio de' giorni un raggio brilla
che reca a' piedi dell'eccelso trono
la lagrima caduta,
quella lagrima muta.

II

I CORI SOSPESI NELL'ALTO.

Se il più eletto degli angeli
onde smaltato è il trono dell'Eterno
trabocca, sozzo demone,
dentro l'Averno:

Donna che, fra le tenebre,
discacciata ti piangi dal giardino,
a te schiuso è l'empirëo,
o Serafino!

III

DIALOGO DELLA LAGRIMA.

Geova.

Sei goccia di rugiada - lucente, cristallina,
che al romper del mattino - sciolse la lieta aurora.
Chi ti manda alle soglie - della magion divina?

Lagrima.

Un anima, mi manda, - o Dio, che s'addolora.

Alla perla son simile,
ch'è nel fondo del mar;
e del dolente i gemiti
mi fanno al ciel volar.

Dell'acqua son la gocciola
sul calice del fior ;
caddi e per questa misera,
io ti domando amor.

Sono l'opále nivëa
che al sole s'ammollì;
do lingua all' insanabile
dolor che ammutolì.

Sono la stella errante
che in cielo si perdè;
vengo da lungi e innante
a Te chieggo mercè.

Io son la figlia d' Eva,
nodrita in altro amor;
cado, e il dolor mi leva
più alto, o mio Signor.

Geova. Non volle il duro seno aprir la terra
a te, lagrima mesta, e t' ha sbandita,
seme che guasto frutto in sè rinserra.

Nè l'onde d'oceáno t' han gradita,
chè non san se la lagrima tapina
i misteri discopra della vita.

Primizia del dolore, a me vicina
a brillar ti porrò del firmamento
infra l'azzurro, o stella mattutina.

E prorompe l'angelico concento

Tu sei la perla che su per la immensa
volta brilla con vivo scintillio;
ed il dolor la lagrima fa densa,
sì che non cada
ma salga e vada
insino a Dio.

Iddio muta il cristallo in una stella,
la fa guida dell'alba al suo salire,
e fa l'etra più nitida e più bella,
la gocciolina
che porta e affina
ogni martire.

Tanto può donna quando piange e implora;
dolci affetti ridesta il suo dolore,
muta il pianto in rugiada dell'aurora,
perchè la luce
per lei ci adduce
solo l'amore.

È la lacrima a terso dïamante
pari, nello splendore
del suo candore:
a lei dintorno senti tutte quante
degli angeli le lire
dolce fremire.
L'immagine più vaga e la più forte
trova l'affanno, nella dura sorte.

IV

VOCI DI ANGELI.

Vedi la pura lacrima,
come son puri i gigli intra le piante,
tremolando salir:
sospesa nell'empireo,
candida stella fra le stelle errante
ineffato nadir!

La luce appare e via le dense tenebre
ella discaccia, nunzïando il giorno:
ai cieli reca della terra il cantico,
e le grazie dei cieli spande intorno.

Ed allor che la donna altera, intrepida,
ischiaccia sotto al piede il rio serpente
fatta è più dolce nella viva aurëola
che il volto le ricinge, e più lucente.

La stella dalla lacrima nutrita,
segno di pïetà,
silenziosa addita
colui che, della vita
nelle dure battaglie, al ben degli uomini
espïatrice vittima si dà.

Del Sacrificio il Figlio, il Nazareno,
sovra il dolce sembiante
a irradïarlo placido e sereno,
un dì terrà la stella folgorante.

Osanna al cielo, osanna!
Divo lume su monti e su pianure,
che l'alma avvince, dice alle future
genti che la tiranna
mano è rotta al superbo:
redime il mondo della Luce il Verbo.

L'INFANZIA DI OMERO

Fanciullo ancor, di gloria desiöso,
i patrii lari Anfinomo lasciando,
nelle omeriche feste, sulla lira
vincer brama dell'isole gli aëdi.

Triste, o Nâïde, è il cor; son lenti i giorni:
volto all'onde il tuo sguardo! Ahimè deserta
è d'oceáno ognor l'azzurra cinta
nè vela vi s'imbianca che da lungi
dia raggio alla speranza. La pupilla
vela il pianto alla mesta e arrossan gli occhi
al lungo contemplar. A lei non giungono
del germano adorato le novelle.

Inquiëta, nel cielo appena spunta
aurora e l'ombre gelide di notte
pigramente discendono, inquiëta
dal terrazzo rimira il mar tranquillo.
I ruggiti dell'onda che si spezza
sotto la torre ai teneri lamenti
si sposano: ed il velo e la volubile
chioma, come il pensier, s'agita al vento.

Náïde, bionda figlia di Mileto,
la gentile donzella! ed al suo fianco
la fedele nutrice la conforta.
Degli oracoli chiede la sentenza,
e son muti: ansiösa in sulle spiagge
alle marine deïtà si prostra,
fa sagrifizio, e le propizie invoca.
Tutto indarno. Ella intanto una preghiera
ad Antémore volge e così dice:

« Padre mio, come tarda, padre mio
Anfinomo, e non riede. La presaga
mente sogna ruïna: e chi sa mai?
Apprestar deh vi piaccia le galere:
in una salirò, che in mezzo ai flutti
nel ritorno io lo colga, e insieme a lui
io torni, a lui che d' immortal trionfo
colse la palma ». La superba nave
veleggia, tutta in porpora dipinta.
Cantano a poppa in coro le donzelle.
Triste Nàïde guarda lungo i flutti,
che lo sprone spumando batte e fende,
ma nulla scorge via per i cerulei
abissi, e s'ange, ed il gentil suo volto
s'annebbia. Intenta chiede ai suoi nocchieri,
dove propizia l'aura spiri: e tutta
impaura, la torba fantasia
ombre negre pingendo: su per l'onde
vede Anfinomo errante, a ignote terre
spinto dalla procella, in tenebrose
sirti sepolto.

Come dea che l'acqua
rompa col petto, la superba nave
placida incede: un mar di latte, il cielo
azzurrino, soave e fresco il vento.

L'alciöne nell'alto ecco librarsi,
e dei compagni l' inquiëto stormo
terre annunzia vicine. Un debil segno
corre l'aëre limpido: i colori
s'avvivano ed i monti e i lieti colli
son di verde festanti: l'animato
fiato sparge d' intorno l'allegria.
È l' isola di Chio! Là sulla spiaggia
di navi senza numero le prore
dolcemente scorrevano. D' Omero
corron tutti dall' isole alla festa.

Delle vergini al coro così parla
Náïde: « Tosto accordate la lira
aurëa: il canto virginal si senta,
nei sacri riti che si fanno al figlio
di Critéïde. Al certo il mio fratello
dentro alle turbe scoprirò; chè solo
vincer può il suono che d'amor la febbre
a me inspira: ai suoi piè la mia ghirlanda
porrò, nè voglio che la derelitta
sorella egli ravvisi. Parrò anch' io,
fra i sacri vati, un vate ancor fanciullo.
E voi, donzelle amate, queste trecce
di sotto ai nastri della mia ghirlanda
ascondete: mi credano il più bello
dei garzonetti belli che nutria
l'Arcipelago. In petto, in petto io sento
la gioia sacra che m'avviva; e voi
al novo aëdo siate guida a terra ».

La speranza le accenna, e la fanciulla
gli occhi erranti movendo in quella fervida
folla, il dolce fratello cerca indarno
di lui solo sollecita. Il tumulto
la tristezza le addoppia. Intenta ascolta
gli armoniosi canti e non c'è voce
che alla sua voce rassomigli, e volto
non c'è alcun che ad Anfinomo somigli.
Innanzi a sì gran turba o scema o vince
il grave sospirar. Oh come è bella
Náïde! Guardi e t' innamori! Dolce
posa le mani sopra l'arpa e sembra
statua viva dal marmo distrappata,
dove un genio divino rilucea.
Lei miran gli occhi dei poeti e tutti
al candore infantil del novo aëdo
plaudon festosi. Coll'agili dita
ella intanto le corde percorrea
e a mille a mille volano per l'aëre

le care note: ognun arde d'udirla:
quasi parli l'oracolo, è silente
il loco intorno. Alza la voce, e canta:
tremula, dolce, veëmente: e canta.

Vaghi accenti correvano nel cielo
che addormentavan nella cupa notte
l'Arcipelago. È il sacro mormorio
dei ruscelli, congiunto allo stridio
delle cicale: è il gemer delle aurette
con l'acque a conversar e con le foglie:
e par che un canto, via per l'ampio mare
d'azzurro, cui son l'isole ghirlanda,
di miracoli novi si dispanda.

Ognun plaude all'altissimo poeta.
In lento moto i placidi ruscelli,
nei meandri gentili s'accarezzano,
come braccia che stringano l'amante;
folli vincono, cadono vincendo:
e dei salici ai rami van dicendo,
negli echi lunghi di sonora valle:
« Noi gli demmo una culla di verdura,
noi tutti intenti al dolce suo vagito,
nel festeggiar di un popolo infinito ».

Ognun plaude all'altissimo poeta.
E le cicale nelle tetre notti
col grido acuto, fra indistinte voci,
cantavan tutte quante innamorate:
« Noi lo cullammo nel suo primo sonno,
e mentre le pupille egli chiudea,
e dei vindici numi nol temea
in Olimpo la schiera, in vaghi sogni
gli dicemmo il segreto che un'occulta
mano volar fa dalla lira eterna,
e che ogni stirpe, in sulla terra, alterna ».

Ognun plaude all'altissimo poeta.
In folle turba, come a fior dell'onde
le Naiadi, o dal colle le Baccanti,
fieri venti soffiavan mormoranti:
« Noi volammo per entro alle sue chiome,
udendo il suono sotto il plettro, e il novo
inno da noi nel mondo dispandevasi:
e quel languido incanto ci rapia,
cresceva, agli echi nostri, l'armonia ».

Ognun plaude all'altissimo poeta.
L'onde bianche e cilestri qui dell'alto
capo bacian le rupi e fan lamento
da piaggia a piaggia: qui l'Egëo lieto
che in sè l'isole serra ed il quieto
mare di Mirto, nei notturni accenti,
s'accordano: « Noi pur, d'isola in isola,
lo portammo e cantavaci il primiero
inno, noi rivelandogli il mistero ».

Come perle d'un manto son disperse
l'isole, Ninfe nel fluïr dell'acqua,
conchiglie tratte al lume dal profondo:
e rispondeano, in lieto coro, al mondo:
« Esule e cieco il raccogliemmo e un Dio
parve; a lui tosto si levò l'altare:
ci allegrava l'udir l'aëreo canto,
e l'asilo divenne un tempio santo ».

Cessa il concento che oblïati istanti
della vita pingea; cessa, ma tosto
rompe i silenzi un subito fragore
come se da cratere uscisse fuore
sulfurëa fumata, al mar scorrendo
candenti lave, ed una incerta fiamma
s'agita intorno. Dal Vesevo erompe
muggito che rintrona in ogni lito:
« È Omero un'ombra vana, un nome, un mito ».

E il mormorio divino de' ruscelli
delle cicale il canto ardente, il gemito
delle brezze che folli conversavano
con le foglie, con l'acque, e per l'aperto
azzuro mare, verdeggianti l'isole
proseguivano il placido concerto:
« Noi l'abbiam visto, abbiam la voce udita,
e disputando, con tenzone amica:
dentro a noi canta: a lui demmo la vita:
siam l'*Alma parens* della Grecia antica ».

Una aurëola sacra cinge il volto
dell'inspirata donna, e l'infantile
età cresce le grazie a poesïa.
Sollecito ognun chiede: « donde sei?
chi t'apprese a cantar? o dagli dei
scendi a noi? » Ma le trecce si dissolvono
ed ondeggiando coprono le spalle.
Son di donna i capelli!
A quel bel viso
ebbri i vati d'amor, con un sorriso,
van gettando a' suoi piedi, e intorno suona
plauso intanto, la lira e la corona.

A TEOFILO BRAGA

MANDA SALUTI IL TRADUTTORE

Vedete, sotto alla maschera, il viso delle vostre canzoni? O i suoni novelli v'assordano, da non sentire più gli antichi? O la cortesia vince ogni ragione, e ogni ferocia, della critica? Per difendere in me l'ardimento del combattitore, ve ne rammenterò un altro, più superbo di molto. Se riesce così male il venire imitando versi altrui coi nostri, che diremo di chi si fa di nazione forestiera, per usarne i numeri e le parole? Non colgo in fallo un portoghese, ma un fratello più vicino a' vostri paesani che a' miei, nella tripartita Iberia latina; cerco un castigliano, dei buoni, degli onorati, e per le opere della mano e per quelle dell'intelletto. Come sapete, don Iñigo Lopez de Mendoza, il marchese di Santillana, piangendo la rotta che le navi spagnole e le tarantine ebbero sotto il braccio forte di genovesi e di milanesi, invita Giovanni Boccacci: e il nostro poeta alle quattro addolorate matrone, risponde con due ottave di versi italiani. *Coronato di alloro,* il poeta si inchina a Leonora ed a Bianca d'Aragona, a Maria di Navarra, ed a Caterina la *infanta;* si inchina e canta.

Nel Portogallo non so, ma tra i castigliani ed i catalani i versi del certaldese, sì venerato e imitato prosatore, non invogliarono nessuno; tanto che, messa da parte la *Mano del almirez ó el majadero,* che è un sudicio rifacimento in rime per opera di Ermenegildo Torres, l'Estelrich di suo verseggiò la ballatetta delle Dieci giornate (VIII) che comincia *Tanto è, amore, il bene,* e dal conte di Chorre ebbe la versione del sonetto *Fuggit' è ogni virtù, spent' è il valore,* rimasta inedita per molti anni. Non voleva l'Estelrich che la sua *Antologia de poetas liricos italianos,* fra tanti poeti, tacesse il nome del Boccacci: e quanto al conte non so dire se, mettendo al sonetto il titolo *Sobre la*

Italia moderna, intendesse canzonarci, da facondo canzoniere, o ritraesse tanto indietro, al trecento, la modernità. Piangiamoci da noi, senza chiamare, o lasciar venire, le prefiche di fuori.

Si direbbe che gli altri spagnoli fanno per il grande novelliere troppo poco, e che don Iñigo fa troppo; ma perchè l'uomo onorando intende fargli onore, cedendo a lui la facoltà delle rime, spetta a noi di scoprire che cosa il Santillana scrivesse, prima che la tradizione degli amanuensi gli guastasse le armonie. Non si tratta di inventare l'italiano dell'italiano, ma quello dello spagnolo; non lasciarci guidare dall'orecchio o dall'anima, ma seguire le orme che non sono mai nette ai contorni sotto piede non uso al suo mestiere.

Voi sapete quale sia la lezione prescelta dal De los Rios, e le varianti guaste che cita nella bella edizione delle *Obras* del Santillana, nel 1852; ma, prima di racconciare il testo, darò per la prima volta le parole come si leggono nel Canzoniere spagnolo della Casanatense. Quale sia e che cosa contenga dirò presto e a voi e ad altri curiosi di questi antichi verseggiatori: per ora dategli il suo numero che è il 1098 e lasciatemi aprire il volume a carte 201[a].

Responde ioh'n bocacio alas
Reynas e ynfante: —

Illustre regine de cuy el aspecto
dimostra grande sango & magnificencia
yo vengo de loco donde he lo dilecto
eterno la gloria et suma potencia
uengo chiamato de uuestra excelencia
ca el uuestro piangere & remaricare
ma facto si tosto partire & arribare
lasato lo cielo auuestra obediencia.

Yo vejo li uostri sembianti cotali
che ben ue dimostrano asay molestate
de quella regina quenfragli mortali
Regi & iudica de iure & de facte
uejamu li casi et cɜo che narrati
E uostri infortuni contanti perversi
Ca presto serano prose rime & uersi
auostro piaceri si lo comandati.

Bisognerebbe indovinare che cosa spetti a don Ignazio e che cosa agli amanuensi; uno straniero non scrive al modo nostro, e il quattrocento non è l'ottocento. È dunque meglio tentare un'altra via, sebbene nel pericolo di fare da maestro a chi non lo cerca. Temo assai che il Santillana, da buon spagnolo, leggesse *giudìca;* e sono sicuro che le ombre latine si spaventano alla violenza delle rime tra i loro nipoti, e al *de facte.* Forse si potrebbe leggere:

Illustri regine, di cui lo aspetto | dimostra gran sangue e magnificenza, | io vengo di loco donde è lo diletto | eterno, la gloria e somma potenza; | io vengo chiamato da vostra eccellenza, | chè il vostro piangere e rammaricare | m' ha fatto sì tosto partir e arrivare, | lasciato lo cielo, a vostra obedienza.

Io veggo li vostri sembianti cotali | che ben vi dimostrano assai molestate | da quella regina che 'nfra li mortali | e regge e... giudica de iure et de facte. | *Veggiamo li casi e ciò che narrate, | e i vostri infortuni cotanto perversi, | chè presto saranno prose, rime e versi | al vostro piacere, se lo comandate.*

Il Santillana è un amoroso fervido de' nostri poeti e degli usi della nostra poetica; anche la sua elegia storica sulla rotta di Ponza diventa una *comedieta,* perchè comedia è il poema dell'Allighieri, e il diminutivo accenna all'umiltà, e alla prudenza, del duca: nessuno più di lui si sarebbe sdegnato contro a Gomez Manrique che, piangendone la morte, come il De los Ríos ci ricorda, osa dire del dotto uomo, che

> *... en los metros el Dante*
> *ant' él se mostrdra necio.*

Buon anno; e credetemi vostro affezionatissimo.

Padova, 31 dicembre 1897.

DUE NOTERELLE FILOLOGICHE

DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

I

DI MAESTRO TUISIO E DI MAESTRO FERRARI

Mi riconduce al *doctor proençalium* e alla bizzarra istanza, di che ho trattato or son pochi mesi in questi stessi atti accademici, una recente sentenza di Hermann Suchier.

A me pare che le terminazioni *-z, -iz, -tiz* della istanza, con la quale Tuisio implorò la carità de' notai vicentini, appiccicate a voci nostrali (*A vuiz miseriz ancianiz* ecc. ecc.), rappresentino una specie di caricatura del provenzale, di quell'idioma, in cui Tuisio (burlescamente, a creder mio) si spacciava od era spacciato dottore. Per il Suchier questa mia opinione non regge. Il provenzale non c'entra affatto: le curiose appiccicature hanno ben altra origine: esse derivano dall'usanza scolastica di sfigurare in così strane guise il latino, da tramutarlo in un gergo; onde, per esempio, *neniz* per *nepos, karinz* per *cardinalis,* e così via. Tuisio trasferì quel modo di travestimento jonadattico dal latino al vicentino (1).

Quanto abbia influito un cotal gusto sopra l'ibrido linguaggio coniato dal pseudodottore di provenzale, non so. Ho anch'io sott'occhio, come il Suchier, la memoria del Goetz sopra il latino oscuro e secreto derivato da reconditi arcaismi, da erronee glosse, da bisbetici artifizi, per vezzo pedantesco e per trastullo, e adoperato faticosamente dal II secolo fin dentro il medioevo: ora

(1) Vedi *Il Provenzale in caricatura,* Atti e Memorie della r. Accad. di Padova, vol XIII, 2; e *Literaturblatt für germ. u. rom. Ph.,* XVIII, 9-10, 340.

non vedo che dei suffissi, i quali ci fan meglio ripensare alla lingua di Tuisio, *-iz, -niz, -inz* ecc., sia stato così largo e continuo l'uso come parrebbe dal contesto del Suchier. Il Goetz ne deduce esempi dalla *lingua ignota,* di cui si piacque s. Ildegarda (1). Che Tuisio sia andato a spigolare i suoi suffissi negli scritti della santa? D'altronde egli non ha punto voluto foggiarsi un linguaggio sibillino, mutilando e deformando le parole abituali, sull'esempio di *ne + niz = nepos, kar + inz = cardinalis, ma + iz = mater* ecc. Tutt'altro! Tuisio chiedeva denari; e gli premeva anzi farsi capire. Il gioco qui è ben diverso: qui si vuol darsi l'aria ambiziosa di parlar provenzale, mentre in fondo non si parla che l'italiano: *A vui*(z) *miseri*(z) *anciani*(z).... *Io*(yz) *Tuixi*(z) *si requeri*(z) *e si demandi*(z) *per deo*(yz) *qualche*(tiz) *colse*(tiz) *o dinari*(tiz).... L'aria, dicevo, di parlar provenzale: il titolo appunto di *doctor proençalium* non ci avverte che nella buffa dicitura della istanza qualche cosa di provenzale si volle adombrare? Forse il Suchier è stato troppo reciso e precipitoso nel respingere la mia spiegazione. Tutt'al più si potrà pensare che di tra i suffissi del gergo scolastico latino Tuisio abbia scelto quelli che più consonassero con le frequenti desinenze provenzali *-z, -tz:* il che spiegherebbe forse la presenza dell'atona dove abbiamo *-iz, -tiz,* ossia nelle forme: *segnori + tiz, tula + iz, fraia + tiz* ecc. (2).

Ma Tuisio è fortunato: se altri gli disconosce fino l'intenzione di imitare il provenzale, c'è chi s'ostina invece a ritenerlo veramente maestro, anzi pubblico maestro, della lingua de' trovatori. « Non si saranno fondate nei pubblici studi cattedre di provenzale, ma che vi fossero dei maestri, come potrebbe dubitarsi? » Così lo Zingarelli, a proposito del mio scrittarello sopra la istanza di Tuisio e il titolo appioppatogli da' notai concittadini (3). Chi negò mai che maestri di provenzale ci sieno stati? La scuola pubblica, regolare, si nega, o almen se ne du-

(1) G. Goetz, *Ueber Dunkel- und Geheimsprachen im späten und mittelalterlichen Latein,* ne' Rendiconti dell'Accademia Sassone, 1896, I (cl. fil.-st.), pag. 62-92.

(2) *Il Provenzale in caricatura,* Atti cit, pag. 130.

(3) *Rassegna critica della letteratura italiana,* II, 5-6, 141.

bita: non si crede, giacchè nessun fatto lo indica sicuramente, che si professasse grammatica provenzale nella forma che si professava grammatica latina; ma non si esclude, ed è troppo logico, ogni altro modo libero, privato, occasionale di insegnamento dell'idioma artisticamente arduo de' poeti occitani, che non entrava certo nel cervello della gente senza studi accurati. Nè la esistenza del *Donat* e delle *Razos* implica la esistenza di cattedre vere e proprie, nelle università o fuori, da cui si sponesse la materia ivi trattata, come dissi altrove (1).

Ma, salta su lo Zingarelli, non insegnava provenzale a Ferrara maestro Ferrarino?... Davvero? La nota biografia, nell'ibrida sua lingua, lo afferma profondamente dotto della favella e dell'arte di Provenza, e mirabile nelle gare estemporanee con gli altri poeti, ospiti di casa d'Este, che si fosser piaciuti di cimentarne il valore. Trascrivo dal canzoniere modenese, quasi in forma diplomatica, conservando italianismi ed errori (f. 243b, Dc): « Maistre ferari..... intendet meill de trobar proensal che negus om che fos mai en lombardia e meill entendet la lenga proensal e sap molt be letras.......... e tos temps stet en la chasa dest e qan uenia qe li marches feanon festa e cort e li giullar li uenian che sentendean de la lenga proensal anauan tuit ab lui e clamauàn lor mastre e salcus lin uenia che sentendes miel che i altri e che fes questios de son trobar o dautrui e maistre ferari li respondea ades. si che li era per un canpio en la cort del marches dest..... » (2). Qui dunque non c'è indizio alcuno di ciò che imagina lo Zingarelli: i giullari ammiravano il ferrarese, lo proclamavano maestro per la eccellenza sua nella cognizione e nell'uso del provenzale; ma non correvano ad assidersi sulle panche di nessuna scuola per ascoltare il poeta aulico degli Estensi mutato in cattedrante di grammatica e di prosodia. Così Giraut de Borneill era stato entusiasticamente gridato « maestre dels trobadors »: tuttavia nessuno pensò mai che egli fosse pubblico maestro di provenzale, egli che anzi profittava delle invernali interruzioni dell'usato peregrinar poetico per frequentare

(1) *Il Provenzale in caricatura*, Atti cit., pag. 126.
(2) Cfr. anche CHABANEAU, *Les biogr. des Troub.*, pag. 110-11.

sì le scuole, ma come discepolo, e non per gli studi provenzali, ma per quelli di grammatica e di retorica latina (1).

Il titolo di « maistre » è pur premesso dal biografo al nome del poeta ferrarese, tutte tre le volte che ha bisogno di indicarlo: « maistre ferari fo da feirara..... »; « e maistre ferari li respondea..... »; « e maistre ferari qand el era çouen sentendet en una dona..... ». Nessun altro nome di trovatore è fregiato di quel titolo. Che il Ferrari fosse maestro di grammatica? S'intende sempre di grammatica latina. Sarebbe interessante poter fermare questo: che quelli tra i soliti maestri, che non disdegnassero il volgare e l'arte novella, accompagnassero nella scuola all'insegnamento del latino quello del provenzale, ossia della lingua, in cui più l'arte novella brillava. Anche Tuisio sarebbe stato un maestro di grammatica, che avrebbe, come il Ferrari, mandato insieme lo studio e il magistero delle due lingue letterarie, l'antica e la moderna. Il *Donat proensal* (ce lo dice già il titolo) non rappresenta appunto codesto ricalco della grammatica volgare sullo stampo della grammatica latina, codesto rapporto intimo de' due insegnamenti?

La ipotesi piace; ma quali testimonianze la confortano? Il *Donat* per sè non prova nulla (2).

Veramente un « magister Ferarinus doctor gramatice.... de Ferraria » è esistito; ma non fu certo una sola persona col nostro. Il grammatico appartenne al casato de' Trogni; viveva ancora nel 1330; fu professore forse nello Studio di Padova, od almeno a Padova ebbe lunga dimora (3). Il trovatore invece non dovè campare troppo oltre i primi anni del trecento (4). Quanto al casato de' Trogni e alla stanza a Padova e alla cattedra, perchè mai non ne avrebbe detto niente la biografia italo-provenzale?

(1) Chabaneau, *Biogr. des Troub.*, pag. 14. Vedi pure U. A. Canello, *La vita e le opere del trov. A. Dan.*, Halle, 1883, pag. 38-39; A. Kolsen, *Guir. von Bornelh, der Meister der Tr.*, Berlin, 1894, pag. 6.

(2) Circa il volgare e le scuole vedi nel citato mio scritto *Il Provenzale in caricatura*, pag. 131-32.

(3) A. Gloria, *Mon. della Univ. di Padova* (1222-1318), Venezia, 1884, pag. 381, n. 2; *Mon.* ecc. (1318-1405), Padova, 1888, I 524; II 14.

(4) O. Schultz, *Die Lebensverhältnisse der it. Tr.*, nella *Zeitschrift für rom. Ph.*, VII 231.

Questa assevera che maestro Ferrari « sap (*sic*) molt be letras »; ma non ci basta una così vaga affermazione per dedurne che il nostro fosse professore di grammatica. Il titolo di « maistre » può dunque non avere il solito preciso valore; si sarà accompagnato al nome del ferrarese soltanto *honoris causa*, come in tanti altri casi ben noti. Oppure si vorrà imaginare che egli, « magister grammaticae » nella sua giovinezza, avesse abbandonata la scuola per la corte, la grammatica latina per l'arte provenzale, tramutandosi da maestro a trovatore? Sarebbe congettura assai men probabile.

Maestro Ferrarino, non maestro Ferrari, mi ammonisce cortesemente lo Zingarelli. Certo nella stampita a botta e risposta fra Raimon Guillem e il nostro, costui è salutato « amics Ferrairi », e la rima ci obbliga a fare ossitono il nome (1). Ora, « Ferrairin » dovrebb'esser la forma completa, per la nota legge della *-n*, che suol dirsi mobile o indifferente (2); ma si badi che dato pure l'italiano Ferrari, un provenzale avrebbe sempre accentato sull'ultima (3); per cui « Ferrairi » della stampita non varrebbe come prova certa che s'abbia a nominar « Ferrarino » anzi che « Ferrari », il trovatore ferrarese.

Parrebbe, è vero, attirarci verso la forma diminutiva l'analogia di quell'altro Ferrarino da Ferrara, di cui s'è fatto cenno più sopra: ma nemmen qui, *hélas!*, è lecito stabilire nulla di sicuro.

(1) Vedi mio *Man. prov.* n. 45.
(2) Ivi, pag. LXVI.
(3) Ivi, pag. LXVII.

II

PER UNA VOCE OSCURA

Or è poco l'amico Alfredo Jeanroy richiamava la mia attenzione sopra un secondo esempio della parola *cindipendium* rimastami oscura nell'*explicit* del canzoniere provenzale della Marciana (1). Riproduco l'*explicit:*

Anno d̄nj M̊. CC̊. LX̊. VIIJ̊. IJ̊. *Kalendas iunii*
Si + gn̄ū. R. Decapelades qui h̀ sc̀psit.
Testes huic rej sūt. Cindipendiū & *pennā.*

L'esempio nuovo s'incontra nell'*Inventaire des biens mobiliers et immobiliers d'un jurisconsulte de Valence,* del 1348, pubblicato di recente dal Brun-Durand; di che ha fatto cenno nella *Revue critique* del 22 febbraio 1897 (pag. 156-57) il Tamizey de Larroque. L'inventario, com'è facile pensare, abbonda di cose interessanti: fra l'altro, non mancano termini ignoti finora alla lessicologia del latino medievale. La parola, che più m'importa, è nella forma *scindipendium.* Il Tamizey de Larroque assevera ch'essa non occorre in nessun altro luogo: ma i provenzalisti pensano subito a *cindipendium* dell'*explicit* del canzoniere marciano. *Cindipendium* va letto ora *çindipendium.* E che sarà? « Uno stromento simile alle forbici, che si portava pendente alla cintura », si spiega nel cenno della *Revue.* Io preferisco la spiegazione che mi suggerisce l'amico Jeanroy: « un temperino per le penne ». O non segue tosto (e poco monta l'er-

(1) Vedasi il mio volume *Per gli Studi Romanzi, Saggi ed Appunti,* Padova, Draghi, 1892, pag. 121.

rore dell'accusativo) appunto la parola *penna?* Nell'inventario, a giudicare dall'articolo del Tamizey de Larroque, *cutellos, scutellos, scindipendium,* formerebbero un particolar gruppo di oggetti: *cutellos, scutellos* sarebbero de' « coltellini »; e così *scindipendium* sarebbe quello speciale « coltellino », che è fatto apposta per temperare le penne. Gli Spagnuoli lo dicono *cortaplumas.* Ma perchè *scindipendium* e non *scindipennium,* data la formazione da *scindere* e *penna?* Si tratterà di *-nn-* in *-nd-*, per influenza del dialetto di chi stese l'inventario? O non si tratterà invece di composizione con *-pendium* da *pendere,* dato che lo stromento fosse di maniera tale che si portasse pendente alla cintura? L'inventario dà pur la voce *coquipendium,* che viene spiegata « marmite en fonte de fer ». Ci sarebbe anche qui l'idea della sospensione dell'oggetto: la marmitta o pentola *(pendula)* si suole sospenderla sul fuoco. Quanto alla forma del vocabolo non c'è bisogno di dire che spetta alla classe de' composti derivativi in *-ium;* classe ricchissima già nel latino popolare (1). R. de Capellades, con uno di que' tratti ingenui di spirito, che piacevano a' semplici uomini del medioevo, invoca testimoni dell'asserto di avere scritto, ossia trascritto, il precedente poema di Daude de Pradas, due degli stromenti stessi che gli avean servito all'uopo: il temperino e la penna.

(1) Fr. Taber Cooper, *Word Formation in the Roman Sermo Plebeius,* New York, 1896, pag. 302, § 76.

UNA CONGETTURA INTORNO ALLE ORIGINI DI ROMA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Benchè Alberto Schwegler avesse già reso molto probabile, che Roma non sia stata fondata, come colonia, da Alba Longa, ed avesse anche accennato che come città, mancante anticamente di navigazione e commerci, possa essere stata fondata per motivi strategici o militari (1): Mommsen pensò che non si possa far congettura alcuna, se Roma sia sorta in causa d'una deliberazione della lega latina, o per geniale intuizione d'un fondatore, o per naturale incremento di commerci. Egli del resto, conforme alla natura del suo lavoro, trovò più importante seguire lo sviluppo commerciale e strategico di Roma, nè si fermò sulla ricerca delle sue origini (2).

Recentemente Bonghi asserì: « Roma sorse per opera di genti dipendenti da Alba, ed il luogo abitato, che già era, solo da pastori, essendo stato chiuso, divenne dimora di queste genti stesse, costituite a popolo distinto ». Asserì inoltre che i Fenici ed i Greci esercitarono, in quelle età remote, un vivo commercio lungo il Tevere coi Latini, coi Sabini e cogli Etruschi, e che i vantaggi di tale commercio spinsero gli abitanti dei luoghi posti presso il Tevere a stabilirsi successivamente sui colli ove sorse Roma. Come si vede, ammise anche Bonghi la necessità della difesa, come uno dei motivi della fondazione di Roma, ma trovò che il motivo principale fu quello degli interessi commerciali (3).

(1) Römische Geschichte im Zeitalter der Könige. Tübingen, 1853, pag. 523 e seg. Non cito che poche volte l'opera di questo autore, ma dichiaro sin d'ora che io mi sono giovato spesso dei risultati delle sue ricerche.

(2) Römische Geschichte, Berlin 1856, erster Band, pag. 42 e seg.

(3) Storia di Roma, vol. II, pag. 686 e 679. Milano, Treves, 1888.

W. Barges negò che i Latini formassero una federazione od unità politica; e negò che Roma abbia dovuto la sua origine ad un atto di fondazione. I primi abitanti di Roma, egli scrisse, furono Latini e l'incremento della sua popolazione si spiega colla affluenza degli abitanti dei luoghi vicini. Egli poi dedusse dalle classi varie dei cittadini, che Roma fu città di commercio sin dalle sue origini, e che dovette la sua importanza al commercio internazionale (1).

Persuaso che nella opinione accennata dallo Schwegler sia contenuto un grado di probabilità maggiore che in quelle degli altri, mi sento tentato a confermarla ed a chiarirla con una mia congettura.

Si sa che il periodo della storia di Roma, che va dalle origini all'incendio dei Galli, cioè al 387 a. Cr., è campo libero alle congetture. T. Livio dubitò spessissimo di quanto narrò nei primi cinque libri, e solo nel principio del 6° dichiarò di poter esporre fatti più certi e più chiari.

E prima di Livio aveano mostrato di dubitare di tutta la storia antica di Roma gli Annalisti romani Celio, Asellione e Quadrigario, poichè o s'erano ristretti alla narrazione dei fatti contemporanei, o avevano cominciato la loro storia dal 387 a. Cr. Livio poi comprese benissimo, come tanto i tempi anteriori alla fondazione di Roma che quelli stessi della fondazione erano stati abbelliti con favole poetiche, conforme alla consuetudine antica di render più auguste le origini delle città col mescolare alle umane le cose divine (v. Praef. 6-9). Come in Grecia, in Egitto ed in Asia le origini di molte città, di quelle specialmente che divennero più tardi potenti e centri di cultura, sono avvolte nella nebbia del mito, così anche quelle di Roma. Nè di questo dobbiamo punto maravigliarci.

Solo circa il 200 a. Cr., quando Roma, vinto Annibale, erasi aperta la via alla dominazione del mondo, cominciarono gli Annalisti ad esporre sistematicamente le tradizioni e la storia nazionale. Ma che potevano essi conoscere dell'età anteriore a Roma o delle origini di Roma, se la storia stessa dei Re è intrecciata

(1) Zur Entstehungsgeschichte der Stadt Rom. Preussische Jahrbücher - April 1896.

a miti e leggende, e ci riesce in molti punti incredibile per gli anacronismi, per le molte incongruenze e lacune?

Gli Annalisti romani erano certo mossi dal desiderio d'illustrare le memorie della loro patria, ma la mancanza de' necesssari documenti li obbligava ad accogliere il materiale leggendario conservatosi nella tradizione nazionale, che era, in buona parte, il prodotto d'ingegnose invenzioni.

Meglio d'ogni altro, se non m'inganno, Schwegler ha dimostrato, che gli storici greci si occuparono soltanto tardi, relativamente, di Roma, e che non convien crederli collo Schlegel autori delle favole di cui abbonda l'antica storia di Roma. Nulla di preciso si sa di Diocle di Pepareto, dal quale, secondo lo Schlegel, avrebbero tolto i loro racconti gli Annalisti.

Dopo il 300 a. Cr. scrisse intorno a Roma Timeo, storico greco di Sicilia, ma, se nel 296 a. Cr. era stata eretta l'effigie della lupa coi gemelli lattanti per cura degli edili Ogulnii, è chiaro che nel tempo di Timeo era già nella tradizione nazionale la favola di Romolo e di Remo, figli di Ilia e di Marte.

Dionigi d'Alicarnasso nelle sue antichità romane si estese con grande credulità e molto più di Livio, suo contemporaneo, nella narrazione delle antiche leggende; e persuaso, come era, della venuta di Enea e de' Troiani in Italia e della origine greca di Roma, raccolse con molta diligenza dagli autori greci quanto gli parve necessario alla sua dimostrazione. Ma dopo aver riferite le numerosissime e favolose tradizioni greche sulla fondazione di Roma, temendo l'accusa di prolissità, passa agli scrittori romani. Di questi, osserva Dionigi, nessuno è antico, ma trascrisse ciascuno dalle narrazioni conservatesi nelle tavole sacre (1).

In alcuni di questi scrittori trovò che Romolo e Remo, fondatori di Roma, eran detti figli, in altri, nipoti di Enea. Trovò ricordate due fondazioni di Roma, l'una del tempo di Enea, l'altra posteriore di circa 5 secoli e mezzo. Trovò poi in Antioco di Siracusa, ch'egli dice storico molto antico, — ma fu contemporaneo o di pochi anni soltanto più vecchio di Tucidide, quindi del 5°

(1) Vedi I, 73. Forse accennò agli *Annales maximi* o *pontificum*, che forse cominciarono, secondo Cicerone (Resp. I, 16, 25), nel 404 a. Cr.

secolo a. Cr. — che una Roma esisteva anche prima della guerra troiana, ma non sa dire, se nel luogo stesso o in un altro.

Dove poi si diffonde Dionigi (I, 74) nell'esame della data dell'ultima fondazione di Roma, preferisce l'autorità di L. Cincio Alimento e di M. Porcio Catone a quella di Timeo. Così pel racconto favoloso dei gemelli esposti s'attiene interamente a Q. Fabio Pittore, aggiungendo che questi era stato seguito da Lucio Cincio, da Porcio Catone, da Calpurnio Pisone e dalla maggior parte degli altri Annalisti (I, 79).

Ora io non credo, guardando alla cura colla quale Dionigi indica le sue fonti greche, ch'egli avrebbe omesso di citar Diocle di Pepareto, se questi fosse stato, come pensò lo Schlegel e come credette anche Bonghi, l'autore seguito, nella maggior parte delle cose narrate, da Fabio Pittore. Plutarco (Romolo, 8) dice soltanto, che pare che Diocle sia stato il primo a scrivere della fondazione di Roma, nè di lui parla come di scrittore ch'egli avesse conosciuto.

È quindi da ritenere, che la favolosa leggenda della fondazione di Roma sia stata un'invenzione ingegnosa dei Romani, che nulla sapendo delle origini della loro città tentarono di mettere insieme un racconto, che poteva esser loro suggerito da oscure reminiscenze dell'antica religione. Lo Schwegler non riuscì, come del resto non è possibile, a chiarire in tutto la leggenda, ma rese molto probabile, che essa sia stata svolta appunto sulla base di elementi della credenza e del culto. D'altra parte essa è così collegata con nomi e località di Roma, che difficilmente può esser pensata come invenzione di scrittori greci.

Se è vero, come asserisce Cicerone in più luoghi e specialmente nel principio del IV° libro delle Tusculane, che sino dai primi tempi della repubblica fosse penetrata in Roma una qualche luce della cultura greca, non è improbabile che i Romani si sentissero spinti per tempo anche dall'esempio de' Greci a rischiarare in qualche modo le dense tenebre della loro origine.

Questa tendenza è comune a tutti gli scrittori latini più antichi. Prima degli Annalisti Cn. Nevio, nelle sue Puniche, non solo aveva accolta e colorita la leggenda di Enea e della sua venuta nel Lazio, ma aveva anche cercato ingegnosamente le origini dell'odio tra Roma e Cartagine nell'amore infelice di

Didone e di Enea, vissuti alla distanza di secoli. Il presente, ormai grande, invogliava i Romani ad abbellire anche il buio del loro passato. Sulla leggenda d'Ilia ci restano frammenti notevoli degli Annali di Ennio.

Si vede pertanto che i Romani nulla sapevano delle età remote, nulla delle loro origini, ma, non contenti del saper nulla, ricorsero all'espediente di sostituire, dirò così, alla storia ignorata la leggenda di Enea e la genealogia de' re Albani, per il periodo più antico, e per quello della istituzione della monarchia, la favola di Romolo e Remo prodigiosamente salvati e nutriti.

Si può ritenere come uno dei più notevoli risultati della critica moderna lo studio che ha condotto a negare qualsiasi fondamento storico alla leggenda della venuta di Enea e della colonia troiana nel Lazio. Tale risultato è dovuto alle lunghe ricerche di uomini dottissimi, ma più che agli altri a Schwegler, il quale con sintesi felice coordinò i molti e varî tentativi di altri studiosi.

Ed era proprio necessaria l'opera costante di molti, per far comprendere come potesse formarsi una leggenda, che era penetrata in tutta la Letteratura latina tanto profondamente da esser creduta un fatto storico dalla intera nazione.

E qui trovo opportuno di riassumere brevemente, non senza una qualche mia aggiunta ed osservazione, lo studio di Schwegler intorno alla leggenda di Enea e della sua venuta nel Lazio, perchè, ove questa e la genealogia dei Re Albani appariscano invenzioni mancanti di ogni fondamento storico, riusciranno più chiare le condizioni politiche del Lazio antico, e potrà parer giustificato questo mio tentativo. Forse dirò un po' più del necessario, ma lo faccio in riguardo a chi fosse men pratico di questi studi.

Primo a riconoscere, che la leggenda di Enea non poteva essere che una favola, fu Cluver, ma ne trattò sommariamente (1). Con più cura ne discusse Samuele Bochart, al quale aderì interamente il nostro Giambattista Vico (2). Niebhur tentò solo di

(1) Philippo Cluver. Italia antiqua, 1624.

(2) La dissertazione di Bochart fu aggiunta come appendice alla versione francese dell'Eneide di Mr. de Segrais, e fu tradotta in latino da J. Scheffer, Amburgo 1672.

dimostrare, se la leggenda si fosse formata nel Lazio. Meglio dei precedenti penetrò nei motivi di tutta la leggenda e nelle cause della sua diffusione Ottofredo Müller, che fu non solo critico acutissimo, ma anche uno dei più geniali interpreti dello spirito e dell'arte classica. Egli osservò con felice intuizione e dimostrò, che l'occasione a tale leggenda ed alla credenza, che il popolo romano avesse origine da Enea, fu data dalla diffusione degli oracoli sibillini, che s'erano formati nella troiana Gergite — dove i discendenti di Enea dominavano ancora alcuni secoli dopo la caduta di Troia — e da Gergite erano stati trasportati nella Cuma eolica, e da questa nella Cuma della Campania, e da qui in Roma al tempo dei Tarquinî. Dimostrò inoltre, che la leggenda di Enea ed il culto di Apollo trovarono accoglienza dovunque furono introdotti tali oracoli (1).

Ma vide giustamente Bamberger, che la leggenda di Enea può esser venuta a Roma da Lavinio, dove era il culto del Palladio e dei Penati, il quale può aver dato motivo a riferirne la istituzione ad Enea (2). Lo studio più esteso intorno alla leggenda è quello di Klausen, ma è troppo grave di erudizione e non chiaro quanto sarebbe stato necessario (3). Presso di noi anche Micali e Mazzoldi negarono, dopo Vico, la verità storica della leggenda (4).

Non mancarono, è vero, uomini dotti contrarî a queste ricerche critiche, ma oggidì sono cessati i tentativi di metterne in dubbio i risultati. Ed io credo che tale silenzio sia dovuto in buona parte alle belle e veramente filologiche conclusioni di Schwegler.

Riferite le narrazioni della leggenda di Enea, quali le abbiamo in Catone, in Dionigi e nell'Eneide di Virgilio, egli dimostra che in nessuna delle opere greche anteriori al 500 a. Cr. si accenna alla emigrazione di Enea e dei Troiani dalla Frigia,

(1) O. Müller, explicantur causae fabulae de Aeneae in Italiam adventu, in Classical Journal, 1822. Vol. XXV, 52, pag. 308-318.

(2) Bamberger, über di Entstehung des Mythus von Aeneas Ankunft in Latium. Rhein. Mus. VI, 1838. § 82-105.

(3) R. H. Klausen. Aeneas und die Penaten. Hamb. 1839.

(4) G. Micali. Storia degli antichi popoli italiani. I, 1832 pag. 236-239. Mazzoldi, delle origini italiche, 1840.

e che anzi nella fonte più antica, nell'Iliade (XX, 306-308), è predetto il regno della Frigia ad Enea ed ai suoi discendenti.

Questo fatto, chiarito con lunghi studi, a me pare importantissimo per la questione, se Enea sia o no venuto nel Lazio; poichè è notevole questo pieno silenzio secolare intorno ad Enea ed agli emigrati da Troia nella Letteratura greca, che fiorì anticamente in paesi vicini alla Frigia e continuò a svolgersi e ad allargarsi senza interruzione.

Nè le fonti greche posteriori, scritte o poco prima del 500 a. Cr. o dopo, son tali da far pensare che contengano la narrazione d'un fatto. La tavola Iliaca del Museo Capitolino è romana, e composta probabilmente nell'età di Cesare o poco dopo. In essa è detto che Enea monta sulla nave tenendo per mano il piccolo Ascanio, seguito da Miseno e preceduto dal padre Anchise portante le cose sacre. E sono aggiunte queste parole: Enea che parte co' suoi per l'Esperia. L'autore conosceva certo la leggenda romana di Enea, ma egli mostra di aver voluto tener conto delle sole fonti greche nel comporre la sua iscrizione. Ora, la indicazione della partenza di Enea per l'Esperia non può essere stata tolta dall'Iliade o da altra epopea del ciclo troiano, ma dalla Ἰλίου Πέρσις di Stesicoro, come ritenne Schwegler, il quale aggiunse, che sarebbe arrischiato il dedurre da ciò, che Stesicoro conoscesse la leggenda romana di Enea. Ed a me par giusta questa sua osservazione. Poichè o col nome Miseno, che spicca nella iscrizione, si volle indicare la costa della Campania, come il punto d'arrivo di Enea, o col nome di Esperia si volle indicare, in generale, che Enea partì per l'occidente, perchè non si aggiunse altra determinazione del punto d'arrivo. Ma tanto l'una che l'altra indicazione — e quest'ultima specialmente, perchè troppo vaga — non permette di supporre che Stesicoro conoscesse la leggenda latina. Se poi in Cuma erasi formata, come resero probabile Ottofredo Müller, Welcker e Klausen, una leggenda di Enea, secondo la quale egli sarebbe stato il fondatore della città e del suo oracolo, si può credere che Stesicoro abbia seguita la leggenda cumana o ne sia stato egli stesso l'inventore.

Dionigi riferisce varie leggende e tradizioni intorno ad Enea. Secondo una leggenda Enea arriva in Pallene, nella penisola

della Tracia, ed ivi muore; secondo altre egli giunge in Arcadia, dove si stabilisce e fonda Capie; secondo altre ancora, dopo aver toccato alcune isole greche ed aver costeggiata la Grecia occidentale e l'Italia orientale, giunge in Sicilia, dove fonda Egesta ed Elimi e lascia parte de' suoi; di là finalmente approda alla costa del Lazio. Dionigi segue quest'ultima tradizione, ma non dice da quale scrittore l'abbia attinta. Prima di lui l'aveva seguita ed adornata con colori poetici Virgilio.

Dionigi, desideroso di confermare i Romani nella credenza delle loro origini dai Troiani e dai Greci, osserva ai molti, che si turbavano di veder indicata in più luoghi la tomba di Enea, che ciò s'era detto di altri uomini insigni, che eransi recati in più luoghi, perchè, se un sol luogo ne accoglieva le ceneri, in più luoghi erano stati eretti a loro monumenti in memoria di benefizî, specialmente se avevano lasciato un qualche figlio (I, 54). Si vede che Dionigi era critico di non difficile contentatura.

Ma nella serie delle leggende, riferiteci da Dionigi, indarno cercherebbesi un nesso originario: ed è chiaro che ciascuna di esse aveva un'origine locale, e che la grande leggenda di Enea deve essersi formata a poco a poco col mettere insieme le leggende formatesi nelle varie regioni. Le pretese, che poteva avere ciascuna di quelle località, di essere stata il termine dei viaggi di Enea, dovettero cedere quando si diffuse la leggenda collettiva, ingegnosamente combinata dai poeti e dagli storici.

Alla formazione di essa hanno certo contribuito alcuni nomi di luoghi, come *Aenos* in Tracia, alle foci dell'Ebro; *Aenea,* città della penisola Calcidice; *Anchisia,* nome di un monte presso Mantinea; *Capyae,* città dell'Arcadia, che credevasi denominata da *Capys,* avo di Enea; *Troia,* nome di un colle presso Butroto nell'Epiro; *Aenaria,* isoletta presso Cuma. Questi nomi devono aver fatto pensare che Enea ed Anchise erano stati in quei luoghi.

Ma più che i nomi motivo principale della leggenda dei viaggi di Enea devono essere stati i molti sacrarî di Afrodite Eneade, sparsi sulle coste del Mediterraneo. Dionigi fa che l'eroe eriga un sacrario ad Afrodite dovunque egli approda (1). È ma-

(1) Cfr. L. Preller, Römische Mythologie, Berlin, 1858, pag. 666 e seg

nifesto, dice Schwegler, che l'esistenza di quei sacrarî suggerì di far giungere Enea in tutti quei luoghi. Se poi non è ben chiaro il nesso del concetto di Enea con quello di Afrodite, è però un fatto che il nome di Enea si trova sempre collegato col culto di Afrodite.

Che se l'attestazione, attribuita da Ateneo a Cefalone di Gergite, è di Egesianatte, che fu coetaneo di Antioco il grande, questo autore, che parla dell'arrivo di Enea nel Lazio, non è anteriore al 200 a. Cr., benchè Dionigi dica molto antico Cefalone.

Se è probabile pertanto che Stesicoro abbia parlato solo della venuta di Enea nell'Esperia o nella costa della Campania, nè si dee tener conto di Cefalone, resta che il primo scritto, in cui si indica l'arrivo dei Troiani nel Lazio, è la cronaca delle sacerdotesse argive di Giunone, della quale vuolsi autore Ellanico. Ma, se questi nacque solo 13 anni prima di Erodoto, quindi circa il 497 a. Cr., tal cronaca deve essere stata composta circa il 450 a. Cr. o poco prima. In essa è detto che Enea venne dalla terra dei Molossi in Italia insieme con Ulisse (Dion. I, 72), e fondò Roma denominandola da una delle donne troiane che avea spinto, per tedio del lungo viaggio, le compagne ad incendiar la flotta. Ma la compagnia di Ulisse e di Enea, che fonda Roma e la denomina proprio dalla donna che avea danneggiata la flotta, ha per sè tutto l'aspetto d'una invenzione.

Tutti gli altri scrittori greci, che riferirono la leggenda latina di Enea, vissero circa il 300 a. Cr., o dopo.

I Romani avevano riconosciuto ufficialmente la loro origine troiana negli ultimi anni della 1ª guerra punica; ma fu la potenza di casa Giulia, che spinse ad abbellire con ogni cura la leggenda. Da che Giulio Cesare erasi vantato della sua discendenza da Enea, la leggenda era diventata articolo di fede adulatoria.

Ora, se è Timeo il primo storico greco, che parla in modo determinato della venuta di Enea nel Lazio, e ne ha scritto probabilmente dopo il 300 a. Cr., si può domandare, se Timeo poteva essere in grado di raccontare con verità un fatto che sarebbe avvenuto 9 secoli prima.

Come s'è veduto, tutte le indicazioni intorno ad Enea, anteriori al 500 a. Cr., sono affatto contrarie alla leggenda; e quelle

del 500 hanno tutte l'aspetto di favolose invenzioni. Nè Timeo quindi, nè i poeti od Annalisti romani potevano far altro che giovarsi delle linee fondamentali e del nucleo, dirò così, della leggenda ed allargarla studiandosi di renderla più accetta ai Romani con aggiunte inventate.

Non si conosce quale forma possa aver dato Timeo alla leggenda, ma è certo che quella di Catone è ben povera cosa in confronto di quella dell'Eneide o di quella dello stesso Dionigi. E parmi lecito il supporre, che Nevio ed Ennio possano aver contribuito ad abbellirla, ma certamente molto meno di Virgilio.

E della formazione di tale leggenda si può dare una qualche spiegazione. Se Livio Andronico trovò di proporre, come libro per lo studio de' giovani, la sua versione, in saturnî, dell'Odissea, si può credere che circa la metà del 3° secolo a. Cr. i poemi omerici non fossero ignoti ai Romani. Ed è certo che la leggenda, quale l'abbiamo nell'Eneide ed anche in Dionigi, tiene del racconto dell'Odissea.

Nei Romani, ormai potenti, il desiderio d'illustrare il loro passato dovea crescer col diffondersi presso loro dell'arte de' Greci. Come popolo attento alle conquiste ed all'organizzazione dello Stato e dotato d'un senso pratico maraviglioso, mancavano i Romani della forza creativa de' Greci. Ma colla cognizione della greca cultura non difficilmente poteva destarsi in loro un senso vivo che li invogliasse a tentar di uscire dalla necessità di confessarsi troppo privi di patrie memorie. In tutti i poeti greci vedevano essi una grande facilità e gara nell'inventare e colorire e render varî i miti e le leggende, e potevano sentirsi stimolati ad inventarne alcune, che fossero corrispondenti al loro orgoglio e sentimento patrio.

Virgilio comprese perfettamente questo loro sentimento, se cercò di dimostrar nella sua Eneide, che la nazione Romana traeva le sue origini dai Troiani, dai Greci e dagli Italici, considerati nell'età classica come le stirpi più nobili dei paesi bagnati dal Mediterraneo.

Chi poi pensi alle condizioni, in cui erano la Grecia e l'Asia minore al tempo della guerra troiana, non crederà verosimile una emigrazione di Troiani attraverso i paesi della Grecia. Nella tradizione greca è Argo la prima nave, che sfida i pericoli del

mare portando alla Colchide i padri degli eroi della guerra troiana. Nei poemi omerici la Sicilia e l'Italia appariscono come paesi mitici e pieni di cose strane e maravigliose. Questa ignoranza geografica e la naturale ripugnanza del mare non potevano incoraggiare gli abitanti della Frigia ad una emigrazione, mentre in quella età uno stanziamento in paesi dell'Asia sarebbe stato per loro molto più facile.

Nevio fa partire Enea con una sola nave, Virgilio lo fa giungere con 15 nel Lazio, ma questi colla sua rassegna delle forti schiere del Lazio e dell'Etruria non lascia intendere come potesse esser riservata la vittoria ai poveri fuggiaschi di Troia (v. Eneide VII, 647 e seg.).

La leggenda, esaminata nei suoi particolari, è piena di inverosimiglianze, nè mostra di essere stata svolta sulla base d'una tradizione storica, ma di essere il prodotto della riflessione, colla quale si riuscì a darle apparenza di storia, perchè corrispondente alle consuetudini del culto, al nome di località e così via. Se Enea fosse stato realmente il fondatore di un regno nel Lazio e per conseguenza anche di quello di Roma, come eroe nazionale non sarebbe stato, come fu, dimenticato nel culto romano.

Nè la leggenda di Enea è la sola. Molte città italiche, come Toscolo, Preneste, Ardea, Anzio, Padova ed altre, riferivano le loro origini agli eroi greci e specialmente agli eroi omerici. Queste leggende, accolte dalle singole città, non furono punto colorite con cura artistica, e sarebbe probabilmente avvenuto altrettanto della leggenda di Enea, se Roma non avesse conseguito l'impero del mondo.

Se pertanto la leggenda di Enea manca di base storica, lo stesso convien dire di quella, che fa Alba Longa fondata da Lavinio, ed i Re d'Alba discendenti da Enea. L'origine dei Re d'Alba da Enea è certo invenzione romana, colla quale si cercò di far risalire ad Enea la fondazione di Roma, perchè s'erano accorti gli Annalisti che non poteva, per ragione cronologica, esser fatto Romolo figlio o nipote di Enea (1). Ma essi potevano sa-

(1) Gli Annalisti e Catone, nelle sue Origini, parlano dei Silvii, come Re di Alba; ma è molto probabile che la genealogia, inventata, dei Re d'Alba sia stata compiuta e corretta più tardi, forse al tempo di Silla.

pere della fondazione d'Alba, a loro anteriore di circa 1000 anni, e della serie dei Re albani quanto della venuta di Enea.

Questo soltanto si può ritener molto probabile di Alba Longa, che abbia conseguita una certa potenza nel periodo più antico del Lazio, e che pel vantaggio forse della sua posizione sia stata a capo della federazione latina. Ma non si può ammettere che Alba, come asserirono Livio e Dionigi, sia stata la madre patria di tutte le città della lega latina, poichè Laurento, Lavinio, Ardea, Preneste ed altre sono indicate da Virgilio, poeta dottissimo, e da altri, come preesistenti ad Alba. Che questa città quindi abbia fondato, nel corso del tempo, alcune colonie nel Lazio si può credere: ma non si sa come e per quali cause essa abbia potuto prevalere sopra le altre città più antiche del Lazio.

Ho creduto di dover riassumere questi punti della critica storico-filologica di Schwegler, perchè hanno attinenza colla mia congettura. Egli ha pur dimostrato, coll'esame dei monumenti d'arte e scritti, e con quello delle fonti storiche restate, dopo l'incendio del 387 a. Cr., a disposizione degli Annalisti romani, che è necessario uno studio critico di tutta la storia romana anteriore a quell'anno. Questi suoi risultati furono più tardi confermati da Hermann Peter collo studio dei frammenti degli Annalisti romani, e da Carlo Peter colle sue ricerche critiche sulle fonti della più antica storia di Roma (1).

Se il Lazio pertanto non fu mai retto da Enea, nè Alba Longa, dai suoi discendenti, è molto probabile, anzi potrebbesi dir certo, che nell'età antica esistevano, prima dello Stato romano, tre Stati limitrofi, divisi tra loro dal corso del Tevere e dell'Aniene, il latino cioè, il sabino e l'etrusco.

I confini del Lazio al nord erano l'Aniene ed il Tevere, ad occidente il mare, a mezzodì il fiume Numico e le pendici meridionali dei colli Albani, ad oriente gli Apennini. La regione etrusca era divisa dal Lazio dal corso inferiore del Tevere, la sabina, dall'Aniene.

(1) Historicorum Romanorum relliquiae - Disposuit, recensuit, praefatus est Hermannus Peter. Lipsiae, 1870. - Zur Kritik der Quellen der älteren römischen Geschichte von Carl Peter. Halle, 1879.

Gli Etruschi, come popolo straniero alle stirpi latine, umbre e sabine, non avevano con queste comunanza alcuna di lingua e di costumi; v'era invece affinità tra Sabini e Latini.

La nazione etrusca era divisa in due classi, in nobili ed in lavoratori (πενέσται); e questi lavoratori, probabilmente Umbri assoggettati dagli Etruschi, avevano affinità coi Sabini e Latini. L'arte etrusca, il nome greco di alcune città della costa, la tradizione di Demarato venuto da Corinto, fanno pensare che tra gli Etruschi non mancasse l'elemento greco; ma pare che questo sia per tempo venuto meno, poichè l'arte etrusca s'arrestò allo stile antico dei Greci e non ne seguì il progresso. Del resto l'elemento greco potrebbe essersi aggiunto all'etrusco dopo la fondazione di Roma.

È poi un'esagerazione il dire, che molte consuetudini etrusche sieno penetrate nel Lazio. Oggidì si ritiene d'origine etrusca l'aruspicina, l'arte di costruire i templi e le città, le insegne dei magistrati, la toga, la pompa dei trionfi. Ma le consuetudini, le istituzioni civili e religiose in Roma restarono latine. Non è poi facile stabilire in qual tempo abbiano i Latini accettate dagli Etruschi quelle esteriorità. E pare che il legame, che univa tra loro le città etrusche, fosse principalmente religioso ed affatto diverso da quello delle città del Lazio (1).

Affini invece tra loro erano, come s'è detto, i Latini ed i Sabini. La religione romana nelle sue parti principali restò anticamente latino-sabina, come nel culto di Giove, Giunone e Minerva e nei tre flamini più antichi. Lo indica anche la leggenda che attribuisce a Numa le istituzioni del culto. La disciplina augurale fu attribuita a Romolo; più tardi, al sabino Atto Navio. Ora si ammette come un fatto molto probabile, che l'elemento fondamentale della nazione romana sia stato latino-sabino, e che Roma debba la sua origine alla fusione di due elementi d'una stessa nazione.

I Sabini, avanzandosi lungo la sinistra del Tevere, avrebbero occupato, movendo da Cure, il colle, che fu poi detto Quirinale, e si sarebbero uniti con un trattato ai Latini, che si

(1) Römische Alterthümer von L. Lange. Berlin, 1856. - Schwegler op. cit. pag 253 e seg.

erano stabiliti sul Palatino, ed avrebbero costituito così uno Stato nuovo. Si può ritenere che in questo punto la tradizione accenni a cosa vera o molto probabile.

Tutti gli scrittori antichi s'accordano nel lodare la pietà ed il rigor dei costumi dei Sabini, delle quali virtù, tra i contadini, non mancavano esempi neppure nel primo tempo dell'impero (1). Essi abitavano in luoghi non fortificati, ed anche questo è indizio di costume antico. Formavano inoltre fra loro come una federazione di famiglie, e non propriamente uno Stato. Il padre, o capo della famiglia, aveva illimitata autorità su tutti i suoi dipendenti. Mancando tra loro ogni forma di organizzazione politica, era il sentimento nazionale, erano i pericoli della guerra e la religione che li tenevano uniti e concordi. Molte di queste qualità contribuirono certo alla formazione dell'indole propria dei Romani antichi.

I Latini d'altra parte molto giovarono alla costituzione dello Stato romano per l'istinto che li portava alla organizzazione politica. E si può riguardare come effetto della fusione di questi due elementi il vigore politico e morale dell'antica Roma.

Noi vediamo pertanto che prima che sorgesse Roma, come Stato, stavano tra loro di fronte tre Stati limitrofi, due affini per lingua, religione ed origine, il latino ed il sabino, ed un terzo, cioè l'etrusco, estraneo a loro e conquistatore degli Umbri (Tusci), i quali aveano l'origine comune coi Latini e Sabini. Secondo la tradizione lo Stato latino era costituito in federazione, nei tempi anteriori alla formazione dello Stato romano, con Alba Longa capitale, e con Lavinio centro del culto comune della federazione stessa. Nè so intendere come Barges abbia creduto di negare la federazione latina. Ora, dei tre Stati, pare appunto che la federazione latina avesse conseguito una più regolare organizzazione politica, se aveva difeso per lunga età i suoi confini contro i tentativi degli Etruschi conquistatori, i quali s'erano anticamente avanzati lungo la spiaggia del Lazio fino al Vesuvio. Anche i Sabini, come s'è detto, s'erano spinti, lungo la valle a sinistra del Tevere, verso mezzodì (2).

(1) Orazio, Od. III, 6, 33-44.
(2) Vedi Schwegler op. cit. Vol. I° pag. 231-279.

Queste condizioni dei tre Stati limitrofi invogliano a fare una qualche supposizione. Se i Latini occupavano una superficie di soli 250 chilometri quadrati, parmi necessario ammettere che essi abbiano dovuto ricorrere spesso alla forza delle armi per difendere i loro confini, e che la necessità e l'esercizio delle guerre abbiano loro indicato per tempo i vantaggi della organizzazione militare. Polibio, storico non privo di cognizioni strategiche, vide nella legione il segreto delle vittorie dei Romani. Chi poi consideri l'estensione delle regioni occupate dagli Etruschi e dai Sabini, riterrà probabile che, dei tre popoli, inferiori di numero fossero i Latini. Convien dunque supporre che questi avessero sovra gli altri due popoli il vantaggio di una organizzazione migliore e militare e politica.

Per lo Stato etrusco poteva esser causa di debolezza la parte della popolazione assoggettata, cioè l'umbra o tusca, perchè questa, lo ripeto, era affine tanto ai Sabini che ai Latini. I Sabini eran forti per vigore e severità di costumi, ma non per politica organizzazione, ed erano in movimento tentando la conquista di nuove regioni.

Posto ciò, io credo probabile che i colli, ove poi sorse lo Stato latino-sabino, cioè il romano, dovessero essere, come si può desumere anche dalla topografia, riconosciuti dai Latini, specialmente, ma anche dai Sabini, come il punto più importante di difesa al loro confine, e che fossero da loro guardati con forze adeguate al bisogno.

Se è vero, come riferisce Dionigi (II, 50), che i Sabini avevano occupato col loro Re Tito Tazio il Quirinale, si può, parmi, supporre che le città della lega latina tenessero occupati con forze comuni il Palatino ed il Capitolino.

Per simili supposizioni è necessario cercare una qualche conferma in ciò che avvenne nel periodo successivo. Romolo ci apparisce, nella leggenda, come capitano dei Latini e come ordinatore del nuovo Stato. Per alcun tempo tiene con lui il governo Tito Tazio, Re dei Sabini; ma a Romolo succede Numa, sabino. Nel primo tempo quindi della monarchia la leggenda ammette o un governo associato latino-sabino, o alternato; poichè, mentre a Numa succede Tullo Ostilio, nipote dell'eroe che con

Romolo aveva combattuto i Sabini, a questo succede Anco Marzio, nipote di Numa.

Solo con Tullo Ostilio, secondo Schwegler, spunta il crepuscolo della storia romana. Credo anch'io in gran parte favolosa la leggenda dei due primi Re, ma parmi che non la si possa rigettare interamente, in quanto può contenere indicazioni dei fatti più importanti.

Roma ebbe certo grandi vicende di guerre e di agitazioni interne, ma ne uscì, finchè durò l'antico costume, sempre più vigorosa. Non si può quindi mettere in dubbio la continuità dello Stato romano. L'incendio gallico è il fatto, che recò il maggior danno alla tradizione nazionale. Ma, se non molto dopo l'istituzione della repubblica si cominciò, come è probabile, a conservare le memorie della tradizione mediante la scrittura, parmi si possa ritenere che quella dei fatti fondamentali e principalissimi del periodo monarchico non si fosse spenta del tutto; quindi neppur quella dei nomi dei due primi Re, benchè prevalga nella leggenda la parte favolosa e sia evidente lo studio delle molte invenzioni.

Parmi quindi che non sia da escludere la possibilità, che l'uomo, al quale riuscì di gettar le basi del nuovo Stato romano, sia stato detto Romolo dal nome, probabilmente più antico, di Roma (1).

Narra la leggenda, come i pastori, che abitavano sui colli presso il Tevere, colla guida di Romolo e cogli aiuti e consigli di Numitore, fondassero la *Roma quadrata* sul Palatino, e come per l'asilo divenissero in breve numerosi e sorgessero, dopo il ratto delle Sabine, contro i vicini offesi. Romolo, figlio di Marte, nel racconto riferitoci da Dionigi, era stato anche mandato a Gabii, perchè vi ricevesse un'istituzione greca (I, 84).

Così, secondo la leggenda, il nuovo Stato per opera di un'accozzaglia di pastori, di fuorusciti e di ladri sarebbe sorto proprio nel punto centrale dei tre Stati limitrofi e sarebbe divenuto, come per incanto, il più forte di tutti e tre!

(1) Cfr. Varr. L. L. V, 101; Dionigi I, 9. 73. Servio, Eneide III, 500. XI, 317.

Sarebbe lungo il dire con quanta facilità siano ricorsi gli antichi alle invenzioni favolose pur di asserir qualche cosa intorno alle loro origini.

Ora, a meno che non si voglia negare ogni valore ai risultati migliori delle ricerche critiche dell'età nostra, non si può mettere in dubbio la formazione di uno Stato monarchico latino-sabino, cioè romano; ma la difficoltà sta appunto nell'indicarne un modo, che non sia del tutto improbabile e corrisponda almeno ad alcune linee fondamentali della tradizione, — colla quale i Romani s'ingegnarono di ricordare il primo periodo della loro monarchia — e, meglio ancora, al corso della loro storia.

Ma qui troverei di premettere un'osservazione, che non trovo fatta dagli storici. Ed è questa. Circa la metà dell'ottavo secolo a. Cr., nel tempo cioè in cui fu fondata la monarchia romana, i popoli del Mediterraneo si trovavano in un periodo di politiche agitazioni. Sorgevano in Grecia le repubbliche; i Fenici si espandevano continuando nelle loro colonizzazioni; nell'Asia anche prima si erano avvicendate dinastie e monarchie.

Si può quindi ammettere che anche nell'Italia di mezzo potesse esser penetrato un qualche soffio di tali agitazioni, non certo difficili anche pel contatto di popoli di razza diversa.

Un indizio, che i Sabini si fossero stabiliti sul Quirinale, lo si ha nei sacrarî eretti alle loro divinità *Quirinus, Semo Sancus* e *Dius Fidius.* Si può quindi ritenere che i Sabini o avessero fortificato per loro difesa, essendo a contatto coi Latini, quel colle, o vi avessero ormai costruita una città.

Di uno stanziamento dei Latini sul Palatino e sul Capitolino è indizio invece il *Janus Geminus,* posto tra i due colli e propriamente alle falde del Capitolino. E pare che il *Janus Geminus* non fosse, in origine, che una porta della Roma romulea. Questo fa supporre, dice Schwegler, che la Roma del Palatino si fosse estesa, prima della fusione, coll'aggiunta del Capitolino. E si può credere alla tradizione, che i due popoli stessero, o fossero stati già lungo tempo, tra loro di fronte come nemici.

Certo il conflitto tra loro è posto nella leggenda in così viva luce, che può esser ritenuto come molto probabile, anzi, direi, necessario.

Noi non sappiamo quali fossero allora le condizioni interne delle città della federazione latina, nè se fosse stato scosso il vincolo federale; e neppur sappiamo quali fatti avessero indotto i Sabini a spingersi verso mezzodì in modo da trovarsi a così immediato contatto coi Latini sui colli posti alla sinistra del Tevere.

Molti ritennero Roma una colonia d'Alba Longa, ma a difendere questo punto della leggenda si va incontro a molte difficoltà, come ha dimostrato con gravi argomenti Schwegler.

Sorto lo Stato romano, egli dice, oltre al resto, Alba è dimenticata nella leggenda; solo più tardi se ne parla, quando cioè Tullo Ostilio la distrusse (1). Ed io aggiungerei solo questa osservazione. Le prime città, alle quali mosse guerra Romolo, cioè Cenina, Antenna e Crustumerio, erano, secondo Dionigi (II, 36), colonie d'Alba. Ma Roma, se fosse stata colonia d'Alba, difficilmente avrebbe cercato subito il pretesto di opprimere città sorelle. In questo punto la leggenda si contraddice in modo strano. Non convien quindi ammettere, come fece con altri anche Bonghi, che Roma sia sorta come colonia di Alba Longa.

A me invece le indicazioni, che ho cercato di mettere insieme e credo attendibili, avrebbero suggerito la seguente congettura:

Stando di fronte i Latini ed i Sabini, due nazioni affini tra loro ed estranee agli Etruschi dominatori degli Umbri, è possibile che o gravi fatti precedenti, o l'interesse politico abbiano fatto intravvedere a quei guardiani dei reciproci loro confini l'opportunità di costituire, fondendosi, un nuovo Stato.

A tentare questa mia congettura mi spinse principalmente il fatto, che Roma apparisce, appena fondato il nuovo Stato, non solo staccata dalla federazione latina, ma anche in aperta opposizione ad essa. E questo fatto può far sospettare: o che le condizioni interne delle città della federazione latina potessero offrir motivo ai guardiani dei confini dei due Stati di fondersi insieme; o che tale fusione potesse esser cagionata dal contatto stesso dei Sabini. Ad ogni modo, poichè lo Stato romano sorse quasi certamente dalla fusione dell'elemento latino e sabino, mi è parso di poterne tentare una tale spiegazione.

(1) Vedi Schwegler op. cit. pag. 492 e seg.

Nella leggenda la favola ed il mito sono così intrecciati ai fatti ed alla tradizione, che non si riuscirà mai a dipanare in modo soddisfacente l'arruffata matassa; e le fonti greche e latine, perchè scritte troppo tardi e senza sicuri documenti, offriranno continua occasione al dubbio. E si può, anzi conviene ammettere, che i fatti stessi, che possono o devono essersi compiuti, siano stati confusi colle invenzioni ed esposti senza alcun ordine cronologico. Tali difficoltà consigliano necessariamente una grande cautela nel formulare un'ipotesi qualsiasi.

Tuttavia, come è molto probabile che i Sabini ed i Latini si siano trovati tra loro a contatto, i primi forse per superare il confine, gli altri per difenderlo, parmi si possa pensare che, in causa o dell'esperienza fatta delle loro forze, o della opportunità del sito — decantata nella Repubblica di Cicerone (II, 3, 5), — o delle condizioni interne dei loro paesi, o del sospetto degli Etruschi, possano essersi decisi a costituire insieme un nuovo Stato.

E si può, se non m'inganno, ammettere che gli Annalisti romani, che dovevano sentir più vivo interesse, che gli storici greci, per il loro passato, abbiano cercato di rappresentare il fondatore di Roma come uomo fornito di quelle virtù militari, politiche e morali, che essi potevano desumere dal corso della storia nazionale posteriore, riservando ai due Re Sabini, Numa ed Anco, la lode specialmente di virtù morali.

Che se essi al periodo di Romolo, che fu quasi sempre in guerra coi vicini, fanno succedere, con Numa, un periodo più lungo di pace non interrotta, è giustificato il dubbio, che per il periodo bellicoso sia stato da loro accresciuto il numero dei fatti e siano stati omessi altri fatti per il periodo di Numa. Convien quindi prescindere interamente dalla confusione dei loro racconti e tentar una qualche deduzione dal contatto, in cui erano i due elementi che si fusero.

Ora, se lo Stato romano, appena costituito, apparisce, e subito e più tardi, di frequente in guerra cogli stessi Sabini e Latini, dalla fusione dei quali era sorto, parmi si possa ammettere, che la sua formazione debba essere considerata come un distacco di una parte dei Latini e di una parte dei Sabini dagli Stati, ai quali prima appartenevano. E tale distacco si può pensare come un atto di ribellione consigliato da interesse politico.

Le favolose origini assegnate a Roma dagli Annalisti consigliano naturalmente a non determinar nulla, ed io temo di essermi spinto un po' troppo innanzi nel mio tentativo; tuttavia non è forse del tutto arrischiato il pensare, che fra i tre popoli stanziati presso il Tevere potessero agitarsi aspirazioni non molto diverse da quelle di altre nazioni contemporanee o aspirazioni certo meno immature di quelle che trapariscono nella leggenda mitica. Senza ammettere un fatto d'ordine militare e politico, senza ammettere nel nuovo Stato la forza, che può derivar solo da una organizzazione, non s'intenderebbe come Roma potesse sorgere vigorosa in mezzo a tre Stati, i quali esistevano da lungo tempo, come rendono probabile anche le indicazioni etnografiche, ma potevano essere allora non si sa da quali cause perturbati.

Dell'origine militare, dirò così, di Roma ha sospettato con altri antichi anche Velleio Patercolo, benchè egli abbia seguito nel resto la leggenda comune. Egli dichiarò di accettare (lib. I, 8, 5) volentieri l'opinione di quelli, secondo i quali Romolo avrebbe fondata la città aiutato dalle legioni latine dell'avo (Numitore), perchè altrimenti, essendo tanto vicini i Veienti e gli altri Etruschi ed i Sabini, difficilmente avrebbe potuto assicurare la nuova città coll'aprire un asilo tra due boschi.

Roma andò a poco a poco allargando il suo territorio a danno delle città latine e della regione sabina (1). Questo fatto non può esser messo in dubbio, e segna, si può dire, l'indirizzo militare-politico che Roma seguì con costanza anche dopo il periodo monarchico (2).

(1) Romolo conquista molte città vicine ed accresce il piccolo Stato; Tullo Ostilio distrugge Alba Longa e combatte contro i Sabini ad Ereto. Al tempo di Anco Marzio i Sabini invadono lo Stato romano ed appariscono in possesso di Collazia, posta sulla sinistra dell'Aniene in territorio latino; e son dette città sabine — oltre Crustumerio, Nomento e Cenina — anche Fidene ed Antenna.

Tali indicazioni sono confuse ed erronee, e le conquiste attribuite a Tullo Ostilio, ad Anco Marzio ed a Tarquinio Prisco, possono essere state fatte in tempi anteriori. Ma l'insieme di tutta la tradizione non permette di dubitare delle ostilità di Roma contro Latini e Sabini.

(2) Schwegler spiega come miti tanto l'asilo che il ratto delle Sabine. Se Roma apparisce anche nella leggenda come uno Stato fondato sopra una orga-

Questo fatto storico e la condizione dei tre Stati etrusco, latino e sabino, che io ritengo probabile, mi offrirono, dirò così, il punto di partenza per la mia congettura. Naturalmente in sì fatte questioni non si può accarezzar la speranza di aver colto nel segno, ma solo di aver tentato qualche cosa che non sia del tutto improbabile.

Mommsen, nel trattar dei principî di Roma, prese le mosse dalle tre tribù dei *Ramnes, Tilies* e *Luceres* senza toccar neppure la questione della terza tribù, che pare sia stata istituita da Tullo Ostilio. Anche egli ammette, che le origini di Roma si connettano ad un primo ordinamento militare-politico, poi passa a considerar Roma — troppo presto, a me pare — come emporio commerciale.

Credettero Bonghi e Barges, come ho detto, di trovar nel commercio dei Latini coi Fenici e coi Greci il motivo principale delle origini di Roma; ma io credo che abbiano avuto ragione Montesquieu (1), Schwegler e quanti altri asserirono, che gli antichi Latini erano senza commerci. Bonghi poi ritenne di avere

nizzazione militare e sovra basi giuridiche, si può ben credere che non abbia dovuto ricorrere all'aiuto di fuorusciti e di ladri.

L'asilo, dice Schwegler, non è d'uso italico, ma greco, ed anche il vocabolo ne è greco. Non so se sia possibile negare l'uso dell'asilo nell'Italia antica; anzi osserverei che, essendo stata narrata la leggenda dal greco Timeo, ma probabilmente con più particolari dai primi 5 Annalisti romani, che scrissero tutti in greco, questo punto poteva facilmente essere indicato con vocabolo greco. D'altra parte io mi sentirei anche tentato a supporre che i Latini, che stavano a guardia del confine sul Palatino, potessero, col proposito di staccarsi dalla federazione latina, render facile ad altri delle città latine l'unirsi a loro ed anche tentarli a ciò. Ammesso questo come possibile, nell'asilo sarebbe stato adombrato il concorso sul Palatino e sul Capitolino di giovani delle città latine.

Crederei invece, collo Schwegler, che il ratto non sia che una rappresentazione simbolica di antichi riti nuziali. Anche nell'età storica, quando la sposa veniva condotta al marito, si fingeva di rapirla al seno materno (v. Festo pag. 289. Catull. 61, 3, ediz. di M. Haupt). La parte assegnata alle rapite, nella conciliazione dei Latini e Sabini, è veramente notevole, ma è conforme a ragione l'ammettere che non il ratto, ma altri fatti ed altre cause possano aver avuto per conseguenza la fusione di uomini fino allora avversi tra loro.

(1) De la grandeur des Romains et de leur decadens. Paris, 1894, pag. 9. L. Berthier.

scoperta la causa dell'occupazione del Palatino e del Quirinale, da parte dei Latini e dei Sabini, nell'interesse, che dovevano avere, di vigilar la navigazione del Tevere e di giovarsene (1). Ma la cosa mi par molto improbabile, nè può dare alcuna spiegazione.

In quell'età remota possono bensì gli Etruschi, e, più tardi forse, coll'elemento greco stabilitosi presso loro nelle città della costa, aver esercitato coi Fenici commerci marittimi, ma pare che il Tevere li avesse tenuti divisi dai Sabini, e che per avanzarsi fino alla Campania fossero stati in guerra più volte coi Latini.

Roma divenne sì un centro di commercio, ma più tardi, ma per le necessità del suo incremento, nè fu mai centro di commercio esterno. Gli esercizi prediletti dei Latini e dei Sabini furono anticamente la pastorizia e l'agricoltura. Non so ricordare un solo scrittore latino, che abbia posto in rilievo l'indole mercantile del popolo romano antico. Se Roma nei primi anni della repubblica strinse un trattato di commercio e di navigazione con Cartagine, ciò si spiega pensando all'importanza, che aveva allora come città ormai popolosa e come centro di governo.

Ma io credo che fino alla vittoria sopra Annibale, anzi fino a quella di Pidna (168 a. Cr.), le cure politiche e quelle di estendere la loro dominazione sui paesi bagnati dal Mediterraneo abbiano impegnata ben più che i commerci la attività dei Romani.

La lotta tra la Roma antica e frugale e la Roma nuova ed avara era stata strenuamente sostenuta dal partito dell'antico Catone, che morì nel 149 a. Cr. Richiesto lo stesso Catone della cosa che più giovasse all'economia domestica, rispose tre volte: la pastorizia; poi rispose, che dopo la pastorizia profittevole era l'agricoltura (2). Questo principio economico posto in bocca all'energico e, direi quasi, all'ultimo rappresentante del Romano antico non depone certo in favore dell'indirizzo mercantile del-

(1) Vedi vol. III, framm postumo. Milano 1896. Mi fu indicata l'opera di Pöllmann: Die Anfänge Roms, 1881, ma non fui in tempo di procurarmela. Ho pensato, del resto, che per la questione particolare potessero bastarmi le opere citate e le fonti greco-latine.

(2) Cic. de off II, 24, 89. Cfr. Colum. I, 6 praef.

l'antica Roma. Oltre a ciò Cicerone difficilmente avrebbe detto, se Roma fosse stata una città commerciale, che il suo governo poteva esser detto con ragione, fino ai tempi non molto anteriori a Silla, *patrocinium orbis terrae* (1). Di grandi interessi economici, che i Romani avevano nell'Asia, parlò lo stesso Cicerone nel 65 a. Cr., ma in modo da farci comprendere che tali interessi erano più che altro le rendite della estesa e ricca provincia (2).

La storia non ricorda uno Stato, nel quale sia restata in onore la povertà per lungo tempo, come restò in Roma. Tra i suoi più insigni capitani l'antica Roma numerò molti poveri agricoltori. Nè convien dimenticare che Roma mancò sempre di industrie proprie, quindi della condizione necessaria al vero commercio esterno.

I Romani, conseguita la dominazione del mondo, per procurarsi le ricchezze, necessarie al lusso, che li guastò in breve tempo, accecati dalla soverchia potenza usarono soperchierie e violenze nel governo delle provincie; ed anche per questo io penso che, se fossero stati addestrati nella pratica dei commerci, avrebbero avuto un mezzo facile di arricchire meno indecorosamente. Un vero indirizzo di vita commerciale non è in Roma manifesto neppur nell'ultimo periodo della repubblica, perchè il commercio anche allora era in gran parte affidato a schiavi od a stranieri a loro soggetti. Non credo quindi che convenga cercare negli interessi commerciali il motivo delle origini di Roma. Anzi parmi che i sostenitori di tale ipotesi siano partiti da un concetto moderno, perchè è della età nostra il riconoscere generalmente come cosa della più grande importanza l'attività commerciale d'una nazione.

Bonghi inoltre asserì, vagamente, molto antico l'uso della scrittura presso i Romani. Si ritiene ormai comunemente che essi abbiano preso l'alfabeto dai Greci della Campania nel tempo di Tarquinio Prisco, ma è difficile provare che l'uso della scrittura si fosse esteso tra loro prima del 450 a. Cr. Nè si può ammetterlo, quando si pensi che solo circa il 300 a. Cr. usarono,

(1) De off. II, 8.
(2) De Imp. Cn. Pompei, cap. 6-7.

per la scrittura, la pergamena e la carta, mentre prima s'erano giovati a tale scopo di tavole di bronzo, di legno, di pietra e del cuoio.

Ma, ammesso anche che abbiano fatto un qualche uso della scrittura nel tempo dei Re, avrebbero forse quei primitivi scrittori lasciato agli Annalisti documenti facili ad essere intesi? Polibio trovò molto oscuro il linguaggio del trattato di commercio e navigazione tra Roma e Cartagine, nè il *Carmen Saliare* è inteso veramente (1). Anche il testo delle leggi delle XII Tavole dovette esser adattato via via alla intelligenza delle nuove generazioni. È quindi da ritenere che durante tutto il periodo dei Re la mancanza di documenti abbia lasciato molta libertà al lavorìo della tradizione nazionale.

Se nuove ricerche conducessero a negar l'esistenza dei tre Stati presso il Tevere, ed a negare anche il contatto dei Latini e dei Sabini sul Palatino e sul Quirinale, la mia congettura cadrebbe, naturalmente, come un castelluccio costruito sull'arena, anzi in aria.

Ma ho creduto di potermi appoggiare, lo ripeto, per questo mio studio sui risultati, a cui venne Schwegler, il quale ha investigato, se non m'inganno, con metodo veramente scientifico e con maggior accuratezza d'altri le oscure ed alterate tradizioni della Roma antica.

Guardando ai risultati critici dello storico insigne mi son fatto questa domanda: Come avrebbe potuto Roma progredire con vittorie non facili e frequenti sopra tutti i vicini senza il vantaggio di una organizzazione militare, politica e giuridica, e senza contenere in sè, sin dalle origini, un germe vigoroso della sua futura grandezza?

(1) Cfr. Oraz. Epist. II, 1, 86-87.

VITTORE VITENSE E SALVIANO

A PROPOSITO DE' LORO GIUDIZI SUI BARBARI

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. NINO TAMASSIA

L'indifferenza cristiana, ostentata da Tertulliano, per tutto ciò che toccava la vita pubblica (1), negli ultimi tempi dell'impero, inasprita dalle infelici condizioni della società e dello Stato, erasi tramutata in una condanna acremente sottile della romanità e de' fasti di questa. E ne sono note le ragioni.

Nell'epoca polemica agostiniana della *città di Dio*, una logica fredda e serrata distrugge l'aureola gloriosa, che il secolare patriottismo aveva fatto scintillare intorno a uomini e cose, care all'orgoglio nazionale del gran popolo, ormai moribondo (2). Nemmeno l'imminenza della catastrofe finale, salve poche eccezioni, temperava l'asprezza di simili giudizî.

Non v'ha, infatti, fra gli scrittori di questi tempi, alcuno che superi Salviano nel dipingere a foschi colori le condizioni politiche, morali e sociali de' Romani.

Il suo libro del *governo di Dio* è una terribile descrizione de' vizî romani, a' quali si contrappone, quasi per farne risaltare i tetri colori, il quadro de' costumi de' barbari, ne' quali, secondo lui, raramente la ferocia e le truci passioni vanno disgiunte da virtù purissime, ignote a' degeneri figli di Roma (3). « *Si vede bene,* osserva uno scrittore germanico, *quanta necessità avesse*

(1) *Apolog.* c. 38.
(2) Cfr. per es. *De civ. Dei,* I, 24; II, 7; II, 14; III, 6 e segg. ecc. ecc.
(3) Vedi per es. *De gub. Dei,* IV, 12; V, 4; VII, 2 ecc.

il decrepito mondo romano, tutto guasto dall'egoismo, di essere moralmente rinnovellato dalle genti tedesche » (1).

E sarà vero anche questo: ma non si può dimenticare che la barbarie incomincia, per durare grave e cupa per secoli, proprio con la supremazia politica dell'elemento purificatore d'ogni abbiezione romana.

Ma lasciando questo punto delicato, desideriamo mettere in qualche luce alcune parole di Vittore Vitense, lo storico della persecuzione vandalica. Il passo che trascriveremo subito (per quanto sappiamo) non ha richiamato sempre l'attenzione degli storici, non ostante la sua indiscutibile gravità.

Avvertiamo che Vittore scrisse la storia delle persecuzioni religiose de' Vandali in Africa, intorno al 486; Salviano l'opera *del governo di Dio,* probabilmente verso il 439-51.

In questo scritto di Salviano, gli Africani erano specialmente presi di mira, per la loro impudicizia. Il prete gallico aveva detto, chiaro e tondo, che Africano voleva dire impudico ed impudico Africano, senz'eccezione alcuna. L'invasione vandalica non doveva, perciò, essere attribuita alla divina severità, ma all'immoralità africana. Dio mandava anche là i purificatori, i pudicissimi Vandali, ad insegnare la castità a chi ne aveva tanto bisogno (2). Vittore, che aveva provato le dolcezze del dominio vandalico, certo deve essere stato ferito da queste espressioni, punto benevoli del predicatore di Gallia. Era Vittore un pio vescovo, che per la fede ortodossa aveva sofferto l'esilio nel deserto, e contemplato molto da vicino (facciamo pure la tara a certe sue esagerazioni) le virtù de' Vandali. Egli, ora affidando alla posterità la memoria de' dolori dell'Africa romana e cristiana, sotto la dominazione vandalica, esce con queste memorande parole:

O voi che amate i barbari, e ne cantate le lodi per nostra condanna, badate al nome e considerate bene i loro costumi. Forse costoro potevano avere un nome più appropriato? Sono

(1) A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande;* II Ed. 1889; pag. 462.
(2) VII, 7.

chiamati barbari, nome, appunto, di ferocia, di crudeltà, di terrore. Colmateli di doni, non risparmiate loro inchini ed ossequi; ma essi non sapranno fare altro che guardare con occhio bieco e torvo i Romani. Per quanto possono, essi mirano sempre ad oscurare lo splendore e la dignità della gente romana, felicissimi se tutti i Romani crepassero. Dove poi i barbari mettono in pratica il « parcere subiectis », lo fanno per comodo loro, giacchè essi non hanno mai amato i Romani (1).

Queste espressioni energiche, che contrastano così fieramente con quelle del predicatore gallico e decantatore della superiorità morale barbarica, ma al sicuro da' barbari, non mancano di un'impronta di sincerità; e, come oggi si dice, hanno in sè vibrante la nota patriottica. E davanti ad esse si scolora, non poco, la dipintura ideale de' costumi tedeschi, fatta dal prete di Marsiglia.

Sebbene la straordinaria crudeltà de' Vandali abbia avuto la sua parte, nel dettare a Vittore Vitense il suo giudizio complessivo sui barbari, non bisognerà dimenticarsene del tutto, quando tanti ad occhi chiusi, o con compiacenza, accettano le lodi largite da Salviano a' nuovi padroni del mondo.

(1) III, 19.

PER L'INTERPRETAZIONE D'UN'ODE DI ORAZIO (I, 34)

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Premetto la versione.

« Negligente cultor degli dei io rendeva loro scarsi onori, e pratico di stolta dottrina ondeggiava nell'errore: or mi sento costretto a volgere indietro le vele ed a ripigliare il corso abbandonato. Poichè il padre celeste, che è solito fender le nubi collo splendente fulmine, spinse a traverso il cielo sereno i tonanti destrieri ed il cocchio alato, col quale egli scuote la terra inerte ed i fiumi erranti, e scuote lo Stige e le terribili abitazioni degli estinti ed i confini della terra presso l'Atlante. È Dio che può mutar le cose più umili nelle più eccelse, che mette in luce chi è ignoto: la rapace fortuna qui toglie con acuto stridore la corona, ivi si compiace di porla sul capo ».

Sarebbe lungo enumerare i tentativi che furono fatti per chiarire il senso e l'argomento di questa ode. Ne riferirò alcuni soltanto.

1° Si pensò che il poeta abbia fatta un'allusione al mutamento della sua opinione politica (Lessing, Sehrwald, Gebhardi);

2° o che abbia indicato di aver abbandonata la dottrina epicurea, secondo la quale gli dei non si prendevano cura alcuna del governo del mondo e delle cose umane, e di essere ritornato alla credenza degli anni giovanili (Lambino, Doering, Ritter, Obbarius, Dillenburger, Schütz);

3° o che Orazio abbia voluto rispondere alla domanda irreligiosa di Lucrezio, de r. n. VI, 400-401:

denique cur numquam caelo iacit undique puro
Juppiter in terras fulmen sonitusque profundit?

(Küster, Kiessling);

4° o che abbia scritta l'ode come una preparazione alla seguente ed abbia in essa manifestato un sentimento senza tendenza alcuna (Kiessling);

5° o che vi abbia colorito un'allusione doppia, che abbia cioè indicato il suo mutamento di opinioni religiose e politiche (Küster);

6° o che abbia detto ironicamente di essere stato epicureo, ma non l'abbia pensato (Arnold);

7° o che il poeta, il quale era ben lontano dal negare la divinità e la provvidenza, ma inclinava al dubbio, abbia qui indicato che un fenomeno insolito e la notizia di avvenimenti inaspettati bastavano a fargli piegare il capo innanzi ad una potenza superiore (Karsten) (1).

La stessa diversità di queste opinioni mi è causa di dubbio e mi spinge a prenderle brevemente in esame.

Lessing, Sehrwald ed altri, che nell'ode vollero vedere un'allusione al mutamento di opinione politica, han creduto che Orazio l'abbia scritta in Atene dopo che era giunta colà la notizia dell'uccisione di Giulio Cesare, o dopo le due battaglie di Filippi, cioè nel 44 o 43 a. Cr.; ma s'ingannarono.

Ora si ritiene che l'ode sia stata scritta tra il 29-25 a. Cr., come si può desumere con qualche fondamento dagli ultimi versi,

(1) V. Sehrwald. De tribus Horatii carminibus. Altenburg, 1858. — Gebhardi. Ein ästhetischer Commentar zu den lyr. Dichtungen des Horaz. Pardeborn und Münster, 1885. — Lambino, Venetiis, 1566. — Doering, Augustae Taurinorum. Pomba, 1830. — Ritter, Lipsiae, Engelmann, 1856. — Obbarius, Jena, 1856. — Dillenburger, Bonnae, 1881. — Schütz, Berlin, 1874. — Küster, Pardeborn, 1890. — Kiessling, Berlin, 1884. — Arnold. Das Leben des Horaz ecc. Halle, 1860. — Karsten. Quintus Horatius Flaccus. Ein Blick auf sein Leben ecc. Leipzig und Heidelberg, 1863.

nei quali si accenna probabilmente alle contese di Fraate e Teridate pel trono dei Parti. Quando poi si pensi che Orazio, anche allora che trovavasi a contatto di Mecenate, di Virgilio e di Vario, si guardò dal manifestare la sua opinione politica — almeno negli scritti non lo fece che dopo la battaglia d'Azio (vedi epodo IX), — si riterrà affatto improbabile, per non dire impossibile, che prima di unirsi a Bruto ed ai repubblicani o subito dopo le battaglie di Filippi egli abbia pensato a dichiararsi di fede monarchica. Come uomo di acuta intelligenza, il poeta avea compreso perfettamente, che prima d'Azio la questione del governo di Roma non poteva dirsi risolta, benchè Ottaviano godesse, dopo il 36 a. Cr., molto favore, ed Antonio continuasse a compromettere il decoro e l'interesse di Roma colle sue condiscendenze verso Cleopatra.

Quelli che ammisero l'intento politico nell'ode, forse non pensarono, che Orazio non può aver alluso negli ultimi versi alle vicende degli uomini che aspirarono al governo di Roma, o sfuggì loro, ch'egli non lo fece mai. D'altra parte colla parola *apex,* che molto probabilmente vuol dir corona, non avrebbe accennato chiaramente e colla dovuta precisione alle vicende dei triumviri. Aggiungasi che nell'ode 37ª del I libro, dove parlò della vittoria d'Azio e della morte di Cleopatra, si guardò, come poeta romano, dal far cenno di M. Antonio.

Non convien dunque ammettere l'allusione politica, a meno che non si creda di poter negare al poeta quel tatto finissimo, col quale seppe evitare fino al termine delle guerre civili ogni allusione, che potesse tornar molesta all'uno o all'altro degli uomini che si contendevano il governo dello Stato. Negli anni poi, che seguirono alla battaglia d'Azio, poteva bensì permettersi l'allusione alla guerra sostenuta da Ottaviano contro Antonio col ricordare la Gigantomachia (v. Od. III, 4, 69-80) ed altre favole, ma non parlare di vicende per la successione al trono quando Ottaviano erasi ormai assicurato il potere di Roma. Una tale allusione in quegli anni gli avrebbe attirata la taccia di *ineptus.* Crederei quindi molto probabile, anzi quasi certo, che nell'ode non sia contenuta alcuna allusione politica.

Che Orazio invece possa aver indicato nell'ode di aver abbandonata la dottrina epicurea, è opinione che non manca di un

certo grado di probabilità, ma non saprei negarla e neppure affermarla con sicurezza.

Prima di tutto non è facile provare che Orazio sia stato propriamente epicureo, perchè nelle sue opere manifesta spesso opinioni e sentimenti civili e morali, che sono in aperta opposizione alla dottrina di Epicuro. Anzi più volte egli derise i volgari seguaci di Epicuro e li punse o schiettamente o con fina ironia (v. Sat. II, 2. 4).

È vero ch'egli, come eclettico in filosofia, ci offerse il modo di seguire certi suoi ondeggiamenti, che non possono, del resto, recar maraviglia a chi pensi alle condizioni del costume antico, alla credenza religiosa quasi spenta ed all'agitazione del pensiero filosofico in quella età. Come eclettico rise anche delle esagerazioni degli stoici. Lo ritennero epicureo quelli che diedero forse troppo peso all'argomentazione atomistica od epicurea, di cui si valse (Sat. I, 3, 99-112) per combattere certi paradossi stoici, mentre, essendo allora nell'età di 27 o 28 anni, potrebbe aver seguita la dottrina epicurea solo pel momento o pel bisogno della sua dimostrazione. Il colorito poi ed il contesto di altri passi (Sat. I, 5, 101. 9, 70-71) consigliano a ritenere che il poeta abbia in essi scherzato senza alcun proposito di manifestare opinioni epicuree. Che possa aver tolto da Epicuro l'avversione a tutte le forme della superstizione (Epist. II, 207-209) ed anche il modo di considerare serenamente la vita, lo credo molto probabile. Il solo Cicerone, come eclettico, avversò sempre le dottrine di Epicuro; ma si può dire che in quell'età l'eclettismo rendeva instabile l'opinione filosofica dei molti. Quanto poi Orazio scrisse fino al 29 a. Cr. non prova certo, lo ripeto, ch'egli seguisse la dottrina di Epicuro.

Posto ciò, si può ragionevolmente ritenere, ch'egli non abbia voluto nell'ode dichiarare di essersi allora svincolato dalla dottrina epicurea. Se da questa aveva tolto soltanto alcuni principî, se aveva manifestato spesso opinioni religiose, non doveva sentire il bisogno di una tale dichiarazione.

L'ode non è diretta ad alcuno, ma il poeta manifestò in essa concetti e sentimenti suoi. Ch'egli abbia confessato qualche cosa che lo riguardava, di aver cioè seguito opinioni che nello stato presente dell'animo suo non più approvava, e di essersi fermato

col suo pensiero sulla potenza della divinità e di aver riconosciuto che da essa dipende la vicenda delle cose umane, parmi non si possa mettere in dubbio; che risulti anzi abbastanza chiaro dal contesto dell'ode.

Arnold in quella parte del suo studio, nella quale negò che Orazio sia stato epicureo, credette che il poeta in quest'ode abbia detto bensì di essere stato epicureo, ma solo ironicamente e senza pensare a questo. Altra volta io inclinai ad accettare una tale opinione, ma ora ne dubito, perchè parmi per lo meno troppo studiata e troppo arguta (1).

Se nell'età classica non mancano esempî di uomini, che si svincolarono dalla credenza politeistica per fermare nella loro mente il concetto d'una potenza reggitrice del mondo e delle cose umane, e furono mossi a riconoscerla o da insoliti fenomeni o da mutamenti delle condizioni umane gravi ed inaspettati, è possibile che il poeta, trovandosi in uno di questi momenti, abbia voluto colorire con una lirica questo stato dell'animo suo. Posso ingannarmi: tuttavia suppongo che in quel momento di riflessione religiosa, sentendosi persuaso dell'esistenza d'una forza superiore e provvidente, possa aver bensì accennato con *insaniens sapientia* alla dottrina di Epicuro, che mirava a liberare gli uomini da ogni vincolo religioso, ma senza il proposito determinato di far professione di un nuovo indirizzo filosofico. Chi guardi al contesto dell'ode troverà naturale un cenno alla dottrina di Epicuro, in quanto essa affermava che gli dei non avevano parte alcuna nel governo del mondo e delle cose umane; ma si può pensare che la professione di un determinato indirizzo filosofico difficilmente possa trovar luogo opportuno in una lirica (2).

(1) Orazio come uomo. Padova 1888, pag. 65 e seg.

(2) Nell'edizione di Nauck, ripubblicata in Lipsia nel 1894 da Weissenfels, si sconsiglia dal considerar l'ode come una semplice perifrasi del concetto: « *Da Epicuro son tornato di nuovo agli stoici* ». Si ammette invece che Orazio abbia qui indicato di essere stato scosso dalla indifferenza religiosa, che era diventata in lui abituale. — Luciano Müller non lascia intender bene, nella sua vita e nell'edizione del 1882 delle odi, cosa egli pensi di tale questione.

Se non fossero quindi manifestati in quest'ode che un concetto ed un sentimento religioso, a me pare che il poeta sarebbe riuscito ad esprimerli bene e con forma lirica, e che potrebbe convenire di non insistere troppo nella ricerca di altri sensi reconditi o di altre dubbie allusioni. Il cenno ad una scuola filosofica non poteva colpire che la epicurea, perchè era appunto questa la sola scuola che negava risolutamente alla divinità il governo del mondo. E poteva bastare anche un sol cenno, benchè il concetto opposto all'epicureo costituisca in parte l'argomento dell'ode.

Ora, ove si escluda l'allusione politica e la professione determinata di un indirizzo filosofico, l'argomento dell'ode apparisce semplice ed in armonia col principio d'arte ch'io direi seguito costantemente dal poeta.

Ed invero, se Orazio amò spesso di svolgere con ricchezza d'immagini un argomento nelle sue liriche, ne trattò in ciascuna sempre uno solo, e mostrossi alieno da ogni complicazione, che potesse ingenerare oscurità. Le sue liriche minori poi sono bellissime per disegno, per semplicità e per finissima proprietà di forma.

Credo anche molto improbabile che Orazio abbia voluto dare con quest'ode una risposta alla domanda irreligiosa di Lucrezio, che ho già citata. Il poema di Lucrezio, pubblicato forse 20 anni prima, non era molto noto e non poteva esser popolare; d'altra parte Orazio, benchè nella forma aristocratico, fu realmente un poeta civile, e, se avesse pensato di combattere il concetto di Lucrezio, lo avrebbe fatto meno enigmaticamente e con maggiore efficacia. Oltre a ciò a me pare che neppur la confutazione di un concetto filosofico possa fornir facilmente l'argomento d'una lirica.

Concedo che non si possa negare una corrispondenza tra la domanda di Lucrezio e la parte dell'ode, in cui parlasi di fulmine e di tuono a ciel sereno. Da tale corrispondenza devono essere stati indotti Kiessling e Küster ad ammettere in Orazio il proposito di combattere Lucrezio. Ma se — come parve probabile a molti, ed io sono del loro avviso, — il fulmine ed il tuono non fossero che una finzione poetica? Orazio non indicò ove abbia scritta l'ode. Senza nubi non si ha tuono. Suppongasi, pel momento, che il poeta si fosse trovato nei recessi della valle

sabina. Egli potrebbe aver veduto il baleno ed anche aver udito il rombo del tuono lontano cagionato da un temporale chiuso tra i vicini monti, mentre sovra il suo capo era il cielo sereno. In tal caso egli avrebbe potuto spiegarsi facilmente, parmi, la causa del fenomeno. Convien quindi ritenere ch'egli siasi giovato e del fulmine e del tuono a ciel sereno come di colori poetici. Ora, come avrebbe potuto venirgli in mente di confutar con una finzione poetica il fatto reale contenuto nella domanda di Lucrezio?

Oltre a ciò io ritengo che neppur la supposizione di Karsten giovi ad intendere l'argomento dell'ode. Poichè a me pare non basti ammettere che il poeta, proclive al dubbio rispetto alla divinità, abbia voluto indicar qui, che la sola vista di un fenomeno insolito e la notizia di avvenimenti inaspettati gli facevano piegare il capo: perchè non è il dubbio, ma è l'indifferenza pel culto della divinità la cosa, di cui parlasi nell'ode, ed inoltre vengono in essa chiaramente manifestati un sentimento od un concetto religioso. Anche nell'ode 23ª del III libro ha espresso Orazio con delicatezza un sentimento religioso: nel formulare poi il concetto della divinità egli s'è avvicinato, più che tutti gli altri poeti romani, a Socrate, a Platone ed a Cicerone (1).

Aggiungo in fine che non saprei accettare neppure l'opinione di Kiessling e di quanti considerarono quest'ode come una preparazione alla seguente, nella quale Orazio raccomandò alla Fortuna le giovani schiere dei Romani ed Ottaviano per le imminenti spedizioni contro i Britanni e contro l'Oriente. Nell'ultima strofe dell'ode 34ª Orazio parla bensì della Fortuna, ma solo come di una forza che eseguisce il volere della divinità; nell'ode seguente invece si diffonde nel ricordare la grande potenza ed il culto della Fortuna anziate. L'anno delle due odi è difficilmente il medesimo (2). Possibile quindi che Orazio non abbia neppur pensato al nesso delle due odi. D'altra parte l'uso de' concetti mitici è così frequente e così alla mano nella lirica antica,

(1) Cfr. Od. III, 4, 47. I, 12, 17-18. Arnold, op. cit, pag. 111-112.

(2) Franke, Fasti Horatiani, Berolini, 1839, pag. 168. Kirchner. Quaestiones Horatianae. Lipsiae, 1834.

che l'accenno alla Fortuna nell'ode 34ª può essere una coincidenza, dirò così, puramente accidentale. Nell'ode 34ª il cenno alla potenza della Fortuna è chiusa conveniente all'argomento; nell'ode seguente invece la rappresentazione poetica e gli attributi ed il culto della Fortuna sono l'argomento principale che prepara alla preghiera in favore delle armi romane.

Anche tra le prime 6 odi del III libro si è voluto vedere un nesso e si spinse la cosa al punto da tentar di formarne un *carmen gnomicum;* ma poi si riconobbe che è meglio studiare ciascuna delle 6 odi a sè, perchè gli argomenti in esse svolti non hanno altro vincolo all'infuori di quello che collega necessariamente tra loro concetti morali e concetti civili. L'ammettere quindi un nesso tra l'ode 34ª e la 35ª sarebbe come stabilire una cosa che non ha altro riscontro nelle liriche oraziane.

Per queste ragioni a me pare di poter riassumere così il mio modo di vedere intorno all'argomento dell'ode: *Oltre il contesto dell'ode stessa anche le opinioni filosofiche e religiose di Orazio rendono abbastanza probabile, ch'egli abbia qui semplicemente colorito con forma lirica quel concetto e quel sentimento, che possono essersi destati nel suo animo in un momento di riflessione filosofica e religiosa.*

Nuova Serie. *Vol. XIV. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 20 Febbraio 1898.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Bonatelli, Spica, Sacerdoti, Teza, Brugi, Breda, De Giovanni, Veronese, Ferraris, Girardi, Polacco, Lorenzoni, Gnesotto; i Soci corrispondenti: N. Tamassia, Moschetti.

Il Socio effettivo, prof. Manfredo Bellati, giustifica l'assenza.

Si dà lettura del verbale dell'adunanza del 16 gennaio, che viene approvato.

Il Presidente invita il Socio effettivo prof. Emilio Teza a leggere la sua memoria intorno *alla divisione del lavoro presso gli antichi.* Lo stesso professore Teza legge inoltre *alcune notizie mediche tolte da S. Agostino ed una versione poetica del Tanhauser.*

Il Socio corrispondente N. Tamassia legge: *Vittore Vitense e Salviano a proposito dei loro giudizi sui barbari.*

Il Socio effettivo prof. Ferdinando Gnesotto legge una *Nota per l'interpretazione di un'Ode di Orazio (I, 34).*

La seduta è levata alle ore 15, 20.

Adunanza ordinaria del 27 Marzo 1898.

Presidenza del prof. cav. P. SPICA, *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, TEZA, LANDUCCI, BRUGI, RAGNISCO, MEDIN, GIRARDI, CRESCINI, POLACCO, BREDA, LORENZONI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti; N. TAMASSIA, FLAMINI, VICENTINI.

Data lettura del verbale dell'adunanza del 20 febbraio, che viene approvato, il Presidente invita il Segretario per le Scienze a comunicare i titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia.

Legge quindi il Socio effettivo prof. BIAGIO BRUGI la sua memoria intitolata: *Della psicologia come sussidio alla ricerca storica del diritto.*

Il Socio effettivo prof. ANTONIO MEDIN legge: *Due chiose dantesche* (Purgatorio XII, 25-63; XXX, 73-75).

Il Socio effettivo MARCO GIRARDI, Bibliotecario, legge una sua comunicazione: *Intorno alla pubblicazione da farsi pel centenario della r. Accademia.*

La seduta è levata alle ore 15, 30.

DELLA PSICOLOGIA

COME SUSSIDIO ALLA RICERCA STORICA NEL DIRITTO

NOTA BIBLIOGRAFICA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Che la scuola storica dei giuristi abbia avuto, sin dalle origini, fondamentali e magari anche inconsapevoli tendenze psicologiche non si può negare (1). Ma è anche vero che questa psicologia, dentro la quale par che si vogliano ritemprare ora tutte quante le scienze sociali, non sorpassò in quella scuola lo stato rudimentale, sebbene l'uso di considerazioni e spiegazioni fondate sulla psicologia individuale e collettiva non siano mai mancate nei seguaci di quella. La psicologia dei popoli, in specie antichi, corre il grande pericolo che si sostituisca, nel ricostruirla, un criterio subiettivo all'osservazione obiettiva; tanto più facilmente che il lavoro non di rado è tutto d'impressione, poichè mancano i documenti storici e d'altra parte la natura d'un popolo, come quella d'un individuo, non si lascia sottoporre completamente ad analisi; resta in gran parte un fatto che bisogna prendere qual'è (2). Ond'è avvenuto che parlando del primitivo popolo romano fu fatto in varia guisa dagli scrittori lo impasto dei suoi fattori psicologici o, come dicono, elementi latino, sabino, etrusco ecc. combinati secondo il capriccio di ognuno e persino in formole o diagrammi! E così si è veduto attribuito da alcuno un istituto, ad esempio la *confarreatio,* all'efficacia

(1) Cfr. la mia *Introduzione alle scienze giuridiche e sociali* 3ª edizione (Firenze 1898) pag. 270 seg.

(2) Si può vedere come questa sia una presupposizione anche dell'opera geniale dello Jhering ricordata nel testo.

di uno di quei così detti elementi, mentre altri gli attribuisce origine del tutto diversa. Soltanto ingegni di prim'ordine, con grande prudenza e dopo una ponderazione più lunga anche di quella raccomandata da Orazio potranno cimentarsi in quest'arduo arringo. Io non voglio certo dire irreverentemente dello *Spirito del diritto romano* di Rodolfo Jhering (di cui la perdita è anche più vivamente sentita da chi ne fu amico) che pecca di troppo spirito, secondo un bisticcio, nato in Germania; ma certo ei pure qua e là vien fuori con un'ardita psicologia subiettiva, capace di attrarre gl' inesperti, ammirata dagli esperti soltanto per l'acume dello scrittore e la brillante veste in cui te la presenta.

Ma è possibile fare un uso più modesto della psicologia, argomentando, cioè, dal modo in cui conducesi la nostra psiche in certe operazioni del pensiero, del linguaggio ecc. per rivedere, diciamo così, il cammino percorso dagli avi del nostro pensiero giuridico nel dar vita ad un istituto, nell'allargarlo, nel trasportarlo da certo ordine di rapporti sociali ad altri? Sempre mi è balenata nella mente l' idea, in modo nondimeno indistinto, che la storia di un istituto giuridico incomincia anzitutto nel pensiero dei giuristi che lavorano la materia prima del diritto: i sentimenti, le aspirazioni della coscienza popolare. Quando quel lavoro mentale è completo, appare l' istituto con figura assai precisa, sebbene non definitiva. Mi fece tornare a queste indagini una geniale monografia di un magistrato tedesco, Georg Frenzel (1) intorno all'origine del concetto giuridico romano di obbligazione naturale, che egli chiama tentativo psicologico e lo Erman (2) dice « nuova e felice idea ». Il Frenzel studia il concetto tecnico *(Kunstbegriff)* di *obligatio naturalis* e trova, come accade a chi si accosta spregiudicatamente alle fonti nostre, che è legato quasi in modo inorganico a tutto il sistema del diritto; malgrado qualche tentativo di definirlo in modo generale, appare qua e là nei testi romani come eccezione al vero concetto di *obligatio* e con effetti piuttosto diversi che uniformi. Invece in altri passi la

(1) *Ueber die Entstehung des röm. Rechtsbegriffs naturalis obligatio* (Leipzig 1897).

(2) *Centralbl. für Rechtsw.* fascicolo del febbraio 1897.

frase *naturalis obligatio* esprime un concetto fuori della logica giuridica, un sentimento *(Gefühlsbegriff)*. Allora si entra nel regno della morale, della pietà, della lealtà: forze non sempre direttamente operose nel diritto romano (e neppure in altri); ma non così estranee alla formazione delle norme di quello, come credette, errando, C. G. Hegel (1). L'archetipo di quei *naturalia debita* si sarebbe avuto, secondo il Frenzel, nei negozî giuridici conchiusi coi *servi*, cose in diritto, nel fatto uomini spesso intelligenti, sempre efficaci e utili nelle relazioni quotidiane. Ma, ammesso pure che la moralità vieti ripetere dal *servus* ciò che gli fu sborsato per un suo credito non riconosciuto dal diritto e sorretto dalla sola equità, come avvenne che un sentimento morale ci appare senz'altro qual *regula iuris* e come si prese la strada verso un concetto generale di *obligatio* sfornita di azione, eppure non del tutto inefficace? In qual modo quelle idee del *naturale debitum*, del *natura debere*, dell'*obligatio iure naturali*, fluttuanti tra il regno della morale e quello del diritto, si sono a poco a poco aggruppate sì da costituire poi un'*obligatio naturalis* con una certa pretesa di formazione logica giuridica, che ora ti par voglia chiudersi nel concetto generale di *obligatio*, ora stàrle in antitesi, ora rappresentare quasi un'*obligatio* di second'ordine? Qualche dilettante crede che la storia di un'istituto giuridico si possa fare dicendo che prima aveva questa figura, più tardi quest'altra e così via; in tal caso è perduto il vero aspetto della continuità dell'istituto nelle sue decisive trasformazioni. Altri poi s'immagina che con documenti si possano seguire a passo a passo le diverse fasi di un istituto costruendone una specie di stato di servizio. I documenti non sempre vi sono; e neppure vi possono essere tutti (non mi pare che il Frenzel insista abbastanza su questo punto) perchè l'istituto giuridico, come ogni altro fatto esteriore, traversa tacitamente

(1) *Filosofia della storia* trad. Novelli (Napoli 1864) pag. 287: « i Romani... trovarono un principio di diritto tale che fosse esterno, cioè indipendente dal modo di sentirla e senza cuore ». O come va che pel sentimento si rompe in Roma anche la logica giuridica? Così nel caso che si sappia di violare la legge, ma a buon fine; sparisce il dolo e resta la *culpa*. Cfr. le mie *Istituzioni di diritto privato giust.* § 41 c.

alcune fasi nell'operosa psiche umana. « È compito della psicologia, dice il Frenzel (1), di ricercare le leggi generali di una formazione lenta e inconsapevole delle idee e dei concetti ». Con queste si deve ottenere la spiegazione del passaggio dai singoli casi in cui si manifestò il sentimento morale dell'*obligatio naturalis* ad un suo concetto tecnico indipendente. « Le singole figure del processo di formazione son per l'esatta ricerca determinate forse da leggi psicologiche tuttora ignote, alle quali si debbono ricondurre. Questo rapporto può giovare ad illuminarci là dove la pura ricerca storica non sia in grado di rischiarare completamente le singole figure del processo di formazione. Così le parti note di questo possono essere adoperate per trovare le leggi psicologiche le quali in genere dominano il processo, e poi queste leggi, alla loro volta, per fissare, corrispondentemente alle loro esigenze, i punti del processo non rischiarati a sufficienza. La induzione delle leggi psicologiche e la deduzione da esse sarà tanto meno equivoca e tanto più vicina alla verità, quanto più larghe e sicure son le basi dell'una e dell'altra ». Il Frenzel invoca l'associazione delle idee; con bell'analisi ricorda come l'attenzione si concentri su alcuni punti e come a poco a poco si perda la consapevolezza di atti e di espedienti, chiamiamoli così, che ripetuti infinite volte servirono di mezzo ad altri atti ormai divenuti abituali. L'uomo cammina per determinazione del volere senza consapevolezza dei movimenti che per reggersi in piedi imparò da bambino; lo scolare di musica faticosamente impara quei movimenti delle dita e del braccio per trarre dal violino certe note; ma quando è esperto, si sarà procurato « associazioni, le quali legano senz'altro le idee delle note ai necessari movimenti ». Così avviene nel linguaggio, dove l'etimologia della parola tanto più cade nella penombra e difficilmente si ritrova, quanto più questa è una formazione completa, usuale, efficace. Nel caso nostro i negozî giuridici con i *servi* furono, passi il confronto, l'etimologia dell'*obligatio naturalis;* e si sentì il bisogno d'insistere sulla lealtà, sulla moralità vietanti ripetere quanto fu sborsato, finchè non si acquistò nel fôro la piena e

(1) Op. cit. pag. 35.

generale persuasione che così doveva essere. Allora cessò il bisogno delle giustificazioni, rappresentanti le idee intermedie: e così, conforme alla legge psicologica, queste furon perdute di vista. In virtù dell'associazione non rimase altro che il divieto della *condictio indebiti* concentrato in una *regula iuris.* Il *naturale debitum* si adagiò spontaneamente nel concetto dell'*obligatio,* familiare ai giuristi, per quella combinazione di una serie d'idee con altra serie che avviene tuttodì. Si spiegano così anche tutti gli altri tentativi d'inserire l'*obligatio naturalis* nel sistema del diritto, e la determinazione del carattere della mancanza di *actio,* che distingue questa specie di *debitum* dall'antica *obligatio civilis.* Negli altri casi di *obligatio naturalis* il processo psicologico più affine si può riscontrare nelle obbligazioni dei figli di famiglia. Da queste infuori, ci appaiono indistinti procedimenti simili, o troncati a mezzo. Ma io credo che per i casi diversi dall'obbligazione del *servus* e del *filiusfamilias* si deve considerare un'altra legge, forse troppo trascurata dal Frenzel: l'analogia. Invece la semplice ascensione dal particolare al generale non basta perchè i casi sono spesso eterogenei; qualche volta l'*obligatio naturalis* è una specie di *fictio iuris* (1).

Io non dico che tutto sia così chiarito. Siamo certi, ad esempio, che il modello più antico di obbligazioni sia quello del *servus?* In queste argomentazioni psicologiche mi resta anche talora il dubbio che noi prestiamo forse la nostra psiche ai Romani. Era quella di loro identica alla nostra (2)? Nella scuola mi servo nondimeno con profitto di questa psicologia per mostrare come le parole giuridiche (es. *praescriptio, exceptio* ecc.) rappresentino idee nuove o metaforiche senza odierno legame a corrispondenti fatti reali, che pur furono spinta a usarle, poi

(1) L. 61 pr. D. *ad S. C. Trebell.* 36, 1.

(2) Una certa identità è ammessa anche dai positivisti. Cfr. Ardigò, *Opere* III (Padova 1893) pag. 108; ma naturalmente anche la psiche umana è una lenta formazione storica. Ed io temo che noi abbiamo accumulato per atavismo entro di noi certe esagerate abitudini logiche, certa smania di sillogizzare di cui dubito se fossero infetti gli antichi. Un briciolo di scolastica è rimasto in tutti noi. Quanto poi alla potenza del distinguere gli stati psichici non saprei se è più grande in noi che negli antichi. Si capisce che qui non si parla dei geni, come Aristotele.

modello su cui si appoggiò la loro conservazione. Come nella lingua usuale, il significato della loro etimologia si perdette. Purtroppo a queste ed altre elementari operazioni filosofiche gli studenti sono del tutto impreparati; trovano poi chi si ride dei filosofi e della filosofia e non di rado l'orizzonte di loro, divenuti uomini di toga, è segnato dagli articoli del Codice; dogma più perniccioso che mai si possa immaginare. La spiegazione del modo in cui si formò ciò che sta nel Codice, deve renderci consapevoli cooperatori di ciò che si formerà.

Io credo pure che le analisi di quelle operazioni psicologiche del giurista confermino che erra chi, troppo ligio alla scuola storica (già benefica anche in questo suo errore), crede tuttora alla spontanea generazione del diritto entro la misteriosa coscienza popolare. Infine la psicologia ci può dare la spiegazione di talune aberrazioni logiche nel sistema del diritto dovute al sentimento; come anche la chiave per intendere certe strane combinazioni del vecchio col nuovo pur dove sembrerebbero inconciliabili. Quando un sentimento è appagato da certi istituti o da certe norme, può darsi che si regga come formazione logica imperfetta, incompleta, indefinita, sebbene il giurista tenda sempre alla logica.

DUE CHIOSE DANTESCHE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO MEDIN

I

Gli esempi di superbia punita.

Cinque anni prima che Dante nascesse Nicola Pisano aveva già terminato il pulpito di Pisa, e nel 1266, cioè un anno dopo la nascita del Poeta, quello di Siena. Quale enorme differenza fra queste due opere d'arte! Nella prima, osserva il Venturi in un suo articolo recente (1), tutto ricorda un'opera romana dei bassi tempi, nella seconda « Nicola trasporta la rappresentazione stessa nel campo della bellezza cristiana, esprime i suoi sentimenti in una forma più spontanea e viva... A Pisa è grandioso, ma freddo, come ogni modello di cui si serviva; a Siena (ove abbandona l'imitazione dell'arte romanica per sorprendere la natura nei suoi aspetti e penetrare nell'anima umana) trova il calore e la vita... Qui s'innalza tra gli artisti di ogni età, perchè l'arte antica non gli fece velo alla mente; e fu umano, potente, vero. Dalla sua opera germinarono i genii di Donatello e di Michelangelo; dal pulpito di Siena si bandì il verbo dell'arte nuova... La *Strage degli innocenti* è, continua sempre il Venturi, una tragedia che fa rabbrividire, concepita con l'energia di Dante ».

Che Dante abbia potuto ammirare a Siena questa splendida opera d'arte, è, se non certo, più che probabile (2); e ad ogni

(1) A. Venturi, *Il genio di Nicola Pisano,* in *Rivista d'Italia,* Anno I, fasc. I, Roma 1898.

(2) Secondo B. Aquarone (*Dante in Siena ovvero accenni nella Divina Commedia a cose sanesi,* Siena 1865) l'Alighieri sarebbe andato a Siena non

modo la nuova maniera, con la quale il Pisano rivelò tutta la potenza del suo genio, dovè direttamente o indirettamente produrre una forte impressione nell'animo del Poeta ed esercitare una notevole influenza sulle rappresentazioni figurate dei concetti astratti e delle persone dantesche; a qual modo stesso che dalle nuove meraviglie dell'arte giottesca Dante trasse indubbiamente l'ispirazione di talune scene e figure della Commedia (1). Vi potrà, a questo proposito, essere divergenza d'opinioni tra i critici quando si vogliano istituire i singoli raffronti, non mai, credo, sul fatto in sè, che mi pare indiscutibile; perchè se

una, ma più volte (pag. 3 e segg.); tuttavia a proposito delle varie ambascierie che gli attribuisce l'Aquarone cfr. BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, vol. V, pag. 114 e segg. A ogni modo, poichè Siena si trovava sulla gran via Francesca, certo percorsa da Dante, è probabilissimo che almeno una volta siasi fermato a visitare quella città, ove par incredibile non sia andato nel 1299 allorchè si recò ambasciatore al Comune di San Gemignano.

(1) Anche il BASSERMANN accenna al fatto, che già prima di Dante la scoltura aveva trattato lo stesso argomento, e ricorda pure il Pulpito di Siena di Nicola Pisano. Quanto a Giotto, egli oppugna giustamente l'opinione di coloro che vogliono vedere negli affreschi di lui l'influenza della Divina Commedia; ma non considera il caso opposto assai più verisimile, per concludere che ognuno dei due ha camminato indipendentemente per la sua via. Ecco le sue parole: « Nach der herrschenden Ansicht sind auch di Weltgeschichtsbilder Giottos in der Madonna dell'Arena zu Padua und im Bargello zu Florenz zu einer Zeit entstanden, wo die Divina Commedia noch nicht begonnen war. Der umstand, dass Dante und Giotto nicht nur Zeitgenossen, sondern nach bestimmtes Überlieferung auch persönlich befreundet waren, ist der Grund, dass Dante noch vor der Niederschrift seines Gedichtes dem freunde Bruchstücke oder Gedanken daraus mitgetheilt hätte. Aber thatsächlich lässt sich in den beiden Weltgerichtsbildern eben so wenig wie in den fresken von Assisi irgend ein Zug nachweisen, der einen Einfluss Dantes wirklich voraussetzte. Sie beweissen nur bei der Ähnlichkeit des behandelten Stoffes die höchste Geistesverwandtschaft zwischen diesen beiden Herren des vierzenhnten Jahrhunderts. Aber seinen Weg ist jeder von beiden unabhängig gewandelt..... Auch die Sculptur hat schon vor Dante, beziehungweise ehe die Divina Commedia eine Wirkung üben konnte, den gleichen Gegenstand, wenn auch in lapidarer Abkürzung, behandelt, so namentlich die Kanzel-Reliefs des Nicolò Pisano in Baptisterium zu Pisa und im Dom zu Siena und die des Giovanni Pisano im Dom von Pisa und S. Andrea zu Pistoja, sowie des Giebelfeld an der Dom Façade in Ferrara ». *Dantes Spuren in Italien.* Heidelberg, 1897, pag. 210; ma vedi tutto il capitolo *Dante und die Kunst* a pag. 206 e segg.

Dante non trascurò di giovarsi di alcuni vecchi motivi artistici tradizionali che gli venivano all'uopo, tanto più volentieri dovè profittare dei nuovi mirabili esempi che gli porgevano la scoltura e la pittura, dopo che esse, quasi per incanto, infusero il sentimento e la vita nelle figure fino allora rigide, immobili ed evanescenti. Così, ad esempio, io credo, che la plastica evidenza delle rappresentazioni figurate degli esempi di umiltà e di superbia nel Purgatorio dantesco, e segnatamente « il nuovo visibile parlare » ch'è nei primi, sia dovuto in parte al miracoloso progresso delle arti figurative. Vero è che Dante afferma, che per quegli intagli « non pur Policreto, ma la natura lì avrebbe scorno », e che il loro « visibile parlare novello a noi » era prodotto da Dio, « perchè qui non si trova » (1), volendo dire cioè che quelle rappresentazioni trascendevano per la possente efficacia della loro espressione i mezzi dell'arte umana e della natura stessa; ma quando egli immortalò la leggenda di Traiano e della vedovella implorante « di lagrime atteggiata e di dolore » vendetta pel figliuolo che le era stato ucciso, ben doveva avere impresse nella mente, oltrechè le narrazioni anteriori di quella leggenda (2), anche le figure scolpite da Nicolò nel pulpito senese e dipinte qui a Padova da Giotto nella *Strage degli innocenti,* di quelle madri accorate e pazze dal dolore, o supplicanti mercè dal carnefice, o fuggenti atterrite in cerca di scampo pe' loro figli. E allorchè volle raffigurare i superbi puniti del loro peccato, non dimenticò forse, con altre rappresentazioni simili, quei reprobi che nel marmo del Pisano, come colpiti dal fulmine, si rivolgono verso Dio, mentre i demoni li spingono nel baratro (3); immagini in cui davvero la natura e l'anima umana parlano visibilmente.

Con ciò tuttavia sono lungi dall'affermare che questi esempi danteschi sieno un'imitazione diretta e deliberatamente voluta dei bassorilievi senesi e dell'affresco padovano, ma dico solo che

(1) *Purgatorio,* X, 32, 33, 95, 96, e XII, 64-68.

(2) Vedi in proposito: M. Barbi, *La leggenda di Traiano nei volgarizzamenti del Breviloquium de Virtutibus di Fra Giovanni Gallese* (Firenze 1895). A pag. VIII è accennata la bibliografia dell'argomento.

(3) Venturi, op. cit pag. 17.

l'impressione prodotta nell'animo del Poeta dai progressi che fecero al tempo suo le arti figurative, contribuì sia pur inconsciamente alla meravigliosa efficacia di alcune rappresentazioni dantesche. Uno studio accurato delle tracce lasciate nella Commedia dalle arti figurative anteriori a Dante e contemporanee, cioè dei motivi tradizionali ch'egli riprodusse nell'opera sua, e d'altra parte dell' influenza che la Commedia ebbe a sua volta sulle arti stesse, è, nonostante alcuni buoni contributi (1), ancora in gran parte un desiderio; ma noi dobbiamo abbandonare adesso questo soggetto attraentissimo, per considerare meglio che non sia stato fatto finora, l'arte di Dante nel porci sotto agli occhi quegli intagli famosi, ne' quali la prosopopea poetica dalle ingenue prove dei versificatori popolareggianti fu con un soffio divino sollevata a tanta altezza di perfezione artistica.

Gli esempi di umiltà nel canto X sono tre e tutti biblici, compreso quello di Traiano che, com' è noto, rientra nella leggenda cristiana: quelli di superbia punita invece sono 12, di cui una metà tolta dalla Bibbia e l'altra dalla mitologia pagana, disposti alternatamente, cominciando con un esempio biblico. Questi esempi sono narrati nei versi 25-63 del canto XII, cioè in 13 terzine, divise in tre serie di quattro ciascuna: le terzine della prima serie cominciano col verbo *Vedea,* quelle della seconda con la particella vocativa *O,* quelle della terza col verbo *Mostrava;* e queste tre serie finalmente si chiudono con la tredicesima terzina, di cui ciascun verso comincia con una delle tre formule surriferite, nello stesso ordine. Alcuni commentatori moderni notano questo artifizio, ma nessuno, ch' io sappia, s'è chiesto se esso sia, come apparirebbe dal loro silenzio, puramente formale, o se piuttosto questa disposizione simmetrica non rispecchi un coordinamento logico del pensiero.

(1) Oltre all'opera del BASSERMANN già citata, veggasi: C. RICCI, *La Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone,* Milano, 1897, e L. WOLKMANN, *Iconografia dantesca. Le rappresentazioni figurative della Divina Commedia.* Ediz. italiana a cura di E. LOCELLA. Firenze-Venezia, 1898, e F. X. KRAUS, *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst, und zur Politik,* Berlin, 1897.

E, prima di tutto, bisogna fissare con precisione quanti sono gli esempi di superbia punita, se 12 come vogliono alcuni, o 13 come dicono altri. Questa differenza di computo deriva da ciò, che dopo il secondo esempio di Briareo segue quello dei giganti vinti a Flegra, il quale per alcuni forma un esempio solo col precedente, trattandosi di una stessa categoria di persone punite per una colpa identica; mentre altri non credono che l'esempio di Briareo, fulminato da Giove e sepolto sotto all'Etna, possa essere unificato con quello degli altri giganti vinti a Flegra da Pallade e precipitati nel Tartaro. La questione non è certo di grande importanza; ma poichè è evidente che Dante ha, come dissi, disposto i suoi esempi in ordine alternato, pare più verisimile che di Briareo e degli altri giganti abbia voluto fare un esempio solo, perchè altrimenti avremmo due esempi pagani consecutivi, che guasterebbero l'ordine in che sono disposti gli altri.

Ben più importante sarà il considerare se le tre serie di terzine, distinte l'una dall'altra da una diversa parola iniziale nel modo che abbiamo detto, e il trovar poi ripetute queste tre parole stesse nella tredicesima terzina, sia effetto di puro artifizio retorico e nulla più. Artifizi consimili non mancano certo nella Commedia, e per tutti questi si è trovata o almeno s'è tentata una spiegazione; perchè come hanno una ragion d'essere le proporzioni quasi matematiche nell'orditura generale del Poema, così giustamente si pensò che queste proporzioni non dovessero essere accidentali o puramente artifiziali neppure nei casi particolari. Inoltre, fu Dante il primo a giovarsi dell'artifizio che si riscontra nel canto XII del Purgatorio? E se altri lo hanno preceduto, a quale scopo se ne sono essi serviti? Vediamo.

Guittone d'Arezzo enumera in una canzone tutte le cose che più gli gradiscono, con la seguente norma metodica, che l'enumerazione comincia nella prima stanza con la formula *M'aggrada,* nella seconda con *Bello m' è,* con la parola *Piacemi* nella terza, con *Diletto* nella quarta e con *Sammi bon* nella quinta; queste formule, ad eccezione dell'ultima ch'è solo nel primo verso, si ripetono più volte nella stessa stanza, e finalmente si rileggono tutte di seguito nel primo verso dell'ultima strofa riassun-

tiva (1). Ora, chi ben guardi, questa replicazione metodica è un artifizio di forma, che risponde esattamente al concetto fondamentale della canzone stessa. Nella prima stanza *aggradano* al poeta l'onestà e la generosità, mentre biasima la frodolenza; nella seconda gli *è bello* lodare la castità, l'umiltà e la rettitudine; nella terza gli *piacciono* tutti gli uomini, cavalieri, giudici, mercanti ecc., che compiono lealmente gli uffici loro; nella quarta gli *sono diletto* le donne amorose, pure e modeste; nella quinta gli *sanno buono* tutti i prelati, dal Papa al chierico, che debitamente rispondono a « quel beneficio e quella degnità, che daita è *a loro* »; nell'ultima il poeta riassume:

> Agrado e piacie, e sa più bello e bono
> La benivole grande bonitate,
> E la intera e vera pietate
> Di quel giudice eterno, en cui potenza
> Resta la mia sentenza.

E chiude con un cenno ai primi martiri cristiani, in cui si rispecchiarono tutte le più belle virtù.

Evidentissimo dunque lo scopo di Guittone di disporre per gruppi l'enumerazione delle cose che più gli gradivano, contrassegnando ognuno di questi con una particolar formula introduttiva, e di chiudere il componimento con una stanza che riassume in sè, con le formule stesse, tutte le doti che il poeta ammira e che nelle strofe precedenti aveva particolarmente lodate. Un esempio consimile ci è offerto da una canzone di Bindo Bonichi (2), ma è noto che questi fu un imitatore diretto di

(1) Cfr. VALERIANI, *Poeti del primo secolo*, I, 56, e le *Antiche rime volgari secondo il codice Vaticano* 3793, II, 286. Il fatto fu avvertito recentemente da A. ZENATTI, ma per uno scopo diverso, nella sua notevole memoria su *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso* estratta dal vol. XXIX degli *Atti della r. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*, pag. 9 e 10. Questo artifizio formale della ripetizione delle parole iniziali va ricollegato con quello notissimo per cui nelle sestine liriche si ripetono le parole finali (cfr. anche: FLAMINI, *Ballate e terzine di Antonio da Montalcino* in *Miscellanea nuziale* Rossi-Teiss, Bergamo 1897, pag. 399 e seg.).

(2) *Rime antiche toscane*, III, 144. Anche questa canzone fu ricordata da A. ZENATTI nell'op. cit., pag 11 n.

Guittone; e poichè morì nel 1338, il suo esempio al caso nostro non giova che a confermare maggiormente come questa disposizione dei concetti e delle parole, che servivano a contraddistinguerli, fosse bene in uso anche ai tempi di Dante. Il quale nel rassegnare i suoi esempi di superbia punita seguì indubbiamente la stessa maniera di Guittone; sicchè alla triplice serie di terzine, distinta l'una dall'altra delle parole iniziali *Vedea, O* e *Mostrava,* devono corrispondere tre diverse categorie di superbi puniti, le quali poi dovranno riassumersi nell'esempio finale della terzina tredicesima, a quel modo stesso che vi vediamo ripetute tutte tre le formule delle terzine precedenti. Questi tre gruppi di superbi si distinguono, non già pel grado della colpa, che sarebbe stato impossibile determinare con precisione, ma dai diversi autori della punizione, e cioè: nel primo gruppo, contraddistinto dalla formula iniziale *Vedea,* vengono ricordati Lucifero, Briareo e i Giganti, Nembrot, i quali furono puniti tutti da una divinità mentre perseveravano nel loro peccato; nel secondo, che si riconosce dalla particella iniziale *O,* si incontrano Niobe, Saul, Aragne e Roboamo puniti dal rimorso delle colpe commesse per effetto della loro superbia. Quanto a Niobe si potrebbe, è vero, obiettare che essa fu punita anche da Latone con l'uccisione di tutti i figli di lei; ma, come sappiamo, Niobe poi impietrì alla vista della strage che essa aveva provocata: ad ogni modo se per questo esempio vi può essere una qualche incertezza, esso non può distruggere da solo quella divisione sistematica che apparisce evidente da tutti gli altri. Nel terzo gruppo, distinto dal verbo *Mostrava,* abbiamo Erifile, Sennacherib, Ciro e Oloferne che vennero uccisi o altrimenti puniti dai loro nemici o dalle vittime della loro superbia. Concludendo: nel primo gruppo sono i superbi puniti dalle divinità; nel secondo quelli che si puniron da sè per effetto del loro rimorso; nel terzo i superbi castigati dagli uomini: queste tre categorie con le formule iniziali relative vengono poi riassunte nella terzina tredicesima, ove Dante parla di Troja, che fu, secondo lui, e per le leggende che allora correvano in Italia (1), esempio solenne e tipico di

(1) Cfr. in proposito E. Gorra, *Testi inediti di storia trojana* ecc. (Torino 1888) passim, ma specialmente a pag. 33 e segg., 109 e 379. Importante

superbia punita. L'alterigia in che eran montati Priamo e i suoi sudditi per la rinnovata grandezza e potenza di Troja, si manifestò in tale forma e misura, da determinare la rovina di tutta intera la città, che fu punita contemporaneamente per opera degli Dei, del rimorso e degli uomini.

Questo rapporto tra il concetto e le parole che lo esprimono apparirà anche più intimo nell'episodio dantesco a chi pensi, che la scelta delle formule iniziali non è forse dovuta al caso, ma da un deliberato proposito del Poeta. Un illustre collega dell'Accademia, di cui mio malgrado mi è forza tacere il nome, mi fece osservare che le iniziali delle tre formule danno la parola *uom;* ed espresse solo in modo dubitativo l'ipotesi, che Dante possa veramente avere pensato a ciò. Per me il dubbio dilegua quando considero questi fatti: tre sono i gruppi di superbi specificati da Dante; tre le lettere che formano la parola *uom,* con ognuna delle quali cominciano e si contraddistinguono le tre serie di terzine; e come queste si riassumono nella terzina finale, così è compendiato in essa anche l'acrostico. E ciò vale a significare, che la parola *uomo* (1) è sinonimo di *superbo,* dal momento che in esso si manifestano tutte le varie forme della superbia. Sicchè, a quel modo che l'esempio di Troja compendia in sè tutti gli altri esempi delle tre serie precedenti, i tre versi dell'ultima terzina riassumono le formule che valgono a distinguerli e le cui iniziali costituiscono la parola *uom,* il superbo

è la nota apposta a questa terzina dall'anonimo chiosatore edito dal Vernon, nota che deve derivare da una delle tante versioni italiane della *Historia destructionis Troje* di Guido delle Colonne. Eccola: « Ancora segue un'altra bella istoria che qui vedesse intagliata per gran superbia, *come apertamente si dicie per tutti.* La storia è questa: il re Laumedonte, padre del re Priamo, il quale fu morto da Ercole e da Janson e arsa e disfatta Troja, poi il re Priamo la rifecie molto bella e delle belle e grandi cittadi del mondo (*sic*). E veggendosi il re Priamo in tanta altezza di tanti figliuoli e consorti ed Ettor il più valente uomo del mondo, montò in superbia, e fu per la detta superbia e per volersi vendicare della ingiuria ricieuta da' Greci, egli e' figliuoli ne furono morti e la città arsa e disfatta da' Greci ...., e ogni cosa prociedette dalla superbia ».

(1) Poichè l'ultima formula è il verbo *Mostrava,* si può leggere addirittura *uomo,* tutto intero.

per antonomasia. Ricordiamoci di quanto Dante dice nel canto X del Purgatorio a proposito dei superbi:

> O superbi cristian miseri lassi,
> Che, della vista della mente infermi,
> Fidanza avete ne' ritrosi passi;
> Non v'accorgete voi, che noi siam vermi? ecc.
> . . . .
> Di che l'animo vostro in alto galla? ecc.;

e meglio ancora dei versi con i quali chiude il nostro episodio del canto XII:

> Or superbite, e via col viso altiero,
> Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
> Sì che veggiate il vostro mal sentiero;

e ci convinceremo che l'ipotesi è tutt'altro che infondata.

Inteso così, cioè spiegata la ragione logica delle ripetizioni sistematiche, e ricollegato con altre enumerazioni metodiche consimili, quest'episodio riappare nella sua vera luce, e acquista un'importanza maggiore di quella attribuitagli finora dai commentatori.

II

« *Come degnasti d'accedere al monte?* »

Saliamo sulla vetta luminosa della sacra montagna, « dentro alla selva antica », tra le « primizie dell'eterno piacer », là ove Dante percosso dall'alta virtù che già lo aveva trafitto prima che fosse fuori di puerizia, abbassa gli occhi tutto confuso ai rimproveri di Beatrice, che

> regalmente nell'atto ancor proterva
> continuò, come colui che dice
> e il più caldo parlar di retro serva:
> « Guardami ben, ben son, ben son Beatrice!
> Come degnasti d'accedere al monte?
> Non sapei tu che qui è l'uom felice? »

Agli antichi commentatori questi versi pare non presentassero alcuna difficoltà, perchè si accontentarono d'interpretarne il concetto generale, senza indugiarsi su nessuno di essi particolarmente. Solo il Buti credè opportuno di chiosare il penultimo verso a questo modo: « Come t'hai tu fatto degno meritevolmente di venire al monte del Purgatorio? ». Pei commentatori più recenti e moderni, a cominciare dal Landino e dal Vellutello fino agli ultimi, le parole di Beatrice presentano una grave difficoltà d'interpretazione a causa di quel verbo *degnasti* che spiegarono col nostro *ti degnasti,* ammettendo che Beatrice parli qui ironicamente. Il Casini nel suo commento, riferendo queste interpretazioni, reputa del tutto inopportuna l'ironia in questo passo, e propone una nuova spiegazione, richiamando il vecchio significato del verbo *degnare,* che gli Italiani tolsero al provenzale, ove, come dimostrò il Gaspary, corrispondeva a *potere;* e quindi il Casini afferma che i primi commentatori non si indugiarono a spiegare questo verso, perchè, conoscendo essi il particolar valore del verbo *degnare* nell'antico nostro linguaggio poetico, non vi trovavano alcuna difficoltà. « Beatrice dunque, continua il Casini, vuol dire a Dante: Come hai potuto venire al monte sacro, se non eri meritevole della beatitudine che l'uomo vi gode? ». Ma, si potrà osservare, non fu proprio Beatrice quella che mosse Virgilio ad aiutare Dante nel difficile cammino che lo aveva condotto fino lassù? E il Casini, prevedendo l'obiezione, risponde: « Beatrice non ignorava che Dante aveva potuto fare il viaggio per grazia divina, ma gli volle così richiamare al pensiero per rimproverarlo tutti i traviamenti, dei quali particolarmente gli parlerà in seguito ». Il signor Ludovico Perroni Grande prese di recente a confutare questa nuova interpretazione del Casini, cercando di dimostrar vera l'opinione di quei commentatori, i quali reputano ironiche le parole di Beatrice: egli crede cioè, che ironicamente Beatrice riprendesse Dante degli scoraggiamenti e delle esitanze sue durante il viaggio; e poichè Dante non doveva ignorare che sulla vetta di quel monte si era felici, così anche il verso « Non sapei tu che qui è l'uom felice? » pare a lui ironico. Secondo il signor Perroni Grande adunque, Beatrice non intese dire a Dante altro che questo: « Come mai ti degnasti di salire al monte

del Signore? Oh! finalmente sei giunto, tu, che esitavi e dubitavi sempre durante il viaggio? Io non credevo più di rivederti, chè non volevi seguire fin qua Virgilio da me mandato in tuo aiuto. Poverino, non eri forse consapevole della felicità che si gode su questo monte? Ma sì, lo sapevi benissimo » (1). Al particolar valore del verbo *degnare* presso i poeti antichi, che il Casini con la scorta del Gaspary richiamò alla nostra attenzione, il signor Perroni Grande (il quale giustamente sulla fede del Gaspary stesso osservò come il vero significato primitivo di questo verbo in Provenza fosse quello di *reputar degno, conveniente,* onde, insieme con un infinito, addirittura *volere* e finalmente *potere*), il Perroni Grande, dico, contrappone il significato del latino *dignari,* che vale *reputar degno* e, ove preceda un infinito, *degnarsi,* recando di ciò esempi latini e italiani antichi.

Per risponder subito al Perroni Grande, noto che anche a me pare, come al Casini, inammissibile l'ironia in questi versi; ironia, secondo me, esclusa dal momento e dal luogo in cui furono proferiti, dal significato allegorico della persona che li pronuncia, dall'intonazione di tutto il discorso di Beatrice, e dall'attitudine *regalmente proterva,* cioè burbera di lei, che vuol indurre Dante al pentimento con l'aspro ricordo delle colpe commesse. Quanto al significato del verbo *degnare,* non si può contrapporre al provenzale *denhar* il latino *dignari,* pel fatto che il primo è, al pari del nostro *degnarsi,* derivato dal secondo; e infatti il significato primitivo di *denhar* è identico a quello di *dignari,* cioè *reputar degno* o *conveniente.* Se poi accompagnato con un infinito questo verbo con senso indebolito corrispose in seguito a *volere* e a *potere,* ciò non vuol dire che anche in queste sue accezioni non possa conservare talvolta il significato primitivo; quindi non sono possibili distinzioni troppo rigorose in proposito (2).

(1) *Note Dantesche,* Messina, V. Muglia, 1897, pag. 21 e segg.

(2) Di ciò potremmo ricordare parecchie prove, ma basti notar qui che l'ambiguità di significato del verbo *degnare,* tra *potere* e *volere,* è frequentissima, e talvolta *degnare* con l'infinito può significar tanto *degnarsi* quanto *volere,* come in questo luogo del Passavanti, che trovo riportato nel dizionario del Manuzzi: « La buona si è quando altri non degna di sottomettersi alla viltà del peccato ».

Il Perroni Grande cita parecchi esempi latini e italiani in cui i verbi *dignari* e *degnare* seguiti da un infinito significano *degnarsi*, nè io mi oppongo a ciò, e consento con lui che anche in questo passo dantesco il *degnasti* corrisponda a *ti degnasti;* il che tuttavia non esclude affatto che Dante non lo abbia usato, come mi par certo, nel senso primitivo di *ti sei reputato degno,* anzichè nel significato ironico. Se il verbo *degnare* equivale in Dante a *reputar degno,* come prova il verso 20 del canto XXI del Purgatorio « se voi non siete ombre che Dio non degni », perchè *degnarsi* non doveva equivalere per lui a *reputarsi degno,* fosse o non fosse accompagnato da un infinito, dal momento che questo era pur sempre il significato primitivo di quel verbo? Sta bene che il *degnasti* perchè seguito dall'infinito *accedere* equivalga, come dicemmo, a *ti degnasti;* ma voler concludere da ciò che questo *ti degnasti* non possa in Dante avere che il significato ironico, parmi sia un tirar troppo l'acqua al proprio mulino. Il vero valore del *degnasti* dantesco apparirà, spero, manifesto dalle considerazioni seguenti, con le quali vorrei chiarir meglio il concetto di tutta la terzina famosa. Che cosa domanda Beatrice a Dante?

> Come degnasti d'accedere al monte?
> Non sapei tu che qui è l'uom felice?

Se potè riuscire ambiguo il significato del verbo *degnasti,* nessun dubbio su quello di *accedere* (*accostarsi* o *appressarsi*), che non mutò mai: onde Beatrice rimprovera a Dante, non già come abbia potuto o voluto salire fino lassù, ma come siasi reputato degno di *appressarsi* alla montagna sacra del Purgatorio. È vero che per salire sulla vetta di un monte bisogna cominciare con l'appressarsi all'erta di esso, ma in questo caso la distinzione è, rispetto a Dante, tutt'altro che trascurabile.

Ricordiamo cose notissime, che però non devono essere taciute a questo proposito. Dante, uscito dalla selva del primo canto, si *accosta* al colle, la cui vetta era illuminata dai raggi solari; ma appena si accinge a salire, ecco la lonza e poi il leone e la lupa contrastargli la via, sì che egli *rovina* nuova-

mente in *basso loco*. A questo momento, notiamo bene, accorre Beatrice, che teme di essersi levata troppo tardi:

> l'amico mio, e non della ventura,
> nella diserta piaggia è impedito
> sì nel cammin, che vòlto è per paura:
> e temo che non sia già sì smarrito,
> ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
> per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.

Virgilio risponde sollecitamente ai voleri di Beatrice, e ammonisce Dante, mostrandogli come non possa raggiungere la vetta di quel colle per la via diritta, e quindi più corta, ma solo passando traverso l'inferno e il purgatorio, cioè seguendo la via più lunga. Il viaggio si compie felicemente, e appena giunti al sommo del colle, cioè al Paradiso terrestre, Virgilio sparisce alla mirabile apparizione di Beatrice, che tosto muove a Dante il rimprovero di cui ci occupiamo. L'allegoria è di una evidenza trasparente: il peccatore che vuol raggiungere la felicità mentre è ancora immerso nel vizio, viene ricacciato per forza de' suoi peccati stessi, e alla felicità potrà aspirare solo dopo che la fede e la ragione umana lo abbiano indotto ad aborrire dal peccato (ch'è il viaggio traverso l'inferno) e a purificarsene (il viaggio sul monte del Purgatorio). Una volta purificato e pentito (Purgatorio XXX, 140-145), l'uomo dimenticherà per sempre la vita peccaminosa (l'immersione nel fiume Letè) per consacrarsi tutto alle buone opere (l'immersione nell'Eunoè).

Dunque, quando Beatrice chiede a Dante « Come degnasti d'accedere al monte? » non lo rimprovera già di essere salito sulla vetta del monte, poichè egli, essendo ormai purificato, ne era divenuto degno, ma di essersene accostato prima della purificazione, appena uscito dall'inferno, cioè appena aveva cominciato ad aborrire dal vizio. È vero che Beatrice ben doveva sapere che se Dante si era accostato al monte, ciò era dovuto unicamente all'opera sua; ma altra cosa è il soccorso che essa recò al suo poeta, ed altra la coscienza di questo peccatore, il quale, non ancora purificato, non poteva sentirsi degno di aspirare alla felicità. Rammentiamoci inoltre che Beatrice viene in soccorso

di Dante subito dopo il primo tentativo ch'egli fece di salire sul colle, quando ruinando nuovamente in basso loco, l'aiuto di lei s'era reso necessario. All'uomo immerso nel peccato, che s'attenta invano di conquistare la felicità, ecco accorrere la fede e la ragione umana che lo salvano; ma del suo temerario ardire ben converrà ch'e' si penta. Quando poi la ragione umana seguendo il volere della fede induce il peccatore al viaggio d'espiazione, questi esclama: « me *degno a ciò* nè io nè altri *crede* » (1). Se coloro, i quali hanno voluto spiegare il *degnasti* del canto XXX del Purgatorio, avessero esaminata la questione non solo dall'aspetto linguistico, ma anche nella sua correlazione logica con quanto è detto nei primi due canti del Poema, si sarebbero indubbiamente ricordati di questo verso, che ne dà l'interpretazione sicura. Dante prima di intraprendere il viaggio confessa che egli se ne reputa indegno, onde è, più che naturale, evidente che Beatrice appena lo vede, quando già egli era giunto tra « le primizie dell'eterno piacer », gli domandi come si sia reputato degno di accostarsi al sacro monte. E tanto più evidente apparisce questo rimprovero improntato alla più grave serietà, in quanto, come abbiamo detto, già un'altra volta, quand'era ancora immerso nel vizio, aveva tentato temerariamente di raggiungere da solo la felicità senza l'aiuto della grazia divina e della ragione umana, onde si rese necessario il soccorso di Beatrice e di Virgilio. Con ciò non dico che Beatrice si riferisca direttamente col suo rimprovero a questo primo tentativo, ma che essa, quando chiese a Dante come si fosse reputato degno di accingersi a salire sulla montagna del Purgatorio, non aveva certo dimenticato l'ardire di lui, che fu causa della sua venuta all'« uscio dei morti ».

Non ignoro che in tal modo ci si presenta la questione tanto dibattuta, se il monte del Purgatorio sia o non sia una cosa sola col colle del I canto dell'Inferno; identificazione oppugnata da parecchi e ultimamente anche da Edoardo Coli, il quale tuttavia, ammette: « troppo evidente essere il colle del primo canto della Commedia figura, non forse del Purgatorio, ma dell'Eden » (2).

(1) *Inf.* II, 33.
(2) *Il Paradiso terrestre dantesco,* Firenze 1897, pag. 204 e segg. e 235.

Il colle del primo canto « è principio e cagion di tutta gioia », precisamente come la montagna del Purgatorio; e quando Virgilio vede Dante impedito dalla lupa, gli dice: « a te convien tenere altro viaggio », cioè un'altra strada; ma se la via era diversa, la meta naturalmente rimaneva sempre la stessa: la strada corta per arrivare sulla vetta era quella della costa, che Dante dovè abbandonare per seguire la più lunga traverso l'inferno e il purgatorio (1). Sull'identificazione allegorica dei due monti mi par dunque che vi non possa esser dubbio, perchè altrimenti non s'intenderebbe quale altro significato debba avere il colle del primo canto. All'identificazione materiale invece si oppongono le gravi obiezioni del Bartoli e del Coli (2); ma ciò proviene, secondo io credo, non già dal fatto che il monte del primo canto e quello del Purgatorio nella mente del Poeta fossero diversi, ma dalla necessaria indeterminatezza con la quale Dante tocca del primo, che è propriamente il *simbolo* del secondo. Il proemio della Commedia è come la sinfonia del poema divino: in essa, osservò già il Casella (3), i motivi, che poi Dante svolgerà compiutamente e sotto altre forme nel processo dell'opera, sono appena accennati sommariamente e in iscorcio. Il Coli stesso nota che il primo canto « per dati locali è il più indeterminato; quello dove tempo e spazio si confondono, in servizio dell'allegoria » (4); nè poteva essere diversamente, dal momento che Dante dovè condensare in pochi versi tutta la vasta allegoria del Poema. Chi non volesse ammettere che nella mente del Poeta i due colli fossero una cosa sola, mi farebbe l'effetto di uno il quale negasse, che i motivi appena toccati di volo in una sinfonia musicale corrispondano a quelli che pure il nostro orecchio avverte ripetersi identici nell'opera, per la sola ragione che qui e' li trova svolti con maggiore ampiezza e determinatezza d'istrumentazione. Da ciò si conchiude, che i due colli sono allegoricamente identici, e

(1) Cfr. *Inf.* II, 120 « Che del bel monte il corto andar ti tolse ».
(2) Op. cit. pag. 205 e 206.
(3) *Della forma allegorica e della principale allegoria della Divina Commedia* in *Opere edite e postume*, Firenze 1884, vol. II, pag. 379.
(4) Op. cit., pag. 235.

che se non può essere provata la loro identità materiale, ciò deriva, non già perchè Dante li reputasse diversi, ma dal non aver egli dato di necessità pel primo quelle determinazioni di luogo, di spazio e di tempo indispensabili a farcelo riconoscere anche materialmente identico all'altro, e dall'aver dovuto, com'era naturale, rappresentar questo nella seconda cantica sotto altra forma.

Se Dante simboleggiò, adunque, nel colle del primo canto il Purgatorio, non era naturale che Beatrice, chiedendogli come si fosse sentito degno di accingersi alla salita che lo aveva condotto fin presso di lei, gli rinfacciasse indirettamente pure il primo tentativo onde, anche più del secondo, dovea rimordergli la coscienza? E poichè, come sappiamo, Dante stesso prima di cimentarsi al viaggio, se ne era confessato indegno, è indubitato che il verbo *ti degnasti* del canto XXX del Purgatorio corrisponde esattamente al verso: « me degno a ciò nè io nè altri crede » del secondo canto dell'Inferno, cui certo si riferiscono le parole di Beatrice; sicchè resta esclusa, parmi in modo assoluto, l'intonazione ironica che parecchi commentatori scorsero nel rimprovero di lei.

INTORNO ALLA PUBBLICAZIONE DA FARSI PER IL CENTENARIO DELL'ACCADEMIA

COMUNICAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

MARCO GIRARDI

Nell'Adunanza privata del 9 febbraio 1896 fui chiamato dai vostri voti, dei quali vi ringrazio, a sostituire il sig. prof. Manfredini, che, nella seduta del 9 dicembre 1888, era stato eletto, insieme coi signori professori Favaro e Gloria a comporre la commissione incaricata di preparare i materiali per quella pubblicazione d'indole bibliografica e biografica che fu stabilita nella seduta 24 giugno dell'anno stesso 1888, quando venne approvata la celebrazione della fausta ricorrenza tre volte centenaria da farsi ai 25 novembre dell'anno corrente, perchè l'Accademia dei *Ricovrati,* a cui nell'anno 1779 successe l'attuale, tenne la sua prima Adunanza ai 25 novembre 1599.

Quando venni a conoscenza di questa mia nomina divisai subito di assumermi la parte bibliografica della pubblicazione e vi posi mano dopo che ebbi occasione di farne consapevoli gli egregi miei colleghi.

Mi accinsi quindi a fare anzitutto uno spoglio a schede per nomi di autori di tutti i lavori che furono stampati negli Atti accademici che sotto diverse denominazioni uscirono fino al presente ed ho la compiacenza di poter riferire che questa parte di lavoro è compiuta, avendo già spogliati tutti i 60 volumi che contengono le letture fatte dal 1779 fino all'anno Accademico 1896-97.

Ma appunto per questo lavoro e fin dal suo principio ho avuto occasione di acquistare delle notizie, che mi fecero nascere un dubbio, il dubbio cioè intorno all'anno in cui voglia essere ritenuta fondata la nostra Accademia e quindi intorno alla ricorrenza del suo secolare anniversario.

Questo dubbio io ho creduto dovere di manifestare a voi, affinchè sia risolto secondo le mature vostre deliberazioni.

Or dunque nel Tomo I° (1786) dei « Saggi » dell'Accademia leggesi un eruditissimo e interessante lavoro dell'Abbate Gennari col titolo: « Saggio storico sopra le Accademie di Padova ».

Egli comincia così: « lasciando ad altri Italiani la cura di parlare delle loro Accademie, mi arresterò nelle nostre, dando di ciascuna quelle poche notizie che da molti libri mi venne fatto di ripescare, onde si vegga e chiaro apparisca *da quali principî sia d'uopo ripetere la fondazione di quella dei Ricovrati* che, per Decreto dell'Augusto Senato Veneto a nuova e più gloriosa vita è risorta ». « Nel che fare, egli soggiunge, seguirò l'ordine dei tempi e darò principio a quella che fu detta degli Infiammati ».

Qui dunque egli tesse la storia delle Accademie padovane con molti particolari, accennando di ciascuna l'anno della fondazione, il nome del fondatore e dei membri più illustri. Fu dunque prima quella degli *Infiammati* istituita nell'anno *1540,* alla quale fra molti altri illustri letterati appartennero lo Speroni e Benedetto Varchi. Le successero quelle degli *Elevati* nel *1557,* a cui appartennero lo Speroni stesso e il Tomitano, degli *Eterei* nel *1564,* di cui furono membri Torquato Tasso e il Guarino, degli *Animosi* nel *1573,* degli *Stabili* nel *1580,* dei *Ricovrati* nel *1599* e finalmente nel *1779* l'attuale « Accademia di Scienze, Lettere ed Arti ».

Il Gennari finisce il suo dotto lavoro con queste parole: « A me deve bastare aver compendiosamente parlato delle Padovane Accademie, onde ognuno agevolmente comprenda che quella rinata nel 1599 col nome di Ricovrati è la medesima medesimissima che da principio appellandosi degli Infiammati ebbe varie denominazioni e vicende, come confessano gli stessi Ricovrati nel Proemio alle loro leggi stampate nel 1697 ».

Infatti in questo Proemio si legge: « l'Accademia rinata col nome di Ricovrati nell'anno 1599 dal Genio magnanimo della Casa Cornara e cresciuta in seno della sua protezione, se si riguarda la *sua prima origine,* porta l'estensione di più secoli, nei quali si è sempre mantenuta egualmente illustre, e vi-

vesse coi nomi più antichi di Elevati e d'Animosi, o coi posteriori ».

Anche nella Relazione di Alvise Camposampiero del 1737 agli Accademici Ricovrati, si accenna agli Infiammati, agli Elevati ed agli Animosi, appunto come predecessori dei Ricovrati.

Per ultimo nel Preliminare al Vol. I° della « Rivista Periodica » che è il titolo della penultima serie dei nostri Atti accademici e che ebbe principio nell'anno *1851* si dice « *la nostra Accademia numera oltre a tre secoli di vita* ». Si aggiunge poi che si avrebbe voluto dare un Catalogo delle pubblicazioni avvenute sino a quel tempo, ma vi si dice « tra la origine (1540) e la restaurazione (1779) passarono tante fasi... ».

Dopo quanto ho avuto l'onore di esporre mi sembra abbastanza giustificato il dubbio se l'anno di fondazione della nostra Accademia deva essere considerato il 1599, del quale si è deliberato di celebrare nell'anno corrente il terzo centenario.

Lascio a voi il risolvere questo dubbio.

PER LA PROFILASSI DELLA LEPRA
IN ITALIA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE BREDA

La lepra, ignota al saggio di Coo, non al suo contemporaneo Democrito, non era ancora giunta in Grecia nel secolo di Pericle. Di essa Lucrezio scriveva:

> « Est elephas morbus qui propter flumine Nili
> Gignitur, Aegiptii in medio, neque praeterea usquam ».

Ma passato dall'Asia allo Egitto, da questo, colle schiere di Pompeo, poi dalla Grecia collo scettro della civiltà, e dal lontano Oriente, colle ricchezze dei commerci, giungeva in Italia; la contaminava e sbigottiva tutta, e poi, con le aquile e la civiltà di Roma, irradiava in tutta Europa.

Mosè avea bandito ai sacerdoti dettagliate istruzioni per infrenare il morbo, ed obbligato, con severe leggi, il popolo alla denunzia ed alla separazione dalla società di quanti n'erano attaccati. Volle distrutte le case dei leprosi, gettate le reliquie di esse fuori delle città. In Italia si fece, già al terzo secolo, largo posto a provvedimenti contro il morbo: il longobardo Rotari (643), Pipino il piccolo, Carlomagno imposero misure contro i leprosi; interdicendone financo il matrimonio. Ma la ferocia del morbo, alimentato dai commerci, e più ancora dallo stuolo dei crociati reduci da terre infette, colle donne, le ganze loro ed i pellegrini riattizzarono il flagello ed il terrore di tutti. Conforme quanto avea fatto Costantino a Bisanzio, dall'ottavo all'undecimo secolo, sorsero in mezzo la cristianità ben 19.000

leprosari e inoltre l'ordine dei cavalieri di San Lazzaro (Bonifacio II 1048), i quali, sotto gli ordini di un leproso, erano votati alla cura ed assistenza dei colpiti, contrassegnati questi ultimi coi titoli di « venerabili » « signori nostri » « poveri di Cristo » e vezzeggiati e baciati quali prediletti di quest'ultimo.

Riferendosi appunto al IX e X secolo scrisse il Muratori: « in Italia vero vix ulla est civitas, quae non aliquem locum laeprosis destinatum haberet, ubi publicis elemosinis pauperes eo morbo tacti alerentur » (1).

Sorgevano effettivamente leprosarî a Venezia, Padova, Este, Monselice, Bassano, Vicenza, Verona, Udine, Cividale, Milano, Pavia, Parma, Modena, Reggio, Ferrara, Bologna, Pistoia, Lucca, Pisa, Firenze, San Remo, Albenga, Ventimiglia, Badalocco in Provincia di Porto Maurizio, Roma, Napoli, Aversa, Palermo, Catania, Cagliari, Sassari, Oristano ecc. — Ferrara bandiva coloro che si opponevano allo essere isolati nel suo leprosario. Dorabernense, sulla fine del secolo XIII, alludendo a tali sciagurati, li dice « qui sanis cohabitare non possunt »: ed in uno statuto anteriore al 1236, per quanto egli ne avverte, sta scritto che « malesani seu leprosi non vadant per civitatem Paduae et suburbio » allora che la città nostra annoverava 36 Spedali per ricetto dei suoi infermi, e dopochè Speronella (1197) e Buffano Bortolato (1238), con vesti e danaro erano venuti in soccorso di tali sventurati.

Analoghi accorgimenti e largizioni furono adibiti in tutta la cristianità; ma nei secoli XIII, XIV, XV via via ne decrebbe il bisogno. Intanto spuntava, e, incrementata dalla miseria e dallo scompiglio che accompagnarono la calata tra noi di Carlo VIII, rapidamente si diffondeva, per gettare nuovo sgomento, un'altra pestilenza, come quella esclusiva all'uomo, e che avea di quella la contagiosità, le insidie e la gravezza, cosichè parve a taluno quella stessa rinvigorita, oppure una sua figliastra non meno triste e fatale.

La nuova lue soprafece l'antica; incatenò tutta l'attenzione tutte le cure, intanto che la lepra scemava e si toglieva quasi

(1) De leprosis et faenaratibus. Dis. XIV.

di vista, e tutto quanto le amministrazioni e la carità privata aveano disposto contro di essa, subiva nuove sorti. Passo passo, parve questa rincantucciata, affatto inerte; cosichè pur alcuni medici poterono e possono, oggi stesso, reputarla estinta.

Non figurano certo tra costoro i membri di questa antica Accademia, dacchè nella giornata del 28 giugno 1857 e del 14 dicembre 1862, rispondendo ad un risveglio in Italia degli studì sull'argomento, provocato nel 1853 al « Congresso degli Scienziati italiani » dal D.r Benedetto Trompeo, il benemerito D.r Orsolato, il Nestore dei Membri della nostra Accademia, in questa stessa Aula, teneva due dotti discorsi che concernevano appunto la lepra in Italia.

Entro il nostro paese e fuori la turpe *facies* non è mai svanita. Qua visse sonnacchiosa ed immobile; altrove diede e dà in esasperazioni notevoli e perfino allarmanti; pur negli ultimi decenni colse ed inviperì in nuove sedi: oggidì non risparmia alcune località delle più incantevoli e frequentate: spiaggie marine, monti diversi ne sono funestati; le maggiori città tra quali figura il sedicente cervello del mondo, le genti meno civili e le più civili, quelle ad alimentazioni le più disparate, colle classi le più meschine pur le più abbienti e colte, ne sono oggidì visitate.

Le isole della Sonda (4000 leprosi), la Nuova Galles del Sud ne sono bersagliate; nelle isole Sandwich ha preso largo sviluppo e tale, che nelle Hawaï, che, 47 anni sono, non conoscevano il morbo, vi ha colto ormai, un trentesimo della popolazione (1).

In America le Antille, sopratutto Haiti, Trinidad e Cuba (con un leprosario sempre abitato dal 1790 ad oggi), il Messico, le Guyane, la Venezuela, il Brasile (3000 leprosi secondo Havelberg nel 1897), la Luisiana, i grandi laghi, la Minesota ne sono travagliate; così anche gli Stati Uniti (300 leprosi): ma quasi nessuna regione al mondo supera, nella tristissima calamità, la Columbia, la quale 40 anni sono si calcolava avesse 400 leprosi, ed oggi li si computano a 30.000 sopra 4 millioni di abitanti.

(1) Hallopeau - Lèpre, V. Traité de Médecine et de Therap. publiée s. la Direct. de Brouardel - Tome deuxieme - Paris, 1896.

In Asia sono da segnalare quali molto infestate la Persia, l'Indostan, l'Indo-China, il Tonkino e sopratutto il Giappone e la China: nelle sole indie inglesi si valutano i leprosi a circa 30.000.

In Africa ne figurano non meno di 7-8000: ve ne hanno in Algeria, in Alessandria, al Cairo. In queste due ultime città se ne scoprirono solo pochissimi anni sono, grazie le insistenze di Zambaco-Pacha. Nei possessi danesi a Saint-Thomas e Saint-Croix salgono a circa un centinaio, cosichè di recente vi si aprì un leprosario pel sequestro obbligatorio (Gravagna 1897).

In quanto alla Europa: Ehlers ha trovato (1895) 158 leprosi in Islanda. La Norvegia il paese già più tribolato, da 2833 che ne avea nel 1856 li vide discendere, in parte mercè l'isolamento degli infetti, a 321 (nel 1895). Di contro si sviluppò nella Svezia, meno rigorosa, a tale, che nel 1895 Lorrand ne avea sommati 462. Nella Livonia, nella quale nel XIII secolo figuravano 300 leprosarî, si annoverarono, nel 1888, 276 casi; ed il numero poi accrebbe, per cui nel 1891 si aprì, a Riga, un leprosario sul posto dove era stato chiuso 200 anni prima. La stessa Russia, avvertito l'aumento dei casi in molte altre parti del suo confine, aprì nel 1893 a Muhli ed a Nenal nuovi leprosarî, i quali accolsero 118 malati. Sulle regioni del Caucaso, in Crimea ne esistono pure parecchi.

Altrettanto in Bosnia (Neumann), in Rumenia (208 casi Petrini). Zambaco reputa sieno 4000 nella Turchia; abbondano nelle isole Jonie, Creta sola ne conta 500; non meno di 600 Costantinopoli (Duhring); 300 la Grecia (Zambaco); 500 Spagna e Portogallo uniti assieme; in questo ultimo, nel solo villaggio di Parcento, dal 1882 ad oggi, Zuriaga ha veduto sorgerne 60 affatto nuovi.

In Francia hannovene allo sbocco del Rodano, sulle alpi marittime, a Monaco, Mentone, Roccabruna, a Marsiglia, a Lione, a Bordeaux, sui Pirenei, in Brettagna, a Parigi. In questa ultima se ne osservano casi frequentemente, nel 1897 all'ospitale di Saint-Louis se ne accolsero *9* e ve ne erano varî in città, così come a Londra, New-York ecc.

In Germania si hanno registrati casi isolati ad Halle. Intanto si stabilì un focolaio affatto nuovo a Memel, presso la frontiera

Russa. Nel 1882 il primo caso: nel 1892 erano 12, tutti su persone mai uscite dal Circondario; fino al 1897, 34 individui erano stati assaliti, e di questi 19 ne erano ormai morti. Tale endemia gettò vivo allarme nei medici e provocò, come vedremo, una conferenza mondiale di leprologi a Berlino, nell'ottobre ultimo passato.

A questa, contrariamente a quanto hanno fatto alcuni altri Stati, il nostro governo non si è fatto rappresentare ufficialmente: tutt'ora esso è poi privo di dati statistici clinici, valevoli a porgere esatte idee sull'argomento. Colla scorta di varî lavori suoi e lavori di colleghi e su informazioni attinte da dermatologi italiani, l'amico prof. Pellizzari è riuscito a mettere assieme i dati statistici seguenti (1).

In Sicilia, piccole isole comprese, in località anche lontane 33 chilometri dal mare 153 casi; in Sardegna nella provincia di Cagliari, nel 1897, il prof. Mazza ne scovò *20* casi; positivamente ve ne hanno anche in quella di Sassari; nella riviera ligure, *5-6;* nelle Marche *1* (Moretti); ad Alberobello pugliese villaggio di montagna, lontano dal mare, 18 (1886, Jaja); *1* a Bari in una contadina di Lacorotondo paesello poco discosto da Alberobello. A Marina Franca di Lecce, dal 1844 ad oggi, furono colpiti varî membri di 15 famiglie. A Biscaglia di Basilicata altra diecina di leprosi, *3* a Ischitello (Gargano); *1* a Villa Vallelonga di Aquila; *1* a Rizzo di Cosenza; *1* a Monopoli barese. Foggia n'ebbe sempre, e pare si abbia infettato colà un'ufficiale superiore dell'esercito, or sono pochi anni. Dal 1890 al 1897 il prof. Giovannini vide a Torino *13* leprosi; Pellizzari ne vide a Livorno; noi uno, reduce d'America, dimorante a Lonigo di Vicenza.

Ma il massimo focolaio dell'Italia Continentale è, senza contrasto, Comacchio, territorio di circa otto mille abitanti, circondato da laguna ampia 30.000 ettari di superficie; quattro chilometri dell'Adriatico, sul confine della Provincia di Ferrara.

Non è noto quando vi abbia incominciato. Tale però era il numero dei colpiti sotto il governo italico, che nominata una

(1) Distribuzione ed Estensione della lebbra in Italia - Giornale italiano delle Malattie Veneree e della Pelle - Milano 1897.

Commissione per lo studio e proposte, questa consigliò lo isolamento dei leprosi nel ex-Convento di Santo Agostino. I politici sconvolgimenti impedirono l'effettuazione della proposta. Nel 1816, la Commissione provinciale di sanità vi destinava per lazzaretto il Convento di Santo Andrea in Ferrara; senonchè le cose rimasero al punto di prima. Cristoforo Belloli nel 1807, il Colla nel 1827, il Cavalieri col Medici nel 1835, il Verga nel 1846, il Ballotta nel 1852, i dottori Balboni ed Alessandrini nel 1860 sostennero, con opportune memorie, la necessità di misure atte ad impedirne la diffusione.

Le proposte dei due ultimi possono essere riassunte come segue:

1° Fondazione di un nosocomio per tutti coloro che manifestano pur i primi indizî della malattia;

2° Obbligo per i medici di redigere una statistica di tutti i leprosi, indicandone: stato sociale, epoca d'insorgenza del morbo, periodi percorsi, rimedî usati e sopratutto (se l'individuo fosse coniugato) il numero dei figli; la salute di questi, a seconda fossero nati prima o dopo comparsa la malattia nei genitori;

3° Risultando la ereditarietà, potrebbero i magistrati opporsi, coll'autorità del loro voto, acchè un coniuge viva con l'altro, se leproso;

4° Migliorare le abitazioni, imponendolo a que' tali che, potendolo, non lo facessero, e sovvenendo coloro che la miseria costringe a vivere nel fango;

5° Rendere per quanto è possibile mite il prezzo delle carni, del latte e di ogni altro cibo nutriente (1).

Tutte queste acconcie ed umane proposte non trovarono nelle autorità orecchi che le udissero, e la lepra in Comacchio continuò e continua imperturbata il suo fatale cammino. E provammo mille strette al cuore, l'anno scorso a Pasqua, quando vedemmo in mezzo ad uno splendido azzurro di cielò e di acqua, tanta sventura cinicamente negletta. Dietro le lunghe file delle case alte e pulite, stanno vergognose delle casupole tristi, con stanze

(1) Balboni ed Alessandrini - Studî Clinici sulla elefantiasi di Comacchio. Fano 1860.

immonde, veri covili, dove, tra gli oggetti ed il rifiuto della pesca, giacciono a ridosso mescolati assieme 3-4 e più individui, parte sani parte leprosi, male nutriti peggio vestiti; questi e quelli bavosi e con ampie piaghe icorose. Mentre lungo le vie abbondano le faccie colorite e sane, i disgraziati schivano il salutare raggio del sole e l'occhio dei sani, destinati come sono all'apatia, alla deturpazione, ad un'abbandonata lenta agonia, senza che l'ospitale locale li possa accogliere, perchè il Regolamento li ripudia; senza il medico li conforti, perchè la tradizione, il pregiudizio hanno distrutta nei miseri la fede nei farmaci; senza la carità li provveda, dacchè il comune si dichiara a malo partito e concede solo a taluni l'irrisorio soccorso di 20 centesimi alla settimana.

Il prof. Ferrari scrisse (1) che, nel 1870 vi erano in numero di 30, a metà del presente di soli 10, nel 1893 argomentava sommassero a *80* tra città e campagna. Tra il centro del paese e la località detta Bosco i medici locali ritengono arrivino a 23-24. Suppliche, insistenze, e la molta cortesia dei colleghi locali che, anche da questo posto di cuore ringraziamo, ci permisero di esaminarne 7, dei quali quattro anche endoscopicamente. Uno tra quegli ce lo portavamo in Clinica, dove come avevamo fatto per un altro abbiamo potuto intraprendere varie ricerche. Non vogliamo insistere qui sulla frequenza di lesioni, alla laringe e vie seminali, sulla quasi costanza di una lesione tubercolo-risolutiva, che ci parve pressochè caratteristica del palato molle; sopra una forma di atassia decisa, ascrivibile a lepra; ad uno esemplare della varietà mutilante dei più cospicui, che vi abbiamo veduto; all'essere, in quasi tutti, lese le mucose del naso e della gola e non infrequentemente dell'occhio: amiamo in quella vece avvertire, che una donna bellissima e sana prima del 20° anno, in cui divenne sposa, tre anni appresso era talmente offesa alla faccia ed a tutte le mucose che sboccano su questa, ed alla rimanente pelle, non solo da non ricordare per niente un ritratto di tre anni avanti, ma da infondere sulle

(1) La lebbra in Italia - Giornale italiano delle Malattie Veneree e della Pelle - Milano 1893.

prime colla sua faccia leontina, colla quasi cecità e coi nodi estuberanti, ulcerosi della faccia, un senso non tanto di commiserazione quanto della più decisa ripugnanza. Avvisiamo ancora che in una casa dove ci aspettavamo di trovare, malata di lepra, solo una vecchia, si constatò allora per la prima volta, che una giovane sposa, gravida, avea ormai decisi lepromi alla faringe, naso e laringe.

Alla noncuranza delle autorità e del governo attuale per tanti miseri, ci piace contrapporre le filantropiche disposizioni del piccolo Piemonte pei suoi leprosi liguri; e le sollecitazioni, che possono penetrare nel nostro paese dalle deliberazioni del Congresso leprologico dell'ottobre u. s. di Berlino.

Fin dal 1700, rimasti senza asilo spedaliero i leprosi liguri, Re Carlo Alberto concesse, a cadauno di essi, Lire 20 mensili sui fondi dell'Ordine Mauriziano; indi, con autografo del 23 dicembre 1846, rinunziò all'usufrutto della Commenda di Montenero, per erogarne la rendita, di circa Lire 30.000 annue, a favore di un leprosario da stabilire a San Remo. Questo venne collocato nell'antico convento di San Nicola ed aperto, per ordine di Re Vittorio Emmanuele, nel 18 ottobre 1858, con assegno oltre alle 30.000, di altre 14.000 Lire, e precisamente quelle che l'Ordine Mauriziano spendeva annualmente per soccorrere i leprosi del Piemonte. Lo stabilimento, con atto del 22 giugno 1882, fu poi ceduto al Municipio, che si è assunto di corrispondere una Lira al giorno per leproso, alla Amministrazione dell'Ospitale Civile, che vi occupa l'intero locale (1).

Speriamo che l'Italia non perda di vista l'esempio di umanità e di civilismo che parte dallo stesso forte paese, dal quale si è elevata la stella della nostra redenzione politica.

Il Congresso di Berlino, provocato dai progressi che segna in questi ultimi tempi il morbo nella Svezia, Islanda, Isole Sandwich, Russia, ecc.; dalla insorgenza di nuovi focolai nell'ultimo cinquantennio; e dal rapido incrementare della nuova endemia di Memel; organizzato dai professori Ehlers, Hansen, Koch e Lassar, ebbe luogo nell'ottobre ultimo passato. Vi inter-

(1) V. Ferrari - Della lebbra in Italia.

vennero, effettivamente, 150 membri, tra quali non mancarono americani, giapponesi ecc., delegati di varî governi. La maggior parte constava di studiosi di località ed asili di leprosi, di leprologi di primo ordine, i quali furono in quella occasione circondati da alte manifestazioni di considerazione, da parte dei poteri pubblici, e presentato cadauno di essi all'Imperatore ed alla Imperatrice a Postdam.

Nella conferenza di Berlino si ammise (1) il bacillo di Hansen elemento patogeno necessario della lepra: poter esso trovarsi nelle vesti, fasciature, lingerie di corpo e di letto dei leprosi, negli ambienti, sul terreno dove essi vivono, nei prodotti di secrezione morbosa da lesioni tegumentarie e mucose, nelle vie genitali dei due sessi, ghiandole mammarie, nella saliva, nel sangue, sopra ed entro la pelle tuberosa od anestesica, lunghesso i nervi cutanei e forse nel sudore. Oltre al nostro Bonome, alcuni anni sono, e Philippson, anche Babés li riscontrò nel polmone; come Schwimmer e Reissner nello intestino; Joseph ed Arning nella milza; Glück nello intero spessore delle vene; Lyder Borthen nell'occhio; dopo Sudakewisch (nei nervi periferici e nel midollo), Babés li rilevò nelle corna spinali anteriori e nei gangli spinali; Jeanselne in cordoni spinali posteriori, quantunque arrivati alla sclerosi, e Dehio ne seguì, in un caso di lepra, la penetrazione nei nervi, con cammino periferico ascendente. Non si escluse, non possano essi ingenerare forme arieggianti la siringomielia, la malattia di Morvan e l'Aihum. La trasmissione ereditaria trovò pochissimi sostenitori; quei pochi, pur bene agguerriti, fecero poca breccia; il contagio parve ai più giuocare il massimo partito: si narrarono quindi i varî provvedimenti presi in differenti paesi e si fissarono misure per l'avvenire.

La Norvegia (in forza della legge del 1885) obbliga i leprosi ad isolarsi nelle loro case; le commissioni sanitarie comunali possono costringere i contravventori ad entrare in uno stabilimento (Hansen).

L'Islanda applicherà le disposizioni della Norvegia; forse si toglieranno ai leprosi i figliuoli riconosciuti sani: sarà aperto,

(1) Annales de Dermatologie et Syph. - 1897, n. 10-11.

nel 1898, un leprosario a spese di una Società privata (« old Fellow », Ehlers).

Nelle provincie baltiche, nelle quali vivono 600 leprosi, in luogo dei 300 di 10 anni sono, lo stato e la iniziativa privata organizzano sempre più lo isolamento (Dehio).

Nella Russia, il governo obbliga alla denuncia dei casi di lepra; si hanno attivati leprosarî, che, massime la iniziativa di benefattori, va aumentando (Petersen).

Alle isole Sandwich il sequestro coercitivo tende ad occultare, come da per tutto, varî leprosi, tuttavia il provvedimento procede da tre anni, e la malattia è in diminuzione (Glade).

La Svezia finora ha adottato solo l'isolamento volontario e non ne è malcontenta (Sederholm).

Ad infrenare l'endemia di Memel, su proposte di Blaschko, il governo prussiano, ancor prima naturalmente del Congresso, aveva fissato: lo esame medico semestrale dei leprosi; lo esame medico di tutta la popolazione; la sorveglianza sugli immigranti; interdizione della emigrazione ai leprosi; isolamento nelle famiglie e [quando non possa essere realizzato, sotto adatte condizioni] in uno speciale stabilimento.

Besnier dimostrò che le misure contro la lepra non possono essere nè uniformi, nè permanenti, sibbene regolate dalle condizioni particolari delle singole regioni, lo stato sociale il grado di contagiosità, l'essere la malattia autonoma oppure importata. — Hallopeau di Parigi insistette sul sequestro delle persone leprose. — Kinyoum di Washington annunciò che lo stesso governo degli Stati-Uniti studia l'impianto di una leproseria; ed Arning propose stabilire un controllo ai punti di partenza, controllo da effettuare d'accordo coi Consoli dei paesi di destinazione. — Thibierge tenne alla convenienza dello esame medico di tutti i soldati, marinai, funzionarî dei servizî coloniali e penitenziari allora che rimpatriano, ecc.

Gli intervenuti nominarono una Commissione internazionale, affidando ad essa il compito di apparecchiare le basi per la fondazione di una società internazionale contro la lepra, indi votò una proposta, inoltrata dallo scopritore del bacillo leproso (Hansen) ed emendata dal più geniale dermatologo francese (Besnier), la quale suona come segue:

« In tutti i paesi nei quali la lepra forma dei focolai o prende una grande estensione, l'isolamento è il modo migliore per impedire il propagarsi della malattia;

La denuncia obbligatoria, la sorveglianza e l'isolamento, quali si praticano in Norvegia, devono essere raccomandati a tutte le nazioni, le di cui municipalità sono autonome e possedono numero sufficiente di medici;

Conviene lasciare alle autorità amministrative la cura di fissare, sull'avviso dei consigli sanitarî, le misure di dettaglio, in rapporto con le condizioni sociali di ogni paese ».

Questo rappresenta, in tesi generale, un lodevolissimo programma per la lotta che la Società Moderna deve ingaggiare in tante parti col secolare, e qua e là audacissimo nemico.

Nel nostro regno, vista la recrudescenza del morbo e le nuove sedi che è riuscito a procurarsi in altri paesi, non c'è da indugiare, tanto più che i malati da 250, una ricerca sagace li porterebbe a forse il doppio, e che quei soli 250, sono divisi tra 24-25 provincie e che soltanto quelli della Liguria sono assistiti, mentre altrove non si provvede nè a migliorare la sorte dei colpiti nè a guarentire quella dei sani.

Intanto per entrare come si deve nella schiera delle nazioni, che si collegano contro la lepra, sarebbe acconcio studiasse l'Italia alcune misure, tra le quali ci permettiamo mettere intanto sott'occhio le seguenti:

1° dovrebbero essere messi in grado i medici di conoscere la malattia fino dai suoi inizî;

2° essere obbligatorio lo esame scrupoloso dei soldati marinai e nazionali tutti, che rimpatriano da paesi infetti;

3° i medici provinciali dovrebbero provvedere al censimento dei leprosi;

4° obbligatoria la denuncia, da parte delle autorità militari, navali, coloniali, dei medici esercenti di terra e di mare dei singoli casi, con aggiuntevi le varie informazioni relative alla località, individualità, forma, sedi, andamento del morbo, vicende curative, ecc.; secondo che i punti scientifici e pratici più dibattuti ed urgenti esigono;

5° l'ambiente, le vesti, l'alimentazione di tali disgraziati, che per lo più si isolano da loro stessi, devono ottenere opportuni provvedimenti;

6° quando la endemia si esasperasse,. la copia delle secrezioni bacillari e la trascuratezza od altre circostanze rendessero pericoloso, a domicilio, un soggetto, od egli stesso desiderasse esser tolto alle durezze della sua miseria, dovrebbe il leproso essere trasportato in sanatorî speciali o in riparti spedalieri non comunicanti cogli altri;

7° per tutti indistintamente, massime per i leprosi a domicilio ed ambulanti, si dovrebbe prevedere alla disinfezione e medicazione quotidiana la più occlusiva possibile, di tutte le soluzioni di continuo; non trascurando i mezzi di cura generale i più raccomandati, ed applicando diligenti, frequenti disinfezioni di quanto (vesti, lingerie, oggetti d'uso comune) è stato a contatto con prodotti di elaborazione morbosa;

8° è doveroso ostacolare il matrimonio di ogni leproso con esortazioni, istruzioni sui pericoli per i contraenti e per la prole; raccomandare la separazione di letto, se la malattia giunge dopo che il matrimonio è avvenuto; e disporre per allontanare i figliuoli dalle insidie del contagio, e ciò con le parole dell'amore e della persuasione, collocandoli, occorrendo a spese pubbliche, tra persone sane od in pubblici Istituti;

9° più che decoroso sarebbe umano, che sorgessero anche tra noi, come nella Germania e nella Inghilterra, società di filantropi amici ai leprosi e del bene comune; ma come questo non si verifichi, non possono le pubbliche amministrazioni disinteressarsi della sventura, e peggio mostrare d'ignorarla. Molti valgono a contribuire allo scopo, ma solo il governo può tra noi disciplinare le misure, che meglio vi conducono, procurandosi così quelle inoppugnabili convinzioni, che possono irradiare luce feconda di bene nel nostro paese e nel consorzio con le altre nazioni.

IL GIOACHIMISMO

ED UN LUOGO CONTROVERSO

DEL

CANTO XII DEL PARADISO (V. 115-126) DI DANTE

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. LUIGI ALBERTO FERRAI

Per le geniali investigazioni di Felice Tocco è ormai noto come le dottrine di Gioachino di Fiore abbiano ricevuto impulso ed ispirazione da tutta una ricca letteratura profetica, che fiorì specialmente in Calabria e di cui uno dei più antichi rappresentanti, è s. Nilo monaco Basiliano del X° secolo. Il commento all'Apocalisse attribuito a s. Giovanni, dell'abate di Fiore, è apparso a quanti lo hanno preso in esame un'opera sistematica, ove è largo abuso di classificazioni scolastiche, ma che pure ci offre un primo tentativo astratto di un trattato di filosofia della storia ecclesiastica. L'Apocalisse di Giovanni, il libro più oscuro e tormentato del novo Testamento, che condannato dalla Università di Parigi, Erasmo di Rotterdam, e Martino Lutero rifiutarono negandone il carattere apostolico, è, come è ben noto, una nebulosa visione profetica, che può dar luogo alle più disparate interpretazioni. Gioachino di Fiore, che fu, tra quei visionarî che lo commentarono, il più audace interprete attribuisce a quell'opera ben sette visioni distinte, per le quali si preannunciano (secondo lui) i sette stadî della umanità cristiana, che avrebbero contribuito successivamente allo sviluppo ed alla prosperità della Chiesa. I sette periodi, dice lui, sono rappresentati: primo dalla predicazione apostolica; secondo dal sacri-

ficio dei martiri; terzo dalla sapienza dei dottori sacri; quarto dalle virtù degli anacoreti e dei monaci; quinto dalla semplicità delle vergini, che spregiano il mondo, e con abnegazione esemplare rinunciano ai piaceri del senso; sesto all'opera degli ottimi pastori e pontefici, che governarono, con sapienza, il popolo cristiano e ne corressero gli errori e i traviamenti; finalmente il settimo periodo, che segna il trionfo degli uomini pii e meditativi, che con l'esempio della purità del costume, e con l'assidua predicazione della fede riformeranno la Chiesa di Dio (1).

Ognun vede che alla inafferabile idealità dell'Apocalisse, testo ricco di metafore e di luminose visioni, risponde quella del commentatore. Nel senso biblico della parola, Gioachino di Fiore non era profeta. Per quanto avesse coscienza del pervertimento umano, rifacendo il corso della civiltà cristiana, non osservava con gli occhi suoi, bensì attraverso le lenti opache della Scolastica, che gli annebbiavano la verità della storia. Certo è che le sue tendenze lo aveano trascinato al commento di un libro incomprensibile, poichè egli pure fu tra gli smarriti di quella età perdutasi tra paurosi fantasmi.

Ma è nelle epoche dei grandi terrori, che rifioriscono spesso le morte speranze. Come le persecuzioni di Nerone ci hanno dato l'Apocalisse, così le vicende tumultuarie del secolo XII° prepararono il *Vangelo Eterno* di Gioachino (2). Quand'egli ritornò dopo lunghe peregrinazioni, in quella terra, ove spirava l'ultimo soffio dell'Ellenismo, affrontò i più oscuri passi della Bibbia, formando intorno a sè una schiera di devoti e di entusiasti discepoli. Su di un'altura della Sila (la foresta nera d'Italia) innanzi al monte più elevato, ove il silenzio non è rotto che dal gorgoglio dell'Arvo e del Neto, sorse un monastero che si disse di Fiore, quasi a simboleggiare la speranza del novo Profeta.

(1) Quanto alla falsa attribuzione a S. Giovanni dell'*Apocalisse*, cfr. A. Peyer in *Apoc. diss. VII*, Lugduni 1606, e R. Cornely *S. I. Corpus scripturae Sacrae* vol. III, in Diss. *De libro prophetico U. T. seu de Apocalipsi*, pag. 226 e segg. Paris 1886, in 8° gr.

(2) Nel 1181 G. di Fiore abbandonò il generalato dell'ordine dei Circestiensi a Corace.

Nella solitudine volontaria concretò sicuramente il suo pensiero, e con processo di semplicizzazione, ammise più tardi che il corso della vita religiosa si dividesse in tre precisi periodi: l'età ebraica, o quella dell'età del terrore divino, l'età cristiana, o del trionfo dell'amore di Dio per la Umanità; l'età nuova quella dello Spirito Santo, in cui l'opera di Cristo acquisterà novo rigoglio per la virtù di un principio, che è destinato al trionfo: la povertà evangelica.

Una nuova e buona novella annunciava così al mondo cristiano questo mistico solitario « di profetico spirito dotato », e di quanto vaticinò, poco rimase, poichè anche il principio della povertà, che è così vivo e operoso in s. Francesco, e che tranquillò le coscienze turbate dalle disperazioni e dai terrori del catarismo, fu abbandonato ben presto dai Minoriti.

Le tendenze di Gioachino si ricollegano al pensiero religioso dei Basiliani, onde anche le fiere parole di lui contro i monaci Benedettini, spesso avversi ai monaci di s. Basilio, e se non fiacchi restauratori della disciplina e della unità cattolità, all'età Ildebrandea, e prosecutori dell'opera di Gregorio VII°, così propensi ad esagerare il programma del grande Riformatore da spingere il pontificato alla spavalda proclamazione del diritto teocratico. Del resto altri documenti storici di questo forte dissidio tra l'ordine Basiliano, e il Benedettino, che, per così dire, è personificato in s. Nilo nel secolo X°, non fanno difetto, e non mi pare dubbio che il ritmo stesso Cassinese, (per quanto oscura ne rimanga ancora la veritiera interpretazione) celi questo antico, e secolare urto tra i due ordini monastici, e accenni a quella gara di virtù religiose, e di opere di pietà, e di misericordia, che, dopo lo scisma di Fozio, necessariamente si accese tra le due istituzioni monastiche: la latina e la greca ortodossa (1). Le dottrine dell'abate di Fiore insorgono audacemente

(1) « Certo il senso letterale del ritmo, incerto in alcuni punti, la mancanza nel ritmo stesso di qualunque indizio che valga a rannodarlo con qualche fatto storico del tempo mi tolsero la speranza di risolvere quella questione ». Così I. Giorgi nel lavoro pubblicato in associazione con G. Navone Roma, E. Loescher 1875. *(Il ritmo cassinese, di nuovo pubblicato da I. Giorgi e G. Navone)* pag. 50: « Morto l'abate Aligorno restauratore e riformatore della Badia di Montecassino (986) Alvara moglie di Pandolfo Capodiferro, principe di Capua im-

contro la gerarchia cattolica, contro la corruzione, il fasto, gli abusi del clero regolare, i presunti diritti della teocrazia pontificia, e alle necessità religiose e morali dei tempi, (che tralignano nel catarismo), piegasi il pensiero divinatore dell'abate calabrese ed erompe in grida di ammonimenti severi.

pose ai Monaci Cassinesi un suo parente come abate: Mansone. Egli tenne il seggio 10 anni, e ai suoi tempi, l'abazia si cangiò in una corte feudale. Di un episodio della sua vita principesca è ricordo nella *Biografia di* S. Nilo: cfr. *Vita S. patris Nili iunioris, scripta olim graece a contubernali eius discipulo, nunc latinitate donata, interprete Jo. Matth. Caryophilo,* interprete Archiepiscopo Iconiensi. Romae apud heredes Barthol. Zanetti 1624, pag. 144 e 145. Narra il biografo che s. Nilo, ai tempi di Mansone, visitò un giorno la badia, che egli già avea trovata fiorente all'età di Aligorno. Ma contro la regola benedettina che ammette l'ospitalità, alcuno dei monaci non mosse incontro al santo; la chiesa e il coro tacevano. Invece un misto di suoni armonici e di voci giulive. Giunse alla sala, onde partivano quelle voci, il santo, e vide l'abate seduto a banchetto, e un giullare che suonava. S. Nilo pieno d'ira e di sorpresa rivolto ai suoi: partiamo, disse perchè anche qui non ci colga lo sdegno di Dio.

Cfr. anche Tosti: *Storia dell'abbadia di Monte Cassino,* I, 163. Il Giorgi crede che possa un'allusione a s. Nilo trovarsi nel verso

« ca là sse mosse
« uno magnu vir prudente »

e nell'ultimo

« angeli de celu sete ».

Ammesso che nel ritmo i due interlocutori del dialogo siano un Basiliano e un Benedettino e che la divisione naturale del dialogo sia tale, che il monaco orientale apparisca costantemente difensore della disciplina più rigida, l'occidentale della più mite, certo scrive il Giorgi il pensiero ricorre a s. Nilo dacchè il concetto dell'ultimo verso

« angeli de celu sete »

si trova nel biografo di s. Nilo.

E così il ritmo, dopo un contrasto vivo tra le dottrine austere Basiliane, e le più miti Benedettine potrebbe essere una fatica di qualche monaco partigiano di Mansone a dileggio di s. Nilo, e della rigidezza di costume dei Basiliani (v. pag. 12). Io persisto nella interpretazione del Giorgi e del Navone, i quali pure col D'Ancona opinano che il ritmo esistente in un codice del secolo XI° non sia di quell'età, ma più tardo. A buon conto il momento storico della fine del XII° per risuscitare il contrasto tra Benedettini, e Basiliani è pur sempre opportuno. Cfr. A. Gaspary *Storia della letteratura italiana,* Torino, Loescher 1887 vol. I, 43.

È nel primo germe delle dottrine Joachimite che debbonsi cercare, dopo gli studî dell'Ozanam, del Tocco, del Sabatier le prime origini dei Francescani, che col disprezzo delle ricchezze, e la dottrina della povertà evangelica, parvero trasformare il mondo cattolico in un vasto cenobio. Non può infatti attribuirsi a s. Francesco nè alla genialità sua l'origine di quel principio rinnovatore. Uomo più ricco di fantasmi, e di imaginazione, che di cultura, vive certo più nella nostra letteratura per i canti di spontanea e fresca bellezza che gli appartengono, che non per le aride formule di quella prima regola monastica, che trovò ostacoli insormontabili di pratica applicazione. Il poverello d'Assisi mutò e rimutò più volte il contenuto di quei suoi precetti, per temperare la sua opposizione alla Chiesa, e salvarsi dall'accusa vaga e indeterminata che l'impulso alla Riforma gli fosse stato suggerito in Francia dal moto valdese.

Ma quando più tardi ebbe ragione di temere le insidie curiali su la vera interpretazione della regola, per il contrastato dibattito dell'idea gioachimita, si persuase a giustificare di nuovo il suo insegnamento, come si può vedere con un agevole raffronto tra la prima regola e il testamento lasciato ai suoi fidi discepoli.

La avversione di Gioachino agli ordini monastici costituiti, aveva incoraggiato s. Francesco alla fondazione di un ordine monastico nuovo, che largamente si diffondesse, e infrenasse la potenza dell'antica gerarchia cattolica. Tanto è vero ch'egli compreso dell'alta sua missione riparatrice, si studiò di riprodurre nella vita quella di Cristo, e ne imitò gli esempî, spesso ripetendo la sentenza che Fozio avea scagliata contro i suoi giudici: « Regnum meum non est de hoc mundo » (1). Se non che in quello sforzo supremo d'imporre ad una civiltà già avanzata un ideale mistico, e alla schiera dei suoi ammiratori incoscienti, il precetto di serbare la semplicità dell'animo, e la purità del cuore schivando la teologia e le discussioni dogmatiche, fino al punto di ripeter spesso, « che la verità che è occulta ai sa-

(1) Cfr. a proposito dei giudizi su Fozio del cardinale *Hergënröther* e del *Lapôtre* l'opera di A. Lapôtre *L'Europe et la Saint-Siège* à l'époque carolingienne, 1ª parte. *Le pape Jean VIII* (872-882) pag. 65 e segg. Paris, Alphonse Picard.

pienti si disvela spesso ai fanciulli » e più che mai nella difficoltà di costringere in formole brevi e concettose tutto un sistema di dottrine profetiche, parve quasi esaurirsi la debole fibra di lui, rimasto sempre perplesso innanzi a quel dissidio, ch'era proprio dell'età sua, e che tormentava il cervello dei mistici e dei poeti, tra le astrattezze della filosofia e le crude neccessità della vita tra il diritto positivo, e la scienza. Ma più tardi quella setta francescana, che contro gli insegnamenti del maestro, non volle rinunziare al cibo dello spirito, nè al culto del Gioachimismo, e si disse degli *Spirituali severi* (e fecondò il pensiero politico di G. Occam, e di Marsilio da Padova) per aperte tentenze al Ghibellinismo, poco s'intende come non abbia destata la simpatia di Dante Alighieri, se non si ammette che la condanna della Chiesa gli imponesse il silenzio. Il periodo dell'accordo tra la Chiesa e l'ordine francescano era stato brevissimo: Innocenzo III° ebbe forti dubbî su l'applicazione pratica della regola, e li giustificò con ragionamenti, e citazioni bibliche amplissime. S. Francesco, che non fu mai un ribelle, faticosamente la rielaborò per consiglio dello stesso papa, ma la seconda redazione gli riuscì anche più concettosa della prima; ed è questa nova scrittura francescana, che riproduce gli stessi precetti, e perfino con le parole stesse della prima, che con la bolla *Qui exiit* del 1223 approvò Onorio III° successore di Innocenzo III° (1). Ma i precetti francescani non trovarono più favore nel papato romano che allo scorcio del secolo XIII°, quando per breve tempo Nicolò III° se ne fece sostenitore. Durante la persecuzione contro il Gioachimismo, le opere del profeta rimanevano celate nelle celle dei frati spirituali, e probabilmente commiste con molte opere apocrife, che falsamente gli si attribuivano. Non ostante la deficienza mentale dei più a penetrarne l'intimo senso, quando tra i più addottrinati spiritualisti si pensò alla pubblicazione delle opere di Gioachino, si provvide ad una molto diligente cernita delle opere surrettizie dalle autentiche del profeta, e perciò in quel volume che si disse: *Vangelo Eterno* non comparvero che « *la Concordia del vecchio col novo Testamento,* il *Decacordo* »

(1) Cfr. F. Tocco. *L'eresia del Medio-Evo* 132. Sansoni, Firenze 1885.

il *Commento all'Apocalisse.* Rifare la storia di questo volume sarebbe lungo, tedioso, inopportuno a proposito di pochi versi di Dante. Dirò solo che quell'impareggiabile coloritore del secolo XIII° che è il minorita fra Salimbene da Parma, cronista inimitabile per umorismo di schietta vena, ne attribuisce la compilazione, e l'ordine interno a Gherardo di s. Donnino, se bene la dotta introduzione e il commento alle tre opere ci appariscano, ad un primo esame, opera collettiva.

Molto si può attingere a Salimbene per le divisioni settarie dei minoriti, ma non senza cautela e riserva. Monaco di soverchia giovialità era attratto a godere la vita, distraendosi in continue peregrinazioni, e ad ammirare tutto ciò che di bello, e di schiettamente umano, manifestavasi all'età sua, in quel fecondo rigoglio di nove e spontanee energie, che rendevano così gaia, e vivace la vita nei nostri fiorenti comuni. Al severo ideale della povertà evangelica, e alle dottrine di Gioachino, troppo avea sacrificato Salimbene i suoi anni migliori, e a poco a poco il senso pratico della vita, i dissidî dei francescani, i soprusi di frate Elia (che ei giudicava indegno successore di s. Francesco) finirono per guarirlo di ogni ombra di misticismo. Bene egli scorgeva contro le previsioni dei visionarî, sempre più forte ed audace la potenza teocratica della Chiesa, e implacabile nelle sue avversioni la curia, e sprezzante del nuovo ideale religioso. Più ricca di notizie della cronaca di Salimbene su le dolorose (e spesso anche ridevoli bizze dei Minoriti) l'inedita cronaca delle Tribolazioni che fu nota ad Edoardo Alvisi, prima che al Tocco, e che la Magliabechiana di Firenze, ci ha conservato in un manoscritto, che ci offre un testo che su la sètta degli Spirituali severi, costantemente devoti alla prima regola e al testamento di s. Francesco, ci ha lasciate preziose memorie.

Avversarî implacabili degli Spirituali i Conventuali, i quali (sedotti da frate Elia, il secondo successore di s. Francesco scevro d'ogni scrupolo, uomo pratico, mondano scaltrito nell'arte d'imporre la volontà propria all'altrui, e di piegare le dottrine astratte alla necessità e alle debolezze umane) si dimostrarono sempre ossequenti all'autorità papale, che riservatasi la proprietà assoluta del patrimonio delle Comunità francescane, ne cedeva loro l'uso, e il consumo. I Conventuali frequentavano vo-

lentieri le scuole universitarie, e ne ambivano i gradi, contro le prescrizioni di s. Francesco, che avea rifuggito dalle discussioni sul dogma, e si vantavano di affrontarle, e di armarsene per condannare nei *Capitoli generali dell' Ordine* le audacie Gioachimite dei loro fratelli. Così finirono essi stessi per aiutare quell'azione assimilatrice, a cui il papato tendeva, a fine di spegnere ogni carattere rivoluzionario alla famiglia di s. Francesco. Ma come è noto, quando salì al trono pontificio il francescano Pietro Murro col nome di Celestino V° coloro che da lui si dissero *Celestini,* o *poverelli di Cristo* non davano più alcun valore alle dottrine Gioachimite, ed erano rimasti fedeli alla semplice regola di s. Francesco. Ultimo dei Gioachimiti se non nella serie dei proseliti dell'abate di Fiore, ma come apologista entusiasta del *Vangelo Eterno* ci si presenta il minorita spirituale G. Olivi, il nemico personale di frate Elia. Di lui si conservano preziosi manoscritti nella biblioteca Laurenziana, che contengono un suo proprio commento all'Apocalisse, in senso gioachimita, e il vero significato della prima *Regola Francescana,* nonchè il *Commentario* ai Vangeli di Matteo e Luca.

Nelle polemiche d'ogni giorno a preferenza avversava egli quella finzione legale, che per non offendere la santità della prima regola, riservava la proprietà francescana alla Curia, e ne concedeva gli utili in generi di grano e di vino alle comunità dei Minoriti. Dopo lunghe persecuzioni, che più che tutto muovevano dalla accusa, che gli si scagliava contro di aver rivolto contro i pontefici violatori, secondo lui, del giuramento dei discepoli di s. Francesco, parole roventi quanto all'obbligo imposto ad ogni cristiano d'attenersi scrupolosamente all'uso severo, menò negli ultimi anni vita infelice e randagia.

La fiera reazione dei Conventuali, all'età di Bonifacio VIII°, spense infatti ogni fiamma di dottrina Gioachimita, e poichè essi non potevano più in vita perseguitare l'apologista ostinato del « Vangelo Eterno », ne maledirono la memoria, ne ricondannarono gli scritti in un Capitolo generale dell'ordine, ne violarono il sepolcro, disperdendo al vento le ceneri sue. L'Alighieri nutrì anche minore simpatia, che per l' Olivi pel successore di lui, Ubertino da Casale, che pur assumendo fiaccamente la difesa del Gioachimismo già condannato, com'empia dottrina

dalla Chiesa, stanco di una lotta oramai insostenibile, di fronte a papa Giovanni XXI° che tolta ogni protezione agli Spirituali, li avea obbligati a posseder contro voglia, fuggì la regola di s. Francesco, e non senza scandalo chiese asilo a quell'Ordine benedettino, contro il quale erano state così forti le rampogne di Gioachino di Fiore, eco fedele dei profeti che lo aveano preceduto. Evidentemente l'altissimo spirito dell'Alighieri ebbe in fastidio sì fatti dissidî, e tanto più quanto le dispute, calmatesi nel campo del diritto, a proposito delle facoltà dei frati di possedere, divennero burlevoli su questioni di nessun conto, se cioè le tuniche dei Minoriti dovessero esser lunghe o brevi, e di qual rozzo panno; nè tali insulsaggini poteano sembrare al poeta degne della gloria del Cattolicismo. Dante della filosofia scolastica signoreggiante, al suo tempo, apprezzò a preferenza il Tomismo, nè il problema della legittimità della tradizione della Chiesa gli si affacciò mai all'intelletto. Tra le astrattezze dei visionarî, e i delirî dei mistici, e la sapienza scolastica, che rifulgeva negli scritti del dottor Angelico, dubbia non era per lui la scelta. Le dottrine di Gioachino non lo esaltarono mai anche se lo riconobbe di « profetico spirito dotato », e rimase costantemente in una prudente riserva sul valore intrinseco di esse, solo riconobbe la buona e ingenua fede del poverello d'Assisi, e su la leggenda popolare trasfigurò poeticamente il principio della povertà evangelica nel mito delle nozze di s. Francesco e di madonna la povertà.

Ma vi ha un passo della Commedia sui dissidî francescani variamente inteso, in cui forse il senso dell'avversione dantesca alle bizze monastiche dei Francescani, che obliano l'ideale purissimo di s. Francesco, si manifesta con linguaggio oscuro, e con metafore strane. Accendesi lo sdegno del poeta in questi versi del c. XII° Par. 115-126 osservando:

Che la famiglia che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel di retro gitta;
    E tosto si avvedrà della ricolta
    Della mala cultura, quando il loglio
    Si lagnerà che l'Arca gli sia tolta.

In altri termini: la famiglia francescana che in origine seguì le orme di s. Francesco ha preso una direzione opposta, e *tosto,* e ben presto, i cattivi semi caduti nel terreno infecondo, cioè i frati pervertiti (il loglio) si lagneranno, che Onorio III° li abbia privati dei granai e del vino, riconoscendo l'uso povero quale è imposto ancora dalla regola prima di s. Francesco. Fin qui il poeta ha parlato dei primi dissidî francescani, ed ora viene a parlare delle condizioni più gravi dell'ordine al tempo suo:

> Ben dico chi cercasse foglio a foglio
> Nostro volume ancor troverìa carte
> U' leggerebbe: io mi son quel che soglio;

certo nella famiglia Francescana (volumi) vi sono ancora soggetti che si attengono agli insegnamenti del fondatore; e non hanno mai piegato nè pencolato

> Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta
> Là onde vengon tali alla scrittura
> Ch' uno la fugge, e l'altro la coarta.

Ma non verranno da Casale nè da Todi questi campioni della prima regola, chè Ubaldino è transfuga dall'Ordine e fugge la regola, e il cardinal d'Acquasparta ne altera e sforza il senso. L'avversione ad Ubaldino da Casale non muoveva che da un'accusa: l'aver fuggita la regola, solo per mantenerne l'antica interpretazione; l'avversione al cardinale di Acquasparta, che fu paciere in Firenze tra Bianchi e Neri, parziale per questi ultimi, e provocò l'interdetto su la città, allontanandosene, giustifica pienamente lo sdegno politico di Dante. La mia interpretazione storica differisce essenzialmente da quella dello Scartazzini (1), che crede che Dante alluda in questo luogo del XII° canto del Paradiso, a quanto avvenne nel 1302 « e che il loglio, o mal seme che si lagna che gli sia tolta l'arca raffigura gli Spirituali, ossiano gli Eremiti celestini, discacciati dall'arca della

(1) La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo, e commentata da G. Scartazzini vol. III, commento ai versi citati, Parad. canto XII° v. 112-126. Lipsia 1875.

Chiesa ». Due inesattezze in poche parole. Anzitutto gli Spirituali sono altra cosa, come già dissi, dagli Eremiti celestini nè vanno confusi in fascio. *Arca* in italiano significa *madia,* e per estensione di senso vale anche granaio; ognuno dunque intende che Dante parla nelle prime due terzine degli antichi dissidî francescani, e della approvazione incondizionata che a tutto l'ordine Minore fece del precetto dell'uso povero Onorio III° con la bolla « Qui exiit » del 1223. Nelle seconde terzine allude a' tempi, più vicini a lui: ad Ubaldino da Casale, l'ultimo Gioachimita, che abbandonò l'ideale dell'abate di Fiore, e al cardinal d'Acquasparta (strumento delle turpitudini di Bonifacio VIII°) e generale dell'Ordine dei Conventuali, che sforzò e alterò deplorevolmente lo spirito della regola prima di s. Francesco.

ELENA LUCREZIA CORNARO PISCOPIA

E LA SUA TOMBA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. CARLO F. FERRARIS

Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, morta nel 1684, fu considerata al suo tempo miracolo di ingegno e dottrina. Nel 1678 si laureò in filosofia nell'Università di Padova, ove circa un secolo dopo, nel 1772, fu collocata la bella statua marmorea che la rappresenta e tuttora esiste sullo scalone che dal loggiato inferiore del maggior cortile conduce al loggiato superiore (1).

La Cornaro Piscopia fu oblata nell'ordine di S. Benedetto e quando morì fu seppellita nella sagrestia (di destra) della Chiesa di S. Giustina in Padova, allora tenuta dai Monaci benedettini.

Una gentildonna inglese, la signora Mechtildis Pynsent, abbadessa nello stesso Ordine religioso, desiderosa di far meglio conoscere questa gloria dell'Ordine suo, curò che ne venisse scritta, in lingua inglese, una vita (2), ed è una copia di questo libro che a nome della signora Pynsent ho l'onore di presentare all'Accademia.

(1) La statua faceva parte del sontuoso mausoleo eretto alla Cornaro Piscopia nella basilica di S. Antonio di Padova. Siccome il mausoleo ingombrava di troppo la chiesa, fu surrogato coll'attuale, che della illustre donna contiene soltanto il busto, e la statua fu trasportata nell'Università a cura di Caterina Dolfin in Tron.

(2) The Life of Helen Lucretia Cornaro Piscopia, Oblate of the Order of St. Benedict and Doctor in the University of Padua. — St. Benedict's, Rome, 1896 (Un vol. di pag. 128).

La vita è compilata sui migliori lavori a stampa ed è arricchita di documenti nuovi, e ornata di belle fotografie, fra le quali ricorderò subito quelle riproducenti la statua nell'Università, i ritratti della Piscopia esistenti a Padova (un'incisione e un quadro nel Museo civico e il busto nella Chiesa di S. Antonio) e i palazzi Loredano, già Cornaro, in Venezia, e Giustiniani, già Cornaro, in Padova.

Siccome nella mia qualità di Rettore magnifico dell'Università potei assistere l'egregia badessa in alcune delle sue ricerche, così prendo occasione dal dono di questa biografia per ricordare due fatti che tornano ad onore di quella gentildonna e ripubblicare nel seguito due documenti contenuti nel libro aggiungendo qualche particolare ivi non accennato.

Il primo fatto è l'apertura della tomba della Cornaro Piscopia in S. Giustina, compiuta, col consenso delle autorità civile ed ecclesiastica, a cura e spese della signora Pynsent l'11 settembre 1895. Tolta la lapide, il terriccio di riporto e la lastra di pietra viva sottostanti, si trovò la cassa di cipresso contenente la salma. Scoperchiata la cassa, si vide che la salma era ridotta in polvere: solo in qualche parte ben conservato era l'abito di benedettina, nel quale la defunta era stata involta.

Nell'interno della cassa, proprio sopra la testa, era stata inchiodata ai quattro angoli una lamina di piombo con un'iscrizione. Per l'umidità i quattro angoli aderenti ai chiodi si corrosero e la lamina si staccò e cadde ma verticalmente ed inclinandosi in maniera che la parte destra rimase più bassa della sinistra (dico *destra* e *sinistra* come appaiono al riguardante): e così, venuta a contatto col cadavere in disfacimento, si corrose leggermente in qualche parola, che però fu facile ricomporre (1). La lamina è alta 15 centimetri, lunga 22: le righe, tranne la prima, sono di 20 centimetri e 1/2: le lettere rispettivamente di 7, di 5 e di 3 1/2 millimetri.

Riproduco l'iscrizione, perchè essa è stata riportata scorrettamente, sia nel contenuto sia nella distribuzione delle righe,

(1) La fotografia della lamina è riprodotta fra le pag. 122 e 123 del citato volume. Le parole congetturate sono quelle chiuse fra parentesi quadre nel testo dell'iscrizione riportato più oltre.

in diffuse antiche biografie della Cornaro Piscopia, pubblicate pochi anni dopo la sua morte.

HIC REQVIESCIT

HELENA LVCRETIA CORNELIA PISCOPIA NOB. VENETA MAXIMI NOMINIS VIRGO, DEO, ET D. BENED. DICATA: HEBRAICI, LATINI, GRÆCIQ. SERMONIS ATTICI ET NEOTERICI VLTRA HISPANICVM, GALLICV̄, ITALICVMQ. QVOS CANTVS SVAVITATE MIRE EXORNABAT PERITISSIMA: AC IN SCIENTIIS OMNIBVS PRAECELLENS DOCTORALI LAVREA PATAV. AN. 1678. D. 26. IVN. PVB. DONAT. ET DOCTRIX IN CATH. ECCL. DECLARAT. CVIVS FAMA, ET SCRIPTIS PERMOTI SVM. PONTIF. INNOC: XI ET IO: III POL. REX LITT. APOST. 6. MAIJ, ET REGIJS 14 IVN. EAMD; VISITARVNT: ATQ. ROM. IMPER. LEOPOL. I ET CAROL. III LOTHARĪG. DVX MIRIFICE COMMENDARVNT: SIMVLQ. LVD. XIV GALL. REX ALIIQ. PRINCIP. SVMMIS HONORIBVS CVMVLARVNT. AT MORTALEM HANC GLORIAM EODE. ANNO 1684 DIE 26 IVLII H. 18 IN IMMOR[TALEM COMMV]TAVIT VT DVPLICEM VIRG. ET DOCT. LAVREOLĀ SVSCIPERET IN [CŒLIS AETATIS] SVAE 38 MŒSTISSIMO PARENTE IO. BATTA D. MAR[CI PROCVRATORE SVPE]RSTITE

Aggiungerò che (sempre a cura e spese della signora Pynsent) i resti della salma furono fotografati, poi messi in una nuova cassa di larice, senza punto scomporli, il che si ottenne collocando nella nuova cassa anche la tavola inferiore della vecchia cassa, su cui i resti giacevano. Nella nuova cassa fu pure inchiodata la lamina di piombo al posto corrispondente a quello dove fu rinvenuta nella vecchia cassa. Sulla nuova cassa fu posta una corona di alloro e gigli artificiali, ed il tutto fu rinchiuso in una seconda cassa di zinco, e così calato nella tomba insieme cogli avanzi della vecchia cassa scompostasi per l'umidità.

Il secondo fatto che voglio ricordare è il seguente. Corrosa per una buona metà (sopra ed ai due lati, specialmente quello a destra del riguardante) era l'iscrizione incisa sulla lapide, che chiudeva la tomba ed era incastrata nel pavimento della sagrestia.

La signora Pynsent mi pregò di far rinnovare a sue spese la lapide riproducendo con tutta esattezza nei caratteri e nella disposizione la iscrizione originale. Per ricostituire questa, mi giovai dei frammenti di essa, delle antiche riproduzioni nelle biografie della Cornaro Piscopia e del consiglio dell'egregio prof. Luigi Padrin.

Ecco il testo dell'iscrizione, pur esso stampato scorrettamente in opere assai note (1).

D. O. M.
HELENAE LVCRETIAE
CORNELIAE PISCOPIAE
IOANNIS BAPTISTAE
D. M. PROCVRATORIS FILIAE
QVAE MORIBVS ET DOCTRINA SVPRA
SEXVM ET LAVREAM AD MEMORIAM
POSTERITATIS INSIGNIS PRIVATIS
VOTIS CORAM CORNELIO CODANINO
ABB: S. GEORGII MAIOR: EMISSIS S.
BENEDICTI INSTITVTVM AB INEVNTE
AETATE COMPLEXA ET RELIGIOSE
PROSEQVTA IN MONACHORVM
CONDITORIVM VT VIVENS OPTAVERAT
POST ACERBA FATA ADMISSA EST
MONACHI H. M. P. P.
ANNO DOMINI MDCLXXXIV

I frammenti della vecchia iscrizione sono stati conservati e fissati sul muro a destra della tomba, di guisa che il visitatore può facilmente osservarli e confrontarli colla nuova.

(1) Ad es. nell'opera, del resto insigne, del GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova*, vol. II (Padova 1853), pag. 312. Invece di LAVREAM vi si legge LAVREA: fra le parole MAIOR: EMISSIS trovasi ivi aggiunta la parola VENETIARVM, e invece di ANNO DOMINI è scritto ANNO REDEMPTORIS.

Ai piedi di questa, nella fascia di marmo giallo che circonda la lapide, furono scolpite le seguenti parole:

DOMINA MECHTILDIS PYNSENT ANGLA
EIVSDEM ORDINIS ABBATISSA
RESTITVIT ANNO MDCCCXCV

Così fu ricordato l'atto generoso della gentildonna inglese, alla quale, benchè assai più tardi che io non bramassi, offro reverente omaggio di lode e gratitudine per aver con tanta affettuosa devozione rinverdita la memoria di altra gentildonna, che fu onore della nostra Università.

Nuova Serie. *Vol. XIV. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria dell'8 Maggio 1898.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: BONATELLI, SPICA, SACERDOTI, BREDA, FERRARIS, OMBONI, CRESCINI, LORENZONI, GIRARDI, MEDIN, POLACCO, ORSOLATO, LANDUCCI, RAGNISCO, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: FLAMINI, FERRAI, CISCATO.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza e comunicati i titoli dei libri pervenuti in dono alla r. Accademia, il Presidente invita il Socio effettivo prof. A. BREDA a dar lettura della sua memoria intitolata: *Per la profilassi della Lepra in Italia.*

Legge quindi il Socio corrispondente L. A. FERRAI: *Del Gioachimismo ed un luogo controverso del Canto XII del Paradiso (v. 115-126) di Dante.*

Il Socio effettivo prof. C. F. FERRARIS presenta una copia della vita di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, pubblicata dalla signora Pynsent, ed informa l'Accademia dei pregi del volume. Presenta pure una sua memoria intitolata: *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia e la sua tomba.*

Il Vice-Presidente prof. P. SPICA informa l'Accademia di uno studio del suo assistente D.r G. P. MENEGAZZI, che colle sue analisi dimostrò che l'arseniato sodico, medicamento riportato nella Farmacopea ufficiale italiana, se sia fatto cristallizzare ad una temperatura fra 18° e 20°, non contiene già sette, ma otto molecole d'acqua di cristallizzazione. Tale analisi giova a rettificare questo punto della Farmacopea.

La seduta è levata alle ore 15,40.

Adunanza ordinaria del 29 Maggio 1898.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: BONATELLI, SPICA, SACERDOTI, BRUGI, DE GIOVANNI, BREDA, PADRIN, GLORIA, OMBONI, GIRARDI, POLACCO, LORENZONI, RAGNISCO, VERONESE, LANDUCCI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: VICENTINI, N. TAMASSIA, STEFANI, MOSCHETTI.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza dell'8 maggio, il Presidente invita il Segretario per le Scienze a comunicare i titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia.

Il Socio effettivo prof. LUIGI PADRIN presenta la storia dei Sette Comuni e contrade annesse del Socio emerito prof. Ab. MODESTO BONATO.

Il Socio effettivo prof. C. F. FERRARIS scusa la sua assenza.

Invitato dal Presidente il Socio corrispondente prof. NINO TAMASSIA legge la sua memoria intitolata: *Un poeta della Garfagnana ed Alberigo Gentile.*

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA, riservandosi per altra occasione la lettura già annunziata, legge: *Voci nuove di scienza chimica nell'armeno* e riporta i giudizi che ne furono dati dal *Bisanzio,* giornale di Costantinopoli. Accenna alle condizioni della lingua e letteratura armena, e ricorda alcuni dei fatti presi in esame nel libro del Padre Emmanuele Cacciuni Mechitariano.

Presenta inoltre un'altra memoria intitolata: *Minuzie di critica.*

Il Presidente presenta gli Atti e Comunicazioni del Circolo di Studi Cremonesi e propone che si mandi in ricambio un fascicolo delle nostre pubblicazioni. La proposta è accettata.

Nell'Adunanza privata fu eletto Socio effettivo il Socio corrispondente Ing. EDOARDO VECCHIATO; e Soci corrispondenti il prof. GIOVANNI SETTI ed il dottor ENRICO QUAJAT.

Furono pure nominati Soci corrispondenti non residenti il comm. prof. FRANCESCO CALDARERA, della r. Università di Palermo; il barone ARTURO BERLINGIERI, di Cotrone ed il prof. GIULIUS VON SCHLOSSERN, docente privato nell'Università di Vienna ed archivista al Museo imperiale.

La seduta è levata alle ore 15,50.

MINUZIE DI CRITICA

NOTE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

I. *Dai proemi del Paggi alla sua* Lusiada italiana. — II. *Una tradizione di S. Antonio, l'abate, presso gli estoni.* — III. *Versi di un inglese per la battaglia di Abuchir.*

I

Avessimo a giudicare dal numero dei traduttori, il poema di Luigi Camoens sarebbe in Italia fra i prediletti; ma, negli amori, chi legge e scrive, o legge per iscrivere, non assomiglia sempre a chi del leggere s'accontenta: e i Lusiadi sono rispettati dimolto, e girano poco. Bensì girano da un pezzo; e assai prima che tanti occhi, tanti orecchi s'aprissero, come a questi tempi, alle cose di fuori; nè farà meraviglia che il poema, venuto alla luce nel 1572, tardi quasi un secolo a diventare nostrano, prendendo nome che non parrebbe ragionevole a chi primo l'inventò per i suoi portoghesi, perchè volle chiamarsi *Lusiada italiana* (1).

Questa prima versione, come è noto, fu opera di *Carlo Antonio Paggi, nobile genovese,* e uscì a Lisbona nel 1658, poi nel 59, in una seconda edizione, *emendata dagli errori,* che ho sotto gli occhi. Gli approvatori sono benevoli: così che frate Gabriello da Silva trova *felicidade* nell'opera del Paggi da spe-

(1) *Lusiada | italiana | di | Carlo Antonio Paggi | nobile genovese | Poema heroico | del grande | Luigi de Camoes | Portoghese | Prencipe de' Poeti delle Spagne. | Alla Santità | di Nostro Signore Papa | Alessandro | Settimo. || Lisbona. Con tutte le licenze. | Seconda impressione emendata dagl' errori | trascorsi nella prima. | Per Henrico Valente de Oliveira.* 1659.

rare *que, sobre exceder a quantas se hão escrito em varias linguas* (1), *será de grande credito da nação Portuguesa, por dar a conhecer em Italia quão grande spirito produzio Portugal em Luis de Camões,* e il dottore Antonio Barbosa Bacellar assicura i suoi paesani che *a versão he fiel et feliz, o estilo alto, claro et terso, a locução casta et heroica.* Poi alla prosa fanno eco i versi e Giuseppe Fonseca grida al Paggi: *Sic clara ex claro dum carmina pandis, Solem Sole tuo vividiore refers:* il grande portoghese diceva Francesco de Macedo *par sibi solus erat,* ma più avanti l'encomiatore gli mette al fianco il traduttore valoroso, *dum Soli et Lysiis addidit ille jubar.*

Se c'è luce in queste ottave non è quella che abbagli un amatore della poesia italiana, il quale vede nel genovese un mediocre verseggiatore che trova agevolata l'impresa dalla comunanza di rime e parole nelle due lingue (2). Ma spesso dello

(1) Intende delle versioni in latino, in francese, in spagnolo: queste erano quattro. Quanto all'italiana, notava il Paggi, nella lettera al Fransone, esservi chi dice « che fu in Roma cominciata tal opra »; ma ignota allora, e più tardi.

Rammenta poi quella latina del vescovo di Targa *il quale però, passando sotto silenzio il nome dell'autore, non considerò che aveva per le mani un orologio che accusava chi lo traeva nel seno:* e aggiunge, *trasporto altresì replicato, per relazione d'alcuni, pure in latino dal dottore Andrea Baiani, che non è poi comparso alla luce ed ora novamente sperato dal mondo dal Padre Macedo per lo esquisito stilo della sua penna.* È da vedere il libro del Do Canto (*Colleccao camoniana* pag. 33) ove si discorre dell'anonimia stranamente serbata da Tommaso de Faria, vescovo targense e del ms. di Andrea Bayam serbato a Roma. Di promesse fatte dal Macedo, o di speranze che altri ne avesse, non è detto nulla. Le spagnole, anteriori al 1658, non sono quattro, ma tre (di Benito Caldera, di L. Gomez Tapia e di Henrique Garces).

In fine cita il Paggi di volo anche *una versione inglese.* Deve essere quella del Fanshaw (*Do Canto,* pag. 49), stampata nel 1655. È probabile che i due traduttori, l'italiano e l'inglese, si conoscessero; perchè il Fanshaw si trovava a Lisbona alla fine del 1661, e poi dall'agosto 1662 per un anno intiero.

(2) Anche in tutta l'ottava. Vediamo, a caso, nel libro: il Camoens ha (IX, 61) *fôra, cores, Aurora, flores, Flora, amadores, bella, donzella* e il nostro italiano *fora, colori, Aurora, fiori, Flora, amatori, bella, donzella.* Anzi il Paggi protesta che l'*accostarsi alla stessa rima del Poeta... è stato il maggiore studio.*

Chi guardi alle parole del Paggi (« l'*ho composta all'uso nostro* ») potrebbe ad ogni modo crederlo più libero che non è.

voci meno usate a' poeti si spaventa e non oserà dire che *as bombardas horrisonas bramavam* (II, 100) o invece diventa troppo ardito nel rubacchiare agli stranieri le parole, e gli parrà buona presa (1) il *sonoroso* (I, 5), o nel tramutare le nostre, onde l'*ogni dimore* (VI, 72).

Ma non voglio considerare minutamente l'arte del traduttore; mi basta qui rivolgere l'attenzione, mia e degli altri, a poche considerazioni che il Paggi fa nel proemio. Egli manda i versi ad Alessandro VII° papa, al Chigi, sapendo bene come *l'uomo che, vinto di allori, non fu che bersaglio di fulmini, in un sol Campidoglio può aver ricovero, sotto una sola Quercia di Giove;* ma, benchè *prencipe de' poeti delle Spagne la Maestà li fa vacillare il passo, se non l'è padrinato l'ingresso;* e a *padrinatore* del Camoens l'italiano presceglie mons. Giacomo Fransone. A lui va dunque il libro e si prega il Mecenate non lo lasci « *andar disimparato* » (2). Di tante lodi che può avere uno scrittore bellissima è questa: che *in tante calamità che l'oppressero non vi fu chi potesse vantarsi di avere comperata la sua penna nè di essersi sottratto alla libertà della sua modestissima censura.* Ma non basta il Monsignore; perchè anzi, *come l'aco tira alla sua Cinosura,* così la *penna* del traduttore si volta anche a Giovanni Giorgio Giustiniano: e sulle cose dette a lui dobbiamo fermarci. Non già sulle lodi al poema, da contentare ogni più sviscerato amatore delle lettere nazionali, chamandolo il Paggi *una idea stessa di tutte le perfezioni;* ma sulle giunte che, trascinato dall'estro, fa di ottave sue a quelle del portoghese. È più noto che, alla chiusa del poema, il Paggi, cominciando dal verso

(1) Più in là (per es. II, 100) se ne astiene e bastano le *trombette sonore.* — Altrove c'è *longo* (V, 13) il *perfido Mahometa* (IV, 49).

(2) Ognun vede che la voce è portoghese e se ne compiace il Paggi perchè anche altrove, nella sua prosa, non sa dire protezione, ma *amparo.* Nè solo copia le parole *accertare* (riuscire), *transunto* (copia) ma anche la loro giuntura: e dirà non esservi *spedizione più confacente alli secondi Argonauti che la de' Portoghesi:* e poi dirà della Lusiada, *la fama che la mi diede... alle mani.* Ma qui ci arrestano le difese del Paggi stesso. *Se mi vedranno talvolta, per la corrente della rima, cadere dalla penna alcuna paroluccia vestita alla spagnuola o che non ci sia nella Crusca, non ci ponga V. S. I.* (cioè il Giustiniano) *alcun dubbio che mi vorranno interdicere aqua et igni.*

Cotal cantava il lusitano Cigno inventò sei stanze, poi rifatte in portoghese con molta eleganza dall'Almeida Garrett (1): e che, nel canto terzo un'altra è frapposta che dice così:

> XVI. Liguria il chiude, ove il terren declina
> Verso occidente, in cui siede l'altera
> Figlia di Giano, altra itala reina,
> Che al lungo tratto e al regno opposto impera.
> Quella che snidar fe' la saracina
> Gente dal mar Tirreno all'onda Ibera,
> Contro ognuno invincibile, indefessa,
> Se non qualora ella oppugnò se stessa.

A queste cose nuove, che si intrecciano alle antiche, rimanda, in un libro che è frutto di diligenza meravigliosa, e di amore alla poesia ed alla patria, il signor Giuseppe Do Canto (*Collecção Camoneana,* Lisboa 1895); e il dotto portoghese non dice di più. Certo si rallegra a vedere una piccola frangia al ricco panno che egli veniva intessendo. E prima di tutto vediamo come il Paggi scusando sè, accusi severamente il Camoens. Amico il poeta, ma più amica la patria: e il traduttore si sdegna che il geografo dimentichi la sua Zena.

Diranno [i critici] *che ho presa una grande licenza poetica... sopra cosa che nè il poeta disse, nè forse volle dire. Con tutto ciò, parlando delli Momi patrioti, spererò che, in questo caso, doveranno dispensarmi, sendo senza dubio stata minore la cortesia del poeta della mia licenza fondata sul filo del discorso e sulla ragione. Quelli di altre nazioni che per altro avessero qualche invidia a questa ottava, con dichiararsene, verranno a macerare più se stessi che me* (2).

(1) Da leggere anche nella *Collec. camon.* pag. 38. Nelle *Obras* del Garrett (Lisboa, 1853), a pag. 248 del volume XVII.

(2) Citerò, a questo proposito, uno scrittore anonimo che *Del Camoens e de' suoi traduttori* (cioè del Nervi e del Briccolani) scrisse con molto senno nel *Subalpino* (Agosto 1839, Torino, Ghiringhello): *i versi che riguardano l'Italia... non si può ben dire se siano dettati da un pensiero veramente religioso o da un'amara ironia* (pag. 128). Sulla versione del Paggi, che non potè esaminare, dà solo il giudizio del De Souza-Botelho, che la chiama, come la spagnola del Tapia, *prosaica e letterale* (pag. 137).

A questa dissertazione, che non avrei conosciuta, mi guida la solita cortesia di un amico, del signor G. de Araujo, console a Genova del Portogallo.

Forse, come a' nostri tempi, anche allora si condonava dimolto allo zelo di affettuosi cittadini, ma non si credeva opportuno lo sciupare, o lo scambiare, i frutti delle fantasie degli uomini, con doni che non desidera nè chi scrisse nè chi legge. Ma andiamo più in là. Il proemio dice: « Le ottave di S. Francisco Savvero al canto decimo [119-122] vi andavano, a mio credere, per ogni ragione e, se a tempo del poeta fusse stato santificato, non poteva trascurarne la memoria. Chi per aventura avesse aversione a sì gran Santo potrà darmene l'accusa ».

Le strofe cominciano:

Ma a sì gran carco un serafino core
Sottentrar già veggio io, lampade ardente,
A risvegliar dall'intimo sopore
L'addormentata innumerabil gente ....

Il Camoens, drizzando gli occhi alla Cina, chiudeva una stanza (X, 130) a questo modo:

Estes, o Rei que tem, não foi nascido
Principe, nem dois pais aos filhos fica;
Mas elegem aquelle, que he famoso
Por cavalleiro sabio e virtuoso.

E il Paggi, *come il Poeta errò nell'istoria a suo tempo poco nota,* gli fa il maestro, guidato dal P. Martini nel suo *De bello tartarico:* e così avremo (str. 134):

Tra l'impero di China il muro siede
E la Tartaria che le giace appresso,
Potenza immane, ed egualmente forte
Regna il figliol nella paterna morte.

Ma c'è altra correzione, e corruzione, più grave, da non trascurare nè in Italia nè in Portogallo. Vedi, dice il Camoens, la grande terra superba per l'oro lucente (X, 139),

Castella, vossa amiga, será dina
De lançar-lhe o collar ao rudo collo:
Varias pròvincias tem de varias gentes,
Em ritos e costumes differentes.

E il Paggi (str. 143):

> Castiglia, amica vostra, al collo appenso
> Averagli il collar con man pugnace,
> Cui dal Ligure eroe viene scoperto,
> Però pria a' vostri regi invano offerto.

E le freccie diventano più acute nella introduzioncella, ove abbiamo:

« Alla strofa 143, dove ho fatta menzione del Colombo nostro, che il poeta dissimulatamente passò sotto silenzio, mi rapporto alla protezione di V. S. Illustrissima [del Giustiniano], tanto zelante della gloria della nostra patria, quanto per lo benemerito desideratone al diadema (1). Che si aveva a fare? Trattarsi dello scoprimento dell'Indie Occidentali e non nominare chi le scoprì? Nome che, tutto di penne (2), tutte le penne ha stancate per celebrarlo? Potrà forse parere ciò scusabile nel poeta, già che si era astenuto di non annoverarlo con Ulisse, nè con Enea al principio del primo canto, per deprimerlo, se ebbe motivo bastante almeno di neanco metterlo in riputazione con nominarlo: di cui forse nè gli stette bene tampoco al terzo canto nominarne la patria (3); ma in penna genovese sarebbe stata sceleraggine pubblicarne il trasporto senza rendere il dovuto onore a così glorioso e celebrato eroe della nostra patria. Se può essere scusa bastante l'averlo io toccato modestamente, e più che alla sfuggita, senza parola alcuna misteriosa, non dubito che V. S. I. mi farà valere la difesa. Chi però non volesse ammettere la scusa, potrà darvi sopra della penna, che non perciò mancherà l'opra di correre a suo cammino, nè il Colombo nostro mancherà per questo di avere scoperte le Indie Orientali ».

(1) Se un portoghese desiderasse traduzione italiana dell'italiano cerchi intendere « dei servigi che desidera il Giustiniani sieno fatti all'onore, alla corona, di Genova ». Anche un italiano ha bisogno di *versione* portoghese. Il Paggi dice *Ch'ignoranza madrigna è della stima* (V, 97); e lo rischiara il verso dell'originale *Porque quem não sabe a arte, não na estima.* — E l'italiano non saprà che cosa sia lo Xeque nel verso *Veglio savio e dal Xeque in conto avuto* (I, 77); la voce araba, a casa nostra, diventa *lo sceicco.*

(2) I colombi non hanno le penne? Quanti esempi nel secento ai trastulli dei nostri poeti dell'ottocento!

(3) Ecco perchè sparì dal poema non solo il genovese ma anche Genova.

L'opra veramente, nel *correre a suo cammino,* si fermò presto: e fa meraviglia come questo poema, l'*idea stessa di tutte le perfezioni,* si macchi ad un tratto, secondo l'italiano, di brutte macchie. Intanto un lettore si domanda quante giunte e quante raschiature sarebbe tentato a fare nella epopea del Portogallo un traduttore singalese o dravidiano, se mai ce lo portasse un vento orientale. Si scuserebbero con gli esempi di Europa; dolendosi che, prima i soldati, e dopo a loro i poeti, non fossero più pietosi alla nuova terra dove coglievano i fiori e li calpestavano.

Avevo finito, e ricomincio in poscritto. Come attirano ai libri le belle lodi così le censure acerbe: si ha il rispetto ai grandi, e la pietà ai piccolini, che forse meritano difesa. L'anonimo del *Subalpino* contro al suo paesano che, senza mostrarsi tutto quanto, diede alla luce nel 1772 le ottave della sua *Lusiade* (1), diventa feroce (2); ma chi riprenderà, fuori dall'ombra e dalla polvere, il volumetto vedrà subito come sia vinto il Paggi, ed anche qualche verseggiatore che, traducendo, incontrò meno aspra fortuna di giudici. Apriamo a caso, al canto III, str. 114 (pag. 89), e leggiamo i versi del piemontese, messi a riscontri con quelli del genovese:

(Anonimo)	(Paggi)
E mille lancie allor in un istante	Ed ecco i feri colpi e dell'umano
Gli usberghi urtando, ognun l'orrida [immago	Sangue il ferro ad un tempo avaro e [pago:
Di morte apprende; e qual agonizzante	Chiama il Moro Maometto, il Cristiano
Chi fa voto a Maometto e chi a sant'Iago.	Invoca il tutelar suo Santiago.
Alzan grida i feriti, e il lor grondante	D'orridi gridi il ciel, di morte il piano
Sangue insieme confuso forma un lago,	Empiesi: ovunque esce di sangue un lago,
Dove chi dall'acciar fu risparmiato	E v'è chi di due morti insieme langue
Per maligno destin muore affogato.	L'uccide il ferro e lo sommerge il sangue.

(1) *La | Lusiade | o sia | La scoperta delle Indie Orientali | fatta da' Portoghesi | di Luigi Camoens | chiamato per la sua eccellenza | il Virgilio del Portogallo | ..... tradotte in italiano | da N. N. Piemontese. || Torino 1772 | Presso li Fratelli Reycends .....*

(2) « Il Vernazza ci fa sapere in un suo opuscolo [?] essere stato un tal Gazano albese, il quale soggiornò più anni in Sardegna, come regio impiegato » (*Subalp.* l. c. pag. 137). « La superlativa sciocchezza di questa versione ha fatto che fosse dimenticata in sul suo nascere ». (Pag. 137).

Il Camoens dice meglio, si sa:

(III, 113) Eis as lanças e espadas retiniam
Por cima dos arnezes: bravo estrago!
Chamam (segundo as leis que ali seguiam)
Huns Mafamede, e os outros Sanct-Iago.
Os feridos com grita o ceo feriam,
Fazendo de seu sangue bruto lago,
Onde outros meios mortos se afogavam
Quando do ferro vidas escapavam.

Così sempre i due italiani, liberi senza necessità, non già che compensino con un fiore, dei nostri, dove sono costretti a lasciare qualche spino; mediocri tutti e due, ma minori che nel primo i guasti del secondo (1), che non è di quei bricconcelli da avere i critici intorno come cani arrabbiati. Codesto vorrebbe lungo discorso e comparazioni che altri farà, se vuole. Badi ad ogni modo che, nel giudicare lo stile del Camoens, difficile a ritrarre serbandogli dignità, bisogna paragonare anche un altro stile di lui, di fiorite eleganze, nella lirica. Non volle forse il poeta semplicità di racconto? Quanto più semplice è la veste tanto si vede più ogni piccola sgualcitura, o si sente il bisogno di quella piegolina che fu tolta (2).

(1) Protesta il traduttore che, avesse prima conosciuta la versione del Paggi, avrebbe *risparmiata la fatica* (pag. XXI). Non è traduzione *letterale e scrupolosa* (pag. XXII), ma *ho sempre procurato* (continua l'anonimo) *di non iscostarmi dal vero spirito dell'autor portoghese* ... benchè, *in certi luoghi, senza allontanarmi però giammai da lui, io mi sia fatto lecito di servirmi di qualche espressione, la quale mi sembra più accomodata al gusto dell'italiana favella* (pag. XXI). Alla fine del libro (pag. 303) c'è poi questa noticina: *Il traduttore disapprova generalmente tutte le espressioni usate dall'autore troppo libere, sì politiche che morali, non ostante che, senza offendere la fedeltà della traduzione, egli abbia procurato di modificarle.* Egli presceglie insomma la fedeltà infedele.

(2) Prima di lasciare il nome del Camoens domanderei chi fosse il primo a dire quello che ripete un irlandese, il padre Prout (*The Reliques* of Father Prout. London, Bohn, 1860, pag. 115): *Luis de Camoens died raving in an hospital at Lisbon?* Speriamo non se ne avveda la nuova scuola.

II

Che fra i nomi venerati in Estonia fosse anche quello di *Tõnnis* si sapeva da un pezzo: e si pensava ad un santo di altra chiesa, a quell'Antonio dal quale invocano gli uomini pii, siccome da protettore, la prosperità. Nuove ricerche fanno vedere meglio i fatti, e indovinarne le radici.

In alcune parti di quella regione vi sono luoghi sacri a Tönnis (1): qua un campo, là un giardino o una pietra; e chi non ne astiene la mano rapace è punito di malattie e chi, poniamo, vi mangiasse un frutto ne avrà a soffrire il male a' denti. Non sapere che c'è peccato, non iscusa. E come placare l'offeso? Gli si brucia l'esca, il *kõbjas:* o gli si scanna una bestia, ed egli ne avrà parte, o si danno cibi che egli gusti, o abiti, de' quali basta un modellino, rimpicciolito come avesse a vestire un fantoccio. I regali vengono deposti in una fessura nelle pareti della casa, o dentro a una cassetta che abbia al fondo uno zipolo di cera. E la cassetta è appunto detta *Tõnnise-vakk;* benchè taluno pensi a *vahk,* che sarebbe la cera, deviando dalle leggi di una semplice interpretazione (2). Ma si svegliava le fantasia; perchè di cera si facevano immagini dell'idolo, ritratto alle volte anche in legno o in osso umano.

Si vede che la prima origine del rito è nel paganesimo: e il nome cristiano fa sparire l'antico, cadendo la festa il 17 di gennaio, che è giorno nel quale si festeggia sant'Antonio. Non deve mancarvi la birra: e si sacrifica una pecora, messa a bollire con pezzetti di altre carni, salate da un pezzo, e offrendo quella broda all'idolo, e spruzzandone i luoghi attorno alla casa, e accendendo lumi ad onore della cassetta pia. Poi c'è processione e parole che, alla lettera, direbbero « Tönn babbino, Tönn

(1) Scrivo ö, come usava una volta, nei libri estoni; ma, in questa memoria, l'o è accompagnato da circonflesso alla greca, e rappresenta un suono che all'ö assomiglia di molto. Lo stesso vale per *köbjas.*

(2) *Vakk* è la cassetta, in estone (finnico, *vakka*): e al *vahk* invece risponde nel finnico *vaksi.*

mammina, non tormentare le nostre bestie: sieno i cornicciuoli in su, ed i codinzoli in giù e le nascite per bene » (1).

C'è dunque in Tönnis una fiera potenza che bisogna domare con la preghiera e coi doni: il cattolicesimo, come altrove, si adoperò a tramutare le vecchie tradizioni e a lui ci fanno pensare quelle luminarie. Ma fu mai così possente in quelle terre? E se Antonio aveva a scacciare il nemico, perchè non mostrarsi tutto intero? e perchè cancellare della sua *santità* anche la memoria? (2).

Un altro nome di Tönnis è *Haue Pell* intorno al quale non arrischia di dare spiegazioni l'autore della noterella che io do in sunto, e che è il D.r M. Buch (*Ueber den Tönnis-cultus und andere Opfergebräuche der Esthen,* nel *Journal de la société finno-ougrienne,* Helsingfors, 1897 vol. XV³, 5-13).

III

È corso un secolo e genti di sangue latino con genti di teutone sangue s'incontrano sui mari del mezzodì, le armi in mano, l'odio in cuore, sperata, o nella vita o nella morte, la gloria. Chi dona l'alloro? il candore della giustizia, o la frode della violenza? Chi sedeva allora, e chi siede oggi, giudice della tenzone? Forse le altre nazioni guardavano nel 1798 con ribrezzo e paura: forse

(1) Nel testo il diminutivo è *sönaksed* e tradotto « parolino »; ma l'autore cita, ed approva la correzione che fa il dotto prof. Setälä, il quale legge *savak(e)sed,* cioè piccole code. Dovrei fermarmi: ma pensando che quella zuppa versata arriva fino al letamaio, e anzi questo non va trascurato, oso fare una interrogazione: non ci aiuta il *sönnik* degli estoni (finnico *sonta* e *sonnan* nel genitivo) che è appunto il letame? Si corre forse di guasto in guasto nelle parole. La fecondità non cresce quanto più scende nella terra il suo rigeneratore?

(2) In alcuni paeselli del padovano, nella festa di s. Antonio, i villani conducono attorno alla chiesa i loro bovi e il piovano, dalla porta, li benedice. I nostri sono più furbi; al loro avvocato non donano nulla e ne hanno ogni cosa.

Le benedizioni al porco nell'isola di Zubut, come ce le racconta Antonio Pigafetta (*Relaz. di viaggiatori.* Ven. 1841, II, 354), costavano di certo più fatica.

guardano adesso con tranquillità sdegnosa, che non è virtù dei generosi e dei buoni.

Quando Orazio Nelson, rimpetto ai lidi africani, rompeva in Abuchir le forze navali di Francia (1 agosto 98), nella quiete di Pisa, un inglese rivolgeva al fortunato capitano i suoi versi; un *idillio* come li chiamò, una immaginetta che s'incolora del sangue della giornata famosa. Pare che il poeta rimanesse ignoto, e raro il libriccino: meno curato in Italia, perchè sonante in voce forestiera: meno veloce a trovare la via della patria in quei tumulti. Ne risveglio per un momento la memoria, ristampando due strofe, la prima e l'ultima. Lo scrittore non ha forte l'ala della fantasia, nè veemente l'affetto, nè piene di luce le immagini; muove lento, descrive, ma non vede nè fa vedere. Di più, e meglio, hanno a dire i paesani di questo sconosciuto, e forse ad indovinare chi sia.

Come here my Muse, come, for a moment sing
Great NELSON'S deeds, which, on the lofty wing
Of loudest FAME swift borne, from ev'ry breast
Ecstatic joy, and wonder have exprest.
And sing how first the Parthenopean coast
Anxious he reach'd in search of Gallic Host,
And next thro' Scylla and Charybdis pass'd,
Making the Monsters stare, and stand aghast;
And how th' Eastern sea he then long weather'd,
And thrice the wide space completely measur'd,
Which from Trinacria runs to Canop shore:
He restless e'er, and eager to explore
What course his Foe had steer'd, and where to meet
His long pursu'd, and ne'er appearing fleet.
Doleful the day, and doleful he the night
Two months near pass'd before he came in sight
Of what alone his sinking heart could raise,
And all his pains of tortur'd mind appease.

Ma Febo gli arride: s'apre il giorno desiderato; onde gioisce il cuore del prode, che appresta armi ed arti di guerra. A un tratto comincia e si sparge la strage: infranti gli alberi o ardenti, rossa l'onda di sangue: ed ecco fiamme divoratrici correre per i fianchi e nel cuore dell'*Oriente* ed inseguire marinari e soldati, o arsi con l'arme in mano o che cercano di un salto

altra morte. Scoppia la superba nave: tutto è silenzio nell'oceano atterrito: ritrae l'onda fuggente il Nilo, trema Nettuno, il re. Poi ricomincia la mischia feroce, doma la superbia dei Galli: e tre giorni e tre notti dura la lotta, sempre incoronando Vittoria gli inglesi guerrieri di allori che non mai cinsero le loro fronti, che sempre verdeggeranno sui loro sepolcri.

Confusion last, and desolation meet,
And haunt in ghastly form the hostile fleet:
Which stript of number, force, and leading Chief,
Wretched became, and spent beyond relief.
And which moreover of all hope bereft,
Was to the mercy now of Nelson left.
To whose immortal honor we can say:
So glorious ne'er before was gain'd a day;
And never more perhaps will Warrior gain,
So long as warlike ship will ride the main (1).

Al capitano non mancarono i poeti, e rammento che nella Spagna il Moratín, *por encargo del príncipe de la Paz,* si mise a scrivere la *Sombra de Nelson* (2). Ma i curiosi avrebbero a cercare versi scritti sulla battaglia, e appena divulgatane la fama. Di Cristiano Voigt c'è, sulla vittoria inglese, un'ode latina, tradotta subito nel Nuovo Mercurio tedesco del 1798 (3). Come i soldati, erano veloci, e animosi, anche i poeti.

Altri poeti gareggiarono con loro, i pittori; e fu celebre, qualche anno dopo, la tela del Gros (4).

(1) L'opuscolo, che è di XII pagine ha questo titolo: *On | Lord Nelson's Victory | over | the French Fleet | at | Abouquir. | An idyl | by P. P. D. D.* ||. *Pisa | from the new Typographical Press. | MDCCXCVIII.* Il D. D. ci mostra che lo scritto è di teologo, probabilmente di un ministro evangelico.

(2) Menéndez Pelayo, *Ideas estéticas* III, 184.

(3) *Neu. Deutsch. Merkur,* 1798, III, 249. Tolgo la notizia al Biedermann (*Goethe-Forschungen,* 1879, pag. 376).

(4) Ne discorre, tra gli altri, il Capefigue: « Gros se posait l'émule de Girodet dans son tableau de la *Bataille d'Aboukir,* mêlée où les caractères de peuple se distinguent comme en relief, sons les feux étincelants du soleil du Nil ». (*L'Europe pendant le consulat et l'empire de Napoléon,* Brux. 1848, X, 18).

VOCI NUOVE DI SCIENZA CHIMICA

NELL' ARMENO

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Il mostrare a colleghi, anche amorevoli, tutta la propria ignoranza ha forse il nome di sfacciataggine: e parrà insieme artifiziosa prudenza lo scusarsene. Si vogliono *cose*, e si ha sdegno delle *parole:* ed io invece vengo davanti a voi con parole, direi anzi con fiato di parole, corpicciuoli informi, dentro ai quali c'è un'anima, ma che io non sento, non veggo. Forse alla fine mi scusate; e intanto sbarrate gli occhi, a sentire che, non sapendo io se al fornello le storte vanno capovolte, e quasi di che colore sieno l'oro ed il piombo, vengo a discorrere di chimica; e non già di quella *chemica curiosa* dei secoli andati, che invogliava dimolti cervelli impazziti, e che potrebbe riecc̣itare quelli malati, ma di quell'arte delle trasmutazioni, sana e feconda, che è onore di tante scuole. L'esordio finisce: e sono sicuro che non vi dispiace il vedere che cosa abbia tentato, per i nomi degli elementi, e del loro affratellarsi e delle loro prosapie, un popolo meno esperto di queste ricerche, e nell'oriente.

In un giornale scritto in armeno, e che esce a Costantinopoli (1), c'è un discorsetto, tripartito, intorno ad un libro

(1) Nei numeri 400, 401 e 402 del *Püsantiòn* (17-19 febbraio 1898, giorni che rispondono nel calendario nostro al primo, secondo e terzo di marzo). Direttore del giornale è il signor Püsànt Checiàn.

Scrivo sempre le parole armene da rappresentare il suono che hanno adesso tra i più occidentali della nazione, nè bado al valore che avevano le lettere in antico; così che pongo *Püsantiòn* e non *Bivzandion.*

L'ultimo a proporre, per i libri di filologia orientale, lettere latine che rispondano alle armene, fu Federico Müller, nel 1897, negli Atti dell'Accademia

stampato nella stessa lingua, ma presso a noi, nell'isola di san Lazzaro; e più ancora presso a noi, in mezzo a noi, ne vive l'autore, erudito ed operosissimo, il p. Emmanuele Cacciunì (1). Quell'opera, riveduta dopo ventitre anni, ha il nome di *Tecnologia*

Viennese (*Sitzunsber.* CXXXVI: *Die Transcription fremder Alphabete*). È morto da pochi giorni questo valoroso che, con la mente e con le ricerche, corse il mondo quanto è largo: guardando addentro nelle lingue, non al di fuori, e rivelandone, con opera faticosa e costante, i segreti. Fra tutte le parlate, da illustrare comparando, ebbe a predilette la battriana e l'armena; fedele ai consigli del suo primo e illustre maestro, di Antonio Boller.

Il Müller trascriverebbe con segni che non ho tutti nel cassetto del compositore, e dovrò ingegnarmi a darne notizia: a. b. g. d. e. z. ē. e [con un cerchietto sotto alla lettera] th. z' [col piccolo v sopra la z che il boemo usa per segnare il j francese]. i. l. χ. ts. k. h. [con punto sotto]. dz. l. [con un taglio a traverso, come nel polacco]. ts' [la s con v di sopra, come in boemo si segna il ch francese]. m. j oppure h. n. s'. [come ho detto dianzi per ts']. o. ts'h [di nuovo il s' boemo]. p. dz' [z' boemo] r'. s. w. t. r. tsh. u oppure v. ph. q. ō. f.

Giova, specialmente in Italia, usare segni che non manchino a nessuna stamperia, e badando alla scrittura non alla pronuncia, onde -oj benchè suoni -o, -aj benchè suoni -a. L'alfabeto che adopero (ma non già questa volta) è il seguente: a. b. g. d. e. z. ê. é. th. zh. i. l. ch. ts'. k. h'. dz'. l'. c'. m. j. n sh. o. c. p. g'. r'. s. w. t. r. z'. v. ph. kh. ò. Invece di ov scrivo u. H mi serve da diacritico, a dar nuovo colore ad altri suoni; ma quando sta da sè (la XVI[a] lettera), diventa h': altro diacritico è l'accento acuto. A questo modo non c'è lettera armena che si confonda con altra.

Ai curiosi, se ce ne sono, posso anche dire come si rappresentasse l'armeno in lettere nostrane il card. Mezzofanti. Ho di sua mano un foglietttino che trascrive parte di un catechismo, come vede chi sa, e dice così: *Zinċ e kahanajuthiun? Kahanajuthiun e artiok chorhurt? Jerp hasdadiaz' zaiz chorhurth Diern mier? Zinċ e niuth kahanajuthian? Zinċ e tziev ajor chorhrtò? Uo ize Bas'donia tziernatruthian kahanajin? Uik en bas'damunk kahanajn?* Il cardinale pronuncia all'occidentale; e le parole che usa si traducono così: « Che cosa è sacerdozio? Il sacerdozio è forse mistero? Quando stabilì questo mistero il Signor nostro? Quale è la materia del sacerdozio? Quale è la forma [*dz'ev*] di questo mistero? Chi sarebbe il ministro [*pashtôneaj*] della consacrazione del sacerdote? Quali sono i ministeri del sacerdote? ».

(1) Il titolo armeno dell'opera tradotto alla lettera è questo: *Tecnologia ovvero Magazzino di cognizioni. La compose il p. E. dottore Cacciunì, della congregazione mechitariana. 2.ª edizione, raddoppiata, con nuovissime ed utili aggiunte.* Venezia, nella stamperia di S. Lazzaro, 1897 (pag. 604).

e prima di gettarvi l'occhio è bene che si badi alle lodi e alle accuse che al suo paesano dà il signor L. Polad.

« In questo libro, gli artigiani di ogni ordine possono tro-
« vare sopra il loro mestiere notizie più o meno utili. L'autore
« si sforzò, nella seconda edizione, di arricchire l'opera coi me-
« todi nuovi e le scoperte. È bene che ogni artigiano, e ogni
« capo di industrie abbia questo libro, tanto più che l'autore
« glielo presenta al modico prezzo di tre lire. Le sue principali
« mancanze sono lingua artificiosa e stile difficile (1)...... Sotto
« questo aspetto non può arrivare alle mani di gran parte degli
« artigiani, la quale non può comprendere scritture che ritrag-
« gano la lingua antica. Poichè il volume è consacrato al popolo,
« e l'autore tenta di essere utile al popolo, invece di sforzarsi a
« sfoggiare la sua potenza nell'arte dell'imitare gli antichi, era
« necessario che discorresse con lingua più intelligibile a quel-
« l'ordine di persone. Quello stile artificioso non è nè l'antico
« nè il popolare (2). Nel suo periodare il C. ora s'accosta a

(1) Qui il critico, che dirò poi non irriverente, va troppo in là. Ma nel tradurre le immagini di altre nazioni non è facile cogliere il vero punto: si dà più e meno che non richieggano da interpreti onesti. Usa l'armeno dire il *Libro del Scimille (Vjets-hazariàg)*, quasi un *Scimillario* (se ci è lecito inventare una parola) quello che tratta di cabala, che giuoca attorno ai numeri, alle parole, alle lettere, dietro la scuola e l'esempio dei rabbini: e il signor Polad dice, a questo luogo, parergli lo stile del nostro Cacciunì *del secolo di quei libri*. Poniamo *oscuro* senz'altro; perchè ripeto che, al mettere in bilancia la voce armena, non ne trovo il peso; come non lo troverebbero in oriente a chi parlasse per celia di *stile da Pataffio*, o di *stile da Burchiello*. E va notato che neanche il *mistico* di laggiù è il *mistico* di quassù, non essendovi dentro alla parola, come la ripensano, la contemplazione dell'infinito; così che tutto il romore che fa si risolve in un suono leggero, nell'esprimere come fatichi troppo la mente degli sbadati, che al leggere, aperti gli occhi, vorrebbero tener chiusa la chiave dei cervelli. Il P. disse *misdicagdn* (mistico).

(2) A questo punto faccio anch'io l'ardimentoso. Corre nell'armeno popolare, come non correva nella vecchia lingua, l'abitudine di mandare innanzi a tutti i presenti dei verbi un *ghé:* il critico si lagna che nel libro nuovo molte volte sparisca, e il C. rispondendo afferma che volle di proposito temperarne l'uso, togliendo il *ghé* a quei luoghi che nella costruzione rispondono al futuro o a modo dipendente, soggiuntivo. Qui si va a pascere nel campo comune, ma strappando via, con l'erbuccia, anche la radice: e la communità ragionevolmente si sdegna, e contrasta Non è bene che accademie, o scrittori,

« quello, ora si inchina a questo...... e in un opera preparata
« a vantaggio del popolo che bisogno c'era di usare linguaggio
« così mescolato? (1).

« L'autore si sforzò con zelo ad armenizzare ogni parola
« di scienza, e questo alza il valore dell'opera; solo che quello
« che si disse intorno alla lingua artificiosa, bisogna ridire anche
« per il *labirinto* di voci scientifiche, dal quale anche un padrone
« di fabbrica che sia colto a gran stento può uscire, specialmente
« per le parole chimiche, di alcune tra le quali è spiegato il
« valore, in lingua francese, alla fine. Ma disgraziatamente per
« noi, artigiani che sappiano il francese o altra lingua di Europa
« non ne abbiamo; nè che conoscano almeno gli elementi delle
« scienze naturali e delle matematiche. Ora, se nostro scopo è
« di venire loro in aiuto, non abbiamo a sforzarci di presen-
« tarci con una lingua che si intenda? e se ci si mostra qualche
« raro tecnologo armeno, esperto di una lingua di Europa, e
« di scienze, non si aspetterà da libro come questo un diretto
« profitto, perchè ha dinanzi aperta una via più larga, le opere
« in quella lingua che conosce, i giornali, le riviste. Lo zelo
« del p. Cacciuni sarebbe stato di maggior pregio se presso alle

mettano così profondo il coltello nel corpo vivo. Vero è che il p. Emmanuele si richiama ad un'altra particella che viveva ed ora è morta, al *ghor;* ma non credo che l'uccisore fosse uno solo e, tra le due forme, s'avrebbero a fare sottili distinzioni alle quali non darci il luogo in questo momento. Confesso poi, per abbonirmi il nemico, che anche il *nè* dei periodi ipotetici si leggeva spesso quarant'anni fa, ed ora è cosa rara, quasi invisibile; ma resta sempre che arbitrio è arbitrio e che viene acremente combattuto quando se ne conoscano l'autore, il complice, il difensore.

(1) Certo prendendo dall'Europa tutto quello che dà, si va più lesti: e allora diventerà ricchezza armena una serie di parole come questa (che tolgo a caso a poche pagine di un altro giornale di Tiflis, il *Mscidc,* serbando la pronuncia che vive colà): *comitèt, sindicàt, misionàr, consùl, congrès, artist, vodvil, piesà* [in teatro, la pièce]; e i bolli delle lettere saranno *marcanèr,* e l'agitazione elettorale si chiamerà *entroghacàn aghitatsiàn.* Si va più lesti, ma dove s'arriva? e giova davvero? Studino anche gli armeni, con fatica l'arte dei loro antenati nello scrivere: *vogliano coll'impararla prepararsi all'operare: di che talvolta la fortuna porta improvvise ed inutili occasioni ai popoli, che nell'avversità si abbandonano a servili piaceri, invece di consolarsi con generose fatiche* (P. Giordani, Opere, Milano 1857, Sanvito, vol. X, pag. 240).

« parole inventate ed alle ignote avesse messa spiegazione di
« facile intelligenza. Oltre a questo, parecchie parole ricevute da
« molto tempo nell'uso sono dal p. Cacciunì cacciate via del tutto,
« forse per essere giudicate da lui male appropriate, inventandone
« egli di nuove a suo capriccio, tanto da dare un aspetto *miste-*
« *rioso* all'opera sua, e lontano dallo scopo che s'era proposto ».

Io non siedo nè giudice nè procuratore, ma umile cancelliere: e per questo volli ripetere parola a parola quello che dice il *Bisanzio;* ma l'istinto dell'avvocatura c'è in tutti noi, e lasciando il cavare le conchiusioni vere agli armeni, si può arzigogolare alla meglio. Armenia e Grecia sono due sorelle: e il disputare sulle battaglie che si fanno laggiù le lingue dei nonni con quelle dei nipoti, è comune a tutte e due nelle origini e negli effetti. Se l'anglosassone fosse durato, sola lingua dei dotti, in Inghiltera, fino al mille e ottocento, se il latino nella Spagna, nella Francia, e tra noi, di che istromento potevano servirsi il Tennyson, il Quintana, il De Musset, il Leopardi? E tutta l'arte, appresa con fatica nei libri di tanti secoli, avrebbero essi gettata via, per poi ingenerarne un'altra, con nuova fatica, nella parlata di popolo? Quella di Oxford o di Edimburgo? di Córdova o di Barcellona? di Marsiglia o di Lione? di Recanati o di Siena?

L'armeno di tutti avrà certo vita prospera nell'avvenire, ma non c'è; ci sarà, nel temperarsi, o nel durare inutili le dispute, quando crescano e nel numero e nella forza le opere che sono gloria della nazione, gli esempi dei più forti ai mediocri.

Se ogni oggetto che la scienza contempla, se ogni idea che essa scaturisce e collega, avessero in Armenia nome paesano, nazionale, e un dotto, lieto e anche superbo di imitare intendendo tutto quello onde viene potenza a chi pensa e scrive, ed è serbato nel tesoro dell'antica lingua, ritraducesse, invecchiasse quasi, lo schietto parlare del popolo, egli somiglierebbe ai tiranni; ma a quelli vanitosi che sbraitano e non percuotono, che non fanno paura. Non c'è questo pericolo.

Si può dunque immaginare, poichè il bisogno è vivo, due operatori, che per vie l'una dell'altra discoste arrivino ad un tempo alla stessa meta; uno cogli occhi rivolti in su, all'antico, sapendo bene che, al rinascere, torna giovane ogni cosa; l'altro con gli occhi che girano attorno, a quello che vive, ma che

forse non è sempre roba di casa come mostra. Guardare all'occidente, dicevano i santi padri della chiesa armena, porta sciagura: e forse un riformatore della tecnologia, nelle parole che la insegnano e tramandano, si troverebbe spesso dai doni venuti di fuori, nella loro abbondanza, soffocato. Poi c'è il turco che spadroneggiá; e finchè l'Europa non s'armi, pacificamente, per impedire che non tenti di scacciarlo via da sè, il dizionario armeno, questo bravo cittadino, fa l'officio suo con amore e con furore (1).

Nelle due scuole, stà sulla cattedra della prima il nostro p. Emmanuele, e sull'altra salirà chi voglia, e chi può. Questo vale per le parole della tecnica. Quanto poi allo stile, gli artigiani di ogni nazione, troppo abbisognano d'interprete; ma se a giudizio degli uomini più colti, che diventerebbero i mezzani amorevoli in questo scambio, il p. Cacciuni, passa il segno, se fa troppo il letterato, se rammenta troppo la tradizione che è possente a san Lazzaro dell'arte dei classici, egli deve tollerare la censura. Non è di quelle che facciano arrossire. Tra il libro suo ed il popolo, se ne porrà un altro, più umile, più alla buona. Resterà il duomo solenne, che ad illuminarlo, a ripulirlo, ad ornarlo costa dimolto: e per i riti comuni, giorno per giorno, s'aprirà una cappelletta, con scarse torcie e pochi fiori.

A casa, come diceva frate Bernardino; e così, cari colleghi, usciremo di sagrestia. Il critico è severo, ma non irriverente e sgarbato: sente i pregi che sono nell'opera del mechitariano, sa quali difficoltà trovi e si metta innanzi, coraggiosamente aprendosi la strada; solo che egli teme sprecata gran parte della fatica, scemato il numero di intelligenti lettori. E si può domandare: la prima edizione, chi mai la divorò? o forse ad un libro, non cercato, non voluto, non goduto, l'autore racconcia adesso i panni con fatica per arrivare, da imprudente, allo stesso fine? Non è il p. Emmanuele, come pronto ad intendere la scienza delle cose, sagace ad indovinare le voglie e i capricci degli uomini? A codesti interrogativi risponda solo chi vive nell'oriente:

(1) Il Bréal (*J. d. Sav. Avril,* 1897, 197) dice: « Les philologues hellènes qui bannissent les mots turcs du vocabulaire continuent à leur manière la guerre d'indépendance ».

noi vedremo poi come ad alcuni appunti metta a riscontro i suoi l'autore della *Tecnologia:* intanto, non potendo seguire via via il critico, dove egli s'arresta, o trovando monca la descrizione di quello che serve ad un mestiere, o desiderando brevità, o scrivendo accosto alla parola del dotto anche quella del parlare comune, prenderemo un luogo o l'altro per saggio.

« Vediamo per i tessuti. Qui l'autore spiega la teorica nuova « nel bagnare le lane, avendo il Soubeiran con esperienze de- « terminato che i fili del lino, restando da settanta ad ottanta « ore in acqua tepida, a trentadue gradi, si dividono presto e « facilmente. La facilità crebbe tanto che adesso la tintura si « compie in 48 ore: il filo è più abbondante, più leggero il co- « lore e non c'è da appestare l'aria. Ecco un modo che ha « importanza ed utilità per i nostri campagnuoli, che s'occupano « nella coltivazione del lino ».

« Quanto alla tintura, ne parla abbastanza a lungo, dividendo « in tre parti il discorso, sui vegetali, sugli animali e sui mi- « nerali, così che il lettore può bene farsi una idea delle materie « primitive e del modo di prepararle. Qui manca solamente la « serie dei colori che derivano dalla distillazione del catrame, che « nell'arte tintoria hanno parte non piccola e che nella lingua « del popolo a Costantinopoli (1) si chiamano *garibaldi* » (2).

Perchè io abbia scelto questa noterella, si vede subito: e come la *camicia rossa* sia l'ispiratrice del traslato; toccando spesso a nomi rispettati questa specie di onore dalla fantasia libera del popolo, o da quella mercantesca dei fabbricatori.

Altrove (n. 402) rammenta il Polad i buoni insegnamenti che dà il Cacciunì sulla concia delle pelli, da compiere adesso, in pochi giorni, da otto a quindici, laddove prima ci si consumavano i mesi: e come, per rispondere alle voci francesi *tannin* e *tanner* il libro armeno usi *aghàgh* e *aghaghèl;* si direbbe che accorcia, e leggermente rimuta, l'armeno *khaghakhortuthiùn,* che è appunto il dare la concia; ma non capisco, continua il critico, come invece del *dsaval,* che è conosciuto da tutti, per significare il *volume* dei francesi il Cacciunì inventi la parola *daradsótz.*

(1) Degli armeni solo, o anche dei turchi? Nella capitale, o anche fuori?
(2) Dal N. 401 del giornale.

E così molte altre ne foggia di nuovo; come *jelegdrulhiùn* anzi che *jelegdraganulhiùn* (1), *arravelagàn* e *nuazagàn* anzi che *tragàn* [= positivo] e *patzasagàn* [negativo] e via via (2). — Questo come saggio; perchè non si vuole qui, nè deve, addentrarsi nelle teoriche e nella storia della *purità* nelle lingue (3); ma certo se corre adesso la voce *madìd*, che è il nostro lapis, (e anzi copiando l'altra parola nostra, la *matita*), continuerà a correre così a Van come a Costantinopoli, benchè non sia male che un depuratore tiri fuori anche l'armeno schietto e immagini, come fa il p. Emmanuele un dsracrìcc (4). C'è orecchio ed orecchio, come c'è cervello e cervello: le dissonanze feriscono e l'uno e l'altro, nè c'è buon accordo fra elementi stranieri, nemmeno nelle parole. Anche per questa parte mi pare regola d'oro il non mettere il codice in iscritto: usare della libertà con senno: dare esempi che paiano buoni, senza predicarvi at-

(1) Dicendo il p. Cacciunì (*Pazmav.* pag. 188) che l'armeno tolse la sua voce *jelegdròn* (cioè *elektron*) dal greco *ilektron*, come se avesse rimutato la vocale, non dice benissimo. Il prestito è antico, quando l'*e* restava *e*. Chi poi legge *rumica* (*Pazmav.* l. c. pag 187) anzi che *romèica*, come nel greco, non pensi ad errore di stampa. Quello è uso vivo degli armeni.

(2) Il C. vedendo che positivo e negativo si rappresentano spesso con + e —, con *più* e *meno*, sostituì le voci *elettricità accrescitiva* e *diminutiva* (se la versione è permessa), e segue la dottrina Frankliniana. Ma nelle note dice proprio così: « Adesso questa non è idea da accettare, e più accettabile è quella di Roberto Symmer, il quale pone due specie di fluidi elettrici. Ma non è che ipotesi, e non ancora dimostrata » (*Pazmav.* pag. 188).

(3) L'ultimo, se non erro, che ne discorra è il Bréal, nel *Journal des Savants* (Avril 1897); e lo fa, al solito, con acume, con dottrina, con elegante brevità. Uno de' tedeschi, che egli cita, tutto affaccendato a lavare dai libri e dalle parlate gli imbratti forestieri, non arriva a pulirne il titolo che dà alla sua dissertazione. Il prof. H. Riegel la chiama infatti: *Mahnruf an alle national gesinnten Deutschen* (1884). Non è strano che *national* resti? e che, s'avesse a rifare la parola nella vecchia sua forma, non avrebbe a sonare che *diutisc*, e *diutisch* più tardi?

Non uscendo dall'oriente, si rammenti il tibetano, anche volgare, che non ama di prendersi voci nuove nè dal cinese nè dall'indostanico. I vecchi buddiani traducevano il più delle voci religiose del sànscrito, nei nomi stessi delle persone e dei luoghi. Ci fanno lavorare di più, ma serbano la dignità.

(4) La parola che il C. propone è sorella a *dzrachìr*, il disegno; proprio come il nostro *disegnatoio* che, se non è nelle bocche, è nei libri.

torno: e attendere, nel fregarsi una addosso all'altra le parole, schiacciandosi e scacciandosi, che cosa ne resti.

Ai rimproveri il C. risponde (1) un po' accigliato, ma via via si rasserena. Se manca qualcosa nel libro recente, e ne trattò in altri, e a questi rimanda, se n'appagherà il censore di certo: sulla misura negli insegnamenti dati, o da dare, resterà un poco di discordia: sulle voci note e popolari, da spiegare le recondite e nuove, il C. cede volentieri; sa che avrebbero cresciuta utilità al suo libro, ma ne aumentavano ad un tempo la mole. Che egli poi invecchiato, e sanamente invecchiato, nei libri della sua nazione si dolga di più giovani scrittori, di necessità meno esperti, che gli fanno attorno il maestro, si capisce, si scusa; ma se pone come cànone di savia critica che faccia mestieri, in chi ne usa, scienza per ogni parte più compiuta, e intelletto per ogni modo più forte, troverà molti oppositori, anche tra gli umili ed i semplici. Il più meschino degli uditori di Aristotele poteva coglierlo in fallo. Difficile sarebbe stato bensì l'avere spesso ragione; cioè donare alla Grecia due Aristoteli, il primo e il secondo.

Toccando di queste dispute, che fanno ripensare al passato e fantasticare sull'avvenire, mio fine era di rivolgermi ai chimici, a quelli che non usano, per ora, studiare l'armeno. Se ne hanno paura, e sentono i brividi a quei segni e a quei suoni, si provino e li troveranno più armoniosi, più agili a volare nel cervello, e fermarvisi, che i loro eleganti parachlorobenzylparachlorisobenzaldoximi e gli orthohydroxybenzylideneparamidobenzylidenephenylhydrazoni.

Avesse il p. Cacciunì incominciate le ricerche e le fatiche attorno agli elementi molti anni dopo, trascurava forse i più vecchi maestri; ma cogliendo egli il fiore quando floriva, era e rimase ammiratore di Lavoisier e di Berzelius; nè ebbe mai da pentirsene. Non tentava crescere le scoperte, pago di goderne e farne godere i suoi paesani, con industria di interprete che i dotti di Europa non sanno forse pesare al giusto. Cadeva inutile ogni sforzo se le parole, libere nell'uso vario degli uomini, non fos-

(1) Nel giornale dei Mechitariani di S. Lazzaro (*Pazmavêb hantisardn* 1893. Aprile pag. 187-190 e maggio pag. 238-242).

sero state costrette a dire sempre, e in modo chiaro, le cose stesse. Il greco non era sufficiente. L'armeno che tanto gli deve, usa toglierne gli spiriti vitali, non le ossa e le carni; così che *teologia* e *geografia* restano idee elleniche ma, sotto la nuova veste, diventano *discorso divino,* e *descrizione di terra.* Noi invece, in tanta parte del vecchio mondo, siamo stati più pigri.

L'imporre i nomi diventava officio di buon cittadino, e ordinarli per modo che nelle loro attinenze si spiegassero l'un altro. Alle novità non mancava la guida: c'era la scuola francese, diventata poi quella di tutti. A due cose aveva a pensare il battezzatore; a designare, con voci che non stonassero nella armonia della lingua, gli elementi primi: a cavarne i derivati con sillabe che risvegliassero sempre lo stesso pensiero e che paressero ramoscelli da sè nati nel tronco. Che cosa volesse e facesse il mechitariano si vede presto, e si mostra con poche parole.

Aveva a dar nome al fosforo? C'è il *lusadzin,* il « generatore della luce »; e benchè i vecchi non ne usassero per dipingere un frutto di natura, poteva da ora innanzi servire a questo. L'iodio ricorda le viole, e *manusciàg* o *manuscig* vale appunto, nell'armeno dei classici, la viola; così che, accorciando le sillabe, il Cacciunì dirà *manisc.* Il bromo non dà buon odore, e poi che *zhah* vale putredine e puzzo, sarà chiamato *zhahìn.* Il fluore ci riconduce al latino e, seguendo i significati di *dzoràn* (corrente) di *dzorjèl* (scorrere, stillare), avrà il nome di *dzorìn.* E così via via. Quella *-in* finale è una guida: forse si desiderava anche un *maniscin.*

Poi c'erano gli accoppiamenti. *Thĕthù* (agro, acido) è voce antica e, terminandola con *-ud* o con *-ug,* si veniva a distinguere l'*acido* dall'*ossido* (il *thĕthuùd* dal *thĕthuùg*), con più felicità che non s'abbia noi, usi a dire la cosa stessa ora in latino ed ora in greco.

Anche per lo zolfo c'è voce antica, *dzĕdzùmp;* ma i derivati? Se l'acido è solfor*ico* diventerà *dzĕdzĕmpagàn,* se solfor*oso* *dzĕdzĕmpajìn;* e ognuno vede quali sieno gli uffici di quel *-gan* e di quell'*-ajin,* suffissi buoni, e comuni così nel vecchio armeno come nel popolare. Poi c'è il *sotto* (hypo-) ed il *sopra* (hyper-): e anche qui sovvengono avverbi usati da secoli in altri composti, *jenth-* (sotto) e *vjer* (sopra); onde *vjer-luadznagàn* sarà l'iperfosforico.

Passiamo agli ossidi. Si userà, come nell'occidente, il genitivo; così che ossido di potassa è *thĕlhuùg galvó,* perchè questo è il genitivo di *gali* (= potassa, kali). Protossido, biossido, triossido e via via avranno forme corrispondenti, mettendo loro innanzi membretti di composto che valgono appunto anteriore (*nakh-*) o uno (*mi-*), due (*jergh-*), tre (*jerr-*). Poi l'*-ajin* ed il *-gan,* che conosciamo già, risponderanno ad -oso ed a-ico: e così *jergath-ajin* è ferroso, *jergath-a-gán* è ferrico.

A mostrare il procedimento del nostro nomenclatore questo è sufficiente e il resto vale per i chimici armeni; ma noterò che, nella parte organica della scienza, crescono le difficoltà. L'*-ina* diventa sempre *-id,* onde la *Chininid,* la *Morfid,* la *Thémprid*: per la *chinina,* fa l'armeno quello che facciamo tutti: per la *morfeina,* ruba al lessico greco: per la *Narcotina,* volgarizza, perchè *thémpir,* onde scaturisce *thĕmprid,* significa appunto il letargo.

Le voci in -ale (*acetale* ecc.) mutano in *-an,* schietta finale armena (*clorran* = clorale): peggio suonano, ma così tra noi come in Armenia, il *benzone* che diventa *ghĕntrĕgón* (*ghĕntrùg* è il benzoino) e i suoi fratelli. Barbari paiono l'*anisên* o l'*anisól* e il *fenól* e via via. Si acqueta di nuovo l'orecchio quando l'*idrogene* o l'*ossigene* restano voci armene, un *generatore di acqua,* un *generatore di acido.*

Ma la *Monophenylazotetramethyldiamidobenzidine?*

Questi giganti fanno paura anche ai coraggiosi, e tanto più che hanno spiriti generativi di molto vigore, e bisognerà presto allargare e allungare le pagine perchè qualcuno di loro vi resti comodamente sdraiato. Intanto il p. Emmanuele non ne tiene il registro (1). Selvatici come sono, che non hanno nè principe, nè legge, andranno in Armenia da sè; o forse si contenteranno di un numero, come i viaggiatori all'albergo (2).

(1) Il p. Cacciuni tiene conto nel suo discorso anche dell'eccellente dizionario francese-armeno del Norajr. Non è meraviglia se questo dotto armeno, avendo dato le sue cure alle ricerche sulla storia e sulla letteratura della nazione non abbia nelle cose di scienza quella esattezza che è dovere di fisici, di chimici, di naturalisti. (Cfr. *Pazmav.* pag. 239).

(2) Chi guarda al *New Dictionary armenian-english by M. Bedrossian* (Venice, 1875-79), libro eccellente e a chi principia lo studio dell'armeno e a

A questa scienza della chimica l'armeno adesso dà nome più chiaro (1), e che meglio ne ritrae l'essere primitivo: è per lui la *dottrina degli elementi* e, se vogliamo al solito grecizzare, la *stechiologia.* E poi che nella sua nazione il p. Emmanuele è in capo agli altri, e sul fondamento da lui posto con tanto amore si edificherà dimolto, e nello spazio e nel tempo, egli deve rallegrarsi di avere, come, per altra ragione ma che assomiglia, l'ebbe Euclide da' greci matematici, il nome di *stechiota* (2): e anzi quello di *primo stechiota,* come chiamavano Ippocrate (3).

chi ci dura, crederà che le novità del p. Cacciuni non sieno novità; ma pensi come l'autore del lessico prese appunto dai libri del suo confratello le voci della scienza e così ha parte non piccola nel diffonderle.

(1) Anche questa è innovazione, e felice davvero. Nel 29, il Ciakciak *(Nuovo dizionario italiano-armeno-turco)* diceva ancora *chimiagin arhjèsd* (arte chimica) e *chimiacordsuthiün*, che è l'operazione.

S'usavano pure (e lo dice il C. nella sua *Chimica* del 1870 vol. I° pag. 2) *pnaludzuthiün* e *darraludzuthiün* che risponderebbero a φυσιοδιάλυσις e στοιχειοδιάλυσις, nomi non buoni nè in armeno nè in greco; migliore è *darrachuzuthiün,* da tradurre στοιχειομελέτη, una ricerca sugli elementi. Ad ogni modo diede nel segno, mi pare, il padre Emmanuele.

Altri nomi di composti chimici si incontrano nel *Pazmavêb* del 1847, nel quinto volume, quando il giornale era ancora giovanetto. Si vegga per esempio sull'*etere* (alla pag. 192). Codesti sono dei primi saggi, e quindi imperfetti.

(2) Se il p. E. C. che ama l'Italia e i libri degli italiani metterà l'occhio sulla *Cronica de' Matematici* del nostro Bernardino Baldi (*Versi e prose scelte,* Firenze, Le Monnier 1859 pag. 420 e 431) vedrà trascritto *stichiota* lo στοιχειωτής dei greci, e non se ne meraviglierà: se poi guarda anche al *Vocabolario* di P. Fanfani (Firenze, 1865) meraviglierà che lo *stichiota* del Baldi diventi un *verseggiatore!* La fantasia giova poco a chi interpreta le parole, e uno scolaruccio poteva insegnare al Fanfani che στοιχεῖον non è στίχος, che l'*elemento* non è il *verso.*

(3) Il p. Cacciuni scrisse anche l'*Aritmetica generale* (1854 e 1859), la *Meccanica* (1872), la *Fisica* (1871), l'*Agricoltura* (1889) e un grosso trattato di *Chimica,* teorica e pratica, organica ed inorganica, in tre volumi (1870). Corona delle opere sue è poi il *Dictionnaire des arts, des sciences et des lettres par P. E. D*r *Kaciunì.* Venise I.r (1891) pag. 1189, II.d (1892) pag. 878 e III (1892) pag. 258. L'ordine delle parole è in francese, ma la spiegazione è in armeno: e il terzo volume dà il vocabolario armeno-francese, per i rimandi. Parecchi diranno: o perchè non è tutto francese? ma non è scritto per loro.

UN POETA DELLA GARFAGNANA ED ALBERIGO GENTILE

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. NINO TAMASSIA

Il Tiraboschi, con l'usata sua diligenza, rammenta fra i letterati del secolo XVII Giovanni Pierelli da Trasilico di Garfagnana (1). Il Pierelli si chiamava originariamente Benassi ed è autore di parecchi componimenti poetici, pubblicati sotto lo pseudonimo di Giuniano o Pastore Elpireo. Scrisse egli anche un poema di venti canti intitolato « Vienna difesa », ch'ebbe l'onore di due edizioni a Modena nel 1690 ed a Parma nel 1700; nè sta tutta qui l'attività poetica del Pierelli, perchè il Tiraboschi ci ricorda altri lavori rimasti manoscritti e certo oggidì perduti, con non so quale danno delle lettere nostre.

Non è però de' parti poetici del Pierelli che dobbiamo occuparci: essi dormono sotto la non grave mora del polveroso obblio che li ricopre, e temo forte che qualche erudito pensi a ridestare la poco canora zampogna o tromba del nostro poeta garfagnino.

Il Pierelli non fu solo un poeta eroico e pastorale che visse, nacque, cantò e morì nella tranquilla solitudine di Trasilico: egli ebbe pure il suo quarto d'ora di celebrità, quando fu chiamato da Raimondo Montecuccoli a fargli da segretario, ciò che gli permise di vedere un po' di mondo, e di trovarsi in mezzo a' raggiri diplomatici e politici, che facevano capo al duce imperiale (2).

(1) *Bibl. Modenese*, tomo IV. Modena 1783; pag. 126.

(2) Il Montecuccoli (*Op. ed. Foscolo* II, pag. 244) in una sua lettera del 1641 rammenta *il suo segretario*, senza citarne il nome, ed il Pierelli ricorda nell'operetta che si cita nella seguente nota, il *Valoroso Raimondo Conte di Montecuccoli hoggidì Tenente General di Cesare* (pag. 168). Altrove loda G. B. Montecuccoli, pag. 147.

Probabilmente quando il Montecuccoli si ritrasse dalla milizia, pago degli allori raccolti nella guerra contro Turchi e Cristiani, anche il nostro poeta-segretario dovette ritornare a Trasilico, a godersi in pace il frutto delle sue letterarie fatiche. Il 20 maggio 1676 egli, da Reggio, dedica all'*Altezza Serenissima di Francesco II Duca di Modona « Il Direttore dell'Ambasciate »* (1). Come si vede, il diplomatico questa volta aveva vinto il poeta. Il Pierelli con l'enfatica epistola dedicatoria, che è una meraviglia di stile. da buon secentista consacra « *al splendidissimo Sole della di lei Gloria sorgente... la sua virtuosa Operetta de' suoi studj più gravi,* ponendola... *sotto l'ale vastissime della generosa e riuerita sua Aquila. Non teme,* egli soggiunge, *questo mio Direttore dell'Ambasciate nimici più infesti ch' il Tempo e l'Inuidia: ma ben anco potrà sperar contro questi le sue difese, qual volta all' immortalità del nome di V. A. resti, come bramo, consegnato* ».

Alla dedica segue una prefazioncella. L'Autore rammenta che, fin dalla puerizia, fu usato alle leggi del verso, *nel quale* (egli dice) *ben'anco m'esercitai più con fortuna, che con ingegno;* libero ora dalle pastoie del verso, si dà alla prosa, ed esorta il lettore a superare la siepe delle prime difficoltà, per cogliere poi nel bel campo delle materie, ch'egli propone, non pochi frutti di profittevoli documenti. Nella sua somma modestia, il Pierelli confessa che « *molti e ben degni Scrittori s'affaticarono prima di me ad ageuolar' il duro e alpestre cammino, che guida gl' Ambasciatori alle Corti: ma nessuno, ch' io sappia, l'ampliò sin' hora così felicemente, che senz'ostacolo potesse l'occhio vederlo come in prospettiva...* ». Per togliere ogni difficoltà, egli osservò « *con occhi lincei tutto ciò che dall' istesse Corti e dall' historie ancora si può ricauare a questo proposito* (2)... *Ma se a caso* (egli avverte) *mi chiedessi perchè più che da gl' antichi, che da i moderni Scrittori io habbia estratto gl' esempi de' successi che allego,... risponderò... ch' io solo ciò feci, perche naturalmente più volontieri esaltiamo le cose udite da lontano,*

(1) *In Reggio, per Prospero Vedrotti,* 1676; in 12°; pag. 394.

(2) Il Pierelli, infatti, accenna talvolta a cose vedute o lette alla *Corte Cesarea,* pag. 104, 112; alla *Corte Cattolica* pag. 107 ecc.

che viste da vicino: poichè le presenti con invidia, e le passate con veneratione ammiriamo... ».

L'operetta si suddivide in 33 capitoletti, che secondo le materie possono essere così raggruppati: Nozioni storiche, elezione, qualità personali dell'ambasciatore (cap. 1-7). *Materie dell'ambasciaria* (cap. 8-28). *Felicità ed infelicità di alcune ambascierie* (cap. 29-30). Rispetto dovuto agli ambasciatori, contegno del principe che li riceve, avvertimenti speciali all'ambasciatore (cap. 31-33).

Un esame anche superficiale degli argomenti trattati dal Pierelli fa subito venir in mente la ripartizione adottata da Alberigo Gentile, nella sua opera ben altrimenti famosa *de legationibus* (1). È noto che il primo libro del Gentile è dedicato alla storia, il secondo a' diritti e privilegi degli ambasciatori, il terzo alle qualità che deve avere l'ambasciatore ideale. Il Gentile si scusa anch'egli dell'avere addotti tanti antichi esempi: « *Placuit autem mihi vetera potius exponere; quoniam ipsa, quae nunc obtinent, vulgaria sunt, inque omnium oculis collocata, et ex his praeterea neutiquam auctoritas legationibus conciliata fuisset, quantam et nos esse adfirmamus, et vetustas rebus omnibus adjungere facile solet* » (2).

Il poeta ed il giurista vanno fin qui meravigliosamente d'accordo. Anche nel classificare la materia delle ambasciate il Pierelli ed Alberigo non discordano molto, perchè questi enumera i legati che « *mittuntur officii ergo, qui gratulari, dolere atque id generis reliqua peragere debent* » (3), ed il Pierelli si diffonde a parlare delle ambasciate di religione, matrimonio, congratulazione, condoglianza ecc. Il Gentile distingue nettamente i Residenti (legati temporanei) dagli altri che, inviati per un negozio politico, se ne tornano appena esso è regolato (4); e quel di Garfagnana, con parole poco diverse, distingue l'ambasciata in Ordinaria « *che non ha tempo limitato al ritorno, nè abbraccia un*

(1) M. Thamm, *Albericus Gentilis und... seine Lehre von Gesandtschaftswesen*, Strassburg i. E. 1896; pag. 32-3.
(2) *De leg.* II, 1.
(3) *De leg.* I, 7.
(4) *De leg.* I, 5.

solo, ma più negolj, si presenti, come contingibili, et in Estraordinaria che suol' esser temporanea e non ha per consueto, che un solo fine... » (1). Anche nel determinare le qualità personali dell'ambasciatore, il Pierelli pare si ricordi molto frequentemente di Alberigo Gentile. *Afferno*, dice il Pierelli, *ch'egli deurebbe esser di fattezze ben composto* (2), ed il Gentile: « *pulchrum itaque legatum esse velim* » (3). Così dicasi della ricchezza, della prudenza, della dottrina, della conoscenza delle lingue che si richiedono in un tal personaggio: insomma, il ritratto che il Pierelli fa dell'ambasciatore è tutto ricalcato su quello che il Gentile tratteggia, con mano sicura, nell'opera sua. E gli esempi delle imitazioni pierelliane potrebbero continuare per un pezzo, se ne valesse la pena.

Or dunque, si chiederà se il Pierelli è un volgare plagiario. Giuridicamente parlando, non lo si potrebbe affermare. Il segretario di Montecuccoli non solo, com'egli scrive, *ha dato il sacco alle più famose historie,* ma ha anche depredato il Gentile. Egli soppresse completamente la parte giuridica, che forma l'ossatura dell'opera d'Alberigo, e manipolando e aumentando gli esempi storici e le considerazioni varie in fatto d'ambasciatori, ha dato al suo lavoro un'impronta prevalentemente cerimoniale ed aneddotica. Senza il *de legationibus* del Gentile, il Pierelli non sarebbe riuscito a scrivere il suo libretto; quindi il giurista, che onorò la patria e la scienza italiana, è certo la fonte principale del nostro poeta (4). Un plagio nudo e crudo non c'è, ma un'imitazione continua e pedissequa.

Si può domandare quindi, perchè il Pierelli pensò di abbandonare il sorriso delle Muse, pel viso arcigno della diplomazia; e la risposta non ci sembra dubbia. Il Pierelli, nelle sue peregrinazioni col Montecuccoli, ne' suoi rapporti con corti e cortigiani, doveva conoscere almeno il lato esteriore delle funzioni degli agenti diplomatici. Il libro del Gentile certo lo invogliò a seguirne le tracce, ma con molte cautele.

(1) Pag. 7.

(2) Pag. 35.

(3) *De leg.* III, 3.

(4) Qualche non dubbio accenno al *de jure belli* del Gentile (I, 3) parmi ritrovare a pag. 151 dell'operetta del Pierelli, e cioè a proposito dell'opportunità di evitare la guerra con un componimento pacifico da tentarsi sempre.

Il Gentile era un eretico, il suo nome era stato raschiato dall'Auditore del Cardinale legato Sforza da' pubblici documenti di Sanginesio; il libro d'un eretico era dunque roba di rubello, e tutti potevano profittarne, senza l'obbligo di citarne il nome: anzi ricordare l'eretico voleva dire trascinare nella condanna anche l'opera propria (1). Il nostro poeta era ortodosso ed in tutto il libro, tranne qualche frecciata drizzata a' religiosi che *scopano le Sale Regie col strascico delle loro Sacre vesti* (2), non c'è che appena l'ombra delle massime più ardite, così degne de' tempi nuovi, come troviamo in Alberigo (3). Così l'ortodossia lo esonerava dal citare, anche con una prudente perifrasi, l'autore famoso del *de legationibus.*

Non credo, del resto, che sia completamente inutile il rintracciare l'influenza del pensiero scientifico del Gentile in un'operetta anche di poco conto, come quella che abbiamo esaminato, giacchè il quasi-plagio del Pierelli prova ad ogni modo che le idee del grande Italiano, anche sotto il nome d'un ortodosso poeta, si diffondevano dovunque. Il Pierelli conobbe certamente l'opera del Gentile fuori d'Italia, e l'essere questa ben nota al mondo militare e diplomatico, in cui visse il segretario di Montecuccoli, costituisce un'altra prova del grande successo raggiunto dal giurista italiano.

Qualche tenue bagliore de' concetti scientifici arditamente affermati dal Gentile traluce pur sempre (come accennammo) dal libretto del Pierelli (4). E questo ci consola. Un nome può essere raschiato ed un eretico proscritto: le idee però non temono nè raschiature, nè persecuzioni e continuano il loro corso fatale; con altra veste esse possono perfino trovare ricetto sotto le ali d'un'Aquila ducale (per ripetere le parole del nostro secentista) e sorridere all'ingenuità dell'Indice e degli Inquisitori.

(1) Il Pierelli cita invece spesso e volontieri il *Signor de Ville,* che pare anch'esso un cauto volgarizzatore delle idee del Gentile.

(2) Pag. 102.

(3) *De leg.* II, 11. *Quia religionis jus hominibus cum hominibus non est, sed cum Deo.* Veggasi anche *de jure belli,* I, 9. Cfr. Thamm, pag 44.

(4) Cfr. pag. 98. Apprendano hora i Principi, che anco sotto il manto di Religiosa pietà si possono celare inganni, atti a partorire la propria rouina, o quella de' loro Stati.

ALIUTA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. LANDO LANDUCCI

SOMMARIO

I. *Il taglio cesareo alle donne morte incinte presso i romani.* — II. *Le antiche leggi sull'alterazione dei confini.* — III. *Il passo di Festo, nel quale s'incontra la vecchia parola* aliuta. — IV. *La legge regia, che vi si ricorda, non può riferirsi al taglio cesareo.* — V. *V'è maggior probabilità, che avesse di mira l'alterazione dei confini.* — VI. *Conclusione.*

I.

Il silenzio dei medici (1) indusse sempre i cultori degli studi sull'antichità a credere, che non fosse usata presso i romani come operazione chirurgica quella detta ai dì nostri, con frase di romana provenienza, taglio cesareo (2). Invece è indubitabile, e ce ne

(1) Voigt, *Über die leges regiae* (nelle *Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften,* VII §. 12 pag. 627-628, dell'estratto pag. 73-74 n. 172).

(2) Le numerose testimonianze, anche limitandoci all'antichità romana, delle nascite per estrazione artificiale dal ventre materno, si riferiscono tutte, se si esaminano con cura e si considerano nel loro complesso, al taglio cesareo operato sulla madre morta. Di quelle, che lo dicono in modo esplicito, o delle quali nessuno, per quanto sappiamo, ha dubitato, ci intratteniamo nel seguito di questo lavoretto. Quelle invece, che potrebbero significare, o almeno è stato sostenuto, che significassero il contrario, cioè che il taglio cesareo si operava anche sulle donne vive, riferiamo qui subito. Plinius, *Nat. hist.* VII 9: *Auspicatius enecta parente gignuntur, sicut Scipio Africanus prior natus primusque*

son giunti copiosi ricordi, sia con veste leggendaria, sia come di fatti reali, tanto presso i romani, quanto presso i greci, che si usava aprire il ventre della madre, morta incinta, per salvare il feto (3); fu cotesto taglio, che per la naturale provenienza

Caesarum a caeso matris utero dictus, qua de causa et Caesones appellati. simili modo natus et Manilius qui Carthaginem cum exercitu intravit. Siccome Aurelia, madre di Cesare, certamente ed a lungo sopravvisse al figlio, è stato ripetuto a sazietà che deve parlarsi del taglio sopra una viva; ma poichè Plinio dice *enecta parente,* tale interpretazione è assurda e il fatto deve riferirsi non a Cesare, ma a quel suo antenato, che si considerava primo della sua famiglia. E che questo fosse il vero senso della tradizione comprova Servio, *in Verg. Aen.* X, 316 (ed. Thilo, II, pag. 426): *Omnes qui secto matris ventre procreantur, ideo sunt Apollini consecrati, quia deus est medicinae, per quam lucem sortiuntur: unde Aesculapius eius fingitur filius; ita enim eum procreatum supra diximus. Caesorum etiam familia ideo sacra retinebat Apollinis, quia qui primus de eorum familia fuit, exsecto matris ventre natus est, unde etiam Caesar dictus est: licet varia de etymologia huius nominis dicantur ...* ». Coordinato a questo ha senza dubbio minore importanza l'altro passo di Servio: *In Verg., Aen.,* I, 286: *Caesar hic est, qui dictus est Gaius Iulius Caesar. Gaius praenomen est, Iulius ab Iulo, Caesar vel quod caeso matris ventre natus est, vel quod avus eius in Africa manu propria occidit elephantem, qui caesa dicitur lingua Poenorum.* Seppure non siamo dinanzi ad una vera imprecisione di Servio, non è certo arrischiato credere che si riferisca al primo che ebbe quel nome, come appunto fu di *Iulius* derivante da *Iulus.* E che a Cesare dittatore non si riferisse la leggenda conferma Elio Spaziano nella vita di Elio Vero, vale a dire di Commodo (II, v. 6-16): « ... *Caesarem vel ab elephanto, qui lingua Maurorum caesai dicitur, in proelio caeso eum,* qui primus sic appellatus est... *vel quia mortua matre et ventre caeso sit natus, vel quod cum magnis crinibus sit utero parentis effusus, vel quod oculis caesiis et ultra humanum morem viguerit* ». Non altrimenti dicono Valerio Massimo, *de nom. rat.*, ed. Kapp., Solino I §. 62, Nonio Marcello, *de propinqu.* c. XXVIII, pag. 383, ed. Gerl. e Roth, e Zonara X, 11. Inoltre non avrebbe senso l'origine del nome, se non in quello che primo lo portò, almeno in una medesima *gens,* ed è ben noto che molti della *gens* Iulia ebbero il cognome *Caesar* prima del dittatore. Tredici ne sono ricordati nel Pauly, *Realenciclopädie,* V pag. 425-427, di cui il più antico quel *Sex. Iulius Caesar,* che nel 208 av. Cr., 546 di Roma andò pretore in Sicilia. In conclusione è assurdo riferire la leggenda al dittatore; essa alludeva al primo che si aggiunse quel nome, quindi non v'è ragione per dubitare che in essa si parli del taglio cesareo sulla madre morta.

(3) Limitiamoci alle fonti romane. Oltre i passi ricordati nella nota precedente e la legge del giureconsulto Marcello, che è oggetto speciale di queste nostre ricerche, ne sono riprova anche i seguenti: L. 11 §. 5 D. *de Publ. in rem*

della parola, servì a dare una delle note, e probabilmente delle più diffuse etimologie del nome di Cesare (4).

Ci è giunto anzi il ricordo, che era da antichi tempi vietato di seppellire la madre morta incinta, prima di averne estratto il feto. Esso tuttavia ci fu conservato in un sol passo del giureconsulto Marcello, compreso in quel grande magazzino di notizie,

act. VI 2. ULPIANUS, libro sexto decimo ad Edictum: *Idem est et si ex partu partus est et si non natus, sed post mortem matris exsecto ventre eius extractus est, ut et Pomponius libro quadragensimo scripsit.* — L. 6 pr. D. *de inoff. text.* V 2. ULPIANUS, libro quarto decimo ad Edictum: *Postumus inofficiosum testamentum potest dicere... simili modo et eum, qui post testamentum matris factum exsecto ventre extractus est, posse queri dico.* — L. 12 pr. D. *de liberis et post.* XXVIII 2. ULPIANUS, libro nono ad Sabinum. *Quod dicitur filium natum rumpere testamentum, natum accipe et si exsecto ventre editus sit: nam et hic rumpit testamentum, scilicet si nascatur in potestate.* — L. 1 §. 9 D. *unde cognati* XXXVIII 8. ULPIANUS, libro quadragensimo sexto ad Edictum. *Si qua praegnans decesserit et utero exsecto partus sit editus, in ea condicione est partus iste, ut matris suae accipere bonorum possessionem possit* unde proximi cognati. *Sed post senatusconsultum Osphitianum et* unde legitimi *petere poterit, quia mortis tempore in utero fuerit.* — L. 1 §. 5 D. *ad Sctum. Tert.* XXXVIII 17. ULPIANUS, libro duodecimo ad Sabinum: *Sed si matris exsecto ventre filius editus sit, magis dicendum est hunc quoque ad legitimam hereditatem admitti... argumento est quod venter in possessionem ex omni parte edicti mittitur.* — L. 132 §. 1 D. eod. PAULUS, libro tertio ad legem Iuliam et Papiam: *Falsum est eam peperisse, cui mortuae filius exsectus est.* — L. 141 D. *de verb. signif.* L 16. ULPIANUS, libro octavo ad legem Iuliam et Papiam: *Etiam ea mulier cum moreretur creditur filium habere, quae exciso utero edere possit...* Cfr. anche TERTULLIANUS, *de anima* 25 (ed. Reifferscheid e Wissowa nel *Corpus script. eccles. latinorum*, Serie 2.ª, II, V pag. 340 sgg.).

(4) Vedi i passi citati nella nota 2. Anche i *Caesones* o *Kaesones* attribuivano il loro nome alla stessa causa. FESTUS (dall'estratto di Paolo Diacono): *Caesones appellantur ex utero matris exsecti* (ed. Müller pag. 57, 13 ed. Thewrewk de Ponor pag. 44 v. 15). ISIDORUS, *Orig.* IX, 3, 12: *Caesarum nomen ab Iulo caepit, qui bello civili commoto primus Romanorum singularem optinuit principatum. Caesar autem dictus, quod caeso mortuae matris utero prolatus eductusque fuerit, vel quod eum caesarie natus sit... Qui enim exsecto utero eximebantur, caesones et caesares appellabantur.* La confusione fra Cesare dittatore e il primo della famiglia risulta chiara anche qui dal ricordo della morte della madre e dal non aver pensato, che Cesare non fu il primo della sua famiglia con tal nome.

in quell'insigne monumento di criterio giuridico, che sono le Pandette.

L. 2 D. *de mortuo inferendo* XI, 8.

MARCELLUS, libro XXVIII Digestorum.

Negat lex regia mulierem, quae praegnans mortua sit, humari, antequam partus ei excidatur: qui contra fecerit, spem animantis cum libera peremisse videtur (5).

Di questo divieto null'altro di positivo si sa; non di qual legge regia si tratti, non la sanzione per chi avesse trascurato di fare quant'essa imponeva (6). Le sole cose, che si possono

(5) MARCELLUS, 256 nel LENEL, *Palingenesia*, I pag. 630. Nel libro XXVIII, come nei due precedenti e nei due susseguenti, dei suoi Digesti, Marcello commentava la legge Giulia e Papia Poppea; in conseguenza il passo è una breve digressione, relativa alla necessità d'aver figli per godere di certi diritti, per esempio della *solidi capacitas inter virum et uxorem* (cfr. ULP. *Reg.* XVI, 1.ª).

(6) Certo nella legge di Marcello manca qualunque accenno al re, che l'avrebbe emanata. In quanto alla sanzione potrebbe sembrar giusto dedurla dalla qualità dell'atto delittuoso; ed allora o bisognerebbe considerarlo ai tempi dei re o a quelli di Marcello o a quelli di Giustiniano, i cui compilatori compresero il passo nelle Pandette. Ai tempi dei re l'omicidio colposo, del quale dovrebbe far parte il caso ricordato da Marcello, era punito con una semplice espiazione sacrale (SERV., *in Verg.*, *ecl.* IV, 43; *georg.* III, 387); il procurato aborto non fu punito, se non dal padre di famiglia e dai censori, fino a Settimio Severo e Caracalla, che condannarono (*l.* 4 D. *de extr. crim.* XLVII 11) la madre dapprima non divorziata, poi, come narra Trifonino (*l.* 39 D. *de poenis* XLVIII 19), anche divorziata, all'esilio temporaneo; ed anche questa pena cadde in disuso, perchè ai tempi di Giustiniano pare che non si applicasse più (REIN, *Das Criminalrecht der Römer*, pag. 449). È notevole anzi che Giustiniano nel 535, trattando dei motivi, per cui il divorzio era permesso da parte del marito, enumerò anche il procurato aborto (Nov. XXII cap. 16), mentre nel 542 ripetendo la stessa enumerazione non ve lo comprese più (Nov. CXVII c. 8); onde l'imperatore Leone con la sua Nov. XXXI dichiarò di voler risolvere questa contradizione e comprese l'aborto fra i giusti motivi di divorzio. Il caso, narrato da Cicerone (*Pro Cl.* XI, 32 cfr. *l.* 39 D. cit.) d'una donna di Mileto, che, corrotta con danari da coloro che sarebbero stati eredi mancando il nascituro, abortì, e fu condannata a morte, non può avere importanza per il diritto romano relativo all'aborto, ma si deve spiegare con la specialità del caso, col diritto che valeva per i peregrini nelle provincie e con il potere illimitato penale (non frenato dall'*ius provocationis*) dei governatori. Anche la legislazione relativa alla somministrazione di medicine o veleni è una conferma della mancanza di difesa

asserire sono l'antichità sua (7), il profondo ossequio per esso dell'antichità romana (8), ed il motivo consistente nella empietà di rendere alla terra un ente vivo o che almeno avrebbe potuto ar-

del feto, perchè mossa sempre da altri motivi. Anzi poichè nessuno, per quanto sappiamo, ha bene capiti i passi, che ce ne parlano *l.* 3 §. 2 D. *ad leg. Corn. de sic.* XLVIII 8, Paul., *R. S.*, V 23 §. 14 = *l.* 38 §. 5 D. *de poen.* XLVIII 19, cogliamo il destro per esporne, secondo a noi pare, la storica interpretazione. La *lex Cornelia de sicariis* puniva in un apposito capo coloro che dolosamente davano altrui veleni o medicine e ne procuravano la morte, s'intende con l'*aquae et ignis interdictio,* che, dopo Augusto, si cambiò nella relegazione. Questo capo della legge fu applicato anche a coloro che davano sostanze abortive a donne incinte, perchè ne morissero. Se tale non era lo scopo, ma solo l'aborto, non poteva applicarsi la *lex Cornelia* nel caso della morte della donna, perchè sarebbe mancato il dolo; occorse un apposito senatoconsulto, il quale, non fu causato neppur esso da riguardi al feto, ma dalla immoralità di dar medicine o medicamenti abortivi o meglio dalla contagiosità dell'esempio; ne era pena la relegazione, d'onde si trae, che fu de' tempi d'Augusto o di più tardi. Su questi precedenti la legislazione imperiale *extra ordinem* punì anche la semplice somministrazione delle medicine abortive (*etsi sine dolo,* cioè senza lo scopo d'uccidere *la madre*) per la solita contagiosità dell'esempio, aggravando la pena per gli *honestiores* sino alla *relegatio in insulam* ed alla confisca d'una parte del patrimonio, per gli *humiliores* sino ai lavori forzati *(in metalla);* che se ne fosse morta la donna, allora la pena fu alzata alla morte. Veggasi in genere la nostra *Storia del diritto romano* I, 2.ª ed., §§. 482, 484, 508 e 509. — In tutta questa legislazione manca ogni rapporto con la legge regia ricordata da Marcello, la quale, avendo di mira soltanto il feto, non potrebbe ammettere alcuna grave pena, ma al più una semplice espiazione sacrale.

(7) L'antichità risulta dal ricordarla Marcello come *lex regia* e dalla attendibilità della sua notizia, poichè, essendo vissuto sotto Marco Aurelio e forse prima (v. Landucci, *Storia,* I §. 59 VIII) doveva avere il testo delle leggi regie, come lo aveva pubblicato Granio Flacco (v. Landucci, *Storia,* I §. 25 pag. 76). E se anche cotesta pubblicazione di Flacco fosse stata apocrifa, certo quanto vi si conteneva doveva essere basato sovra una tradizione vetusta.

(8) Anche ciò si deduce dal modo, onde Marcello la ricorda, cioè qual norma a' suoi tempi e sempre per l'innanzi in vigore. Invece le parole con cui si chiude il frammento: « *Qui contra fecerit spem animantis cum liberis peremisse videtur* » contengono una spiegazione del giureconsulto Marcello (evidentemente non più antica), seppure non è una interpolazione dei compilatori giustinianei, sia per la latinità, che richiama al pensiero quella de' tempi bassi dell'impero, sia per l'inverosimiglianza, che Marcello non argomentasse direttamente al suo scopo, cioè alla *lex Iulia* o *Papia Poppaea.*

tificialmente esser conservato alla vita (9), motivo sacrale a cui con l'andar del tempo deve essersi intrecciato l'altro della difesa della figliolanza, che, come scopo essenziale del matrimonio, provocò note e molteplici norme legislative (10).

Nonostante il fitto velo che, senza renderlo del tutto leggendario, copre il periodo regale romano, e i dubbi speciali, in molta parte insoluti ed insolubili, relativi alle leggi regie, la narrazione di Marcello assicura, ripetiamo (11), che la cosa risaliva a tempi vetusti. All'altro estremo della storia dell'antichità romano-greca troviamo il divieto ripetuto nei Basilici (12) e con-

(9) Se le leggi regie non erano vere *leges*, come molti reputano, dovettero essere una raccolta di riti sacri, tratti dai *commentarii pontificum* (Serafini, *Ist.*, 6.ª ed., I, pag. 13 sgg. e aut. ivi cit.); e poi il carattere sacrale delle disposizioni, che loro si attribuiscono, è innegabile. La sepoltura non poteva essere sorvegliata dai sacerdoti, poichè per essi era atto impuro vedere un cadavere; d'altra parte l'inumazione o la cremazione d'un vivo era quasi impossibile, perchè avvenivano, per le costumanze romane, molto dopo la morte (Cuq, nel *Dictionnaire des antiquitès grecques et romaines* II, 2 pag. 1366 sgg.; Becker, *Gallus oder römische Scenen aus der Zeit Augusts*, ed. Göll, 1882, III pag. 481 sgg.; Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, I pag. 340 sgg.; Voigt, *Die römische Privataltertḧumer*, Monaco, 2.ª ed., pag. 269 sgg.). L'unico possibil caso di sepoltura d'un essere, che si sarebbe potuto tenere in vita usando debita diligenza, sarebbe stato il feto, che si trovava nel ventre della donna morta incinta; questi motivi rendono molto naturale, che fino dalla alta antichità il diritto sacrale se ne occupasse e fosse obbligo legislativo l'averne cura.

(10) Non è qui il caso di enumerarle, perchè escono dal campo del nostro studio e sono troppo note. Ci limitiamo a ripetere, che anche nelle fonti relative alle vicende legislative del procurato aborto è sempre e soltanto l'interesse del padre o dei genitori quello che è invocato a giustificazione delle misure legislative, non mai quello del feto. Cicerone, nella citata orazione in favore di A. Cluenzio Avito, dopo ricordata l'estrema pena inflitta alla donna milesia, esclama: « Nec iniuria, quae *spem parentis*, memoriam nominis, subsidium generis, heredem familiae, designatum rei publicae civem sustulisset ». Del pari Marciano nella *l.* 4 D. *de extr. crim.* XLVII 1 dice: « Indignum enim videri potest impune eam maritum liberis fraudasse ». Il procurato aborto da parte d'una donna non maritata in conseguenza rimase sempre impunito. E la stessa legge regia, era riferita da Marciano, come vedemmo, a proposito della legge Giulia e Papia Poppea, cioè d'un interesse dei genitori.

(11) Vedi la nota 9.

(12) Bas. *de mortuo inferendo* LIX 2, *l.* 3 tratta dalla *Synopsis maior* (Heimbach, V pag. 224):

Ὁ θάπτων ἔγκυον, πρὶν ἢ τὸ βρέφος δι' ἀνατομῆς ἐκβληθῇ, φονεύειν δοκεῖ.

fermato in una Novella di Basilio Porfirogenito relativa all'omicidio, conservataci nel Manuale, come si usa chiamarlo, d'Armenopulo (13).

La cura di difendere la nascita degli uomini, e quindi l'aumento della popolazione e la forza dello Stato, e, in antico sovrattutto, lo scopo di tutelare il diritto del padre di famiglia, che dal numero dei sottoposti alla sua ferrea *potestas* traeva vantaggio economico e politico di autorità e di potenza, sono indubitabili, e risultano da svariate prove e da molteplici istituti, noti così ai cultori della classica antichità, che è superfluo il ripeterli. Tuttavia, a guisa di eccezione, perchè più affine a quello, che ci occupa, ricordiamo il divieto della esecuzione della pena di morte su donne incinte fino al parto, norma che fu estesa anche alla proibizione della tortura in simil caso (14).

In ogni modo, nessun'altra testimonianza precisa e diretta è giunta a noi intorno all'obbligo dell'estrazione del feto nelle donne morte incinte, eccetto quella del giureconsulto Marcello. Uno storico prudente non può asserire nulla di sicuro, nemmeno arrischiare ipotesi, che abbiano un certo grado di attendibilità, sulle conseguenze giuridiche della violazione del divieto nè ai tempi semi leggendari dei re, nè in quelli nei quali con la lunga sua vita visse Marcello e nemmeno nei più tardi sino ai giustinianei.

II.

Fra le più antiche costumanze italiche, coeva alla formazione della proprietà privata, gentilizia dapprima, poi familiare, poi anche individuale, fu quella della rigorosa determinazione

(13) *Manuale legum sive hexabiblos* VI 6 *De homicidis* §. 22:
Ὁ θάπτων ἔγκυον, πρὶν ἢ τὸ βρέφος δι' ἀνατομῆς ἐκβληθῇ, φονεύειν δοκεῖ, cioè le precise parole della *Synopsis* dei Basilici.

(14) Paulus, *R. S.*, I, 12 §. 5: « *Praegnantes neque torqueri neque damnari* « *nisi post editum partum possunt* ». L. 18 pr. D. *de st. hom.* I 5: « *Imperator Hadrianus Publicio Marcello rescripsit liberam, quae praegnans ultimo* « *supplico damnata est, liberum parere et solitum esse servari eam, dum* « *partum ederet* ». L. 3 D. *de poenis* XLVIII 19: « *Praegnantis mulieris consumendae damnatae poena differtur quoad pariat. ego quidem et ne quaestio* « *de ea habeatur, scio observari, quamdiu praegnans est* ».

dei confini, sia tracciati con apposita e solenne procedura geometrico-agraria (15), sia personificati in una divinità posta a difesa ed a custodia loro, quasi immutabili come il nume; e gravi erano le pene, cinte esse pure della paurosa aureola dello sdegno divino, contro chi in qualsiasi modo li manomettesse, o alterandoli, o trasportandoli altrove, o cancellandoli (16).

Anche qui la leggenda attribuisce a Numa l'obbligo imposto ai proprietari di segnare precisi confini ai loro fondi, di distinguerli con apposite pietre e di consacrarle a Giove Termino; il re avrebbe minacciato la pena della sacertà, vale a dire della consacrazione a quel Dio, a chi li avesse mossi dal posto o portati via; anzi se il reo vi avesse fatto passar l'aratro e avesse fatto sparire ogni traccia dei solchi, sacri al Dio, olocausto suo dovevano essere anche i bovi adoprati a tale uso.

Ci riferiscono ciò due notissimi passi:

Dionysius, *Antiq. roman.* II, 74:

Ἡ περὶ τοὺς ὁρισμοὺς τῶν κτήσεων νομοθεσία· κελεύσας - ἑκάστῳ περιγράψαι τὴν ἑαυτοῦ κτῆσιν καὶ στῆσαι λίθους ἐπὶ τοῖς ὅροις, ἱεροὺς ἀπέδειξεν ὁρίου Διὸς τοὺς λίθους. - εἰ δέ τις ὀφανίσειεν ἢ μεταθείη τοὺς ὅρους, ἱερὸν ἐνομοθέτησεν εἶναι τοῦ θεοῦ τὸν τούτων τι διαπραξάμενον (17).

(15) Voigt, *Leges regiae* cit. pag. 48 sgg., e inoltre nei *Ber. der Sächs. Gesellsch. der Wissensch. Phil. hist. Cl.*, 1872 pag. 64 sgg., 1873 pag. 71 sgg.; Scheiffele nella citata *Real-Encyclopädie* del Pauly, VI pag. 1707 sgg.; Preller, *Römische Mythologie*, Berlin, 1881, I pag. 254 sgg.; Nissen, *Das Templum*, Berlino, 1869, pag. 9 sgg.; Rudorff, *Gromatische Institutionen* negli *Schriften der römische Feldmesser*, II pag. 227 sgg.; Beaudouin, *La limitation des fonds de terre*, Parigi, 1894, pag. 298 sgg.; Carle, *Origini del diritto romano*, Torino, 1888, pag. 332-333; De Tissot, *Agrimensores*, Parigi, 1879, pag. 117 sgg.

(16) Oltre quasi tutti gli autori citati nella nota precedente, vegganȿi: Trotz, *De termino moto*, Utrecht, 1830; Müller, *De crimine termini moti*, Lipsia, 1750; Platner, *Quaestiones de iure criminali rom.*, Amburgo, 1842, pag. 431 sgg.; Rein, *Das Criminalrecht der Römer*, Lipsia, 1844, pag. 822 sgg.; Landucci, *Storia del diritto romano*, cit., Padova, 1898, 2.ª ed., I pag. 1030 e pag. 1079.

(17) Bruns, *Fontes iuris romani antiqui*, 6.ª ed., Friburgo, 1893 pag. 11 n.° 16 nota 1: « *De terminis agrorum legislatio: iubens unumquemque terminare agrum suum et lapides in finibus ponere, eos Jovi Termino sacravit: si quis vero termino sustulisset vel transtulisset, deo sacrum esse qui fecisset sanxit* ».

Festus, *De verborum significatu*. Ed. Thewrewk de Ponor, pag. 560:

Termino *sacra faciebant quod in eius tutela fines agrorum esse putabant. Denique Numa Pompilius statuit, cum, qui terminus exarasset, et ipsum et boves sacros esse.*

Questa gravissima pena (18) non fu abrogata mai, ma seguì le vicende della *consecratio capitis,* la quale divenne pena civile, nè la morte potè più conseguirne, sia per le leggi di provocazione, sia per il noto versetto delle XII tavole, se non dopo condanna presso i comizi (19). Molti casi di *consecratio* si trasformarono in forti multe, fra cui appunto tutti quelli relativi alla tutela delle cose e dei diritti sulle cose (20), nè mancano prove che

(18) Sulla *consecratio capitis* e sulle sue vicende, veggansi: Jhering, *Geist des römischen Rechts,* Lipsia, 1873, I, pag. 378 sgg. (Vers. Meulenaere, I, pag. 280 sgg.); Marquardt, *Römische Staatsverwaltung,* III, 2.ª ed., Lipsia, 1885, pag. 276 sgg., e le altre opere citate nella nostra *Storia* cit. I §. 269 n. 13 pag. 378 e §. 413 n. 1 pag. 846.

(19) È controverso se l'azione *de termino moto* abbia mai avuto carattere popolare, se sia cioè stata un'*actio popularis* nel senso tecnico della parola. La maggior parte degli scrittori lo afferma, ma noi, aderendo alle osservazioni dello Scialoia, nella prefazione alla versione del Bruns, *Die römische Popularklagen* nell'*Arch. giur.* XXVIII pag. 166 sgg., e del Fadda, in vari luoghi del suo libro *L'azione popolare,* I, Torino, 1894, non lo crediamo. Non risulta infatti dal cap. LX della *lex Mamilia* ecc., nè del passo di Callistrato *l.* 3 pr. D. *de term. moto* XLVII 21, nonostante le parole *et eius actionem, petitionem ei qui volet esse iubet,* poichè dovendo la multa esser versata del tutto *in publico,* secondo Callistrato, per metà secondo il testo della *lex Mamilia,* in tal caso il vero creditore era il municipio e non colui che avesse promosso l'azione, venendo così meno uno dei caratteri essenziali delle azioni popolari. Anche il cap. LIV della legge, che prevede il caso di danni arrecati ai confini, non ci sembra che crei una vera azione popolare, perchè, al solito, la pena non ispetta all'attore, ma *colonis municipalibusve eis, in quorum agro id factum erit.* Insomma erano azioni popolari in senso lato, in quanto ciascun cittadino poteva intentarle, ma non in senso stretto e tecnico (cfr. la nostra *Storia* cit., I §. 496 n. 4 pag. 1031).

(20) Anche noi col Beaudouin, l. c., pag. 301, siamo d'avviso che l'istituto dei confini e del loro carattere sacrale, sia anteriore a Numa e più antico di Roma, comune cioè a tutti i popoli italici, e, probabilmente agli altri, come ai greci, quantunque non sia cosa pacifica, che ebbero comune l'origine con essi. Ne sono riprova la stretta correlazione fra il confine (*Terminus,* sacro a Giove e

fra essi fosse compreso anche questo dell'alterazione o della violazione dei confini (21). Finalmente sopravvenne la legislazione imperiale e punì questo reato secondo il suo sistema, vale a dire

che diviene un dio esso medesimo *Iuppiter Terminus* e più tardi *Terminalis* Ζεύ; ὁρίος) e la limitazione dei fondi, il ricordo dello stesso nume fra gli antichi dei sabini in VARRONE, (*De l. l.*, V, 74), e nel noto frammento di Vegoia, come pare, etrusco, conservatoci nei *Gromatici veteres*, I, pag. 350-351..... « sed qui contigerit moueritque, possessionem promouendo suam, alterius mi« nuendo, *ob hoc scelus damnabitur a diis.* si servi faciant, domino mutabuntur « in deterius. sed si conscientia dominica fiet, caelerius domus extirpabitur, « gensque eius omnis interiet ». Non è qui il caso di soffermarci su questo frammento, che ci è giunto col nome di Vegoia (Gr. I 350, 17 - 351, 11), sia esso, nè meraviglierebbe, versione d'un aruspice etrusco (NIEBHUR, *Kl. hist. und. philosph. Scr.*, Bonn, 1843, II pag. 90), o sia relazione della ninfa etrusca Begoe (sebbene sembri che il vero nome debba esserne Vegone SCHMEISSER, *Quaestionum de Etrusca disciplina*, Vrat. 1872, pag. 12 e *Die etruskische Disciplin*, Liegnitz, 1881 pag. 21. Cfr. MÜLLER-DEECKE, *Etrusker*, II pag. 30 sgg.) ad Arunte Veltynmo, nè se alle etrusche tradizioni si colleghi la legge attribuita a Numa, altri asserendolo, altri ritenendolo arrischiato (BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani*, Padova, 1897 pag. 46). Su questo secondo punto diremo soltanto, che è spesso ozioso discutere sulla provenienza d'un istituto da uno ad altro popolo, perchè, date certe identiche o somiglianti condizioni di civiltà o di circostanze esterne, gli stessi fatti giuridici o no si producono spontaneamente in vari luoghi e tempi, anche all'insaputa o senza vera derivazione gli uni dagli altri. (Cfr. anche GOETHE, *De fragm. Vegoiae*, Heidelberg).

(21) Dei confini, della loro conservazione e delle pene per chi li alteri o li modifichi si occupano due dei tre capi conservatici nella collezione degli agrimensori della *lex Mamilia, Roscia, Peducaea, Alliena, Fabia* (*Feldm.*, I pag. 262), i quali impongono una multa, per il caso che più ci interessa, di 5000 sestenzi. Qual sia questa legge è molto controverso; probabilmente i cinque nomi sono cinque commissari de' *XX viri* nominati in forza della *lex Iulia agraria* del 59 av. Cr., 695 di R. ed il testo è tratto appunto da questa legge (MOMMSEN, *Feldm.*, II pag. 221 sgg., *Ephem. epigr.* II pag. 210). Per altre opinioni vedi la nostra *Storia* I §. 496 n. 4 pag. 1031 cit. L'uno de' due capi (LIV), relativo ai confini ed alle linee trasversali massime della colonia è ripetuto nella *lex Coloniae Genetivae Iuliae*, c. CIV (BRUNS, *Fontes* I pag. 123 sgg.); l'altro, (LV) relativo ai confini de' singoli lotti è quello, come dimostrò il RUDORFF, *Feldmesser*, II, pag. 244 sgg. e *Zeit. für gesch. Rechtswiss.* IX pag. 379 sgg., ricordato da Callistrato nella *l.* 3 pr. D. *de term. moto* XLVII 21, ove dice: *Lege agraria quam Gaius Caesar tulit....*, ove la multa è naturalmente cambiata in L aurei.

distinguendo il grado delle persone, o con la *relegatio* più o meno lunga o con i lavori forzati (22).

Ma questo ulteriore svolgimento sfugge allo scopo, che oggi ci proponiamo; a noi basta soffermarci sulla leggenda o tradizione o realtà, che fosse, secondo la quale i confini dei fondi erano posti sotto la tutela di Giove, che, da tale suo ufficio, prendeva il nome di Termino, quasi ne fosse un attributo di grande ed essenziale importanza (23).

III.

Nell'opera di Festo, nella parte estratta da Paolo Diacono, fra le molte notizie che vi si contengono, alcune d'indole filologica, si ricorda una parola antica, caduta in disuso ai tempi in cui Festo viveva, cioè verso la metà del secondo secolo di Cristo, ed anche in quelli d'Augusto, cioè quando fioriva lo scrittore, l'opera del quale fu la sua fonte, Verrio Flacco (24).

(22) Una legge agraria, che si occupò dell'alterazione dei confini, dovuta all'imperatore Nerva, è ricordata appunto da Callistrato *l.* 3 §. 1 D. *de term. moto* XLVII 21; secondo essa se uno schiavo all'insaputa del padrone alterava i confini, era condannato a morte, salvo se il proprietario preferiva pagare la multa. Poco dopo l'imperatore Adriano con un rescritto (*l.* 2 D. eod.) punì gli *honestiores* con la relegazione, se vecchi per un tempo più breve, se giovani per più lungo, gli *humiliores* con due anni di lavori forzati *(operis publici)*, con la *fustigatio* se i segni dei confini erano stati portati via per ignoranza o a caso. Alessandro Severo aggravò le pene condannando gli schiavi *in metallum*, gli *humiliores in opus publicum*, gli *honestiores* alla relegazione ed alla perdita del terzo del patrimonio *l.* 1 C. *de accus.* IX 2, Paul., *Rec. sent.* V 22, 2.

(23) Beaudouin, l. c., pag. 300 sgg.; Preller, l. c., I pag. 254 sgg.; Nissen, l. c., pag. 9 sgg.; Rudorff, *Rom. Feldm.* II pag. 227 sgg.

(24) Uno studio un po' accurato del vocabolario di Festo e delle vicende, che subì, passando da Verrio Flacco ad esso e nel raffazzonamento di Paolo Diacono, sia per le sue stesse dichiarazioni nella nota lettera dedicatoria, sia per il confronto di quelle parti, delle quali abbiano il testo genuino, con i suoi estratti, conduce a ritenere, che in ogni caso, in cui si ricorda l'antichità d'una parola, o d'un costume, o d'un istituto, deve intendersi relativamente a Verrio Flacco.

Tale antica parola, forma avverbiale, di cui non si ha altro ricordo sicuro, è *aliuta,* equivalente alla più recente *aliter* (25). Essa, trascurata, o poco meno, dai filologi, è stata oggetto di esame da parte dei giureconsulti, perchè è ricordata a proposito d'una legge regia, e perchè vuole il caso sia riposta in essa l'essenza del racconto, nel passo frammentario, che ce la riferisce (26).

ALIUTA *antiqui dicebant pro aliter, ex Graeco id* ἀλλοίως *transferentes. Hinc est illud in legibus Numae Pompilii:* « *Si quisquam aliuta faxit, ipsos Jovi sacer esto* » (27).

(25) Della parola *aliuta* nessun altro ricordo abbiamo nei monumenti giunti sino a noi dell'antica Roma. Un solo esempio esisterebbe in Plauto secondo il vocabolario del Forcellini, in tutte le sue edizioni ed in tutti i suoi rifacimenti. La sua citazione (dopo riferito, com'è naturale, il passo di Festo) è questa: PLAUT., *Rud.*, prol. v. 10 *Alium aliuta disparat. Al. hic aliter legunt.* Abbiamo esaminate varie e fra le più reputate edizioni di Plauto, anche anteriori al tempo in cui il Forcellini viveva, ma in nessuna abbiamo trovato la parola *aliuta;* per lo più si trova « *aliud alia disparat* » o « *alium aliter disparat* », come ammette lo stesso Forcellini o « *aliud alias disparat* ». Certo l'autorità grande del lessicografo esclude che in qualche edizione usata a' suoi tempi non si leggesse *aliuta;* ma riuscendo, almeno a noi, impossibile rintracciarla, non possiamo tenerne conto. Del resto per l'esistenza della parola nell'arcaico latino è sufficiente prova il passo di Festo. Il luogo di Plauto tuttavia potrebbe avere importanza per la misura della terza sillaba; si deve cioè pronunciare *aliŭta* o *aliūta?* Il Forcellini pone *aliūta* e i filologi anche più insigni, come il Vaniček, il Bopp ecc., o nulla dicono o ripetono *aliuta.* E avremmo detto senz'altro così, se delle ragioni di dubitare non ci avesse fatti avvertiti l'illustre collega nostro prof. Emilio Teza; e in simile argomento ci sarebbe parsa un dovere la deferenza all'opinione sua, se recisa; ma tale non essendo e limitandosi ad una propensione per la brevità della sillaba, ci sia concesso dire perchè persistiamo ancora col Forcellini a pronunciare *aliūta.* Mentre *alius* corrisponde al greco ἄλλος e si trasforma in aliŭs e quindi ἄλλον in aliŭd, cioè la seconda λ in ι e ο di necessità in ŏ ed in ŭ, aliūta, è lo stesso Festo che ce lo dice, proviene da ἀλλοίως, cioè dalla forma avverbiale dell'oggettivo ἀλλοῖος (neutro ἀλλοῖον); ci sembra quindi più probabile che l'*u* di *aliūta,* succeduto al dittongo οι, sia lungo che non breve.

(26) D'onde la ragione del titolo dato a questa nostra lettura.

(27) Ed. MÜLLER, pag. 6; ed. THEWREWK DE PONOR, Budapest, 1889, pag. 4 v. 26-29; BRUNS, *Fontes iuris romani antiqui,* 6.ª ed, pag. 11, leges Numae 15.

È qui ricordato un versetto d'una legge, attribuita a Numa, vale a dire contenuta nella raccolta, vera o falsa che fosse (28), di Granio Flacco antiquario, la quale doveva essere nota, diffusa e commentata appunto ai tempi di Verrio (29), sulla quale anzi i dotti di quei tempi debbono essersi gettati, per dir così, per i loro studi di letteratura, di storia e di diritto (30). In cotesta legge si minacciava a chi avesse *altrimenti* fatto di quanto era imposto nella parte dispositiva della legge, di cui nulla ci è riferito, la pena della sacertà (31).

(28) Non è il caso d'insistere ancora sulle leggi regie, nè su tutta la critica dei primi quattro secoli della storia di Roma, che, lungi dalle sue belle origini niebuhrniane, tende a diventare aprioristica e preconcetta; si spende ingegno e cultura a dimostrare, che tutto è leggendario ed a trovarne per forza spiegazioni spesso mirabili soltanto per artificiosità, come una volta tutto si riteneva sicuro e ogni sforzo si faceva per nascondere o combattere i dubbi. L'opinione nostra subordinata abbiamo già esposta in una precedente nota, la principale nella nostra *Storia* cit. I §. 25 pag. 75 sgg. Del resto per farsi un giusto concetto su questo importante punto della storia antica veggansi: Dirksen nei *Versuche zur Kritik des römischen Rechts,* Berlino, 1823, VI pag. 234 sgg.; Voigt, l. c.; Rubino, *Untersuchungen über römische Verfassung,* Cassel, 1873, pag. 399 sgg.; Schwegler, *Römische Geschichte,* Tubinga, 1870-1872, I pag. 23 sgg.; Zumpt, *Römisches Criminalrecht,* Berlino, 1865, I pag. 15-41; Mommsen, *Römisches Staatsrecht,* Berlino, 1892, 3.ª ed., pag. 36 sgg.; Krüger, *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts,* Lipsia, 1888. Qui potrebbe sembrare questa digressione fuori di luogo; ha invece lo scopo di dimostrare, col suffragio degli scrittori più autorevoli, che le leggi regie rappresentano in ogni modo antichissime tradizioni e,.non fosse altro da questo punto di vista, debbono avere un notevole valore, e quindi che lo studio accurato delle singole norme loro o loro attribuite ha grande importanza per uno storico imparziale.

(29) Granio Flacco visse ai tempi di Cesare (Censorin., *De die nat.* 3, 2), cui dedicò un libro *de indigitamentis;* Verrio Flacco fiorì ai tempi d'Augusto, de' cui nipoti fu precettore Suet., *Gramm.*, 17.

(30) Ne è riprova il ricordo ripetuto che tanti scrittori ne fanno (vedi nel Bruns, *Fontes,* I pag. 3 sgg., i brani rimastine), fra cui non ultimo Festo, che anche in ciò attinge alla sua fonte, cioè a Verrio Flacco.

(31) Posto, che si trattasse di una vera legge, avremmo la sanzione e mancherebbe la *rogatio.* Ma questo è uno de' casi, in cui è sicuro, che si tratta d'una norma sacrale, rintracciata nei vecchi registri, conservati nell'archivio dei pontefici, i quali fra Tiberio Coruncanio, che fiorì nel V secolo di Roma, ed il pontefice P. Mucio Scevola, che visse nel VII secolo, tutti gli scrittori romani, e troppo si dimentica dai moderni, dovettero consultare.

Sin da quando si tentarono raccolte e commenti delle leggi regie ricercarono i dotti a quale fra quelle attribuite a Numa dovesse riferirsi il racconto di Festo; parve che la pena della *sacratio*, ivi ricordata, dovesse completare il racconto di Marcello e quindi riferirsi alla mancanza del taglio cesareo alla donna morta incinta. La proposta fu trasmessa dall'uno all'altro scrittore, onde non solo anche oggi nelle raccolte delle leggi attribuite ai re il passo di Festo alla parola *aliuta* è o collegato alla legge del giureconsulto Marcello, o posto subito dopo, ma anche gli storici tutti del diritto romano, sia pure che riferiscano dubitativamente o come leggenda i racconti delle leggi regie, pongono, come se ci fosse noto il contesto della intiera legge, quale doveva essere nella raccolta di Granio Flacco, la pena della sacertà come minacciata da Numa alla persona, che avesse seppellita la donna prima d'estrarne il feto, considerano cioè il racconto di Festo alla parola *aliuta* complemento di quello conservatoci dai compilatori delle Pandette (32).

A noi pare invece che, a meno di abbandonare ogni ipotesi, per difetto di una fonte sicura, sia per rintracciare la pena della violazione del divieto, ricordato da Marcello, sia per conoscere la legge, in cui era adoprata la parola *aliuta*, e che puniva con la sacertà (33), ove una proposta si creda opportuno di fare, si debba riferire a qualunque altra, eccetto a quella sul taglio cesareo (34).

(32) Veggansi le opere citate fin qui e le consuete raccolte delle leggi regie, come il Bruns, nel quale la legge, di cui si occupiamo, è la 15.ª, e il passo di Marcello costituisce la 14.ª di quelle di Numa, ed il GIRARD, *Textes de droit romain*, 2.ª ed., Parigi, 1895, il quale la pone fra le leggi di Numa (10-14) relative all'omicidio ecc. Vedi anche il BONGHI, *Storia di Roma*, II pag. 180 n. 5.

(33) Alcuno infatti ha detto esser prudente non ricercare di qual legge si trattasse. TRINCHERI, *Le consacrazioni di uomini in Roma*, Roma, 1889 pag. 65-75; BRUGI, nel *Dig. it.* VIII, 2 pag. 58 n. 9.

(34) Rinunziare a spiegare un fatto storico non si deve mai quando è possibile rintracciare un plausibile modo d'intenderlo, come nel caso concreto ci pare. Certo se questo, che proponiamo, non paresse accettabile, finchè altri più acuti di noi non ne proponga dei nuovi, dovremmo propondere per la rinunzia a determinare il contenuto della legge. In questo senso nella 1.ª ed. della nostra *Storia*, pure riferendo l'opinione prevalente (§. 345 n. 4), come si conviene in libri d'indole generale, nel §. 382 n. 1 dicevamo: « Tuttavia *si usa* riferire... » ecc.

IV.

La legge regia, riferitaci con tanta oscurità da Marcello, non poteva essere provocata, se non dalla immoralità e dalla irreligiosità del seppellimento d'un ente ancor vivo, o dall'uccisione del feto, capace di condur vita separata da quella della madre, o dalla distruzione d'una speranza d'uomo, motivo detto in modo esplicito da Marcello medesimo (35).

Ma tutto l'insieme della primitiva legislazione romana e di quella d'altri popoli nel medesimo momento di vita sociale, rendono molto inverisimile che Numa si fosse proposto l'ultimo scopo; tanto più si risale l'antichità e tanto minore si trova la difesa e del feto e dell'uomo nei primi anni della vita, per il doppio motivo della incapacità a scindere in qualsiasi modo il feto stesso dalla madre e della poca importanza che l'uomo ha per la famiglia, poi per la tribù e per lo Stato, finchè non è capace di portare le armi, finchè cioè non ha per la famiglia e per lo Stato un valore di difesa e quindi economico.

Se si passa nel campo dell'omicidio, qualunque forma qualificata, come oggi si direbbe, di esso si pensi, sfugge alla possibilità che fosse oggetto d'una legge di Numa, sovrattutto con

(35) Cioè, che Marcello fosse tratto in via incidentale a ricordare l'antica legge attribuita a Numa piuttosto dal pensiero della possibilità della nascita d'un figlio, con capacità di vivere, che da quello della madre, ci sembra indubitato, poichè commentava, come abbiamo detto, la *lex Julia et Papia*, per la quale un figlio aveva la nota e grande importanza giuridica per la capacità a succedere; ma che le parole « *qui contra fecerit, spem animantis cum gravida peremisse videtur* » sieno sue sembra lecito dubitare, in ispecie da *spem* in poi. La latinità loro ci sembra piuttosto giustinianea, che de' tempi di Marco Aurelio e d'Antonino Pio, in cui visse il solenne giureconsulto (Cfr. la nostra *Storia*, I §. 59 VIII). Forse le parole « ... antequam partus ei excidatur; qui contra fecerit... » erano tratte dalla redazione delle leggi regie di Granio Flacco, che ne' primi secoli dell'impero doveva ancora esser diffusa; dopo, sopravveniva probabilmente il ricordo della sanzione sacrale attribuita a Numa; invece di essa, omai vuota di senso, Marcello stesso, o, con molta maggiore verisimiglianza, i compilatori giustinianei, per la volgarità del latino sul labbro d'un antico giureconsulto, aggiunsero: « *Spem animantis cum gravida peremisse videtur* ».

la terribile pena della sacertà. Basta per convincersene pensare al procurato aborto, il quale fu considerato sempre come un delitto contro la morale, e non come omicidio, per la ragione già detta, che il feto si riteneva parte della donna; avanzando i tempi, ma certo dopo i re, come atto immorale fu, secondo i casi, punito dai censori, dai mariti o dai *patresfamilias,* ma per trovarlo considerato delitto bisogna scendere a Settimio Severo (36). L'infanticidio alla sua volta (quantunque sfugga del tutto al nostro caso e ne facciamo parola soltanto per esuberanza di dimostrazione) nel senso che, sorto nel medio evo, si è svolto e perfezionato sino a noi, non appartenne mai al diritto romano. La stessa parola, molto rara del resto nella lingua latina, non può romanamente indicare altro, che uccisione d'un infante per opera

(36) Il procurato aborto, com'è risaputo, non fu punito penalmente che a partire da Settimio Severo e Caracalla, cioè dal terzo secolo di Cristo in poi. Oros, VII, 17 sgg., *l.* 4 D. *de extr. crim.* XLVII 11, *l.* 39 D. *de poen.* XLVII 19, *l.* 8 D. *ad leg. Corn.* XLVIII 8. Cominciò a divenire un reato appunto ai tempi di Marcello, che è l'autore della *l.* 4 cit. Per molto tempo, tanto era radicata l'antica opinione, che il feto non merita difesa di sorta e che è parte delle viscere materne (*l.* 9 §. 1 D. *ad leg. Falc.* XXXV 2, *l.* 1 §. 1 D. *de insp. ventre* XXV 4, *l.* 2 D. *de mort. inf.* XI 8), non si seppe trovare altra giustificazione alla punizione di questo atto immorale, che l'interesse del padre, il quale non può impunemente esser privato dei figli « ... *indignum enim videri potest,* dice Marcello nella *l.* 4 cit., *impune eam maritum liberis fraudasse* »; ciò rende anche più verisimile che le parole « *spem animantis cum gravida peremisse videtur* » sieno un'aggiunta di Marcello o dei compilatori giustinianei. Durante la decadenza della repubblica, quando i procurati aborti divennero spaventevolmente frequenti, non si trovò altro rimedio, che punire l'uso di medicamenti o di veleni destinati a causarli. Ma non si osò mai minacciare una pena diretta all'aborto; Cicerone per dimostrare la gravità dell'atto dovette ricorrere, come avemmo già occasione di dire, all'esempio d'una donna di Mileto, punita di morte, secondo le leggi del luogo *Pro Cl.* 11. In tempi più antichi non poteva intervenire che il censore o il padre di famiglia con le loro speciali competenze. La leggenda voleva, seppure, come a noi pare (veggasi il nostro lavoretto: *Indissolubilità del matrimonio confarreato* nell'*Arch. giur.* LVII pag. 27 n. 18), deve intendersi così, che non potesse nemmeno esser causa di divorzio l'aborto procurato finchè Romolo in modo esplicito non lo consentì Plut., *Rom.*, 22. In conclusione da questo punto di vista ai tempi regi l'uccisione del feto non poteva esser causa, che al più d'una espiazione sacrale. Sul procurato aborto e sulla relativa letteratura veggasi la nostra *Storia,* I, §. 509 pag. 1041.

di chiunque. Se infanticida era altri che i genitori, il delitto fu considerato sempre semplice omicidio; se lo era la madre non maritata, del pari; se lo era la madre maritata, il reato sottostava alla competenza penale del padre di famiglia, sinchè la *lex Pompeia de parricidiis* gli estese la pena della *lex Cornelia de sicariis*. Il padre invece aveva il diritto di uccidere i figli, che gli spettò più o meno esteso, più o meno teoricamente, se è lecita la frase, fino a Costantino, il quale lo abolì, dichiarando parricidio l'uccisione dei figli (37).

Venendo alla legge regia ricordata da Marcello, la morte provocata dal seppellimento della madre senza estrarne il feto, non avrebbe giustificato una severa pena contro chi non l'avesse estratto, nè come distruzione del feto, nè come omicidio; non nel primo senso, perchè il feto, parte, che non si comprendeva distinta dalla madre, ne seguiva le sorti, non nel secondo, perchè (se non fosse assurdo il considerarlo tale) sarebbe stato al più sottoposto alla legge di Numa sull'omicidio colposo, per cui agli agnati doveva essere offerto, in compenso del danno, un ariete (38).

Non resta, che mettere l'atto ricordato da Marcello in rapporto ai riti funebri. Ma, per quanto sappiamo, non avrebbe potuto dar luogo se non ad un'espiazione, non esser causa della terribile pena della *consecratio*. Che se si tien conto dell'antico costume romano di tener esposto il cadavere per un tempo molto lungo, l'inumazione non poteva aver luogo se non quando il feto avrebbe di necessità persa ogni attitudine di vita; non si può pensare se non a motivi, che ci sfuggono, ed a pene di pura indole religiosa espiatoria (39).

(37) Vedi per le prove la nostra *Storia*, I, §. 506 pag. 1039.

(38) È degno questo fatto di molta considerazione; la leggenda riferiva a Numa la celebre norma (SERVIUS, *in Verg ecl.* IV 43) « ... *Si quis imprudens* « *occidisset hominem, pro capite occisi agnatis eius in contione offerret arie-* « *tem* »; or come potrebbe la stessa fonte ascrivere a Numa la terribile pena della *consecratio* per la mancanza del taglio cesareo, che rispetto al feto non poteva certo considerarsi omicidio? Si vuole che la stessa norma ripetessero le XII tavole (VIII 24 Schöll, IX 2 Voigt) CIC., *Top*, 17, *pro Tull*, 22; *de orat.* II, 39.

(39) Per i riti funebri veggansi sovrattutto: FEYDEAU, *Histoire des usages funebres et des sepultures des peuples anciens*, Parigi, 1859-1860; MARQUARDT, *Das Privatleben der Römer*, ed. Mau, 1886, I, pag. 340; CUQ, *Funus* nel *Diction.* del DAREMBERG e SAGLIO II, 2 pag. 1380 sgg.

Inoltre riuscirebbe incomprensibile la consacrazione a Giove, poichè la religione romana non ci ricorda alcun rapporto fra il culto di quel dio ed il fatto ricordato da Marcello (40).

V.

Le diciannove leggi attribuite dagli scrittori romani a Numa hanno, è vero, per lo più indole religiosa, ma sono miti nelle pene, come si conviene alla leggendaria natura di quell'antico legislatore (41).

La *sacractio* non si trova in esse minacciata che una volta sola, nella legislazione dei confini. Essi sarebbero stati dichiarati da Numa obbligatori e *res sacrae,* perchè consacrati a Giove Termino (42), vale a dire al dio che dei confini, così intimamente collegati al territorio, alla proprietà ed all'esistenza delle famiglie e dello Stato, era il protettore ed il personificatore (43).

(40) Preller, *Römische Mythologie,* 3.ª ed., Berlino, 1881, I pag 184 sgg.; pag. 271 sgg.; II pag. 93 sgg.

(41) Bruns, *Fontes iuris romani antiqui,* 6.ª ed. del Mommsen e del Gradenwitz, I, pag. 8-12. Molte di esse, o di quelle alle quali vi si allude, non avevano carattere penale, ma di semplice comando religioso, come: *Vino rogum ne respargito,* « ... ὥστε τοὺς ἱερεῖς χαλκαῖς ψαλίσιν, ἀλλ' οὐ σιδηραῖς ἀποκείρεσθαι » e così via. Sola eccezione potrebbe sembrare la celebre legge 12: *Si qui hominem liberum dolo sciens morti duit, paricidas esto* (Fest., pag. 221 M.), perchè per antica consuetudine la pena dell'omicidio era la morte con la scure. Ma la ragione della legge è ben diversa; nei nuclei originari politici, *familia* e *gens* era considerato omicidio, o *parricidium* o *paricidium* o uccisione d'un pari quello soltanto d'uno dei componenti dei nuclei stessi; e poichè in essi tutti erano più o meno lontanamente cognati, *parricidium* indicava anche l'uccisione d'alcuno d'essi, significato che molti secoli dopo doveva rimanergli. Ci sembra che la leggendaria norma attribuita a Numa non sia che una delle fondamentali novità della *civitas* o dello Stato, intese a saldare, per dir così, la nuova e più ampia società politica, che doveva giungere sino a noi, punendo omai col *parricidium, paricidium,* o uccisione d'un pari quella di qualunque libero, che facesse parte della *civitas.*

(42) Vedi sopra n. 17.

(43) Preller, l. c, I, pag. 254 sgg.; Rudorff, *Gromatische Institutionen* negli *Schriften der römischen Feldmesser,* Berlino, 1852, II pag. 1 sgg.; Nissen, *Das Templum,* Berlino, 1869 pag. 9 sgg.

Ne veniva per conseguenza, secondo le norme della romana religione e degli usi pontificali, che chi avesse distrutto o manomesso quei segnali, sarebbe incorso nell'ira del dio, cui erano consacrati, sarebbe stato a lui dedicato, sacro, a lui sarebbe divenuto obbligo immolarlo per calmarne l'ira. E questo appunto aggiunge la narrazione sia in Dionigi, sia in Festo relativa all'antica legge di Numa (44).

Così stando le cose ci sembra naturale, che la legge regia, cui allude il racconto tramandatoci a proposito della parola *aliuta,* non possa, ove si voglia tentare di determinare qual fosse, essere che quella relativa alla distruzione o alla alterazione dei confini.

Si quisquam aliuta faxit, ipos Iovi sacer esto sono le sole parole conservateci della legge; la pena è la consacrazione a Giove, l'atto vietato dalla legge è contenuto *a contrariis* nella parola *aliuta;* chi farà altrimenti, cioè, poichè l'unico caso di *consecratio* a Giove per opera di Numa fu quello relativo ai confini, chi o non porrà debitamente i confini, o distruggerà o altererà quelli già posti, sarà immolato a Giove Termino per riparare la grave offesa fattagli e per calmarne la terribile ira.

VI.

In conclusione il racconto, tramandatoci per opera di Verrio, di Festo e di Paolo Diacono a proposito della vetusta parola *aliuta,* non ci dà certamente prova sicura del contenuto della legge di Numa; ma un esame imprevenuto delle notizie, che abbiamo, sul diritto di Roma ai tempi dei re, ci autorizza ad escludere che potesse essere il divieto, di cui fa parola il giureconsulto Marcello, ed a respingere, sia l'asserzione degli storici di Roma e del diritto romano che, qualunque opinione abbiano sulle leggi regie, collegano i due racconti, sia a modificare il punto in cui nelle ricostruzioni delle leggi regie si usa porre il passo di Festo alla parola *aliuta.*

Se un'ipotesi non del tutto inverisimile si vuole arrischiare, se cioè non si voglia, come spesso sarebbe prudente, rinunciare

(44) PRELLER, l. c, I, pag. 255 n. 1.

a ricostruire ciò per cui mancano fonti o induzioni indubitabili, l'unica plausibile, è che la legge, cui si allude, alla parola *aliuta* sia quella di Numa sull'obbligo di porre i confini e di non distruggerli nè alterarli.

È questo un piccolissimo punto rispetto all'immenso campo delle ricerche storiche; ma non v'è nulla di trascurabile, quando si tratta di ricostruire la verità o di avvicinarsi ad essa quant'è possibile, sia per dirette testimonianze, sia a traverso favolosi racconti. Nulla v'è tanto esiguo che non meriti d'essere studiato; le grandi ricostruzioni, come i grandi edifici, risultano di piccoli materiali; nè si può immaginare da qual nozione per quanto in apparenza dappoco possa trar conseguenze di qualche o di molto momento uno studioso futuro. E se ciò è vero, come ci sembra sicuro, tanto più lo è quando si tratta della classica antichità romana, la storia e le vicende della quale, per le traccie lasciate, per i fecondi semi gittati, tanto più diventano giovani, quanto più diventano vecchie.

IGNOTO MANOSCRITTO DI UNO DE' POEMI ITALIANI

SOPRA S. MARGHERITA D'ANTIOCHIA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

Alludo al poema che fu edito criticamente da Bertoldo Wiese (1). Il codice ignoto appartiene ora all'archivio del Civico Ospitale di Udine, mentre, per quanto crede Vincenzo Joppi, che me ne favorì, con la usata cortesia, notizia e copia, un tempo spettava alla confraternita udinese di s. Nicolò, una delle tre, onde furono incorporati nel 1774 archivi e redditi all'Ospitale medesimo. È un cartaceo di dim. 23×15, di fogli 23 non numerati e sciolti, acefalo, di scrittura minuscola, da collocare tra il fine del trecento e il principio del secolo seguente.

In relazione al testo Wiese mancano i primi 210 versi: debbono essersi smarriti circa 6 fogli, se valga il fatto che per la maggior parte i fogli superstiti comprendono 32 versi ciascuno. Non lievi lacune pur nell'interno, anche per lo smarrimento probabile di alcune di codeste carte disciolte nelle trasposizioni dell'archivio dell'Ospitale udinese da un luogo all'altro. I versi che rimangono, sono 647.

(1) *Eine altlomb. Margarethen - Legende, Krit. Text* ecc., *herausgeg. von* B. Wiese, Halle a. S., M. Niemeyer, 1890. Aggiungi: B. Wiese, *Die trivulzianische Handschrift der Margarethen - Legende*, nella *Zeitschrift für rom. Ph*, XVI 230 sgg.; e *Zur Margarethenlegende: Ein Bruchstück aus dem cod. harl. 5347 des Brit. Mus.*, tra le *Abhandlungen Herrn Prof. D.r* A. Tobler *zur Feier seiner fünfundzwanzigjährigen Thätigkeit als Ord. Prof. an der Univ. Berlin von dankb. Schülern in Ehrerbietung dargebracht*, pagg. 124 sgg.

Ecco l'apparato delle varianti di senso, e la indicazione via via delle accennate lacune, in confronto con la lezione ricostrutta dal Wiese.

211 E quando. 212 la soa. 214 Vegandola ad orare. 215 Piu niente no demora. 216 Torno a lo re. 217 E lo re vegandoli vegnire. 218 Si li prexe tosto a dire. 219 Dise Olubrio tosto me dite. 220 Perche aue uui le façe chosi smarite. 221 E queli prexe a parlare. 222 Chomo eli la trouo filare. 223 E chomo eli. 224 E uno de loro. 225 E chomo - (altre). 226 erano chon lei. 227 Aue (molto). 228 Ed ela auzite alora. 229 In tera uerso. 230 chiamaua. 231 Lo quale e dio ueraxe dixe. 232 se chiama. 233 (molt l') ama. 234 (grandmentre) a lui. 235 Anchora credemo. 236 In la - che lei. 237 E alora chon gran dolore. 238 Dise olubrio inperadore. 239 Quale e lo dio ch'ela chiama. 240 E ch'ela lo teme e ama. 242 De li grande dio. 243 Ma nui dixemo. 244 Che lei l'a. 245 Che fo chorzefiso chomo la dixe. 246 Ma 'l p. - che l'alzixe. 247 In quelo - e si li crede. 248 E a lui porta gran fede. 249 ch'el. 250 E si li a grande amore. 251-52 *mancano.* 253 E a nui granmente ne 'ncresea. 255 no la uolesemo. 256 E si ue lo. 257 olubrio a chosi intexo. 258 si fo. 259 E no. 260 Ma piu no ue uoio alongare. 261 Dauanti. 262 prexe a d. 263 O nobile e chiara ponzela. 264 Chomo a nome la toa zita bela. 265 E - parazo. 266 E chome ti se de gran lignazo. 267 Alora malgarita si respoxe. 268 Chon molto piana uoxe. 269 io no son. 270 Per uerita in questa uostra. 271 Ma ben ue diro chi ch'e' s. 273 Io son in bona uerita. 274 Fiola d'un nobele patr. 275 E digoue uera mente. 276 Ch'io azo de nobeli parente. 277 E si son in bona uer. 278 la gran. 279 Alora lore prexe a dire. 280 Anchora q. 281 Chomo tu e. 282 E quela respoxe m. 283 Anchora me di e no me mancha. 284 Se tu ançila (1) o francha. 285 (lore) dise. 286 Io no. 288 Che m'aida in ogno chanto. 289 E lo. 292 Pero (e'). 293 O. 295 E qu. - (plu). 297 E. 298 meso in c. 299 (guarir e). 300 E che per lui - (e'n). 301 se dixe per ist. 303-6 *mancano.* 307 Dise olubrio inperadore. 308 Chon grandisimo dolore.

(1) La parola mal si legge per guasto del ms.

309 Ora tra mio pens. 310 E pensa ch'el te fa m. 311 E no uoler morire. 312 Che - uoio. 313 Se ti fara (cosi). 314 De adorare lo mio dio. 315 Io te faro tanto hon. 316 Che mai no l'aue algun mazore. 317 E meterote. 318 Lo trexoro. 319 E in tute le altre parte. 320 Tu sera. 321 Se tu - quelo che (eo te). 222 Mai mazor nemigo. 323 chomo te s. 324 E pietade de ti. 325 Ne debele. 326 digo. 327 Ch'io. 328 E no pora da mi scanp. 329-84 *mancano.* 385 Mo quelo dio. 386 No aldiua e no parlaua. 387 E ben iera (sordo). 388 Quelo che li fa priego. 389 Ch'elo no in[ten]dea. 390 Quelo che olubrio li dixea. 391 de la se parti. 392 Elo ando lo. 393 Su la. 394 In lo. 395 E puo (si). 396 a lui. 397 Dauanti. 399 O malg. chomo sta lo fato. 401 Se tu no uuol morire. 402 A mi ti diebi chonsentire. 403-4 *mancano.* 405 te digo in. 406 Che ti fazi la mia volonta. 407 lo nostro dio onipot. 408 Chomo faxe. 409 Ch'io nol tegno a m. 410 Che tu guasti la. 411 si fo. 412 Ch'io te fixi. 413-14 *mancano.* 415 Perche tu te diebi a mi dare. 416 E chosi pora tu in paxe stare. 417 Abi pietade de te. 418 Instesa. 419 Ch'io - donzela. 420 de ti. 421 E molto - la toa. 422 E puo si o gr. 423 E molto grande innoio. 424 quelo. 425 Se tu lo - serone. 426 te ne priego. 427 Dise. 428 Infina ch'io sero in. 429 Mai nol f. ne no lo. 430 Ch'io. 431 Pero ch'io son seg. 432 Ch'el. 434 puo. 435 E bon o tristo e ziego. 436 Chi a lui faxe priego. 437 Ch'elo no c. e no. 438 Ne chi lo s. ne chi li. 439 Ma uoio. 440 Che se laso morire per nui. 441 E lasose l. 442 E su la croxe chorzefichare. 443 E inchiouar li pie e le mane. 444 Queste non e chose uane. *Seguono due versi che mancano nel testo* W. Quelo si fo fiolo de dio. Per chi meto lo corpo mio (1). 445 Cholui si e. 446 e la. 447 E in. 448 che no sia. 449 Quelo si e uero dio chosi chonprendo. 450 A lui m'arechomando e si me r. 451 Quando - questo intexe. 452 De nequita tuto s'azexe. 453 E no li. 454 Ch'elo li par esere chonquixo. 455 E aue si (mol). 456 Ch'elo dise auanti che sia s.

(1) Il primo de' due versi inserti corrisponde al v. 444 di W. La inversione *li pie e le mane,* var. 443, per toglier la rima *pe' : De',* costrinse ad una zeppa, che è il v. successivo, var. 444; quindi si ripigliò la lezione dell'originale, ma fu daccapo necessaria una zeppa, che è il secondo de' versi interpolati, tratto da v. 546.

457 Io te - molto inpentire. 458 De quelo che t'aldo d. 459 E in pie elo si fo salito. 460 Molto forte mente smarito. 461 E chiamo do suo seruidori. 462 Ch'elo n'aueua pixori. 463 li la daua. 464 E dise menela tosto uia. 465 E l'un tora un mazo de ueriganti. 466 ne tora. 467 E si la dispoie (tuta). 468 E puo sia. 469 Ch'elo se ne lieua. 471 E alora queli seruente. 472 La prexe iniquamente. 473 E menola in luogo (molto). 474 (Si) chomo. 475 E traseli. 476 E no li romaxe. 477 E puo queli (sì). 478 Alta da tera per le m. 479 *manca.* 480 Ch'el seraue inposibele a d. 481-84 *mancano.* 485 E malgarita. 486 Dio che la - aidare. 487 Dise quela cristo ueraxe. 488 Defendeme - ue. 490 ch' io. 491 Che l'anema mia de bon talento. 492-93 *mancano.* 494 Faxa lo to chomandamento. 495-96 *mancano.* 497 Dame. 498 Ch' io la mantegna polia. 499 E ben m. (e pura). 500 *manca.* 501 E ch'ela. 502 Auanti la sia. 503 Questo si m' è. 506 Infina che uu se. 505-6 *mancano.* 507 Che questo olubrio a fato ordenamento. 508 aspro t. (1). 509-40 *mancano.* 541 ch'elo me fese. 542 no i lo. 543 Ch' io. 546 Per chi meto lo chorpo mio. 547 In - e in. 548 E de questo. 549 Ne de algun mart. 550 Infin che dio sera. 551 feri. 552 Che lo - no uenzeri. 553 per alguna paura. 554 Altro dio la mia persona adora. 555 cholu. 556 Quelo molto me p. 557 E stagando in lo. 558 E tignando. 559 (E). 561 E - (i ocli e). 563 Chon un - de - (e). 564 uedeu' elo. 565 E i suo baroni ch'erano. 566 (Si). 567 Mo - si. 568 Che lo re se descouria. 569 E de dolore. 570 Si parlaua e (si). 571 (O). 572 ch' io. 573 Se tu - (ben) a mi torn. 574 Io te ueria a perd. 575 Ch' io azo gran gram. 576 la tua. 577 E forte (de questo). 579 (E). 580 E lasero quelo. 581 (sì) - chon mi. 582 Chomo l'altra zente faxe. 583 pieta. 584 che tu e. 585-86 *mancano.* 587 Ch' io te. 588 *manca.* 589 Ch' io te faro dar la. 590 Chon raxori taienti. 591 te taiera. 592 I - quanti. 593 E faroli si desmenbrare. 594 Ch'eli se pora. 595 E puo li. 597 (possa). 598 sia zitada. 599 Se tu - che uoio sero allegro. 600 E de questo si te ne priego. 601 Che tu eresti auer temore. 602 E grandisimo dolore. 603 De la - ch' io. 605 E

(1) I versi 505-8 sono ristretti in due. Così un po' anche i versi 491-94 dove però la lezione complessiva riesce alquanto differente.

dise sozo falso nemigo. 607-10 Questo sapi ueramente. Ch'io no te temo niente. 611 Che se. 612 (mia). 614 (da i angli) d'oro. 615 uete - che non li. 616 (ge). 617 E l'inperador de mal talento. 618 Dise a queli che la tiene in tormento. 619 Segnori ueramente. 620 A dirli no me uale niente. 621 Ne le menaze ch'io li. 622 Si che ind. 623-24 *invertili:* Ben se laserala auanti morire. Che la se uoia a mi chonsentire. 625 E no me uale menaze. 626 pendere. 627-28 *mancano.* 630 Ora la tornate doue (ella). 631 In la scura preson. 632 Infina - sera. 633 Ch'ela fara. 634 O mi. 635-36 *invertite le rime:* Che mai non aue lo semente. Alguna persona uiuente. 637 E queli la lasaua de ferire. 638 E si la fexe uestire. 639 E in la prixon ch'e scura. 640 Menaua quela criatura. 641-42 *mancano.* 643 malgarita (ge). 644 La santa croxe ela se prexe a fare. 645 E si - pasada. 647 E si. 649-50 *invertite le rime:* Perche la no podese insire. Ne per algun modo fuzire. 651 li era. 653 (k') elo. 654 Che. 655 Perche u'era gran scuro. 656 E si zaxea apreso un. 657 E malgarita. 658 (Si) - sempre suol. 659 dixeua le sue. 660 (grand). 662 Che mo. 663 Si li portaua. 664 Zeladamente. 666 La no li. 667 per una pizola fenestrela. 668 Ch'ela li porzeua la menestrela. 669-70 *mancano.* 671 E molto era grama. 672 Che norigata l'aueua. 673 E no se saueua inzegnare. 674 la podese sc. 675 Ma chomandola. 676 Lo quale si e ueraxio maistro. 677 E in la. 678 sola alora. 679-80 *mancano.* 681. E quelo dragon. 682 uene soleto. 683 Voleua la fantina ingiotire. 684 E in tuto farla morire. 685 gran paura. 686 (an). 687-94 *mancano.* 695 Perche - auenze ueramente. 696 A lei se conuertira ogna zente. 697-700 *mancano.* 701 E malg. (si è). 702 (E). 703 dixeua. 704 Lo quale si e ueraxio maistro. 705 Fiolo de l'alto dio chosì digo. 706 Che tu - (meo). 707 ch'io lo. 708 E chontra lui esere ualente. 709 Alora se leuo la serpa robesta. 710 Chon la bocha auerta e alta la testa. 711-12 *mancano.* 713 E molto grandi aueua i denti. 714 E molto forte ponzenti. 715-16 *mancano.* 717 Per la prixon se uien torzando. 718 E molto forte sublando. 719-20 *mancano.* 721 ch'e sola alora. 722 Podete pensar s'ela auea. 723 Ch'el par ch'ela uegnise. 724 Chomo l'erba che marzise. 725 E quela serpa robesta. 726 Che a la bocha auerta e alta la testa. 727 Vene

inuer de m. 728 E si la aue ingiotita. 729-34 *mancano* (1). 735 E in lo - del. 736 Ela. 737-38 *mancano.* 739 Lo - aue. 740 E si se fe - in uixo. 741-42 *mancano.* 743 E lo dragon per la schena se spara. 744 E in do parte auerto se a. 745 E santa malgarita fuora insiua. 746 Che algun male ela no sentiua. 747-48 *mancano.* 749 Ed ela guardo da lo. 750 E un demonio si li iera presto. 751 Negro più cha (un). 752 (si) - d'omo fazon. 753-54 *mancano.* 755 E malgarita laldaua cristo. 756 Lo quale si è ueraxio maistro. 757-58 *mancano.* 759 E puo - paura. 760 Li prexe quela aspra. 761 E in tera lo zitaua. 762 E soura li montaua. 763-66 *mancano.* 769 E quelo prexe a parlar. 770 E dise (o). 771 po. 772 (m'). 773 E mi non t'o fato. 774 Che mo - mio frar. 775-80 *mancano.* 781 (E). 782 Tu alzidesti mio frar feroxe. 783 Pero. 785 uolesi lasare. 786 Volontiera me partiraue. 787 Ch'io uego e si te (lo). 788 (con). 789-90 *mancano.* 791 Anchora. 792 E in tera brutamente l'a. 793-94 *mancano.* 795 E si li aue a dire. 796 Tu me uoleui a tradire. 797-98 *mancano.* 799 Mo sapi che - (sì) e (co). 800 E l'a pugna chon esso t. 801 Perche. 802 Lo quale e ueraxio maistro. 803 E tignando sta tenzon. 804 Un gran splandore aparso son. 805 E la prixon ch'era tenebrata. 806 Si fo tuta aluminata. 807 Ed - (là). 808 E uete la croxe de cristo benedeto. 809 (po'). 810 era ponda. 811 ch'e su. 812 (ge) dise chon. 813 O - da. 814 sera. 815 La toa - tu l'a auenz. 816 si l'a molto ben. 817 falso e bruto. 818 (ben). 819 Richa chorona si ti. 820 Che tu sera. 821 In paradiso tu si e eleta. 822 Tute le uerzene si. 823-24 *mancano.* 825 Alora malgarita lo nemigo sconzura. 826 E dise chontame la. 827 Respoxe lo nemigo. 829 E a'me si streta. 830 Ch'io. 831 E m. senza reso. 832 Se li leuo da doso adeso. 833 a p. 834 E chontauali. 835 E dise sapi ch'i'. 836 Che da l'inferno son uenu. 838 E si fazo far ai boni manchamento. 839 *manca.* 840-41 *invertiti:* E meto gran trauaie. E le oste e le bataie. 842-43: *completo il distico:* E sperzuri e auoltieri. E tuti mali dixidieri. 844-45 *(c. s.):* E chondugo e ben men chale. A far ogno gran

(1) Si tratta sempre della tendenza ad accorciare: l'inghiottimento della santa è indicato in un verso, non descritto in più, come nel testo W.

male. 846-47 *mancano.* 849 E molti altri sapienti. 850 *manca.* 851 E fazoli far de gran pecha. 852 E molti altri mali asa. 853: *ricorre qui il v. 850:* E pugnoli si duramente. 854 Che mai eli no se inpente. 855-56 *mancano.* 857 O m. tu. 858 Quando mio frar - (tu). 859 soperchiasti. 860 E - (mei). 861 Io - che cristo si. 862 Pero fa tu quelo che tu uuol. 863 Auanti che. 864 si eri - e tuta. 865 E mo si e' tu. 866 Pero me fu tu chosi tristo. 868 Si me. 869 Ora io azo dito i mie fali. 870 Chomenzame a dire. 871 Dise. 872 Che staua in pie li a d. 873 Io te. 874 E non aurire piu la bocha. 875 non zanzare. 876 E fa ch'io no t'alda f. 877 E fese lo segno de la croxe. 878 Malgarita ch'era feroxe. 879-86 *ristretti in 4 vv.:* E dise a satanaso. Ch'el se ficha in la tera abaso. E satanaso se parti. E la tera lo sorbi (*v.* 885). 887 E lo segondo di in bona fe. 888 Su lo (so) - se n'ando. 889 E (possa) - a la. 890 li mena de prexente. 891 E queli senza piu tenzon. 892 Si la trase de prixon. 893 E (or) - ben chognose (1). 894 vien menada dauanti lo. 895 E molto - ela dixe. 896 Lo quale si e ueraxio e bon maistro. 897 A lo mio chuor dona tale i. 898 Ch'io sapia respondere a questo m. 899 E dame tal chosa udire (2). 900 Misiere che ue sia in piaxere. 901 si fo. 902 E a lo re la fo. 903 elo - la. 904 Ch'era guarita e molto fina. 905 la beleza e per lo so cholor. 906 Mostrali d'auere grande amor. 909 a mi tu chons. 910 E sì fa li mie chomandamenti. 911 ueramente. 912 De questi no te faro niente. 913 Che lo to dio tegno per negota. 914 Perch' ela si e (una). 915 Ma ben uoio adorare. 916 Lo quale si e ueraxio maistro. 917 Dise. 918 (Or) - questa si e. 919 E si te digo lo mio p. 920 Ch'io te. 921 (fora) strina. 922 Ch'io te faro. 923 E - trexoro. 924 E - de mi. 925 Tu uedi ch'io t'o in balia. 926 De farte morire in fede mia. 927 E malg. dise a no mentire. 928 Lo mio chorpo tu ben alzire. 929 No l'anema mia non e in. 930 Auanti ela de cristo benedeto. 931 elo. 932 lui (si) son ben lig. 933 Ch'elo - (mai). 934 Che da lui me podese p. 935 E in questo

(1) Errore del copista: la assonanza *re* mostra che va qui pure, come in W, *chognose ben.*

(2) Altro errore del copista: certo è da leggere *a dire,* come in W.

lo re si. 936 E de - (el fo). 937-38 *invertiti:* E si la fe despoiare. E fortemente ligare. 939 E apendere. 940 Quela fantina tanto bela. 941. E con faxele de fuogo gr. 942 La fe scotare la persona e le chose. 943-44 *mancano*. 945 E si li rostiua lo gropon. 946 Chomo la fose un chapon. 947 E la fantina tenerela. 948 (Si) - la faxela. 949 E alora m. dolzemente. 950 Dixeua cristo onip. *Seguono 4 vv. che mancano in* W: Che al mondo tu m'aduxesti. El zielo e la tera el mar festi. E adamo ed eua in paradixo menasti. E per lo pechado de fuora li chazasti. 952 Enbraxa lo mio chore. 953 E no li lasare pechato. 954 Che no sia fuora chazato. *Seguono due vv. mancanti in* W: Dise lo re ch'era da man drita. Perche no me crede tu malgarita. 955 Che molto me par gran mateza. 956 A lasarte guastar la toa beleza. 957 Adora lo mio dio posente. 958 E no auer a male niente. 959 Dise m. o falso o rio. 960 Tu no pora auenzere lo chuor mio. 961 crede a lo to dio. 962 l'e lo falso e perfido satanaxe. 963-92 *mancano.* 993 E la zente che - (grand). 994 che malgarita. 995 Si uete la. 996 Che duse la corona tonda. 997 E. 998 E - a laldare. *Seguono 2 vv. che mancano in* W: Ben zinque milia se ne conuerti. A la fe de cristo quelo di (*cfr.* W 1001). 999 E aldando olubrio lo rem. 1000 Fo pien de gran dolore. 1001-4 *ristretti in 2 vv.:* E in lo chanpo d'armenia. Lo re li fe morire in fede mia. 1005 si fo. 1006 li fose taiata. 1007 E. 1008 E si li prexe. 1009 (O) - piega - (to) cho. 1010 Ch' io tel uoio taiare alo. 1012 (un poco) ad or. 1013 E malco si li dise. 1014 (Orai) - che a uu. 1015 E. 1016 adore (an). 1017-18 *mancano.* 1019 E malgarita prexe ad orare. 1020 E dixeua (o) - (dolçe). 1021 Lo qual festi zielo e tera e mare. 1022 (Tu) - questo mio pregar. 1023 questa. 1024 E queli che l'aldira chon (gran). *Nel distico seguente 1025-26, vien prima 1026, e affatto diversa è la lezione di 1025:* Ch'eli no uada in tenebror. 1027-28 *mancano.* 1029 E la che questo libro sia. 1030 No li posa uxar striga ne fantaxia. 1031-32 *mancano.* 1033 E fante che in quela caxa sia nato. 1034 No sia ne ziego ne muto ne arsirato. 1035 E - in lo. 1036 (si). 1037 Chi questo don domanda chon fe. 1038 Dolze segnor darailo per me. 1039-42 *ristretti in 2 vv.:* E iesum cristo alora respoxe. E dise malgarita e l'e exaudita la toa uoxe. 1043 E chomo l'a chonpida la orazion. 1044 Ch'ela faxeua al pare

bon. 1045 (E) - malco. 1046 (Mo) - la spada e. 1047 Dise malco madona no fazo. 1048 Che l'alto dio ue tiene in brazo. 1049 se tu no m'alzidera. 1050 Parte in par. tu no auera. 1051 E puo malg. se piego alora. 1052 E malco li taio lo chauo senza dimora. 1053-1056: *nel luogo di questi vv. ve ne son due di lezione affatto diversa:* E puo malco se feri in lo fiancho. E de quelo colpo uene mancho. 1057 E li agnoli desexe li adreto. 1058 quelo. 1060 Portaua in zielo drita. 1061 E si la aprexento a dio. 1062 Ch'e nostro pare pio. 1063 E molti ch'erano amaladi. 1064 E muti e ziegi. 1065-66: *il distico è completo:* Chi lo chorpo pote tochare. Guariua senza stare. 1067-68 *mancano.* 1069 torzando. 1070 E fortemente lamentando. *Seguono 2 vv. che mancano in* W: Perch' eli no pote la uerzene inganare. Ne chondurla ad algun mal fare. 1071-90 *mancano.* 1091 nui faremo (tuti). 1092 cholu - pasione. 1093 Che cristo li faza perdon. 1094 E si lo chonduga a saluazion. *Seguono:* E a mi uegna lo someiente. E a tuta l'altra bona zente. Amen.

Troppo spazio ora vorrebbe la serie delle varianti puramente linguistiche e grafiche. Circa il dialetto va rilevato che nel testo udinese predomina la tendenza a modificare in senso tanto quanto toscano la sembianza veneta, anzi veronese, del poema (1).

La qual cosa dovè certo apparir manifesta anche dalle varianti precedenti. Basti infatti rammentare: 218 *Si li prexe tosto a dire* (W *Si començà a spiar e dir*); 221 *E queli prexe a parlare* (W *E quigi entrà a raxonar*); 262 *li prexe a dire* (W *ge començà a dir*) ecc. Qualche altro esempio gioverà trarre dalle varianti esclusivamente linguistiche:

213 I mesagieri ch'erano = W Li mesaçer ke era
407 De adorare = W D'aorar
489 credo = W creço

(1) Sto col Salvioni (*Arch. glott.*, XII 378, n. 1); mentre il Wiese battezzò come lombardo il nostro monumento. Oltre il titolo, vedi, nel suo libro, pagg. LXXI-II.

552 lo mio chuor = W el meo cor
576 Che tu guasti = W Che tu guaste
578 Che tu no credi = W Che tu no cri'
579 Se tu me credi = W E s' tu me cri'
596 la zenere = W la cendro (1)
665 chose = W conse
707 Si ch' io lo uega = W Sì ch'e'-l ueça (2)
740 se fe la croxe = W Feso la croxo
787 Ch' io uego = W Ço che ueço
935 fo adirato = W fo irà.

Tradiscono lo stesso tentativo di toscaneggiare il testo altri indizi, come, ad esempio, la risoluzione de' nessi *cl, pl* ecc.:

212 chonpita = W conplita
215 Piu = W plu
230 chiamaua = W clamà
234 rechiama = W reclama
255 piu = W plu
281 tu e chiama = W tu fi clamata
296 chiami = W clame
421 piaxe = W plas
443 inchiouar = W enclodar
733 ingiotita = W englotia
767 zenochi = W çinocli
860 ochi = W ocli ecc. ecc.

Ma 718 *sublando,* dove ci s'aspetterebbe *subiando* (W *sufilanl*) (3).

Dalle caratteristiche fonetiche passando alle morfologiche, vediamo sostituirsi la 3 sg. del perfetto toscano alla corrispondente

(1) Ma v. 864 W *çenere,* Ud. *zendre,* dove non s'ha però la caratteristica *-o* veronese. Qui *zendre* dovette esser suggerito dall'idea di usare una forma che assonasse con *menbre* del v. precedente più che *çenere* di W.

(2) Il W. legge *ch'el ueça.*

(3) Aggiungi *pixori* *PLUS - ORES. Cfr. var. a v. 462 W.

forma veneta; ed è curioso, al proposito, il contrasto fra i due tipi che, per cagion della rima, si produce nel v. 216:

Tornò a lo re e la acuxà = W Ma çe al re e si l'acusà.

La rima fece qui conservare il perfetto veneto: 215 *demorà*: 216 *acuxà*. E così, più avanti, per lo stesso motivo: 223 *salutàno*: 224 *mano* (W *salutan*: *man*); 477 *apichàno*: 478 *mano* (W *apicà*: *man*). Del resto:

222 trouò = W trouà
289 se lasò = W se laxà
392 andò = W Montà
395 chomandò = W comandà
398 chomenzò = W començà
441 lasòse = W se laxà
461 chiamò = W clamà
485 chomenzò = W començà
709 se leuò = W se leuà ecc. ecc.

S'accennava poc'anzi alla incolumità di forme originarie voluta dalla rima. Dove però tornava agevole modificare la forma delle parole rimanti, il trascrittore del codice udinese ridusse come gli piacque. Egli è nemico delle rime tronche o, comunque, spoglie dell'atona finale:

217-18 vegnire: dire = W venir: dir
219-20 dite: smarite = W dì: smarì
221-22 parlare: filare = W rasonar: filar
223-24 salutàno: mano = W salutàn: man
229-30 oriente: onipotente = W orïent: omnipotent
237-38 dolore: inperadore = W furor: enperaor
245-46 dixe: alzixe = W dis: ancis
247-48 crede: fede = W cre': fe' (1) ecc. ecc.

(1) Ma 417-18 *de te*: *cre* = W *marçè*: *cre'*.

E al modo stesso più innanzi, pigliando ad aperta di libro:

663-64 domane: pane = W doman: pan
935-36 adirato: infiamato = W irà: enflamà
953-54 pechato: chazato = W peccà: desfantà
961-62 satanaxe: faxe = W fas: satanas
1005-6 sentenziata: taiata = W sentencià: moçà.

Ma non sono queste le sole differenze che occorrano fra i due testi. Qualche volta il nostro rielaboratore variò la lezione per dare alla rima foggia più toscana. Si torni alle varianti di senso, e si confrontino vv. 219-20 nelle due redazioni; e del pari vv. 451-52, 461-62 (ove s'evita il perfetto *clamà,* che, lo vedemmo, in altri luoghi si dovè mantenere) (1), 837-38 ecc.

Leggiamo così *salito: smarito* dove W 459-60 legge *saiuto: scaruto.* E in cambio di *eo: deo* 313-14, *De': me'* 545-46, incontriamo *io: dio, dio: mio,* e, con variata lezione, per *de': me'* 959-60, *rio: mio.* Ne' quali procedimenti e mutamenti il testo udinese va più o men d'accordo, naturalmente, con altri codici del medesimo poema, come si vede dagli spogli del Wiese; ma non mi pare che si possa rigorosamente aggiungerlo a questo od a quel gruppo determinato. Ciascun copista, in questi casi, si governava a suo modo, secondo i suoi gusti, la sua cultura e il suo dialetto. Il nostro doveva provar orrore delle crudezze vernacole delle redazioni primitive, ch'egli rifaceva: 443-44 W *le man e i pe': De',* ed egli racconcia: *li piè e le mane: chose uane.*

Altrove la stessa rima *pe': De'* viene evitata con la fusione in due di quattro versi del testo originario (W 753-56). E i vv. 999-1004 si direbbero rimaneggiati e accorciati per liberarsi delle assonanze *piiar: menà* 1001-2, e delle rime *fo: co'* 1003-4;

(1) Mi pare che anche altrove le stesse forme (vv. 877-78, *segnà: comandà*) si evitino modificando la lezione.

Così è da dire forse anche per le varianti riscontrate a' vv. 883-84, 891-92, ove pure si evitano consimili perfetti (883-84 *s' aficà: se desentà,* 891-92 *trigà: tirà*).

quantunque il nostro codice dia *cho: alò* dove W legge 1009-10 *colo: uoio;* ma si otteneva pur sempre la rima in cambio della assonanza. E non si direbbe altresì che i vv. 1021-22 sieno stati saltati per disgusto dell'altra assonanza *celo: prego?*

Non sempre il copista riesce a sostituire la rima perfetta alla imperfetta; ma procura comunque di far meglio, *pro viribus,* che non trovi ne' testi antichi. Non sopporta, ad esempio, un'assonanza così flagrante come *Christo: dito, Cristo: beneeto,* e corregge, introducendo la assonanza più passabile *Cristo: maistro,* sì da ripeter più volte, in rima a *Cristo,* il medesimo verso:

Lo quale si è ueraxio maistro (1).

In altri luoghi *paura: alora* (W 227-28), *dire: sauere* (W 279-80), *parte: altre* (W 319-20), *aliegro: priego* (W 425-26), *ira: sera* (W 455-56), *scura: alora* (W 677-78), *destexo: uixo* (W 739-40) ecc.; non isgomentano il nostro redattore; ma si tratta sempre di imperfezioni assai più tollerabili che certe rudi assonanze di W (2). E dove appena si possa, anche tali imperfezioni scompaiono:

'ncresea: dixea = W 253-54 recresia: disea
ponzela: bela = W 263-64 pulçella: terra
in[ten]dea: dixea = W 389-90 fasea: poeua
temore: dolore = W 601-2 ancora: paura
maledeto: soleto = W 681-82 maleecto: tramesso
digo: nemigo = W 705-6 uiuo: inimigo
robesta: testa = W 709-10 bestia: testa ecc.

Il rielaboratore anzi con la sua pedanteria giunge a foggiare *quila,* per *quela,* in rima con *ançila* (W 285-86 *quella:*

(1) Cfr. var. a' vv. 676, 704, 756, 802, 896, 916. *Maistro: Cristo* pure in W 243-44, e il testo udinese, naturalmente, conserva.

(2) Ne' due vv. corrispondenti a W 231-32, troviamo *dixe: anzila* (W *ella: ancilla*); ma non so se il redattore del codice udinese abbia omesso *ela*, dopo *dixe,* a bello studio o involontariamente. In ogni caso, nemmen qui si sarebbe avuta rima perfetta; ma forse al nostro redattore parve meno erroneo far consonare *dixe: anzila*, che *ella: ancilla.*

ancilla); mentre sarebbe stato più semplice rispettar *quela* e sostituire *ancela:* e giunge altresì a coniare una voce tutta sua, là dove pur di non accogliere W 809-10 *colonba: posa,* o qualche cosa di simile, ha il coraggio di mutar *posa* o *posta* (vedi varianti di W) in *ponda.* La rima non si otteneva del pari, ma consonavan meglio *-onba* (il testo udinese legge veramente *cholunba*) e *-onda!*

Insomma il rimaneggiatore vuol migliorare e lingua e rime, senza scrupoli poi circa la misura del verso. Per evitare forme e assonanze scabre e sgradevoli, bisognò condensare talvolta il testo più antico, sì che ne uscissero, in cambio de' primitivi novenari, alessandrini ed endecasillabi (W 825-26):

> Allora malgarita lo nemigo sconzura
> e dise chontame la toa natura.

S'avvicendano, anche fuor di ciò, versi corti e lunghi, senza più riguardo alle norme del novenario:

> E uno de loro la prexe per la mano
> . . . .
> Aue gran paura
> . . . .
> Ma 'l puouolo di zudic che l'alzixe
> . . . .
> E fante che in quela caxa sia nato
> No sia ne ziego ne muto ne arsirato
> . . . .

Bastano questi versi e le varianti addotte più sopra perchè si vegga che il rimaneggiatore non è toscano, nonostante la pretensione di toscaneggiare il vecchio poema dell'alta Italia. Egli dovette esser veneto: solo aggiungerò che veronese non si direbbe di certo per la frequenza de' dittonghi *ie, uo,* di varia origine: *puouolo* (W 246 *pouol*), *spiera* (W 247 *spera*), *misiere* (W 269 *Meser*), *mestiero* (W 310 *mester*), *iera - ziego* (W 387 *era - çego*), *priego* (W 388, 426 *prego*), *chariegha* (W 393 *charega*), *puo* (W 395 *posa*), *pensiero* (W 400 *penser*), *diebi* (W 415 *debie*) (1), *aliegro* (W 425 *alegro*) ecc. ecc.

(1) *Diebi* anche nel verso corrispondente a W 401.

Quanto alle voci, noterò soltanto *strina:*

> Trame de questa *strina*
> Ch'io te faro raina,

dove W 921 legge:

> Tràme fora de questa pena,
> Che te uoio fare raina.

Il rimaneggiatore corregge la assonanza in consonanza, secondo il solito, e introduce una parola, che non dev'essere fantastica. *Strina,* come suggerisce l'amico Salvioni, sarebbe un deverbale da *strinar* 'bruciacchiare' (*Arch. Glott.,* XII 435) e varrebbe 'ardore, vampa'.

Nuova Serie. *Vol. XIV. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 26 Giugno 1898.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, BRUGI, TEZA, VERONESE, OMBONI, GIRARDI, SACCARDO, LORENZONI, BELLATI, GNESOTTO.

Giustificano l'assenza il Presidente BONATELLI, C. F. FERRARIS e POLACCO.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 29 maggio ed indicati i titoli dei libri spediti in dono alla r. Accademia, il Vice-Presidente invita il professore GNESOTTO a leggere la sua memoria intitolata: *Delle trasposizioni de' versi nelle Georgiche di Virgilio.*

Vennero quindi estratti a sorte i nomi dei Soci effettivi — ai quali spetta l'obbligo della lettura per l'anno 1898-99 — LORENZONI, VLACOVICH, VERONESE, TEZA, SPICA, POLACCO. Restavano coll'obbligo della lettura i Soci effettivi: SACCARDO, A. TAMASSIA, ROMANIN-JACUR, FAVARO, KELLER, RAGNISCO, GLORIA, BONATELLI.

Le letture pel venturo anno accademico furono disposte nel modo seguente:

Dicembre:	SACCARDO	-	RAGNISCO
Gennaio:	TAMASSIA	-	GLORIA
Febbraio:	ROMANIN-JACUR	-	BONATELLI
Marzo:	FAVARO	-	TEZA
Aprile:	KELLER	-	SPICA
Maggio:	LORENZONI	-	VLACOVICH
Giugno:	VERONESE	-	POLACCO.

Dietro proposta del Socio effettivo prof. LORENZONI, i Soci presenti autorizzano la Presidenza ad applicare l'aggiunta (all'articolo 31 del vigente Statuto) del capoverso seguente:

« I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinarî e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori ».

Nella seduta prossima si stabilirà con votazione l'aggiunta di tale capoverso all'art. 31.

La seduta è levata alle ore 15, 20.

LE ORIGINI DEL COMUNE DI PADOVA

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ANTONIO BONARDI

PREFAZIONE

Padova, fra i comuni medioevali dell'Alta Italia, occupa un posto importante. Acquistata la sua autonomia durante la lotta per le investiture, entrò nella prima lega, cioè quella della Marca Veronese, contro Federico Barbarossa, per ricuperare e consolidare la sua libertà (1); ebbe parte agli avvenimenti del periodo forse più drammatico della storia dell'Impero, quello di Federico II; fu allora duramente provata ed assaggiò prima il governo d'un signore, Ezelino da Romano.

Riacquistata la sua libertà, rifiorì col regime repubblicano, e continuò a prosperare sotto la signoria Carrarese, finchè, caduta sul principio del secolo XV sotto il dominio della Repubblica Veneta, come le città sorelle, perdeva la sua spiccata individualità di piccolo stato a sè, ma non già la sua importanza politica. Difatti, durante la guerra della lega di Cambray, presa dagl'Imperiali, e tosto ricuperata dai Veneziani, servì da baluardo a Venezia contro le milizie tedesche, che furono respinte dai soldati della Repubblica, a fianco dei quali combattevano i popolani di Padova, e l'insuccesso delle armi di Massimiliano sotto le mura di essa affrettò lo scioglimento della famosa lega (2).

(1) Muratori - Annali d'Italia, Venezia, 1753 - T. X, pag. 27.

(2) Polibio Zanetti - L'Assedio di Padova del 1509 in *N. Arch. Ven.* T. II, Venezia, 1891.

Sede d'una delle più antiche e più celebri Università italiane, ove insegnò Galileo, e la quale ebbe fra i suoi discepoli il Tasso, fu centro di coltura (1), e nell'età del Rinascimento ospitò Donatello, che vi lasciò opere insigni (2), ed ebbe una celebre scuola di pittura, da cui uscì Andrea Mantegna (3).

Della storia di questa città la parte, che risguarda le origini del Comune, di certo è la meno nota, e la ricerca, che compii su questo periodo, se è piena d'interesse, non è scevra di difficoltà anche gravi. Io non pretendo di averle superate tutte, ma ritengo almeno di aver avviato al loro scioglimento parecchie delle questioni, che mi proposi.

Su questa età primitiva non ci lasciarono memorie cronisti contemporanei; quando in Padova fiorisce la cronaca, cioè quando Rolandino e l'Annalista di Santa Giustina composero le loro opere, il Comune è nella sua piena maturità, nè questi cronisti attingono a fonti, che ci narrino le vicende di esso fin dalle sue origini, ma si restringono press'a poco al periodo della prima metà del secolo XIII. Ci rimangono alcune magre notizie annalistiche anteriori al secolo XIII, che però risalgono soltanto al 1174, anno in cui un grande incendio distrusse quasi tutta la città (4). Lo Scardeonio (5) attribuisce a questo incendio la causa, per la quale andarono perdute tutte le memorie e i monumenti risguardanti i primi tempi del Comune di Padova. D'altra parte i fatti, che concorrono alla formazione d'un Comune, sono, come vedremo, di tal natura, che di rado attirano l'attenzione

(1) Giorgio Voigt - Il Risorgimento dell'antichità classica - Traduz Valbusa - Firenze, Santoni, 1888 - Vol. I pagg. 428-37.

(2) Giorgio Vasari - Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti - Firenze, 1877. T. II, pagg. 410-13.

(3) Vasari - Op. cit. pag. 383 e segg.

(4) Muratori - Antiq. Ital. IV Chronicon Patavinum anonymi auctoris, pag. 1117 e segg. - Rer. Ital. Script VIII coll. 365-466; coll. 735-740. - Nell'Introduzione critica alla seconda edizione del Chronicon Patavinum da me curata, e di prossima pubblicazione nel volume VI Ser. IIª di miscellanea della R. Deputazione Veneta di storia patria, tratto di proposito l'argomento degli Annali Patavini.

(5) Graevii - Thesaurus Antiq. - Lugduni Batavorum, 1722 - Hist. Pat. pag. 30 - La prima edizione di quest'opera fu pubblicata a Basilea nel 1560.

dei cronisti medioevali, intenti a registrare gli avvenimenti più appariscenti, come per es. i casi d'una guerra, l'apparizione d'una cometa, il passaggio d'un sovrano ecc.; i cronisti per lo più parlano del Comune già fatto, non del modo con cui si andò formando.

Rolandino ci rappresenta simbolicamente, ma non con verità, il sorgere dell'autonomia in Padova. Egli imagina un dialogo, che nella sua ingenuità rivela nell'autore un forte sentimento per la propria città, dialogo avvenuto tra un Padovano e un suo figlio giovanetto. Il Padovano, al principio della tirannide di Ezelino, era fuggito ad Este, e, soltanto, sedici anni dopo, aveva fatto ritorno in Padova col figlio, che gli era nato colà. Mentre ambedue un giorno passavano per la piazza presso il palazzo del Comune, le domande del giovanetto, che vede il carroccio, cosa per lui sconosciuta, negletto e guasto, porgono il destro a suo padre di fargli una lezione di storia patria, di spiegargli, cioè, l'uso del carroccio, e la sua importanza nella vita cittadina, e come fosse caro ai Padovani, e come l'avessero difeso in battaglia, anche a prezzo della vita. Mirabilmente ornato dapprima, ora per volontà del tiranno, a vituperio dei Padovani è rovinato ed informe - continua a dire il padre - e finisce col ricordare l'origine di questo palladio della libertà: Per intercessione della regina Berta, il re Corrado concesse ai Padovani di ricostruire il loro carroccio, ch'era stato loro distrutto da Attila, e ad esso in memoria della benevola regina diedero il nome di Berta. Un quadro, che ricorda Rolandino, posto sull'altare della Chiesa Maggiore rappresentava il vescovo Padovano Milone, re Corrado e la regina Berta, ritenuti, come si capisce, grandi benefattori della città (1). Non occorre dire come questo racconto dell'origine del carroccio, che è quasi un tutt'uno con quella della libertà comunale, sia affatto leggendario. Il particolare vero è, senza dubbio, l'esistenza del quadro, che Rolandino avrà veduto parecchie volte; soltanto la figura di re non era quella di Corrado ma di Enrico IV, perchè questi fu marito di Berta, non l'altro, come asserì per errore il cronista. Che le effigie del

(1) Mon. Germ. Hist. S. S. XIX 112, 25.

vescovo Milone, dell'imperatore Enrico IV figurassero sopra un altare della cattedrale, è naturale, quando si pensi che precisamente a Milone Enrico donò la città di Padova con un diploma, la cui autenticità non si può revocare in dubbio, e molto probabilmente l'imperatrice fu intermediaria della cospicua donazione.

Indotto certamente dal racconto di Rolandino, per illazione lo Scardeonio (1) non si perita di asserire che da Enrico IV, per l'intercessione di Milone, vescovo di Padova, e della regina Berta, Padova ottenne per la prima volta la libertà, che insieme al popolo, al vescovo e ai canonici della cattedrale fu concesso il diritto di libera città, e di governarsi con leggi proprie, e che i Padovani in segno di libertà usarono in guerra del Carroccio, del quale l'Autore ci fa la descrizione. Più tardi Orsato Sertorio, storico di Padova (2), che cita tra gli altri anche lo Scardeonio, con più parole ripete pressochè le medesime cose, con qualche modificazione ed aggiunta. Cioè i Padovani avrebbero ottenuto, per mezzo dei soliti intercessori, da Enrico IV, non già per la prima volta la libertà, ma una conferma ed un ampliamento della libertà, che già godevano, ed inoltre la facoltà di eleggere i capi della repubblica con titolo di consoli. Adunque sulle origini del Comune di Padova esiste un racconto tradizionale, che passa ingrossandosi da un cronista all'altro, ma che non regge neppure al cimento del solo documento già citato.

E ai documenti ricorsi quasi esclusivamente per il mio studio. Il primo, che aperse la via maestra e sicura alle ricerche sull'antica storia di Padova, e vi fece cammino proficuo, fu nel secolo scorso l'abate Giovanni Brunacci, che compilò un codice di documenti, dal quale trasse largo profitto per dettare la sua Storia Ecclesiastica di Padova. Ma ambedue le opere rimasero inedite, e quindi accessibili a pochi (3). Recentemente il chia-

(1) Op. cit. pag. 29.

(2) Historia di Padova - Padova, 1677, pag. 254.

(3) Il Codice diplomatico del Brunacci è conservato nella biblioteca del Seminario di Padova, segnato col n. 581 - È un cartaceo del secolo XVIII in quattro tomi in foglio, più un tomo d'indici - I documenti raccolti incominciano dall'anno 820 e vanno fino al 1595. L'autografo della sua Storia Ecclesiastica di

rissimo prof. Andrea Gloria, benemerito quant'altri mai degli studî di cose padovane, pubblicò il suo Codice Diplomatico Padovano, opera, che si può dire definitiva, ed è ricchissima collezione di documenti, che serve per ogni genere di studî su Padova e sul suo territorio nel periodo, che va dal secolo VI fino al 1183, anno del trattato di Costanza (1). Da tali ottimi sussidî fu assai agevolato il mio lavoro, col quale mi lusingo di esser giunto a qualche nuovo risultato.

Pavia, 3 febbraio 1898.

Padova è proprietà d'un privato. Di questa la Biblioteca Comunale di Padova ne possiede due copie, l'una in un sol volume (segn. B P 782) con copiosi indici, ma in alcuni luoghi epilogata e corretta, come dichiara nel frontespizio il copista, l'altra in due volumi (segn. B P 1755), senza indici, ma in compenso fedele all'originale. Di questa seconda mi valsi per le citazioni nel corso del mio studio.

(1) Il titolo completo della pubblicazione del Gloria, sulla quale fondo il mio lavoro, è il seguente: Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione Veneta di Storia Patria - Serie I - Documenti - Codice diplomatico Padovano dal secolo sesto - Venezia, 1877 *(un volume)* - Codice diplomatico Padovano dall'anno 1001 alla pace di Costanza (25 giugno 1183) - Parte I - Venezia, 1879 *(un volume)* idem Parte II, Venezia 1881 *(un volume)*. Per brevità, siccome nel corso di questo studio dovrò citare moltissime volte i varî volumi di questo codice, indicherò l'opera colle iniziali maiuscole C. P., il volume coi numeri romani I, II, III, e con numeri arabici i documenti.

Cap. I

L'antico Comitato

I *Comitato monseliciano e più tardi patavino* — II *Relazioni del comitato colla Marca di Verona* — III *Raggruppamento di comitati; giurisdizione ed estensione del comitato patavino.*

I - È noto che, nel periodo della dominazione franca, il Regno d'Italia fu diviso in comitati, si sa quale fu l'ufficio dei conti, ch'erano dapprima funzionarî posti dal re a capo del comitato, e che poi furono investiti dell'ufficio, come di un feudo dal re o da uno dei grandi (1).

Uno di questi comitati fu appunto il monseliciano, così chiamato dal suo capoluogo Monselice. Si ritiene comunemente che Monselice e non Padova fosse dapprima il capoluogo del comitato, poichè questa città doveva essere in meschinissimo stato, risorta da poco tempo dalle rovine, dopo l'incendio appiccatole da Agilulfo, mentre quella era stata risparmiata dai Longobardi (2). Soltanto in un documento del giugno 969 comparisce per la prima volta la denominazione del comitato patavino (3), e in un documento del luglio dell'anno successivo si legge: «.... in comitatu Patavensis, in judiciaria Monseliciana.... » (4), il che significherebbe chiaramente che ormai Padova è a capo del comitato; mentre Monselice è discesa d'un grado, perchè a capo d'una circoscrizione minore, compresa nel comitato suddetto. In una serie notevole di documenti, da me osservati da questi anni fino a tutto il primo quarto del secolo XII, si riscontra il nome del

(1) I. Ficker - Forschungen zur Reichs - und Rechtsgeschichte Italiens - E. B. Innsbruck, 1868 § 119, pag. 230 e segg.

(2) C. P. I - Dissertazione pag. II.

(3) C. P. I, 52 pag. 77.

(4) C. P. I, 56 pag. 83.

comitato patavino e della giudicaria monseliciana (1), ma in questo periodo parecchie volte torna la denominazione di comitato monseliciano, e mentre le prime si trovano in atti vescovili, o di messi regî, o di privati, l'altra comparisce quasi costantemente nei diplomi imperiali, a considerevole distanza di tempo, però quasi sincroni a documenti recanti le prime indicazioni (2). Come si spiega questo fatto? Forse si tratta semplicemente della permanenza della tradizione della cancelleria imperiale; i diplomi più tardi sono per lo più conferma dei diplomi antecedenti e più antichi coll'eventuale aggiunta di nuove concessioni, e perciò copiandosi il testo per la parte, che risguardava la conferma, v'era inclusa anche l'antica denominazione di comitato monseliciano. Ad ogni modo siccome le due diverse denominazioni si alternarono nei documenti per circa un secolo e mezzo, è certo che la circoscrizione del comitato patavino, nel periodo di tempo anzidetto, restava sempre quella dell'antico comitato monseliciano.

II - Il comitato patavino era compreso nella marca di Verona, della quale era investito il duca di Carintia (3). L'autorità marchionale in essa non era però esercitata, come nelle marche dell'Italia di mezzo, ove i marchesi nominavano i conti, e i comitati erano considerati come pertinenza della Marca, di cui il re non poteva disporre. Se vi è un'apparente dipendenza dei conti dal marchese della Marca Veronese, se essi assistevano ai placiti, che egli teneva nei varî comitati, il re però disponeva di quei comitati colla medesima libertà, che aveva nel rimanente dell'Italia superiore (4).

Ora diamo qualche esempio sul funzionamento dell'autorità marchionale riguardo ai conti e ai vescovi di Padova. Nel 1001

(1) C. P. I, 64, pag. 91; 80, pag. 113; 94, pag. 125; 95, pag. 128; 101, pag. 136; 102, pag. 137; 118, pag. 151; 125, pag. 161; 128, pag. 164; 138, pag. 175; 156, pag. 193; 167, pag. 201; 169, pag. 202; 233, pag. 260; 242, pag. 269; 244, pag. 270; 249, pag. 275; 280, pag. 306; 318, pag. 342; 328, pag. 353 - II, 25, pag. 21; 38, pag. 31; 60, pag. 38; 62, pag. 50.

(2) C. P. I, 69, pag. 102; 97, pag. 131; 117, pag. 153; 146, pag. 182; 274, pag. 300.

(3) Ficker - Op. cit. pag. 265.

(4) Ficker - Op. cit. pag. 270.

il conte Teisulfo del comitato patavino, insieme con quello di Vicenza, assiste a un placito del duca Ottone in Verona, nel quale si presenta un diploma di Ottone III (1). Nel 5 maggio del 1013 Todello, conte del comitato patavino, assiste Adalbertone, duca della Marca Veronese, quando alla sua presenza vien riconosciuto, che la corte di Petriolo spetta al monastero di S. Zaccaria di Venezia, contro le pretensioni dei vescovi di Padova e di Venezia (2). Il 18 gennaio del 1017 lo stesso duca conferma al monastero di S. Zaccaria di Venezia la proprietà della Chiesa dei Santi Tommaso e Zenone di Monselice, contro le pretensioni dell'abate di S. Giustina di Padova (3). Siedono con lui in giudizio « Raimbaldus comes istius commitatu Tarvisianense », ed anche due altri conti « Walpertus » e « Wyllelmus », ma non si sa, se uno di questi due, e quale sia del comitato patavino. Un documento del 3 marzo del 1085 ci rende noto che il duca Liutaldo, in Padova stessa, giudica che siano restituiti al vescovo di questa città una casa e un molino (4), ed un altro dello stesso giorno che il suddetto duca riconosce spettare al vescovo di Padova la terza parte della selva detta di Gazo, e il diritto di far legna e di pascolo in tutta la selva (5).

III - Qualche altra osservazione ci permettono di fare i documenti riguardo alle speciali condizioni del comitato di Padova. Nell'atto del 978 con cui Gauslino, vescovo di Padova, conferma ai suoi canonici la proprietà dei beni, vedo firmato il conte di Verona, non quello di Padova (6). Ciò ci farebbe sospettare che il comitato padovano fosse in qualche tempo sotto la giurisdizione del conte di Verona, tanto più che nelle carte prima del 1001 non troviamo menzionato nessun conte di Padova.

Del resto esempî di raggruppamento di comitati sotto la stessa persona non mancano. Infatti più tardi al comitato di Pa-

(1) C. P. I, 80.
(2) C. P. I, 95.
(3) C. P. I, 102.
(4) C. P. I, 281.
(5) C. P. I, 282.
(6) C. P. I, 63 pag. 90 « Ego Gandulfus comes rogatus a Gauslino episcopo m. m. subscripsi ».

dova fu unito quello di Vicenza, come ne fa fede la seguente espressione di un documento del 1016: « Ugonis comitis de comitatu Vicentino atque Patavino » (1). Nell'ambito del comitato patavino infine dobbiamo tener conto della giurisdizione dei Marchesi d'Este (2). « Dum in Dei nomine in comitatu Pataviense « et in judicaria Montissilicana in praedicto loco Montissilice, in « mansione publica iuxta viam resideret domnus Azo et Ugo « germani marchiones et Thodello commes istius comitatus Pa- « taviensis » nel maggio 1013 si compie un atto di rinuncia da parte dell'abate di S. Maria di Vangadizza alla metà della corte di Petriolo nel territorio di Monselice, con dichiarazione che questa appartiene per intiero al monastero di S. Zaccaria di Venezia (3). Secondo la disposizione dei nomi in questo documento, per la giudicaria di Monselice, che pur fa parte del comitato di Padova, il titolare di esso verrebbe a trovarsi in una condizione inferiore rispetto ai marchesi d'Este. Nel documento già citato del 5 maggio 1013, risguardante il placito tenuto da Adalbertone, coloro, che lo assistono, sono disposti in ordine gerarchico, quindi sono nominati prima i due fratelli marchesi d'Este, poi il conte Todello di Padova, poi i giudici, poi i buoni uomini (4).

Ristretti furono i confini del comitato monseliciano e di poi patavino dalla sua origine fino al secolo XII. Un documento, che risale circa alla metà del secolo IX determina i limiti fra il comitato dei Monseliciani, e quello dei Veronesi (5). Terre, che poi appartennero al Padovano, in questo periodo, erano invece comprese nel comitato Vicentino ad occidente, e nel Trevisano ad oriente.

Colla scorta dei documenti il Gloria riesce a determinare approssimativamente l'estensione dell'antico comitato (6) e con una bella carta topografica rappresenta il territorio patavino

(1) C. P. I, 102.
(2) Muratori - Antichità Estensi I, 87.
(3) C. P. I, 94, pag. 125.
(4) C. P. I, 95, pag. 129.
(5) C. P. I, 9.
(6) C. P. Dissertazione pagg. XXII-XXIV.

dai tempi romani fino al secolo XIX (1), osservando la quale si può conchiudere che nell'età feudale il territorio, che fu chiamato comitato monseliciano e patavino, era circa metà di quello che divenne il territorio padovano a partire dal secolo XII fino al principio del secolo XIX.

Cap. II

Il Vescovo

I *Padova sede del vescovo* — II *I più antichi diplomi reali ed imperiali concessi ai vescovi della città* — III *La zecca di Padova* — IV *Diplomi di Enrico IV in favore del vescovo di Padova* — V *Le decime sulla città e sulle ville appartenenti ad essa* — VI *Fines Paduae* — VII *Riassunto dei privilegî vescovili* — VIII *I vassalli del vescovo.*

I - Padova, già fiorente municipio romano, si spopolò all'avvicinarsi di Attila e dei suoi Unni, e, secondo la tradizione ancor viva nel secolo XIII, fu distrutta, e rifabbricata poi vicino alle antiche rovine (2).

Non era ancor passato un secolo e mezzo dalla prima distruzione, quando per la sua ribellione al re Agilulfo (601), e per la forte resistenza, che vi fece in essa il presidio greco, fu, per ordine del re, data alle fiamme, e adeguata al suolo (3). Che, acquetatasi la rabbia dei Longobardi, poco dopo Padova risorgesse, fosse pure in modeste apparenze, si può congetturare

(1) C. P. III.

(2) Rolandino dice: « civitas Paduana...... ab Athilla destructo canino translata mutavit lectum ultra flumen, quod erat Padue municio primitus a latere occidentis, et nunc ibi Ruina dicitur, ubi ante Athillam primo fundata erat et Patavium dicebatur - Mon. Germ. Hist. S. S. XIX, 112, 15.

(3) Mon. Germ. Hist. Script. Rer. Longob. et Ital. - Pauli Hist. Longobardorum pag. 24.

dal fatto, ch'essa rimase sede del vescovo. Il vescovato di Tricidio incomincia, secondo il dittico della cattedrale di Padova, pochi anni dopo la distruzione della città, cioè nel 620 (1). Di questo vescovo poi si ha un monumento autentico, cioè la lapide sepolcrale, che si conserva nella cappella del beato Gregorio Barbarigo di detta cattedrale (2). I documenti dimostrano che per parecchi secoli la città fu poco abitata, ed ebbe un aspetto assai misero; v'erano entro la cerchia delle sue mura molti terreni coltivati (3).

II - È inutile dimostrare quale stretta relazione vi sia tra la signoria del vescovo e l'origine del comune, specialmente nelle città di terraferma dell'Alta Italia. Si può dire che non vi abbia studio generale o speciale sopra i comuni, che non consideri prima di tutto i privilegi vescovili; poichè sorge il regime comunale appunto pel fatto che la popolazione cittadina si sostituisce in tutto o in parte nell'esercizio della signoria al vescovo, e quindi il nuovo governo deve ritrarre parecchi dei caratteri della sua origine. Nel caso speciale dovremo escludere in appresso, che i vescovi di Padova abbiano esercitata signoria propriamente detta sopra la città, ma siccome sono del pari, come vedremo, molti e stretti i legami tra l'episcopato e la città, è naturale che noi dobbiamo prima di tutto studiare, come si fondò e come si svolse questa istituzione qual'ente politico.

Il primo documento in proposito risale all'8 febbraio dell'855 (4). È un diploma d'immunità, conferito dall'Imperatore Lodovico II al vescovo Rorigo ed ai suoi successori, per il quale le chiese, gli ospedali, tutti i possessi territoriali presenti e futuri vengono sottratti dalla giurisdizione del conte, del gastaldo, di qualunque giudice o ministro imperiale, e vien dato al vescovo il diritto di esigere i « freda » (5) e quello della « districtio » (6) tanto per i servi, quanto per i liberi viventi sulle sue terre. L'anno 897

(1) C. P. I, 2.
(2) Ibidem.
(3) C. P. I, Dissert pagg. XXI e XXXIII.
(4) C. P. I, 13.
(5) Multa, che si pagava al fisco - v. DUCANGE - Glossarium etc. Parisiis, 1844, III pag. 407.
(6) Giudizio - v. DUCANGE - Op. cit., II pag. 888.

(5 maggio) Berengario I dona a Pietro suo arcicancelliere e vescovo di Padova la corte di Sacco « juxta maritimos fines adiacentem « scilicet in comitatu Tarvisianense pertinentem siquidem de ca- « mera palacii nostri cum universis rebus et possessionibus mobili- « bus et immobilibus que dici et nominari potest ad eandem cortem « juste et legaliter pertinentibus vel aspicientibus una cum casis, « curtis, ortis, areis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sa- « tionibus, aquis, aquarumque discursibus, molendinis, piscatio- « nibus, placitis, districtionibus, censibus, reditibus, universisque « causis et rebus ad eandem cortem juste et legaliter pertinen- « tibus vel aspicientibus » (1). In causa della invasione degli Ungheri, che tanti incendî e saccheggi produsse, andarono perduti gl'istrumenti di donazione, e i diplomi imperiali di molte chiese; quindi Berengario I dovè rinnovarli. Lo fece difatti col vescovo di Padova Sibicone nel 25 marzo del 911 (2), confermando a Sibicone ed ai suoi successori tutte le cose, che la Chiesa di Padova acquistò per concessione o per i precetti dei suoi antecessori, o per offerta e per qualunque legittima investitura. Aggiunge un diritto di più per il vescovo, cioè quello di edificare castelli sopra le sue terre. Pochi anni dopo, cioè nel 917 (3) concede allo stesso vescovo le vie pubbliche non lungi dal Brenta nella valle di Solagna, la giurisdizione tanto sugli arimanni quanto sugli altri uomini liberi della stessa valle, nonchè tutte le rendite spettanti al fisco. Gli conferma il diritto di edificar castelli, determinando perfino il genere di fortificazione, per salvaguardia contro gli assalti dei pagani e dei malvagi Cristiani.

Considerata la posizione geografica della valle concessa da Berengario a Sibicone, per la quale potevano discendere un'altra

(1) C. P. I, 18, pag. 35 - Per una completa descrizione delle corti regie, cioè dei loro edificî, dei loro fondi, dei vari modi di coltivazione, dei prodotti, ed infine degli abitanti viventi in esse il Merkel (*Rivista Storica Italiana* - Settembre-Dicembre 1897 - pagg. 357, 58) trova importante l'opera di Paul Darmstädter intitolata: Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250) - Strassburg, 1896.

(2) C. P. I, 27, pagg. 40, 41.

(3) C. P. I, 30, pagg. 47, 48.

volta gli Ungheri, si può dire ch'egli volle fare del vescovo di Padova quasi una sentinella avanzata contro quei pericolosi nemici, largheggiando con lui di diritti, ed accrescendone l'importanza politica. Del resto le concessioni di Berengario al vescovo di Padova non sono che un caso particolare della sua politica generale. Lo Handloike annovera i varî diritti largiti da questo sovrano ai vescovi, che sono pressochè tutti quelli ottenuti da Sibicone (1). Il Cipolla studia un diploma di Berengario in favore del vescovo Audace di Asti, che rientra in questa categoria, e un altro simile ne cita conferito dallo stesso sovrano al vescovo di Como (2). L'incentivo per Berengario a fare le predette concessioni è sempre lo stesso: dinanzi alle continue minacce delle orde barbariche, avendo mezzi inadeguati il potere regio, perchè indebolito per il largo sviluppo del feudalismo, era necessario che il re affidasse la difesa con relativo compenso ai vassalli ecclesiastici, ai vescovi, forse più docili verso il monarca dei vassalli laici.

Veniamo ora all'interessante diploma di Ottone I (6 luglio 964) (3), che per la Chiesa di Padova è più largo e più particolareggiato dei precedenti. Prima di esaminarne il contenuto, sono necessarie alcune osservazioni preliminari. Il Gloria lo riporta, traendolo dal codice del Brunacci, perchè nell'Archivio capitolare non trovò nè l'originale, nè alcuna copia. Sembra però che il Brunacci lo togliesse a sua volta da un'opera a stampa, forse dal Sigonio, perchè anch'egli dichiara che non si trova in questo Archivio e che si ritiene perduto (4), e d'altra parte più sopra dice: « ... da quest'Archivio [*del Capitolo di Padova*], che « tante volte rammentai quattro carte sortirono, dall'età del *Si-* « *gonio,* fino a questo tempo... » fra le quali nomina per prima la smarrita. Non vi è nessun appiglio per impugnare l'autenticità di questo diploma, ad onta della mancanza dell'autografo, e di

(1) Die lombardischen Städte unter der Herschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen - Berlin, 1883, pag. 121.

(2) Di Audace vescovo di Asti, e di due documenti inediti, che lo riguardano - Miscellanea di Storia Italiana - T. XXVII, Torino, 1889 pagg. 163, 64.

(3) C. P. I, 48 pagg. 72, 73.

(4) Op. cit. T. I pag. 343.

copie antiche, perchè, tra l'altro, esso è riprodotto, sebbene sinteticamente in alcuni punti, da tre altri diplomi successivi, di cui si conservano gli autografi nell'Archivio Capitolare (1).

Il diploma contiene conferme e concessioni nuove: conferma al vescovo Gauslino e ai suoi successori tutte le pievi, le abbazie, gli ospitali e le corti, e specialmente quella di Sacco, già concesse da Berengario e da Ugo, insieme coi servi, cogli aldi, e con tutto ciò, che si può dire spetti integralmente al detto vescovato, conferma il diritto di erigere castelli con torri e fortificazioni in tutte le possessioni del vescovato fosse tornato opportuno, d'istituir mercati, di piantar molini, di derivare le acque pubbliche per utilità della chiesa, ed infine il diritto di pesca. Concede quindi ex novo il diritto d'inquisizione: cioè se precetti, testamenti, carte di donazione fossero andate distrutte o per l'invasione degli Ungheri, o per qualche altro caso, e fossero sorte liti di contestazione sui possessi vescovili, comprovati dai predetti documenti perduti, il vescovo Gauslino e i suoi successori, per il tranquillo e perpetuo godimento dei possessi contestati, poteva valersi della testimonianza di tre uomini liberi, che dichiarassero con giuramento esser quei beni appartenuti alla Chiesa (2). Per la fatta enumerazione si comprende che i possessi della Chiesa dovevano essere allodiali; di natura feudale, invece, i varî privilegi concessi sia rispetto al territorio posseduto, sia rispetto alle persone risiedenti in esso. Confrontando il presente diploma con quello di Berengario, risguardante la donazione della corte di Sacco, debbo osservare che non sono nominati i « placita » e le « districtiones » del precetto berengariano, diritti, che costituiscono la piena giurisdizione, e che ricompariscono in altre tre carte, che nomineremo più sotto, mentre si dà al vescovo autorità di giudicare i servi e gli aldi, ma può essere questa un'ommissione involontaria, se il diploma di Ottone, riguardo alla corte di Sacco, ci si presenta manifestamente come una conferma del berengariano.

(1) C. P. I, 78, 137, 176.

(2) Il privilegio d'inquisizione è illustrato da Handloike nella pregevole opera citata, che lo dichiara molto valevole per la sicurezza dei possessi ecclesiastici - Op. cit. pag. 3.

Le altre tre carte, l'una di Ottone III (1), l'altra di Enrico III (2), la terza di Enrico IV (3) che confermano i beni e i privilegi concessi dagli antecedenti re ed imperatori, e nominatamente la donazione della corte di Sacco, salvo i nomi dei sovrani e dei cancellieri, e salvo le date, sono identiche. Da un documento attribuito al 1116 (4) apprendiamo dei particolari sulla signoria del vescovo, riguardo ai suoi limiti e alla sua natura. Secondo questo documento in Corte, ed in Pieve (*Piove*), che fu il capoluogo della Saccisica, il vescovo aveva il diritto di nominare il « maricus », cioè il funzionario, che curava gl'interessi della comunità, il diritto di albergaria nelle ville della Saccisica, comprese tra il fiumicello Cornio e il Brenta, diritto di giustizia e di bando, oltre ad altri minori diritti, per es. sopra una parte del bestiame, dei pascoli, sopra la pesca in determinate località, sopra prestazioni personali da parte degli uomini viventi sopra le terre dipendenti feudalmente dal vescovo.

III - Un altro importantissimo privilegio fu concesso nel 16 luglio 1049 da Enrico III a Bernardo vescovo di Padova, cioè la facoltà di batter moneta. Siccome sulla sua autenticità fu mosso qualche dubbio da uno storico autorevolissimo, quale fu il Muratori, così prima di tutto riassumiamo brevemente la questione. Il Gloria pubblica il documento di sulla copia dell'Archivio Capitolare (5), osservando in nota: « La copia prima del « secolo XII è guasta in molte parti, e le sue lacune furono « riempite da mano moderna con l'aiuto, sembra, della copia « seconda dell'anno 1311. Questa reca evidentemente il nome « di *Federicus*, a cui una mano posteriore sostituì l'altro di « *Heinricus*. È chiaro che il suo amanuense scrisse per errore « o per malizia *Federicus* in luogo di *Heinricus*, e ciò risulta « dal numero *tercii* aggiunto al *Federicus*, e dal nome dell'ar- « cicancelliere ». Adunque il testo del diploma non è abbastanza sicuro. Udiamone ora la disposizione: « ... licentiam et pote-

(1) C. P. I, 78, a. 998, 23 agosto.
(2) C. P. I, 137, a. 1040, 18 gennaio.
(3) C. P. I, 176, a. 1058, 12 giugno.
(4) C. P. II, 74, pag. 61.
(5) C. P. I, 152.

« statem monetam faciendi in civitate Pataviensi secundum pon-
« dus Veronensis monetae sibi (*al vescovo Bernardo*) suaeque
« ecclesiae perpetualiter concedimus atque permitimus et ut cer-
« tior auctoritas huius nostrae concessionis videatur in una su-
« perficiae denariorum nostri nominis et imaginis impressionem,
« in altera vero eiusdem civitatis figuram imprimi iussimus... ».
Può sembrare singolare, osserva il Muratori, questo diritto della zecca concesso a Bernardo vescovo ed ai suoi successori, poichè esso spetta ai signori della città, nè sia evidente che i vescovi di Padova abbiano mai avuto la signoria della città. Nè qui, nè altrove l'illustre storico accenna punto al diploma di Enrico IV (1), che dona al vescovo la signoria della città, confermando diplomi dei suoi antecessori. Ma di questi ultimi non rimangono tracce, e, come dovremo notare in appresso, il vescovo di Padova non esercitò mai questa signoria. Aggiunge il Muratori altre obiezioni degne di considerazione. Come mai, dic'egli, se al vescovo si dà il privilegio della zecca, si ordina che sia impressa nelle monete la figura della città col nome dell'Imperatore, e non il nome di S. Prosdocimo patrono della città di Padova? Se vi è la figura della città, adunque alla repubblica, non al vescovo, è da attribuire il dominio della città, però sotto l'alta sovranità dell'Imperatore. Pertanto convien credere, che il vescovo sia stato capo della repubblica patavina, ed abbia chiesto all'Imperatore che fosse lecito alla città di batter moneta, e che i proventi della zecca spettassero a lui e alla sua chiesa, cioè con lui si fece come col vescovo di Reggio (2). Il Brunacci sostiene strenuamente il detto privilegio dato al vescovo, come signore della città, combattendo le obiezioni del Muratori. Non credo inutile riferire alcuni dei suoi argomenti più importanti, tanto più che l'opera dell'erudito padovano è inedita. Osserva egli prima di tutto che le monete bergamasche, che si vedono nelle stampe e nelle collezioni, hanno l'impronta che prescrisse l'Imperatore per le padovane; cioè da un lato l'effigie dell'Imperatore col nome Federico I, perchè died'egli il privilegio della zecca alla città di

(1) C. P. I, 304, a. 1090, 26 luglio.
(2) Antiq. Ital. II col. 723.

Bergamo, dall'altro lato la città, ch'è sul monte con archi, con portici, con logge, con torri, e intorno è inciso il nome di essa (1).

Prosegue dicendo: « Confrontando questo conio di Bergamo « coll'instrumento di Padova non apparisce manco rarità nel- « l'uno che fosse nell'altro. Il nostro pare che resti l'unico dei « tempi suoi, che ordinasse quella stampa di monete, l'altro dei « suoi che la facesse » (2). Difatti nota, che delle cinque zecche cioè di Padova, Treviso, Mantova, Ravenna, Aquilejà, che si ritenevano già stabilite nel secolo XI, nè per questo secolo, nè per il successivo sino ai suoi giorni si trovarono monete o ricordi di esse nei documenti. Invece, si riscontrano innumerevoli ricordi, nei contratti privati dei due predetti secoli, d'ogni genere delle monete della zecca veronese, sebbene non si sia potuto scoprire una moneta veronese, che possa risalire a quei tempi (3). E conchiude: « Perciò raccogliendo ciò ch'è delle zecche nostre « da questa parte d'Italia, si vede tra loro diversamente, che, « secondo i tempi, parte di queste non ha nè le monete, nè le « notizie delle monete; parte le notizie delle monete, ma non ha « le monete, parte le monete, ma non ha le notizie delle monete. « Nè di queste diversità sono ragioni, che si manifestino: tutto « si ascriverà al caso. Come di alcune di queste zecche perirono « gl'instrumenti dei privilegi, ma restano altri indizî, al contrario « delle altre svanirono gli altri indizî, ma restano gl'instrumenti « dei privilegî. Certo dell'una gl'indizî d'altro ordine per questo « non si rigetterebbero, perchè non hanno più il privilegio di « fondazione, così dell'altre questi privilegi non si rigetteranno, « perchè cessarono gli altri indizî. Le carte dei privilegi, le no- « tizie delle monete, le monete sono tre segni, che vanno sepa- « ratamente: sicchè l'uno senza l'altro vale per l'istoria di queste « zecche » (4).

Le argomentazioni del Brunacci sono di certo ingegnose. Ma come mai si spiega che nei contratti, che si fecero a Padova, o nel suo comitato, od anche al di fuori di esso, per conto degli

(1) Op. cit. T. I° pagg. 261, 262.
(2) Op. cit. T. I° pag. 262.
(3) Op. cit. T. I° pagg. 267, 268.
(4) Op. cit. T. I° pag. 269.

abitanti di questo, dopo il 1049 per un lungo periodo non usarono mai le monete padovane, ma quasi sempre le veronesi e qualche volta le veneziane? Dai documenti del Codice Padovano, posteriori al 1049 risulta che, nella maggior parte dei casi, le contrattazioni avvengono in denari e soldi veronesi. Fino dal 1114 in un contratto di vendita tenuto in Padova si menzionano: « libras XXX Venecialis monete » (1), e più innanzi si ripetono numerosi esempî di tal genere (2). Più tardi monete veronesi e veneziane sono accoppiate come equivalenti (3), e tali si possono ritenere per la seguente espressione d'un documento redatto in Padova nel 1182: « C L V libras denariorum Veronensium vel « Venecialium currentium loco Veronensium » (4). Non mancano i casi, in cui non è ricordata la qualità della moneta (5). Infine si notano come eccezioni alcune denominazioni di monete, che si staccano dalle consuete (6).

Da questo rapido esame delle monete in uso nei contratti fatti in Padova, nel suo comitato, o al di fuori per conto degli abitanti di esso, fino al 1183, anno a cui arrivano i documenti del codice diplomatico, cioè nel periodo di 134 anni dopo la concessione della zecca risulta che, non si usò mai la moneta padovana. Siccome poi di questa, col conio stabilito dal precetto suddetto, non si trovò finora alcun esemplare, ammenochè non

(1) C. P. II, 62.

(2) C. P. III, 712, a. 1159 ... denariorum Venet.... Actum in Calaone... 778, a. 1162... solidos de Venecia... Actum in Toricla...; 1107, a. 1173... denariorum Venetorum ... Actum in Padua...; 1397, a. 1181... ad libras XX et sex denariorum de Venecia... Actum in Plebe.

(3) C. P. III, 1385, a. 1180... decem libris denariorum Veronensium vel Veneticorum... Actum in Boccone; 1418... libras LXVIII denariorum Venecialium vel Veronensium... Actum in Padua.

(4) C. P. III, 1448.

(5) C. P. III, 923, a. 1168 - Actum in castro S. Georgii *(Venezia)*... libras C minus quattuor; 924, a 1168... libras X... in Padua; 989, a. 1170... viginti solidorum... Actum in Padua; 1111, a. 1173... solidos viginti... in Rutena ecc.

(6) C. P. I, 224, a. 1075... dinarios exmeratos... mancoscos duodecim... Actum in Rivoalto; 1108 a. 1173... quadraginta solidorum Lucensium; C. P. III, 1093 a. 1173... C marcarum argenti... Actum in Padua; 1362 a 1180... una marca ex XVI den. frisac.... Actum in Padua.

si creda che proprio tutti i documenti, in cui si menzionavano le monete padovane, siano andati distrutti, è lecito conchiudere che il diploma di Enrico III rimase lettera morta, e che la zecca di Padova non fu mai aperta.

IV - Enrico IV con diploma del 23 luglio 1079 (1) conferma ad Odelrico, vescovo di Padova, le concessioni dei predecessori, ed aggiunge il dominio sopra largo tratto dei fiumi Brenta e Bacchiglione, ciò che non abbiamo letto in nessuno dei diplomi antecedenti (2). Si spiega in che consistesse questo dominio: nessuno sopra i predetti corsi d'acqua poteva piantare molini, fare chiuse, pescaie, innalzarvi edificî senza il permesso di Odelrico, e il privilegio estendevasi ai successori di questo vescovo.

Si concede inoltre il Zadro (3) (*teatro*), coi prati e con tutte le adiacenze (*Prato della valle*), il ponte Vicentino cogli archi e con tutti i molini, che sono posseduti dall'episcopio o gli spettano di diritto; quindi il ripatico, il teloneo, tutti i mercati « predicta in omnibus quecumque in finibus Padue pertinent », in fine le sette libre di monete di Venezia, che i Saccensi devono in tributo all'imperatore alla sua venuta in Italia.

Veniamo ora a considerare il più largo diploma di tutti quelli, che furono concessi dagl'imperatori al vescovo di Padova. Enrico IV (4) gli concede la città di Padova, e tutta l'arimania di essa, e tutto il distretto, e tutto ciò che appartenne ed appartiene all'imperiale podestà nei muri, nelle vie e nelle acque e in tutto quanto si può dire od udire appartenente alla terra.

(1) C. P. I, 259.

(2) Doc. cit. pag. 284 « ... Nominatim flumen quod vocatur Retrone (*Bacchiglione*) a vado Silicis usque ad locum quo intrat in flumen quod vocatur « Brenta et inde usque ad fossam que vocatur Baiba. Et fossam cum flumine « que est a capella sancti Michaelis usque ad portum de ponte de Festumba ... » Riguardo al corso di questi fiumi, il Gloria sospetta che qui l'amanuense abbia fatte alterazioni ed ommissioni di parole, perchè nel diploma del 1090 (C. P. I, 304), che è autografo, i due fiumi Bacchiglione e Brenta appariscono disgiunti, mentre in questo, che è una copia del secolo XV, sono invece confluenti.

(3) Nel doc. C. P. I, 304 il teatro padovano è chiamato *Satyro*, secondo il Brunacci (op. cit. T. I pag. 532) così anche chiamato, per le scene boschereccie coi Satiri, che vi si rappresentavano.

(4) C. P. I, 304 - 1090, 26 luglio.

Aggiunge il dominio dei fiumi (1); l'arena (2) e il teatro coi servi e le serve dipendenti; placiti ed amministrazione della giustizia, vie pubbliche, ripatici, telonei e ponti. Conferma tutte le proprietà, i diritti sui molini, sulle acque, sulla pesca, sulla caccia, i varî diritti di percepire sulle proprietà; finalmente viene esclusa affatto la giurisdizione del duca, marchese, conte, visconte, gastaldo riguardo ai laici ed ai preti, dipendenti in qualunque modo dal vescovato o dalla canonica. È evidente che per la compilazione di questo diploma servirono parecchi dei precedenti, cioè che esso in buona parte è conferma di quelli. Per quanto risguarda il dominio sui fiumi, il ripatico, il teloneo, i ponti, la concessione del teatro, basti rammentare il diploma del 1079; per quanto risguarda la giurisdizione del vescovo e dei canonici sopra i dipendenti, ci si presentano dei diplomi d'immunità già menzionati (3) o no (4), ad incominciare da quello di Lodovico II dell'855. Ma il privilegio, che non è mai comparso finora, è quello della completa signoria sopra la città. Anche rispetto a quest'ultimo e più largo privilegio, secondo l'espressione: « aec- « clesiae beatissimae Dei genitricis Mariae et Iustinae virginis « et martiris Christi omnem Pataviensem civitatem ex integro « cum omnibus quae subtus inviolabiliter concederemus, et iuxta « constitutionem antecessorum nostrorum confirmaremus » (5), si dovrebbe ritenere che si trattasse non di una nuova concessione,

(1) « ... fluvium qui dicitur Retrone, sicut currit a vado de Silice usque « ad fossam quae nominatur Baiba, et nominatur flumen quod dicitur Brenta « sicut currit a fossa quae dicitur Alto et intrat in Cornium usque ad maritimos « fines concedendo tribuimus ... » Si confronti questa concessione con quella del precedente documento.

(2) (Brunacci - op. cit. T. I° pag. 532) « ... al teatro si facevano le recite « dei buffoni, all'Arena si mostravano le battaglie delle fiere; l'uno era posto « nel Prato della Valle, residui dell'altro sono tuttavia al sito, ch'ha per questo « il nome dell'Arena, che non cessò mai, come finì l'altro nome del Zairo, Sairo « o Satiro ».

(3) Vedi più sopra pagg. 11-15.

(4) C. P. I, 31 - a. 918, 20 aprile - Diploma di Berengario ai canonici di Padova; 115, a. 1027, 3 maggio - Diploma di Corrado II al Capitolo di Padova; 147, a. 1047, 11 maggio - Diploma di Enrico III ai canonici di Padova.

(5) C. P. I, 304, pag. 329.

ma di una conferma. Però non solo non si conservano documenti anteriori recanti tale donazione, ma in tutti gli altri non si trova alcuna prova indiretta che il vescovo esercitasse diritti sovrani sopra la città di Padova. Ciò non avviene per il paese di Sacco, sul quale, come sappiamo da carte speciali, il vescovo aveva ottenuto la sovranità, e poi la conferma di essa (1), e che il vescovo realmente l'esercitasse, abbiamo una prova nel diploma di Enrico III del novembre 1055 (2), col quale l'imperatore decreta che gli abitanti di Sacco, oppressi dal vescovo, siano sciolti da questa servitù e considerati come arimanni. Riguardo all'apprezzamento di questa carta di donazione, non so far meglio che seguire le giuste conchiusioni del Brunacci: « ... è finalmente « da confessare, che dopo l'instrumento solenne d'Enrico, che, « lasciando l'altre parti, donò e confermò in integro a Milone « vescovo questa città, ogni notizia, che capita dei vecchi scrit- « tori, prova, che non fu computato a niente questo magnifico « regalo. E si dee molto distinguere per queste notizie ne' due « tempi, l'uno ch'era innanzi le carte di donazione, l'altro che « fu poi. Prima gl'instrumenti nostri furono di quel tanto poco « numero, che si disse. Poi non è stato così. Non che si abbia « di qua subito, che ancora bisognerebbe per ogni punto di os- « servazione: ma i fatti senza confronto si moltiplicarono sopra « gli altri delle precedenti età. Gl'impegni della guerra, gl'in- « teressi della pace, trattati cogli esteri, amministrazione dei beni « del pubblico, le magistrature, gli uffizi, i giudizi, quando uno, « quando altro capo politico ricorrono meglio negli atti seguenti « [alle carte di donazione della città]. E in questi senza dubbio « si vede, che sia uno sia altro dei pubblici affari segue, o col- « l'assistenza del principe, o dei ministri suoi, o del comune dei « cittadini. Del dominio del vescovo, che pretenderebbe la carta « d'Enrico, o degli altri monarchi, non è vestigio in questi tempi « poco o molto: e del bellissimo decreto non apparisce conse- « guentemente profitto. Tale dunque fu l'odierno scritto di Cesare, « che ha due prospetti, l'uno d'autenticità, l'altro d'inutilità,

(1) Vedi più sopra pagg. 11-12.
(2) C. P. I, 173 - C. P. II - Dissert pag. XXV.

« benchè noi confessiamo che il primo di questi vi è assai ma-
« nifesto più che il secondo » (1).

V - Ma se il vescovo di Padova non ebbe mai la signoria di Padova, se non fu nemmeno a capo della cittadinanza, come riterrebbe il Muratori, però ebbe certamente sulla città e sulle ville circostanti diritto di decima. I frutti di queste decime erano goduti dalla Canonica di Padova, che è una delle più antiche ed importanti fondazioni ecclesiastiche della città. Delle decime i canonici ottennero parecchie conferme da re e da imperatori. Ma i vescovi avevano una giurisdizione sopra di esse. Fino dal 918, nel diploma di Berengario, che conferma ai canonici la proprietà dei beni e delle decime, ed i privilegi concessi ad essi dai sovrani, suoi antecessori, è dichiarata la necessità del consenso del vescovo, perchè detti canonici possano dividersi fra loro, secondo la consuetudine, i loro redditi (2). Poi il vescovo Ildeberto nel 964 conferma egli stesso beni e decime al Capitolo (3); infine, il che è più significante, molto più tardi, il vescovo Sinibaldo (4) dona alla chiesa di S. Sofia di Padova le decime, che contribuivano ai canonici della cattedrale gli abitanti del borgo di S. Sofia.

Le decime erano imposte sulla città, e sulle ville ad essa appartenenti. Ed ecco la formola usata nei successivi diplomi di conferma nel periodo di oltre un secolo (a. 918-1047): « ... de decimis « civitatis per omnia cum titulis atque cum villis suis ad eandem « civitatem pertinentibus » (5). Il documento (6), con cui Burcardo, vescovo di Padova, dona al monastero di S. Stefano la chiesa di S. Lorenzo e di S. Canziano con terreni, ci fornisce

(1) Op. cit. T. I pag. 535.

(2) C. P. I, 31, pag. 49 « ... Nec non statuimus ut canonici eidem ecclesiae servientes nunc et sequaces illorum liberam habeant cum consensu episcopi qui pro tempore fuerit potestatem de omnibus que illis juste et legaliter pertinere visa sunt ant visa fuerint inter se ut consuetudo fuit dividendi omnium potestatum contradictione remota ».

(3) C. P. I, 47, a. 964.

(4) C. P. II, 134, a. 1123, 19 febbraio.

(5) « ... Antiquitus pertinentibus vel aspicientibus », secondo il diploma del 964 (C. P. I, 47, pag. 70).

(6) C. P. I, 130, pag. 167.

un'esatta spiegazione della parola « titulus »: « subjicimus hos « titulos, sanctum Laurentium sibi vicinum et sanctum Cancianum « non longe ab ipso cum terris, qui ad presentem habent et excuti « possunt... ». Dei quattro diplomi (1), che contengono anche il nome delle ville appartenenti alla città, l'ultimo ne offre il numero maggiore, e sono le seguenti: Limena, Arzere (Vigodarzere) (2), Antikeria (Altichiero) (3), Turre, Noenta, Bergani, Roncalia, Roncaliuteri (Roncajette) (4), Casale, Publiciano (Pozzo Veggiano) (5), Albignasega, Maserata, Runcone, Burnigana (Brusegana) (6), Tencarula, Sermedaula (Sermeola) (7) ed altre. In un documento del 4 febbraio del 1045 (8) altre ville sono nominate, non comprese nel numero delle suddette, come soggette a decima in favore dei canonici, ma non colla solita formola, che indica la pertinenza alla città di Padova. Un documento di parecchio posteriore, cioè del 18 giugno del 1130 (9), col quale il vescovo Bellino di Padova conferma ai canonici della sua cattedrale le concessioni, ch'ebbero dai suoi antecessori (e le più importanti sono le decime delle città e delle ville) nella sua disposizione suona così: « omnes decimas ipsius civitatis cum « omnibus villis et vicis sibi adiacentibus, et decimis de Limina, « et de Vicodarzere, de Vico altikerii, de Turre, de Millaniga, « de Cacicollaga, de Noenta, de Vicobergani, de Roncoliutari, de « Casale, de Leone, de Albignasico, de Roncone, de Mandria, de « Spasiano, de Volta, de Burgigana, de Tencarolia, de Sermedaula « ex utroque latere Storte, et de Bibano ». Queste, adunque, sono le ville e i vici *adiacenti* alla città, la maggior parte delle quali sono nominate più sopra; forse la nuova denominazione di *adiacenti* equivale all'altra di *pertinenti*.

(1) C. P. I, 31, a. 918, 20 aprile; 47, a. 964; 115, a. 1027, 3 maggio; 147, a. 1047, 11 maggio.

(2) C. P. I, Dissert. § X.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

(6) Ibidem.

(7) Ibidem.

(8) C. P. I, n. 144.

(9) C. P. I, 212.

Altri paesi soggetti a decima sono menzionati più sotto nello stesso documento, cioè: « decimas quoque de plebe Pernumia, « cum villis et titulis suis et decimis de Carturia, de Arzere, de « Gazo et de Gorgo..... cum omnibus decimis ipsius loci, qui ap- « pellatur Pulveraria..... Et terras de Lignario cum tribus de- « cimalibus ». Questo ultimo gruppo si distingue dagli antecedenti, perchè composto di ville più lontane dalla città, e due Arzere e Legnaro sono comprese nella Saccisica, cioè nel comitato trevisano.

Più che l'aver rilevato queste speciali relazioni fra il vescovo, la canonica e la città di Padova nonchè parecchie ville dei dintorni, c'importa per il nostro soggetto notare, che fino ab antico (1), di certo fino dal 918, buon numero di ville, che a maggiore o minore distanza circondano la città, sono considerate come appartenenti ad essa. Senza dubbio le dette ville formarono parte della primitiva giurisdizione del Comune, quando fu autonomo, oltre ad altre località, che considereremo più sotto, in altri termini ne costituirono il *distretto* (2).

VI - Prescindendo dalle ville suddette, d'un territorio da considerarsi appartenente alla città, troviamo ricordi remoti, cioè fino dall'anno 972 (3). La parola usata per indicarlo è *fine* nel singolare e nel plurale. Nè è da sospettare, neppur per un momento, che i « fines Paduae » avessero lo stesso significato di co-

(1) Vedi pag. 22 nota 5.

(2) C. Hegel - Storia della Costituzione dei Municipi italiani - Milano, 1861 - pagg. 400, 401 - « Benchè ordinariamente si ritenessero come sinonime le de- « nominazioni di distretto e comitato, trovandosi spesso usate indifferentemente « sì l'una che l'altra; pure un'accurata osservazione dei rapporti tra esse esi- « stenti ci apprende che sotto la parola *distretto* in senso proprio s'intendeva « il solo Weichbild o suburbio, sul quale estendevasi la giurisdizione imme- « diata della città, mentre la parola comitato indicava il territorio esterno for- « mato in parte da altre signorie municipali, in parte da signorie di nobili se- « colari ed ecclesiastiche sotto condizioni e rapporti giurisdizionali ben diversi. « Una tal distinzione di un doppio territorio, conservatasi anche nelle costitu- « zioni municipali del XIV e XV secolo trova la sua spiegazione unicamente « nella precedente aggregazione di un territorio di determinata estensione e « d'immediata pertinenza della città, che seguì per lo più coll'estendersi delle « immunità vescovili ed anche presso le città non episcopali ».

(3) C. P. I, 58, pag. 84.

mitato, poichè la chiara distinzione apparisce per esempio nelle seguenti espressioni: « .... infra comitatu Patavensi seu infra « civitati Padua et de foris in eius finibus » (1); « infra comitatu « Patavino et infra fine de civitate Patavi et a locus qui nomi- « natur Onido... » (2).

Adunque in una serie di documenti redatti nel periodo, che va dal 972 al 1136, anno, in cui, come vedremo, l'autonomia comunale era già matura, perchè nel 1138 cade il primo ricordo di consoli Padovani, documenti di varia natura, cioè di donazione per lo più al Capitolo dei canonici, di vendita e di permuta, ricorre la predetta denominazione, e spesso si fa il nome d'un villaggio, d'una località, d'un fondo compresi nei « fines Paduae ». Cosicchè alle ville anzidette possiamo aggiungere parecchi altri luoghi, che formarono parte della giurisdizione primitiva del Comune di Padova (3).

VII - Se si trattasse di fare una monografia sul vescovo di Padova, si potrebbero anche determinare molti dei suoi beni allodiali, posti in Padova, e fuori, nel suo comitato, e nei comitati limitrofi di Vicenza e di Treviso. A ciò servirebbero i do-

(1) C. P. I, 195, a. 1066, 8 settembre.

(2) C. P. I, 246, a. 1076, 29 marzo.

(3) C. P. I, 62, a. 976, agosto... in fine Patavensis, locus ubi vocatur Vancio...; 119, a. 1027, 12 ottobre... infra comitat... et infra fine de civitate Patavi... Terranegra... Cancoladha...; 155, a. 1050... infra comitatu Patavensis et infra fine de civitate Patavi in loco et fundo Mezana; 178, a. 1050, 3 aprile... infra fine de civitate Padua in loco et fundo Sala; 183, a. 1061, dicembre... infra fine de civitate Padua in loco et fundo ubi dicitur Verzegnano; 191, 1064, 9 ottobre... infra fine de civitate Padua in loco et fundo ubi dicitur Arcione et in Novelledo...; 192, a. 1065, 30 marzo... infra fine de civitate Padua in locos et fundos Mandira et in Fosadeline sive in Onedo atque in Runkadiza...; 246, a. 1076, 29 marzo... infra comitatu Patavino et infra fine de civitate Patavi et a locus qui nominatur Onido...; 267, a. 1082, 30 settembre... infra fine de civitate Padua in loco et fundo Martinese...

C. P. II, 25, a. 1106, 29 luglio,.... in comitatu et infra fine de civitate Padua in loco et fundo qui nominatur Tergula...; 38, a. 1108, 7 maggio,... in comitatu Patavino, et infra fine de civitate Padua.... in loco qui dicitur Festumba prope Tomba...... in Festuba iacet in lo... qui dicitur Mortise; 62, a. 1114, 15 giugno.... in commitatu Patavino et infra fine de civitate Padua.... in loco et fundo qui dicitur Petra Mazaorta.... in loco qui dicitur Martinisce....; 301, 1136, 31 luglio,.... in fine de civitate Padua et in locum ubi dicitur Campo Lionti et non longe a Luseracha....

cumenti, che ci attestano le successive donazioni fatte dai vescovi di Padova in favore delle principali istituzioni ecclesiastiche di Padova, cioè la Canonica, ed i monasteri di Santa Giustina, di S. Pietro, e di S. Stefano. Nè si tratta talora di donazione di terra soltanto, ma di cessione di diritti, che i vescovi di Padova avevano ottenuto di già coi più antichi precetti. Il documento che raccoglie la maggior varietà di concessioni è forse quello di Odelrico (1). Vi notiamo, cioè, *a)* il semplice possesso (palude Memora); *b)* quartese, decima (villa di Maserà e Legnaro); *c)* ogni reddito (Legnaro); *d)* mercato (in onore di S. Daniele) (2); *e)* l'intiera districtio (villa di Legnaro).

VIII - Riguardo alle relazioni di dipendenza delle persone dal vescovo di Padova, oltre ai servi, agli arimanni, agli altri uomini liberi viventi sui suoi possessi, e sul territorio della sua diretta signoria, cioè la Saccisica, per completare l'argomento dobbiamo nominare la classe dei vassalli. Fino dal 964 (3) troviamo menzionati parecchi vassalli del vescovo di Padova, che si sottoscrivono ad un atto, con cui egli conferma al Capitolo della cattedrale la proprietà dei beni, e sono: « .... Regenzo et « Guemberto et Rozo vassi eidem domini Hildeberti episcopi.... « Ardomanno et Fulco et Anno vassi eidem domini Hildeberti « episcopi ».

Nell'anno 972 (4) sono ricordati due altri vassalli del vescovo di Padova. Il primo è chiamato: « Garibaudo filius quondam

(1) C. P. I, 229 - a. 1076, 30 marzo.

(2) La chiesa di S. Daniele secondo i documenti (C. P. I, Dissert. §§ X, XXIV) era fuori della città, ma vicinissima ad essa. Il fatto della cessione di questo mercato, fatto dal vescovo, non già nella Saccisica, di cui era effettivamente signore, o sopra un suo possesso diretto, ma proprio in onore di un santo, la cui chiesa sorgeva nel suburbio della città, ci lascierebbe sospettare che almeno questo diritto dei mercati, uno degli elementi della signoria, fosse esercitato dal vescovo nella città stessa.

(3) C. P. I, 47 - Il Cipolla (op. cit. pag. 211) riferendosi ad un documento risguardante Brunengo vescovo di Asti (14 marzo 940) nota: « I vassalli episco- « pali s'incontrano soltanto adesso, mentre nel periodo precedente s'incontrano « solamente i servi, i famuli ». Ventiquattr'anni dopo vi è il primo ricordo dei vassalli del vescovo Padovano.

(4) C. P. I, 58, pag. 84.

« Lamberto vasus domnus Gauslinus episcopus », e fa dono di terreni ai canonici di Padova « in fine Patavensis ». L'altro chiamato « Rainerius vasus domnus Gauslinus episcopus » firma l'atto. « Papo et Ranerius et Adam vasi domnus Bernardus episcopi » nel 1052 (1) sono testimonî ad un atto di donazione. In un documento di due anni dopo, compariscono due altri vassalli, cioè « Johannes Sitikerio et Ingelperto » (2). Vassalli episcopali sono pure nominati nel periodo, che c'interessa direttamente, nella prima metà del secolo XII, quando cioè, come vedremo, il Comune era intieramente costituito. Per esempio sono presenti all'atto del 1124, 12 novembre (3) « Basillaeus et Aicardus de Giso » che sono qualificati « de familia episcopi », e il Gloria ritiene vassalli (4). Da un documento del 6 dicembre 1128 (5) apprendiamo che Pietro Zopolo di Venezia rinuncia ad un feudo del vescovato di Padova, del quale viene investito da Bellino, vescovo di Padova, Gualperto di Auto. Ecco due altri vassalli. Nel 18 giugno 1130 (6) lo stesso vescovo Bellino investe i coniugi Gualperto e Palma e i loro figli Stenione ed Algarda del feudo di parecchie terre. Non si sa se tutti questi vassalli nominati dal 1124 al 1130 appartenessero alla Saccisica. È certo però che il feudo di Pietro Zopolo, rinunziato in favore di Gualperto d'Auto è posto « infra finem Sacisicam ». Ma soprattutto interessa a noi notare, come un padovano, Giovanni dei Tadi, che come vedremo, appartenne al collegio dei boni homines, ed anche fu console, fosse vassallo del vescovo di Padova. Con atto del 18 gennaio 1131 (7) Bellino, vescovo di Padova, lo investe del feudo che già teneva dal suo vescovato, stabilendo anche le norme di successione, e cinque anni dopo (2 settembre, 1136) (8), lo stesso vescovo rinnova la detta investitura a Giovanni dei Tadi

(1) C. P. I, 160, pag. 196.
(2) C. P. I, 168, pag. 202.
(3) C. P. II, 160, pag. 130.
(4) C. P. II, Dissertazione, pag. XCII.
(5) C. P. II, 182, pagg. 146, 47.
(6) C. P. II, 213, pagg. 169, 70.
(7) C. P. II, 217, pagg. 172, 73.
(8) C. P. II, 303, pag. 235.

non solo, ma anche ai suoi tre figli Nicolò, Vitaliano ed Almerico. Nel 30 maggio 1138 (1) egli investe dei beni accordati al loro padre in beneficio Guido, Gerardo ed Alberico, figlio del quondam Maltraverso conte. Il conte Maltraverso è nominato fra i *buoni uomini* in un documento del 27 gennaio 1136 (2). Un Maletransversus, senza il titolo di conte, comparisce fra i *buoni uomini* nel documento del 15 giugno 1135 (3). Concludendo, in un tempo, in cui il Comune era costituito, ed agiva già la magistratura preconsolare dei *buoni uomini,* il vescovo era riconosciuto, come signore, da alcuni di quelli stessi, che esercitavano le cariche cittadine. Perciò non si può escludere un'influenza indiretta su costoro anche riguardo all'esercizio della loro autorità; ma anche ammessa, non la ritengo tale da intralciare il libero svolgimento delle istituzioni comunali.

Cap. III

Nazionalità, classi sociali, e varie forme di proprietà in Padova e nel suo comitato.

I *Cenni etnografici sugli abitanti della città, del comitato Padovano e della Saccisica* — II *Feudatarî* — III *Allodî* — IV *I consorti* — V *I vicini* — VI *I beni comuni* — VII *Origine della borghesia in Padova.*

I - È noto che presso i barbari germanici prevalse il principio della così detta personalità del diritto, cioè, quando uno stato barbarico comprendeva più nazioni, gl'individui delle varie nazioni vivevano, e venivano giudicati secondo la propria legge, anche se fossero stati fuori del territorio in cui era stanziata la loro nazione. Questo principio ebbe effetto anche per i Romani, quando furono assoggettati dai barbari; da qui la con-

(1) C. P. II, 340, pagg. 261, 62.
(2) C. P. II, 287, pag. 222.
(3) C. P. II, 279, pag. 217.

suetudine di porre accanto al nome di chi faceva qualche atto, e ai nomi dei testimonî la dichiarazione di legge. Siccome non fu arbitraria la scelta della legge, se non in rarissimi casi, così esaminando le professioni di legge dei documenti, che concernono un dato paese, si può determinarne con una certa sicurezza l'etnografia (1). Ciò si suol fare con profitto per determinare in quale proporzione i barbari di varie stirpi nelle varie regioni si siano mescolati alla popolazione romana. Nell'esame dei documenti, ch'io feci, dall'anno, in cui compare per la prima volta una professione di legge, cioè dal 950, fino al 1138, anno in cui sono per la prima volta menzionati i consoli padovani, tenni distinti la città, il comitato, e la Saccisica, dominio del vescovo che faceva parte del comitato trevisano (2). In un secolo dal 950 (3) al 1050, secondo i documenti nella città di Padova si contano 59 professioni di legge romana, 20 di legge longobarda, 5 di alemanna, 3 di salica; nel comitato padovano 9 di romana, 18 di longobarda, 5 di salica, 4 di franca, nella Saccisica 8 di romana, 66 di longobarda.

(1) Antonio Pertile - Storia del diritto italiano - Padova, Salmin, 1873 - Vol. I, pag. 53 e segg. - F. Schupfer - Manuale di storia del diritto italiano - Città di Castello, 1892 pag. 7 e segg.

(2) Non sempre la distinzione può esser fatta con sicurezza. Per esempio può venir il dubbio che *Ogerio avvocato*, il quale dona terreni al monastero di S. Stefano, situato nel comitato trevisano e nel vicentino e firma l'atto in Padova, sia padovano, oppure si trovi casualmente in questa città (v. C. P. I, 245 a. 1077). In un altro caso (C. P. I, 141 - a. 1041, 15 luglio) ad un atto di donazione fatto nel monastero di S. Giustina di Padova da Emma di Bertaldo, che abita in Camisano, appartenente al comitato vicentino, la quale professa la legge salica, firmano tre persone, che pure professano la legge salica. Potremmo affermare senza alcun dubbio che esse siano di Padova? Tuttavia anche se questi dubbi furono causa di alcuni errori nella ripartizione suddetta delle professioni di legge, tali errori non possono alterare di molto le cifre finali, e le conseguenze, che voglio ritrarre da esse. Sebbene per regola costante i testi siano della stessa professione di legge degli attori, tuttavia tralasciai di computare tutti coloro, al cui nome non segue la professione di legge.

(3) Tre quarti di secolo prima, in un documento dell'874, redatto nel monastero di S. Giustina di Padova (C. P. I, 15) è menzionata una professione di legge salica fatta dal vescovo di Padova, tre di alemanna, due di franca fatta da testimoni, presenti all'atto.

Le nazionalità prevalenti sono, adunque, la romana e la longobarda, ma mentre nella città la popolazione longobarda sarebbe circa un terzo soltanto della romana, nel comitato è il doppio, nella Saccisica otto volte di più della romana. Nel periodo, che va dal 1050 al 1138 le proporzioni mutano. Nella città accanto a 174 professioni di legge romana si trovano soltanto 32 di longobarda, ed una incerta di salica. Anche nel comitato aumentano le professioni di legge romana, restando però sempre inferiori a quelle della longobarda; cioè ne abbiamo 32 della prima, 51 della seconda, e 4 della salica. Infine nella Saccisica le professioni di legge romana in sì scarsa minoranza nel secolo antecedente supera d'alquanto quelle della legge longobarda, poichè ne abbiamo della prima 131, della seconda 102, e della salica una (1). Si noti infine, che, per stabilire le nazionalità, hanno valore le cifre delle professioni di legge del primo periodo, perchè allora era obbligatorio seguire la legge della propria nazione, e il derogarne era cosa affatto eccezionale. Invece dal 1050 circa in appresso incominciano a cadere in disuso le disposizioni dei re longobardi e degli imperatori franchi, non si osserva più scrupolosamente, se la legge professata è quella d'origine, e già incomincia anche la libera scelta della legge (2); quindi fondando i proprî criterî, per stabilire l'etnografia d'un paese, sull'osservazione delle leggi professate in esso, dopo il 1050, si cadrebbe in errore.

II - Intorno alla metà del secolo X è ricco feudatario, che possiede il castello di Merlara, a sud-ovest di Montagnana, e cospicui fondi nel comitato padovano Amelrico marchese e duca; ebbe per padre un altro Amelrico conte e marchese, per avola Ingelberga, e bisavo Adalberto duca; vivera secondo la legge

(1) Anche il Pertile (Ann. della R. Università di Padova - a. 1882-83 - Degli ordinamenti politici ed amministrativi della città di Padova, pag. 16) enumera le professioni di legge, secondo i documenti del Cod. Diplom. Padovano del Gloria, considerandole però in tutto il Padovano, senza distinzione fra città, comitato e Saccisica.

(2) Salvioli - Nuovi studi sulle professioni di legge nelle carte medievali italiane (Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi - Serie III, Vol. II - Parte II, pag. 413).

salica. Egli e sua moglie Franca, figlia di Lanfranco, conte di palazzo, nel 30 gennaio del 954 (1), donano al monastero di S. Michele Arcangelo di Brondolo la corte di Bagnoli nel comitato padovano con quattro cappelle annesse, con casa padronale, con cento masserie *(massariciae)* (2) di liberi uomini, e venticinque di servi, con moltiplici diritti di caccia, di pesca, sui molini, coi telonei, coi ripatici ecc. inoltre altre masserie in Agna, e il diritto di mercato nel prato di Cona, oltre altri possedimenti di minore importanza ed altri diritti. Nell'anno successivo (3) gli stessi due coniugi fanno altre donazioni di case e di terreni, che non si sa se fossero compresi nel comitato padovano, alla chiesa di S. Maria di Vangadizza da loro edificata lungo il « flumen Vedrae » (Adigetto). Alla stessa chiesa offre terreni nei villaggi di Merlara, Altadura e Casale del comitato padovano, Franca, ormai vedova di Amelrico, nel 6 dicembre dello stesso anno 955 (4), ed oltre ad altri minori diritti, quello del « tolloneum de navibus », sopra un tratto del corso dell'Adige.

Il Muratori propende a credere che Franca appartenesse a Casa d'Este, essendo padrona di beni, che appartennero poi alla Casa d'Este (5). Allo stesso celebre monastero dona terreni, case, castelli, chiese ecc. in Merlara e Montagnana del comitato patavino, in Lendinara al di fuori di esso, e in luoghi meno noti (Manigio, Longula, Rudicho *(Rovigo?)*, Conelo, Valli, Villa Mariana, e Villa Arcueta) (Arquà), Ugo marchese quondam Uberto, nel 27 dicembre del 996 (6). Riterrei che fra costui ed Amelrico vi fossero legami di parentela, ed ecco dei buoni indizî in favore della mia ipotesi. Ambedue, Ugo ed Amelrico, dichiarano di professare la legge salica, hanno lo stesso titolo di marchese. Infine del primo documento concernente Amelrico si legge: « Actum in

(1) C. P. I, 42, pagg. 61, 63.

(2) Massaricia, come colonia, significò, secondo il Gloria (C. P. I, Glossario pagg. CXIX, CXXVII) « il terreno coltivato e abitato da un colono; di consueto « nel padovano dai dieci ai trenta campi, non però inferiore ai cinque nella « pianura, e anche inferiore in sui luoghi montuosi ».

(3) C. P. I, 43, pag. 65.

(4) C. P. I, 44, pagg. 66, 67.

(5) Antichità Estensi, P. I[a], pag. 224.

(6) C. P. I, 76, pagg. 109, 10.

« castro nostro de Merolaria.... » (1), ed Ugo ha varî possessi ed anche un castello in Merlara (2).

Personaggi, che senza dubbio appartennero alla casa, che più tardi fu chiamata degli Estensi, ebbero feudi ed allodî nel comitato Patavino. Anche, mentre si stava costituendo il Comune di Padova, fra le famiglie dei feudatarî del contado, spicca per vastità di possessi e di diritti quella degli Estensi, che sarà poi in relazione stretta di amicizia o di ostilità colla città di Padova. Raccogliamo ora dai documenti della seconda metà del secolo XI e del principio del XII i varî dati della potenza di questi signori. Ebbe possessi nell'episcopato padovano, come in molti altri, Oberto detto Obizzo marchese quondam Oberto, come apparisce dal suo testamento in data 28 gennaio 1060 (3). Nel 26 dicembre del 1075 Alberto, detto Azzo marchese, dona al monastero di S. Maria di Vangadizza parte delle paludi di Vighizzolo, Ponso, Megliadino, Altaura, Casale, Merlara, villaggi del contado Padovano, ed inoltre le chiese di S. Maria e di S. Pietro in Albaredo nel contado Vicentino. Ugo e Folco, figli di Azzo marchese, possedevano cospicui feudi anche nel comitato patavino. Basterebbe considerare la conferma fattane da Enrico IV nell'anno 1077 (4); in quest'atto sono nominate le corti di Este, Arquà, Ponso, Vighizzolo, Solesino, Villa Finale, Ancarano, Carmegnano, Villa Merendola, Monte Genitore, Tribano, Corrigia, Olesia, Saletto, Megliadino, Montagnana, Casale, Altadura, Urbana, e le *arimanie* ad esse appartenenti. La ricchezza della casa risulta maggiormente dalla cospicua donazione da Alberto Azzo marchese, figlio del marchese Azzone, fatta, nel 13 aprile 1097 (5), al monastero di S. Maria di Vangadizza,

(1) C. P. I, 42, pag. 64.

(2) C. P. I, 76, pag. 110.

(3) C. P. I, 179, pag. 211 - Il MURATORI congettura che questo Oberto Obizzo fosse pure della linea estense e fratello dei marchesi Alberto Azzo I, Adalberto ed Ugo (op. cit. pag. 246).

(4) C. P. I, 233, pag. 260 - MURATORI - Antich. Est. P. Iª pag. 40 - Ugo e Folco figli di Azzo Alberto II, v. MURATORI op. cit. Tav. geneal. VIII.

(5) C. P. I, n. 321, pag. 334 - MURATORI - op. cit. pag. 81 - Alberto Azzo II, figlio di Alberto Azzo I, e padre di Ugo e di Folco - v. MURATORI op. cit. Tav. geneal. II e VIII.

di cinquanta masserie, poste nel comitato patavino e precisamente nei villaggi di Monselice, Vighizzolo, Megliadino, Saletto, Montagnana, Urbana, Casale, Altadura, Merlara. Osservando sulla carta la postura dei villaggi e delle borgate, ov'erano i feudi e allodî nominati nei due strumenti antecedenti, si vede che si raggruppano in quel territorio, che giace a sud-ovest della città di Padova. Oltre a questa larghissima donazione al celebre monastero della Vangadizza, è a ricordare un'altra di minor momento fatta nel 31 luglio dell'anno 1100 (1) da Folco, marchese del quondam Azzo, che dichiara di abitare nel castello di Montagnana, alla chiesa di S. Salvatore (S. Salvaro) presso Maratica (distretto di Montagnana), e consistente in parte di terreni, compresi nel comitato Patavino; un'ultima infine fatta dallo stesso (2 ottobre 1115) (2) al monastero della S. S. Trinità in Monte Oliveto, fuori della città di Verona, d'una terra nella località detta dei Tre Comitati nel comitato Padovano, con una cappella eretta in onore di S. Martino e un ospizio.

Altre prove della potenza della famiglia degli Estensi al principio del secolo XII, oltre ai larghi e varî possedimenti, sono i privilegi, ch'essa gode, e la giurisdizione ch'esercita. Nel 20 agosto del 1097 Folco marchese ottiene da re Corrado l'immunità dei regî bandi a titolo di beneficio (3). Lo stesso Folco coi suoi giudici, sentenzia, nel 30 giugno del 1115 (4), in favore del monastero di S. Zaccaria di Venezia riguardo alla cappella dei S. S. Tommaso e Zenone in Monselice coi beni annessi ad essa, il cui possesso era contestato dal monastero di S. Giustina di Padova.

Fra le famiglie dei feudatarî del comitato patavino viene seconda in potenza quella dei Carraresi, che darà poi i signori

(1) C. P. I, 336, pag. 358 - Muratori op. cit. pag. 313.

(2) C. P. II, 71, pagg. 58, 59 - Muratori op. cit. pag. 318.

(3) C. P. I, 325, pagg. 347, 48.... l'immunità dei regi bandi, cioè « dal « pagare le pene, che s'incorrevano dai trasgressori delle leggi degl'impera- « tori, e dei re d'Italia, con che però egli non insolentisse sotto l'ombra di « tal privilegio, nè restasse però esente dai doveri della giustizia verso qua- « lunque persona » (Antich. Est. P. I^a^, pag. 275).

(4) C. P. II, 70, pagg. 56, 58 - Antich. Est. P. I^a^, pag. 314.

di Padova. Fino dal luglio del 1027 (1) Litolfo, figlio di Gumberto di Carrara e di Ragenteuda, dona quindici masserie con diritti di caccia, di pesca, sui molini e sulle acque alla chiesa di S. Stefano di Carrara, masserie comprese nei villaggi di Carrara, Bovolenta, Pernumia, Arquà e Montegrotto, posti tutti nel comitato Patavino. Nel 6 agosto del 1068 (2) Artiuccio di Litolfo di Carrara dona al monastero di S. Stefano cinque masserie coi soliti diritti suddetti, posti in Pernumia, nella giudicaria monseliciana, nel comitato Patavino; e pochi anni appresso (20 ottobre anno 1077) (3), Gumberto del quondam Litolfo da Carrara, dona allo stesso monastero due masserie e un pezzo di terreno con casa in Carrara e in Pernumia. Da un documento del 31 maggio del 1095 (4) si apprende che un secondo Litolfo di Carrara cedette al monastero di S. Giustina la corte di Monselice colle sue dipendenze, e che Milone ed Enrico suoi fratelli cedettero allo stesso monastero le ville di Legnaro e di Ronco colle loro pertinenze, e le ville di Tribano e di Conselve. Più tardi nel 5 giugno del 1109 (5) Marsilio del quondam Milone da Carrara e Richelda sua madre donano al monastero di S. Stefano di Carrara due masserie poste in Pernumia e Bertipaglia. Questa famiglia, che per essere così munificente, doveva aver vasti possessi, corona, per così dire, l'edificio della sua potenza, quando ottiene da Enrico V nel 23 gennaio del 1114 (6) un diploma d'immunità. Per esso l'Imperatore prende sotto la sua protezione *(mundiburdio)* la famiglia di Carrara, cioè Enrico e sua moglie Adelasa, Marsilio, Uberto ed Ugolone fratelli, Enrizone, Litolfo e Gomberto fratelli, colle mogli e i figli, che hanno ed avranno inoltre il castello di Carrara « cum omnibus allodiis « et beneficiis libellariis et precariis, et cum omnibus rebus mo- « bilibus et immobilibus, servis et ancillis, que nunc habent vel « habituri sunt », infine il monastero di S. Stefano con tutti i suoi

(1) C. P. I, 118, pagg. 154, 55.
(2) C. P. I, 201, pagg. 229, 30.
(3) C. P. I, 244, pagg. 271, 72.
(4) C. P. I, 316, pagg. 340, 41.
(5) C. P. II, 41, pagg. 33, 34.
(6) C. P. II, 61, pagg. 49, 50.

possedimenti presenti e futuri, al quale i Carraresi avevano fatte parecchie donazioni. Inoltre l'Imperatore esenta dalla giurisdizione pubblica tutti gli uomini abitanti sopra le terre dei Carraresi, e dà loro il diritto di costruir molini sopra i fiumi, che bagnano dette terre. Pochi anni dopo (9 dicembre 1120) (1), Marsilio di Carrara esercita il suo diritto di signore feudale, investendo di un feudo Giovanni de' Tadi, e Adelasia figlia di costui.

Anche conti, che si denominano dai comitati di Vicenza, di Treviso e di Padova, avevano possedimenti di varia natura nel comitato Padovano. Nel marzo 1016 (2) i fratelli Uberto conte e Mainfredo figli del fu Ugone, conte del comitato Vicentino e Patavino, donano al monastero di S. Zaccaria di Venezia un pezzo di terreno con casa, torchio, aja, orto vicino a Valle S. Martino nella giudicaria di Monselice, e un altro pezzo di terreno presso monte Castellano. Nel 28 marzo 1076 (3) Ugizzone, conte del comitato Vicentino, figlio del quondam Uberto conte, vende ad Uberto chierico suo fratello beni mobili ed immobili, parte dei quali si trovano nel comitato e nella stessa città di Padova. Ragimbaldo, conte di Treviso, aveva feudi nel comitato Patavino, a giudicarne dalla conferma, che ne fa Enrico IV nel 1077 (4). Nè voglio ommettere le donazioni fatte a monasteri di terreni, che non sono compresi nel comitato Patavino da chi portò il titolo di conte di Padova. Ugo conte del quondam Manfredo, conte della città di Padova e Rodolonia del quondam Ursone Giustiniano, donano al castello di S. Cipriano di Murano una masseria posta in Cortelà nel contado Vicentino nel 17 luglio dell'anno 1117 (5), e nel 18 ottobre 1123 (6) Ugo chiamato in quest'atto « Paduanus comes » dona al monastero di S. Maria di Praglia due mansi, l'uno in Masone, l'altro in Carturo nel comitato Vicentino.

(1) C. P. II, 117, pagg. 95, 96.
(2) C. P. I, 101, pagg. 136, 37.
(3) C. P. I, 228, pag. 255.
(4) C. P. I, 234, pag. 261.
(5) C. P. II, 90, pag. 74.
(6) C. P. II, 142, pag. 117.

Altri, che portano il titolo di conte, senza speciale denominazione di contea, hanno pure possessi nel comitato padovano, e sono Uberto conte detto Maltraverso e Guidoto fratelli di Guido conte, che donano al monastero di S. Cipriano di Venezia, ciò che possedono in Fogolana nel 12 gennaio 1110 (1), e Maltraverso, che vende a Ribaldo abate di S. Maria di Praglia una masseria e due pezzi di terra in Teolo il 1° aprile 1130 (2). Forse Maltraverso conte non è altri che Uberto conte detto Maltraverso.

D'un'altra potente famiglia, la quale s' intitolava da Calaone, villaggio dei colli Euganei, e, a giudicarne dalla sua munificenza, doveva possedere cospicui beni sul finire del secolo XI e sul principio del XII, raccogliamo parecchie notizie dai documenti. Il nome di Cono di Calaone compare per la prima volta in un documento del 9 gennaio 1080 (3). Egli fra i « boni homines » assiste ad un placito, tenuto dal vescovo di Padova Odelrico, precisamente in Piove, il capoluogo della Saccisica. Cono di Calaone fondò nel 1097 (4) il monastero di S. Michele di Candiana, villaggio del comitato patavino, e lo dotò di sette masserie poste in territorio a sud-est della città, cioè nei villaggi di Pontelongo, di Cona e di Viconovo (5). I fidecommissarî dello stesso Cono, Aitingo ed Ingenolfo di Monselice, nel 1° settembre del 1104 (6) cedono dei beni posti in Pontelongo e Cona, villaggi già nominati nello strumento precedente, ed in altri, come Terrazza, Arre, Pontecasale pure compresi nel comitato patavino. Altri beni legò nel suo testamento lo stesso Cono, per il tramite dei fidecommissarî, alla Chiesa di S. Giorgio dell'episcopato ferrarese, beni posti nei paesi di Villa del Conte, di Manezo, di Villanova, di Bagnoli, di Ponzano, di Fiesso, di Filzatico, di Runzi, di Sadriano entro e fuori il comitato padovano. Pare che su questi beni potesse avere delle pretensioni la

(1) C. P. II, 47, pagg. 38, 39.
(2) C. P. II, 206, pag. 164.
(3) C. P. I, 262, pag. 290.
(4) C. P. I, 320, pag. 344.
(5) C. P. I, 326, pagg. 348, 49.
(6) C. P. II, 4, pagg. 3, 4.

contessa Matilde, poichè appunto sono enumerati nel documento, con cui essa rinuncia a dette pretensioni in favore della chiesa di S. Giorgio di Ferrara (1). Cono di Calaone morì nel 1105, e fu sepolto, insieme con sua moglie Berta nella chiesa del monastero da lui fondato (2).

D'un'altra famiglia cospicua si hanno memorie parecchie sul principio del secolo XII. Essa ritraeva il nome da Baone, villaggio dei colli Euganei. Da un documento del 1° settembre 1104 (3) si ricava che Alberto da Baone compera dei beni in Vigodarzere nel comitato trevisano. Da un documento del 16 febbraio 1105 (4) risulta che Alberto da Baone, che è dichiarato « de civitate Padue » prestò ad Ugo Orseolo a titolo di mutuo Lire 1500, e che n'ebbe in garanzia la villa di Conche, della quale diventò proprietario (5), e che cedette poi al monastero di S. Cipriano di Venezia, nel 6 aprile 1106 (6). Nel 1107 lo stesso compera case e terreni in Cona e Conselve (7). Nel 20 agosto del 1106 (8) Alberto e sua moglie Elica ricevono una cospicua donazione di cinque masserie poste in Arre e Cona nel comitato padovano. Egli era già morto nel 1114, perchè nel 7 luglio di quest'anno (9) Elica vedova di Alberto, Ugoccione e Manfredo suoi figli per ultima volontà dell'estinto donano al monastero di S. Cipriano di Venezia due mansi in Cortelà e Boccone, compresi nel contado Vicentino.

Gli stessi fratelli Ugoccione e Manfredo nel 23 luglio 1114 (10) vendono alla loro madre Elica i loro beni, e quelli del loro fratello minorenne Ugolino, posti in Camponogara, villaggio del comitato trevisano. Altre vendite fanno nel 3 agosto del 1122 (11)

(1) C. P. II, 42, pagg. 34, 35 - a. 1109, 9 giugno.
(2) C. P. II, 7, pag. 5.
(3) C. P. II, 5, pag. 4.
(4) C. P. II, 10, pag. 7.
(5) C. P. II, 18, pag. 15 - a. 1105, 25 novembre.
(6) C. P. II, 23, pag. 19.
(7) C. P. II, 31-32, pagg. 26, 27.
(8) C. P. II, 27, pagg. 22, 23.
(9) C. P. II, 63, pag. 51.
(10) C. P. II, 64, pagg. 51, 52.
(11) C. P. II, 128, pagg. 104, 105.

Ugoccione ed Elica sua madre al monastero di S. Cipriano di Venezia dei loro possedimenti, posti in Castel di Brenta del comitato patavino, e nello stesso anno ai 19 novembre (1) la stessa Elica e Manfredo suo figlio vendono al detto monastero la parte dei loro possedimenti di Castel di Brenta. Ugoccione nel 9 aprile 1130 (2), coll'assenso della madre Elica, dona case e terreni al monastero di S. Cipriano di Venezia nei villaggi di Cona e Conselve nel comitato patavino, inoltre la sua decima del vino di questi due paesi, e quella di Zovone e di altri luoghi del Pedevenda, e allo stesso monastero nel 5 giugno del 1131 (3) Ugoccione, Elica ed Alberto, figlio di Manfredo donano un pezzo di terreno in Calcinara nell'episcopato padovano, e la decima del vino dello stesso paese. Elica ed Ugoccione da Baone avevano dei diritti sulla terra di Tombiole nella Saccisica, perchè nel 27 agosto del 1132 (4), transigono cogli uomini di Sacco intorno ad essa, lasciando ad essi la facoltà di far legna, di pascolare, e concedendo una strada di determinata lunghezza, ed obbligandosi di non scavare la fossa di Sabbioncello, senza il consenso del comune di Sacco. Infine risguarda Ugoccione da Baone un importante documento del 13 maggio 1138 (5), di cui avremo a trattare a lungo, cioè la prima sentenza, che si conservi, pronunciata dai consoli di Padova.

Non ho inteso di parlare di tutte le famiglie feudali del comitato di Padova, ma di quelle, ch'ebbero più diretta relazione col nostro comune, e possedettero buona parte dei loro feudi ed allodî nel comitato Padovano. Altri nomi di signori feudali, che furono celebri nella storia della Marca Trevigiana del secolo XIII, menzionano le nostre carte, per esempio Alberto conte di Sambonifacio, che nel 1134 (6), col consenso di sua moglie Gualdrada, investe Leonziono dei beni tenuti prima da sua madre Teoperga e da suo avo Alberto, posti in Concadalbero, villaggio del comitato patavino. Lo stesso nel suo testamento (15 feb-

(1) C. P. II, 130, pag. 106.
(2) C. P. II, 209, pag. 166.
(3) C. P. II, 224, pagg. 176, 77.
(4) C. P. II, 239, pagg. 187, 88.
(5) C. P. II, 339, pagg. 259-61.
(6) C. P. II, 259, pag. 203.

braio 1135) (1), menziona anche beni compresi nel comitato Patavino, fra cui la villa di Concadalbero.

Così ho compiuto un quadro delle più cospicue famiglie feudali, che avevano possedimenti e giurisdizioni nel contado padovano, nella seconda metà del secolo X, nell'XI e sul principio del XII, ch'ebbero svariati e frequenti rapporti col nascente Comune di Padova, e molto probabilmente ostacolarono l'ampliarsi del suo dominio nel contado. Erano famiglie ricche per allodî e per feudi, alle quali erano legate con varie relazioni parecchie classi di persone: cioè vassalli, livellarî, precarî, massari, aldi, servi; in generale esse si mostravano munificenti verso le chiese e i monasteri, alcuni dei quali sorsero a loro spese. Una di queste famiglie, quella d'Este, prenderà posto fra le più illustri dei principi d'Europa, un'altra, quelle dei Carrara fonderà una delle signorie, ch'ebbero notevole importanza politica nel secolo XIV; altre infine s'estinsero, quando il Comune era adulto, oppure furono variamente mescolate alle vicende di esso. Di questi feudatarî alcuni professano la legge salica (Amelrico (2), Cono di Calaone (3) ed Alberto marchese (4)), gli altri la legge longobarda, nessuno la romana. Siccome siamo in tempo, in cui la professione di legge è prova della nazionalità, così possiamo conchiudere, che i più potenti, anche nel comitato padovano, discendevano dai conquistatori.

III - Anche la proprietà allodiale, nella seconda metà del secolo X, nell'XI, e sul principio del XII è abbastanza diffusa e nella città di Padova, e nel contado, come apparisce da una notevole serie di atti di donazione a chiese, a monasteri, a privati, o di permute o di vendite (5). Ove poi si consideri che la

(1) C. P. II, 275, pagg. 214, 15 - Sebbene in questo documento Alberto abbia il titolo di « *marchio* » non si può esitare di identificarlo col precedente non foss'altro per questo passo: « ... castrum Sancti Bonifacii cum tota curte, « exceptis tribus mansis, ipsos Garsindae iudico ».

(2) C. P. I, 42, pag. 61.

(3) C. P. I, 326, pag. 348.

(4) C. P. II, 275, pag. 214.

(5) C. P. I, 39, 40, 56, 62, 64, 70, 106, 113, 123, 124, 132, 136, 138, 140, 148, 150, 155, 156, 160, 161, 163, 166, 167, 169, 177, 178, 183, 185, 191, 195, 200, 202, 203 ecc. - C. P. II, 25, 27, 29, 31, 32, 38, 60, 62, 65 ecc.

maggior parte di questi proprietarî dichiarano di professare la legge romana, è da concludere che le condizioni economiche d'una classe della popolazione di Padova e del suo contado, ben distinta dalla feudale, erano abbastanza buone di fronte a quelle dei discendenti dei conquistatori, e ch'essa doveva ritrarre dalla proprietà elementi di forza per la lotta politica.

Al di sotto dei proprietarî d'allodî sono i così detti livellarî, di cui troviamo il primo ricordo in un documento del 1038 (1). Per lo più sono le chiese e i monasteri, che sentono il bisogno di far fruttare le loro terre, mediante questa forma di contratto del livello, per il quale chi riceve la terra deve pagare una determinata somma di denaro al proprietario, e spesso anche fornirgli un contributo di vettovaglie. Gli strumenti di livello scarsi nel secolo XI (2), aumentano considerevolmente nella prima metà del secolo XII. Fino al 1138 anno, in cui secondo i documenti il Comune era intieramente costituito, ho estese le mie ricerche in proposito (3).

Dànno terre a livello in questo periodo specialmente i monasteri di S. Stefano (4) e di S. Pietro (5) di Padova, ed altri, che non appartengono alla città o al comitato, ma ad uomini del comitato, o in luoghi in esso compresi (6); inoltre il Capitolo dei canonici (7), il vescovo Bellino (8) ed anche alcuni privati (9).

IV - Accanto alla proprietà allodiale troviamo la consorziale. Credo opportuna qualche spiegazione su questa forma di proprietà. È certo che i Longobardi, stanziatisi in Italia, inaugurarono il sistema della proprietà privata, ma essa non si estese a tutti i territorî. I pascoli e i boschi continuarono ad essere in comune, e probabilmente furono soggetti a periodiche divisioni;

(1) C. P. I, 134.
(2) C. P. I, 134, 135, 198, 310, 313.
(3) C. P. II, 2, 54, 99, 133, 174, 179, 190, 201, 205, 225, 243, 258, 276, 277, 280, 282, 299, 314, 332, 338.
(4) C. P. I, 198; II, 174, 190, 201, 276, 314.
(5) C. P. I, 205, 243.
(6) C. P. I, 134, 135; II, 280.
(7) C. P. I, 310, 313; II, 2, 99, 225, 277, 338.
(8) C. P. II, 258.
(9) C. P. II, 54, 133, 179, 205, 243, 282, 332.

forse delle grandi proprietà fondiarie si fecero dei lotti (*sortes*), che furono assegnate ai Longobardi, non già perchè le godessero come proprietà privata, ma in una forma di comunione stretta soltanto fra vincitori e vincitori, ch'ebbe nome di *consortium*, che non sarebbe poi altro che un riflesso dell'antico comunismo agrario germanico. Quest'associazione in Italia non ha fondamento esclusivamente gentilizio; possono entrarvi, cioè, famiglie legate di parentela, ed anche famiglie, che non lo sono; ognuno può cedere il suo posto nel consorzio, perchè ha la piena proprietà della sua quota di terra consorziale (1). Nel caso nostro ne troviamo menzionati in Padova e nei dintorni delle città fino dall'anno 950, nel secolo successivo, e sul principio del XII.

Di solito sono nominati negli strumenti di donazione, vendite ecc., a proposito della determinazione dei limiti dei fondi, che sono o una via pubblica, o un corso d'acqua, o un podere privato, di cui è nominato il proprietario, ed infine una proprietà consorziale. *Mei* o *nostri consortes* sono chiamati da chi fa l'atto in parecchi documenti (2) il che significa che anch'egli appartiene ad un consorzio. In un documento del 964, con cui Idelberto, vescovo di Padova, conferma al Capitolo della cattedrale la proprietà dei beni, nell'enumerazione di essi vi è pure: « .... silba sanctae Mariae quod est juxta fluvium quod dicitur « Retrone (Bacchiglione), et de uno latere et uno capite ipso « Retrone praecurrente, de alio capite paludae adiacente et de « alio capite patavinos consortes habentes » (3). Probabilmente sono consorti, sebbene non qualificati come tali Guglielmo e Giovanni fratelli del quondam Domenico di Marcello, Guglielmo di Zenedruda, Eiselberga quondam Turesendo di Saccolongo, che donano ai canonici di Padova un pezzo di terra « infra finem « de civitate Padua prope villa que dicitur Spasano », nel 20 febbraio del 1083 (4), e così Giovanni di prete Rozo, Serena, Guiperga, Giovanni e Domenica coniugi, professanti la legge ro-

(1) Salvioli Giuseppe - Consortes e Colliberti secondo il diritto longobardo-franco, Modena, 1883, pagg. 24, 25, 27.

(2) C. P. I, 40, pag. 59; 85, pag. 116; 177, pag. 209 ecc. II, 38, pag. 31.

(3) C. P. I, 47, pag. 70.

(4) C. P. I, 268, pag. 295.

mana, i quali con strumento fatto in Padova nel 2 giugno 1085 (1) vendono a Cono quondam Seruco una masseria in Fossò nel comitato trevisano.

Questi consorti della città e del comitato di Padova erano legati dai vincoli materiali della proprietà comune e dagl' interessi conseguenti. Che questi vincoli materiali potessero in determinate circostanze produrre anche dei vincoli morali, come sarebbe stato il reciproco aiuto e una concorde azione politica, si può supporre.

V - Appartenenti non al comitato Patavino, ma alla contigua Saccisica, dominio del vescovo, sono nominati i *vicini,* cioè abitanti dello stesso *vicus,* che possedevano anch'essi una proprietà comune la *vicinia* (2). Insieme coi consorti sono menzionati i *vicini* in un documento del 9 gennaio 1080, col quale Odelrico vescovo determina quali abitanti di Sacco abbiano il diritto di far legna, di pascolare e di cacciare, ed in qual parte di quel territorio. Una delegazione di Saccensi ricevono l'obbligazione del vescovo « per omnes suos vicinos et consortes » (3). Nel documento del 31 luglio del 1127 si accenna espressamente ad una proprietà di vicini (4). Accanto alle proprietà allodiali e beneficiarie dei signori, delle chiese e dei monasteri, si va svolgendo anche la proprietà, che si può chiamare del popolo, sia nella forma allodiale, sia in quella dei *consorzi* e delle *vicinia* (5). Di certo questa proprietà era un notevole elemento di forza nella lotta, che doveva sostenere il popolo, per ordinare il libero comune.

VI - In più diretta relazione colle origini della libertà cittadina sono le terre e i possessi comuni dei Padovani, dei quali

(1) C. P. I, 288, pag. 313.

(2) Sullo stesso argomento vedi per esempio, per i vicini dell'Astigiano C. Cipolla - Di Brunengo vescovo di Asti ecc. in Miscellanea di Storia Italiana - T. XXVIII, pag. 433 e segg. - Torino, 1890, per quelli del Biellese L. Schiaparelli - Origini del Comune di Biella - Memoria in Atti dell'Accademia Reale di Torino (1895-96) pag. 221.

(3) C. P. I, 262, pag. 290.

(4) C. P. II, 178, pag. 144.

(5) Cipolla - Op. cit. pag. 438.

i documenti ci conservano ricordi parecchi. Alcuni di essi sono anteriori al tempo in cui il Comune si può dire veramente costituito (1). In un documento del marzo 1016, a proposito dei limiti d'un terreno presso monte Castellano, nella giudicaria monseliciana del comitato patavino si legge: « .... de alio latere palude commune aiacente » (2). In un documento del 30 marzo 1016 si accenna a « communia » posti in Mandria « infra fine de civitate Padua » (3), come pure in un altro documento 31 marzo 1076 a « communia » in Rubano, pure « infra fine de civitate Padua » (4). In un placito dell'anno successivo (26 febbraio, 1077) tenuto dai messi regî, viene implicitamente riconosciuta la capacità di possedere in comune per i cittadini Padovani, poichè si dichiara che il Prato della valle e lo Zairo (5) non appartenevano ai cittadini Padovani, e a nessun altro, ma al monastero di S. Giustina, come la maggior parte dei cittadini asseriscono (6).

Si trovano esempî di beni comuni anche per altre città, press'a poco nello stesso periodo di tempo (7). Essi non furono già acquistati dal popolo cittadino, quando era già sorto il regime municipale, ma il godimento comune di tali terre vi fu prima

(1) Lo HANDLOIKE (op. cit. pag. 111) trova, riguardo a Padova, ricordo di terre comuni in un documento, che risale all'agosto del 939, in cui Ambrogio arciprete ed Unaldo, arcidiacono di Verona, cedono a livello al vescovo di Padova la corte di Quinto, posta nel comitato patavino (C. P. I, 53 pag. 78). Il passo suona così: « ... tres partes de decimis et possessionibus ad eandem cortem pertinentibus in « integrum domus cum terris silicet casis mansis areis et vineis campis pratis « pascuis silvis ac stallariis communiis ». Mi pare che qui il *communiis* debba intendersi in senso ristretto, riferendolo cioè ai due ecclesiastici, che cedono a livello le terre. Difatti come mai i predetti sacerdoti avrebbero potuto disporre a loro piacimento dei beni comuni d'un'intiera città? Un altro esempio, citato da HANDLOIKE (ibidem) di beni comuni di Padova « cum comuneis sive pasculis... » (C. P. I, 188, pag. 218) si deve riferire invece ai beni comunali di Verona, poichè questi pascoli appartenevano al fondo di Menerve « in finibus Veronensis ».

(2) C. P. I, 101, pag. 136.

(3) C. P. I, 192, pag. 222.

(4) C. P. I, 230, pag. 257.

(5) Teatro Padovano.

(6) C. P. I, 237, pag. 264.

(7) HANDLOIKE - Op. cit. pagg. 111, 114.

che si conseguissero le libertà cittadine. Esse legarono insieme i cittadini, e da esse la nuova associazione costituentesi trasse il suo nome di *Comune*. Anche in età posteriore il libero godimento delle terre comuni fu l'espresso principio fondamentale della politica cittadina (1).

VII - In molti dei Comuni italiani, quando essi sono interamente costituiti, vediamo che la borghesia, che è, per così dire, il nerbo del Comune, è ordinata in associazioni di professionisti, di commercianti, d'industriali, di artigiani ecc., come si chiamerebbero con vocaboli moderni, associazioni, che non solo tutelano gl'interessi, che hanno in comune gl'individui, che esercitano la stessa professione, lo stesso commercio ecc., ma che prendono parte attiva alla vita politica, tantochè parecchi comuni poterono reggersi ad onta dell'infuriare dei partiti e ai molteplici rivolgimenti interni, perchè appunto era salda la compagine di queste associazioni, cioè di queste unità, onde risultava composto il tutto del Comune (2).

Il nome di *arti,* dato a queste associazioni in Firenze, è di certo il più famoso, e il governo delle Arti segna uno dei periodi più importanti nella storia di quella città (3). In Padova si chiamarono *fraglie* (*frataleae*), ed anche vi fu un tempo, in cui ressero la città, per mezzo dei loro Anziani (4). Nei nostri documenti non si trova alcun accenno alle fraglie, e d'altra parte quando ne compariscono gli statuti scritti, come suole av-

(1) Handloike - Op. cit. pag. 114.

(2) A questo proposito nota il Villari per Firenze: « Se il popolo e i nobili « si ribellavano contro i reggitori per mutare i Dodici o il Podestà, il Capitano o « anche lo Statuto, la sospensione degli affari, che doveva necessariamente se- « guirne, produceva un disordine assai più apparente che reale. La Repubblica « divisa in tante piccole associazioni poteva restare anche più mesi senza go- « verno, perchè le Arti armate, disciplinate, e costituite così fortemente basta- « vano, assai meglio che nel passato a reggerla, ed impedivano quei danni, che « altrimenti sarebbero stati inevitabili in una città abbandonata a se stessa ». (I primi due secoli della storia di Firenze - Vol. I, pag. 211).

(3) Villari - Op. cit.

(4) Antiq. Ital. IV Chronicon Patavinum auctoris anonymi col. 1153 C (a. 1294) - A. Gloria - Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285 - Padova, 1872 pagg. 129, 31, 36 - A. Pertile - Degli ordini politici ed amministrativi della città di Padova - Annuario della R. Università di Padova (a. 1882-83) pagg. 52, 55.

venire per quelli dei Comuni, esse hanno già passato il periodo delle origini, sono già mature. Perchè sorgessero queste associazioni, bisognava che arti e mestieri si svolgessero ed acquistassero una certa importanza nella città. Di individui che esercitano arti e mestieri come orefici (1), fabbri (2), pellicciai (3), tessitori (4), scardassieri (5), sarti (6), mugnai (7), pistori (8), muratori (9), calzolai (10), calderai (11), troviamo menzione in documenti risguardanti la città di Padova specialmente della seconda metà del secolo XI e del principio del XII. Essi per lo più compariscono, come testi di atti.

Alcuni di questi, cioè appartenenti alle classi degli orefici, dei pellicciai, e dei fabbri mostrano di esser facoltosi, perchè comperano terreni, o ne cedono a livello, o ne lasciano in eredità ai figli. Cioè consta che Ugo orefice nel decennio 1076-1086 compera alcune terre in località « infra fine de civitate Patavi » ed anche nella stessa Padova (12), e che altre ne possiede (13). Nel 15 luglio 1114 Ugo fabbro e sua moglie Alteburga comperano cinque pezze di terre arabili « infra fine de civitate Padua » (14). Fino dal 1058 si menziona il possesso di Miro orefice (15), e nel 1138 quello degli eredi di Guecello fabbro (16). Nel 1123 Guiperto pellicciaio concede una terra a livello (17).

(1) C. P. I, 177, 246, 269, 288 ecc.
(2) C. P. I, 157; II, 62, 73, 160 ecc.
(3) C. P. II, 19, 99, 133 ecc.
(4) C. P. I, 218; C. P. II, 214.
(5) C. P. II, 268.
(6) C. P. I, 157.
(7) C. P. II, 165, 201, 276.
(8) C. P. I, 52.
(9) C. P. II, 173, 251.
(10) C. P. II, 237, 301 ecc.
(11) C. P. II, 166.
(12) C. P. I, 246, pag. 273; 267, pag. 294; 291, pag. 315.
(13) C. P. I, 251, pag. 276; 267, pag. 294.
(14) C. P. II, 62, pag. 50.
(15) C. P. I, 177, pag. 209 - Nel determinare i limiti di un fondo si dice: « ... quidem de uno capite heredes quondam Miro aurifices abente ... ».
(16) C. P. II, 330, pag. 254 - Così pure in questo documento: « ... quidem ex uno capite heredes Wecili fabro ... ».
(17) C. P. II, 133, pag. 109.

Ma quel che è più importante si è che individui appartenenti a queste classi compariscono fra i buoni uomini, che, come vedremo in appresso, fòrmano la magistratura preconsolare. Per esempio in un atto del 21 giugno 1115 Tomeo orefice (1), ed in un atto del 1° novembre dello stesso anno Gotefredo orefice, Giovanni « canevarius de la masnada », Tianvario, figlio di Guecello fabbro (2) sono notati fra i buoni uomini. Adunque dagli esempî addotti si può concludere che vi era una certa agiatezza fra costoro, che esercitavano arti e mestieri, e che parteciparono di buon'ora alla vita pubblica.

(1) C. P. II, 69, pag. 56.
(2) C. P. II, 73, pag. 60.

(*Vedasi continuazione a pag. 11 del Volume XV, Disp. I, di questi* Atti).

CHE NOMI ABBIA NELL'INDIA LA PIANTA DETTA CACHI

DA N. DE CONTI

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Una parolina ne attira cinquanta e mille ne ingenera: chi si avvicini a queste famiglie feconde deve abbondare di carità e di pazienza. È mio intento infatti di dare la probabile origine di una voce sola, e preveggo già che non saprei spicciarmene presto.

Se Niccolò de' Conti sia veneto di Venezia o veneto di Chioggia non è assodato (1); ma è certo che, tornato di oriente, e rifattosi di musulmano cristiano, egli volle nella città minore cercare la pace e vi morì; si potrebbe quasi chiamarlo più chioggiotto di altri, se l'amore vivo dà agli uomini la patria; a quel modo che il Bracciolini diventa Poggio fiorentino. Del nostro Niccolò natura aveva fatto un indagatore ardito e curioso delle cose nuove, dei paesi ignoti, delle strane costumanze: apriva gli occhi a vedere, la mente a giudicare, la mano ai guadagni;

(1) Vedi: C[arlo] Bullo. La vera patria di Nicolò de' Conti e di Giovanni Caboto. Studi e documenti. Chioggia, L. Duse 1880. — Vinc. Bellemo. I viaggi di Nicolò de' Conti. Milano 1883.

Prove che il Conti nascesse a Chioggia non mi pare vi sieno. Quando, per favorirne il desiderio, il Doge gli accorda di essere del Consiglio di quella città, lo chiama *fedele nostro cittadino;* e so bene che a farne un veneziano questo non basta; ma si legga più innanzi, ove è avvertito che *Nicolò de' Conti... avendo in Chioggia certe case, dove per la maggior parte dell'anno fa dimora,* domanda la grazia. Per accordarla, non era ragionevole che Francesco Foscari il Doge dicesse, se dirlo poteva, che il bravo viaggiatore era chioggiotto anche nella fede di battesimo? — Ad ogni modo, veggano o riveggano coloro che hanno alle mani più sicuri documenti.

ma certo natura non lo incitava, aiutandolo, all'arte sottile degli scrittori, o schietti o vigorosi; certo egli non si addestrava a questi nobili offici della penna: e chi legga le parole del testamento, non di notaio ma di lui, indovina che a Poggio Bracciolini non mancò dimolta briga a dare ordine e grazia ai racconti ed ai pensieri del viaggiatore. Vero è che ad uno spagnolo che gli veniva accanto in lontane torre pare desse scritti i suoi appunti, ma scomparvero: e sotto alle due vesti, la latina e la castigliana, male possiamo scorgere il corpo che velano, e che sarebbe lo stile del Conti. Un'altra cosa ci palesa il testamento: pare che egli, vissuto a lungo tra genti meno colte, e più veloci ai piaceri della vendetta, se le prendesse come buone maestre: tanto che, morendo, e accanto alle usate invocazioni di divina clemenza, dimentica quella umana, e diventa feroce contro una povera schiava che non abbiamo nè voglia nè modo di difendere ma che, uscita da quegli artigli, non correva certo l'oriente a predicare la magnanimità dei fedeli cristiani (1).

(1) Mi trattengo un pocolino su questo testamento, che è del 26 novembre 1449 e fu cavato dagli Archivi per cura del sig. C. Bullo (op. cit. pag. 40). È bene trascrivere il luogo al quale accenno e tentare di tradurlo: forse non si farebbe maggiore fatica se il Conti avesse in bocca una delle parlate dell'India.

« Marina schiava e sudita comprada per Cosmo Zon in Andrinopoli per « nome de mio frar sier Gaspar e da puo vini lavi mi da mio frar e per testa- « mento esser mi riedi erediti tuto hordeno e voio che romagnando lie da puo de « mi per i gran benefici la fato e onori in vita de mio frar et in vita mia voio « meritarla che morto mi per so merito piui presto se puo fermo e rato con « ogni chiareza la sia venduda a maioricha in pizor luogo se puo se dovese « ben daniel andar in nave chonela fin al dito luogo e a chi sera venduda « cum scriptura che se mai la capitase in Venexia over in tere e luogi de la « nostra signoria caza a gran pena e che sempre la posemo reaver e far desa « come de prima nostra sciava e se per mie riedi non sera mandada a sechu- « cion questo sia desderita de tuti mie beni... » (pag. 41).

A me par di vedere un uomo che detta al notaio, e le colpe potrebbero essere di due, ma c'è nel fondo quello che basta a giudicare i pensieri, e quindi lo stile, del Conti. Alla lettera, per comodo di forestieri, forse il documento va interpretato a questo modo; alla fine darò anche le scuse di qualche arbitrio.

Marina, schiava e suddita, comperata per Cosimo Zon in Adrianopoli, a nome di mio fratello ser Gaspare, e, dopo che venni [dal viaggio], l'ebbi io da

Il Conti dunque raccontava e il Bracciolini scriveva (1); con un latino argenteo, che sopra le parole disadorne del veneto, se possiamo raffigurarcele, pareva oro puro. Se quella narrazione

mio fratello, e per testamento volle esser io [?] erede di tutto; [onde] ordino e voglio che, rimanendo lei dopo di me [= se mi sopravive], per i grandi benefici l'ha fatto ed onori, in vita di mio fratello ed in vita mia, voglio rimeritarla, che, morto me, per i suoi meriti, più presto che si può, [in modo] fermo e rato con ogni chiarezza, la sia venduta a Majorica, nel peggiore luogo che si può, se dovesse ben Daniele [= anche se Daniele, mio figliuolo, dovesse] andare in nave con lei, fino al detto luogo e a chi sarà venduta, con iscrittura che, se mai la capitasse in Venezia, ovvero in terre e luoghi della nostra Signoria, che cada in grande pena, e che sempre la possiamo riavere, e fare di essa, come da prima, una nostra schiava: e se per il mio erede non sarà [la cosa] mandata ad esecuzione, questi sia diseredato di tutti i miei beni...

Il primo commento vorrebbe domandare perchè l'uomo forte lasci gli atti di ferocia in eredità ai figliuoli, e non osi compirli da sè? O che non vendeva egli stesso e mandava la odiata donna al paese dei mille diavoli? Il *rimeritare* dà forse colore al resto, e più brutta è la vendetta nell'ironia; ma si potrebbe anche supporre cattiva scrittura, o lettura cattiva, e leggere *venefici* ed *orori* (orrori). Quel *suddita* mi fa pensare: dirà chi vuole e può se la formola sia comune a quei tempi. Nel *riedi erediti tuto* suppongo altro guasto: replicata la voce erede e da dividere così *eredi di tuto*.

(1) Poggii | Bracciolini | Florentini | Historiae | de varietate Fortunae | libri quatuor. | Ex ms. codice bibliothecae Ottobonianae | nunc primum editi et Notis illustrati | a Dominico Georgio. | Accedunt ejusd. Poggii Epistulae quae nunquam antea prodierunt. | Omnia a Joanne Oliva Rhodigino vulgata. | Lutetiae Parisiorum, 1723 |. Il quarto libro, come è noto, contiene il viaggio del Conti. Il Bracciolini scriveva dell'opera sua al cardinale di Sant'Angelo « Scias... me, quod tibi dudum pollicitus sum, tanquam in commentaria conjecisse usque ad haec tempora *Fortunae Varietatem* ne, quae conceperam, laberentur e memoria » (pag. 189).

Oltre al codice, conservato nella libreria del cardinale Ottoboni, si diceva averne uno, scritto a Firenze nel 1450, il Barnstorff, medico di Gottinga (pag. XIII). Dov'è? — Un testo riccardiano fu usato dal Bellemo (*I viaggi*, pag. 15). Lo Zurla ne vide una redazione in dialetto veneto presso il Canonici; ma tra i canoniciani passati ad Oxford ed illustrati dal Mortara, non c'è.

Il testo latino fu ristampato dal Kunstmann, in un libro che non ho alla mano (*Die Kenntniss Indiens im XV Jahrhunderte,* 1863); e di qui lo tolse il Bellemo (op. cit. 283-301).

Nessun aiuto ci danno lo Sheperd e il suo traduttore (*Vita di P. Bracciolini,* Firenze 1825, II, pag. 94).

latina venisse subito in luce non è certo (1): e quando nel 1723 a Parigi la diede fuori, per le cure dell'Oliva, Domenico Giorgi parve cosa nuova ai letterati; benchè sapessero che in portoghese, dietro i vivi desideri di re Emmanuele, era stato tradotto (2) il

(1) Per mostrare come sieno ragionevoli i dubbi, bisognerà da libro a libro salire all'insù, contro corrente. Cominciamo dal Hain che nel *Repertorium* (1838), al n.° 13208, ha questa rubrica: « Poggius (I. F.) Florentinus. Descriptio Indiarum orientalium, 1492 ». Il Panzer (*Annales typogr.* Norimb. 1796, IV, 56), prima di lui, aveva scritto: « Poggii Florentini. Descriptio Indiarum orientalium, 1492. Maitt. pag. 786 ». — E infatti nel Maittaire (*Ann. typogr. Amst.* 1733), alla pagina citata, si legge: « Poggii Florentini Descr. Ind. or. 1492. *Journ. des Savans,* juin 1724 pag. 647 ». — Andiamo dunque al *Journal* il quale, discorrendo del libro venuto allora in luce del Bracciolini, diceva che *le quatrième livre a autrefois été imprimé séparément en 1492.* — Donde toglievano la notizia i revisori? Certo dalla introduzioncella del Giorgi (pag. XXVIII); dove, narrato come il Bracciolini raccogliesse in Firenze, per il quarto libro dell'opera sua, anche gli appunti del viaggiatore, continua a questo modo: « *Hic porro liber* separatim prodiit, circa annum 1492, sub titulo *Indiae recognitae, seu de Varietate Fortunae,* forte quod ex historia *de Varietate Fortunae* decerptus esset ». Nessuno di quei diligenti bibliografi ebbe sotto gli occhi il volume.

Si sospetterebbe quasi che la confusione venisse dalla stampa fatta nel Portogallo; ma, come vedremo, questa è più tarda, del 1502.

Noterò poi che il Copinger nella prima parte del suo ricchissimo *Supplement to Hain's Repertorium* (London 1895) non fa aggiunta alcuna; e che la seconda parte, non arrivando alla lettera P., non può darci soccorso.

(2) Mi cerca e mi trova questo rarissimo libro un dotto amico, il professore Teofilo Braga. L'esemplare, del quale mi trascrive quello che a me è necessario, si conserva a Lisbona, nella Nazionale. Un riscontro colla traduzione ramusiana potrebbe giovare; benchè s'abbia l'autorità del latino che va sopra tutte.

Il titolo dice così:

« Marco

« paulo.

« Ho liuro de Nycolao veneto.

« O trallado da carta de hũu genoues das ditas terras.

« Cõ priuilegio del Rey nosso senhor. q̃ nenhũn faça a impressam deste
« liuro, nẽ ho venda em todollos seus regnos & senhorios sem liçẽça de Va-
« lentim fernades so pena cõtenda na carta do seu preuilegio. Ho preço delle.
« Cento & dez reaes.

E al foglio LXXVIII si legge:

« Começase ho liuro de Nicolao Veneto. escripto pello muy eloquẽte ora-
« dor Pogio florentim. Enderençado ao Serenissimo & Inuictissimo Rey & Senhor

libro fino dal 1502 e ritradotto poi in buon italiano da G. B. Ramusio per le sue *Navigazioni,* onde passò anche in altre stampe. Non avvertì il Ramusio, nè molti lo avvertirono dopo a lui, che c'era al mondo del Viaggio del Conti anche una versione spagnola (1), dal latino; ed è opera di Rodrigo Fernández de San-

« Dom Emanuel o primeiro. Rey de Portugual & dos Alguarues etc. Tralladado
« de latim em lingoagem portugues per Valentym fernandes Alemã Escudeyro da
« muy exçellentissima Raynha Dona Lyanor. do qual ho prohemio se segue.

Alla fine poi c'è:

« Imprimido per Valentym fernãdes alemaão. Em a muy nobre çidade
« Lyxboa. Era de Mil & quinhentos & dous annos. Aos quatro dias do mes
« de Feuereyro ».

Quel Valentino di Ferdinando (Fernandes in Portogallo, Fernandez e poi Hernandez sarebbe stato in Ispagna) veniva di Moravia, dai tedeschi di laggiù, non dagli slavi. Troppo brevemente ne parla la *Allg. Deutsche Biographie* (vol. XXII, 214 sub voce *Moravus*): delle opere stampate da lui v'è sola rammentata la *Vita Christi* di Ludolfo sassone, nel 1495, tradotta in portoghese.

(1) Pietro Tafur, sivigliano, uomo di corte sotto Giovanni II, soldato nel 1431 e nel 1432, viaggiò dal 1435 al 1439 in Oriente, vi trovò *un veneçiano que dezian Nicolo* [sic] *de Conto, gentil onbre de natura* (pag. 95) dal quale ebbe *muchas cosas por escripto de su mano* (pag. 99), e ne fece tesoro in un suo libro rimasto a lungo inedito finchè lo stampò il signor Jiménez de la Espada nel 1874 (*Andanças é viajes de Pero Tafur, por diversas partes del mundo avidos.* Madrid, por M. Ginesta: e, nella *Coleccion de libros españoles raros ó curiosos,* è il tomo ottavo). — Quella parte che si riferisce al nostro Conti fu ristampata anche dal sig. Bellemo (op. cit. pag. 275), il quale non pare vedesse le *Ilustraciones y notas* dell'editore eruditissimo (pag. 321-615), fatte con *exagerada abundancia,* come egli dice (pag. XV); con pazienza utile e con svariata dottrina, come io direi.

Il Jiménez (pag. 414) fa poco onore a Poggio non chiamandolo che *ilustre amanuense* del veneziano, ma sulla versione spagnola ci dà notizie chiare.

Abbiamo pure del Santaella un manoscritto *De variis arborum et animantium generibus, nobis invisis, quae in India reperiuntur:* fu creduta opera originale di don Rodrigo, ed è soltanto copia abbreviata del testo latino del Bracciolini (415).

E chi è il re che ravviva la voglia nei traduttori? Così dice il Ramusio (*Navigationi et viaggi,* Venetia 1564, vol. I° pag. 338): Questa scrittura [cioè il *De varietate fortunae*] dopo molti anni pervenne a notitia del serenissimo Don Emanuel primo di questo nome Re di Portogallo, et fu del 1500 in questo modo: che sapendosi da ognuno che sua Maestà non pensava mai ad altro, se non come potesse far penetrare le sue caravelle per tutte l'Indie Orientali le fu fatto intendere che questo Viaggio di Nicolo di Conti daria gran luce et ce-

taella, che la pose alla fine del Milione di Marco Polo, e venne in luce a Siviglia nel 1518 e nel 1529 a Logroño.

Di questo Viaggio io tiro fuori un capitolino solo, per vagliare le opinioni degli storici della botanica, e dei suoi illustratori, intorno al nome che il nostro veneto attribuisce ad un albero famoso.

« Reperitur et frequens arbor, cujus truncus fructum fert « pini similem, sed adeo ingentem, ut vix tolli possit: cortici « viridi est ac duriore, ut tamen digito prementi cedat: intus CCL « aut trecenta poma, instar sunt ficuum, sapore admodum suavi, « quae folliculis inter se distinguuntur. Os interius habent, du- « ritie et sapore castaneae, ventosum, quod et eodem modo co- « quitur; cumque inter prunas projicitur, nisi paulum incidatur, « crepitu edito, ex igne prosilit (1). Cortex exterior datur esui « bobus. Sub terram quoque in radicibus arborum aliquando « ei fructus inveniuntur, qui sapore praestant caeteris, eoque ad « Reges et Tyrannos deferri mos est: interiore fructus osse caret.

gnitione a i suoi capitani et pilotti, et però di suo ordine fu tradotto di lingua latina nella portoghese, per un Valentino Fernandes, il quale, nel suo proemio dedicato a sua Maestà, tra l'altre parole dice queste: *Io mi son mosso a tradur questo Viaggio di Nicolo Venetiano, accio che si legga appresso di quello di Marco Polo, cognoscendo 'l grandissimo servitio che ne risulterà a Vostra Maestà ecc.* — Il Jiménez invece dice (op. cit. 414) *El manuscrito de Poggio, segun cuenta Ramusio, vino á parar en manos de Valentin Fernández Aleman, escudero de D.ª Leonor, esposa de D. Juan II rey de Portugal, que estimaba muchisimo y se procuraba á cualquier costa cuantos documentos pudieran interesar á sus conquistas en aquella parte del mundo y lo tradujo en portugués.* E re Giovanni e il successore hanno gli stessi intenti; ma se l'erudito spagnolo cita il Ramusio, gli creda che il nuovo libro è veramente dedicato ad Emmanuele.

Quanto alla traduzione spagnola, non possiamo nel nostro paragrafo servircene; perchè del *Cachi* non parla, e, abbreviando, gettò via tutto quello che si riferisce alla botanica. (Anche queste sono notizie che debbo alla amicizia del prof. Braga che a Lisbona consultò il libro spagnolo).

(1) Per errore che si scopre e si emenda subito, la stampa di Parigi dà *crepitu edito, exigue prosilit;* non sparisce dal libro del signor Bellemo (pag. 292), il quale lo ingrossa traducendo così: *se si getta nella brace senza incisione produce un piccolo crepito* (pag. 224). Il Ramusio che, dietro al portoghese, seguiva altro testo, dice benone: *crepano e saltano fuor dal fuoco* (l. c. pag. 341 v).

« Arbor ficulneae magnae similis, foliis, ad modum palmi, inter-
« cisis, lignum aequale buxo, ideoque in pretio est ad pluri-
« marum rerum usum: arbori nomen *Cachi* » (1). — (*Hist. de var. for.*, 1723, pag. 137).

Non importerebbe trascrivere qui la versione del Ramusio; ma potendo darne anche il testo portoghese, lascio vedere come il nostro italiano resti un poco libero: e mostro che l'*ovvero ciccara* è una giunterella fatta da lui. Egli la toglieva forse al Barthema che infatti dice: *una sorte di frutti trovai in Calicut che si chiama Ciccara* (*Ramus.* l. c. I, 163 cap. XIII),

(1) Segue un altro periodo che trascrivo per appiccarvi una noterella: *Fructus insuper alius, amba nomine, viridis nucis simillimus, sed persico maior, cortice amaro, intus sapore mellis, ante maturitatem in aqua correctum condunt, veluti nos oleas solemus virides* (137, 24). Il Bellemo (pag 227) osserva: « l'albero, nominato dal nostro viaggiatore, cui egli chiama *amba* è dal Barthema chiamato anche *mango.* E in fatto il chiarissimo Rousselet ci dice che gli indigeni chiamano il mango *ham* (*Mangifera indica* L.) ».

Le parole di Lodovico Barthema (*Ramusio,* l. c. I, 162) sono queste: *È quivi un altro frutto che si chiama Amba: il piede suo si chiama manga.* (Cap. XIV).

Il vecchio nome indiano, nel sànscrito, è *âmra;* nelle lingue che diremo dell'età media, così nel prâcrito come nel pàlico, si muta in *amba;* e vive nelle parlate ariane moderne. Il bengalese dice âmb, âm, amrâu, amrâuk, âmra; (anche cût, cûtak; rasàl), il marattese âmb, àmbâ, l'indostanico âm, âmb, amb, ambâ. (E si noti che âmrâu, secondo il Houghton è *Spondias mangifera*). Nella famiglia meridionale d'India, nella dravidica, si trova la stessa voce, con piccole varietà: e il tamulico ci dà *mañ-gây* (*kây,* onde *gây* dopo la nasale, significa *frutto*), *mâm-bajam* o *mâm-bal'am* (*pajam* o *pal'am* risponde al sànscrito *phalam* = frutto), *mâñ-gani* (kani = frutto), e anche il solo *mâ.* Nel telingo màmidi, aggiungendovi *pandu* se è maturo, e kây se è verde: l'albero è *mâmidi-cettu.*

È inutile allungarsi; ma bisogna dire che quel *mango* che corre nell'inglese, e in altre lingue nostrane di Europa, è tolto al *manga* (e il Marsden scrive *mañgâ*) dei malesi, che dicono ancora *hampĕlam* e *mampĕlam* (dal tamulico *mampalam*). — Forse corruzione è il « *Tampoine* of the Malays of Malacia » detto all'*Artocarpus echinata* nel Roxburgh (*Flora* pag. 635).

Con piccole correzioni ridaremo una giusta grafia ai nomi della *Mangifera indica* come li scrive il Roxburgh (*Flora indica,* Calcutta 1874 pag. 215) « Beng. Am [= àm]. Telinga *mamadi-chitoa* [= màmadi-cettu]. Tam. *mangas morum* » [cioè manga + marum: e *marum* è l'albero].

e segue descrivendo quell'albero stesso che il Conti chiama *cachi* (1).

« Achase muytas vezes em aq̃lla terra hũa aruore chamada « *Cachy*, da q̃l o tronco ao pee d'lla traz hũu fruito semelhãte ao « do pinho. porem tãmanha q̃ hũu homẽ assaz tem q̃ leuar em « hũa delles. A sua codea he verde & hũu pouco rija. em p̃ro « chantandolhe ho dedo a q̃bram. E tem de dentro. CCL. ou. CCC. « mançaãs q̃ som como figuos. & assi douçes. as q̃aes som antre « sy cõ hũas folhesinhas departidas, & estes tem de dẽtro outro « fruyto vẽtoso de sabor & tã duro como castanha. e daq̃lla « mesma maneira a cosem. E isso mesmo quãdo os lançã no « fogo & nõ os q̃brã primeiro. arrebentã & saltã do fogo. A codea « de fora se daa aos boys p̃a comer. & esta fruyta de dentro « nõ tẽ corouço algũu.

« Algũas vezes em as raizes desta aruore debajxo da terra « se acha deste fruyto. ho q̃l he melhor & mais saboroso q̃ ho « outro. & por ysto ho acustumã de leuar a reys & grãdes se- « nhores. A aruore he semelhãte a muy grãde figueira. & tẽ as « folhas antretalhadas assi como a da palma. A madeira delle « pareçese cõ a do buxo. e apreveitãse d'lla p̃a muitas cousas. « & por isso he p̃sado » (fol. LXXXVI).

« Ha veduto in questa terra un arbore chiamato Cachi, overo « Ciccara, che à pie del tronco fa un frutto simile à quel del « Pino, ma è sì smisurato ch' un huomo solo ha che fare assai « à portarne uno, la scorza è verde et un poco dura, pur pre- « mendola col dito si rompe, et ha dentro 250. ò 300. pomi che « sono come fichi, et così dolci, i quali sono divisi l'un dall'altro « con una teletta, che hanno poi dentro un'altro frutto ventoso, « di sapore et di durezza come la castagna, a modo della quale « elle si cuocono, et così quando son poste nelle bragie, et che « non si castrino prima, crepano et saltano fuor del fuoco. le « scorze d'esse si danno à mangiare à i buoi, questo frutto di « dentro non ha scorza. la radice di questo arbore alcuna volta « produce il frutto sotto terra, il quale è migliore, et più sapo-

(1) Anche il Bellemo avverte come nel Ramusio siano congiunti i due nomi (pag. 227).

« rito dell'altro, et di questi se ne fanno presenti à i Re et gran « signori. l'arbore è simile à quel d'un gran fico, et ha la foglia « divisa come quella della palma, il legno s'assomiglia al busso, « et l'adoprano in molte cose, et per questo è in gran repu- « tatione » (*Ramusio* l. c. pag. 341 v).

Sotto ed attorno a questo *cachi* io mi arresto.

Nel *Dizionario classico di Storia naturale* del Bory de Saint Vincent, e degli altri, e anzi nella versione italiana (Venezia, Tasso, 1833 III, 126), troviamo: « *Cachi* (*Dallechamp*). Una specie di Artocarpo, probabilmente l'*Artocarpus integrifolius* »: e così più tardi, nel Baillon (*Dict. de Botanique.* Paris 1876), « Cachi (Daléchamp) Nom (?) de l'*Artocarpus integrifolius* ».

Si corre dunque al Dalechamps: il quale nell'*Histoire gènèrale des plantes* (Lyon 1653, II, 637), al capo XXI del libro XVIII, parla di questa pianta (1), conchiudendo:

« Ceux de Malabar la nomment *iaca,* ceux de Guzarate *panaxi,* les Canarins *panasu,* les Arabes *panax* et *iaca:* les Perses... *fanax* ». Nel testo latino (*Historia generalis,* Lugduni 1586, II pag. 1837, al capo LXVIII del libro VIII), s'avverte poi che « ipsa [arbor] *cachi,* fructus *ciccara* dicitur »; citativi Ludovicus Bononiensis, cioè il Barthema, che dice appunto del *ciccara,* come s'è visto dianzi, ed un *Nicolaus Coslin.* che, se non erro, è il nostro *Nicolaus de Comitibus,* tramutatosi nella stamperia in un figliuolo di Costantinopoli » (2).

Fonte vero del Dalechamps è l'Acosta, il quale nel suo Trattato (e ne cito la traduzione italiana di Venezia, 1585) ci

(1) Insegnando che ve ne sono due frutta, coi nomi di *barca* e di *papa ou girasol* (II, 637). *Barcoa* dice l'Acosta (*Trattato,* Ven. 1585 pag. 200), *varaka* o *tjaka-papa* l'*Hortus malabaricus* (III, 19). Ma su questo vedremo più avanti, come sui nomi che si vorrebbero arabi e persiani, il *panax* ed il *fanax.*

(2) Questo nostro Conti, o il suo casato, diventa nei libri dei botanici un albero fruttifero davvero. Ecco che cosa ci offre il Bauhin (*Bauhini Pinax theatri botanici,* Basil. 1740 pag. 492): « *Cachi,* arbor spinosa cuius fructus *Ciccara.* Scalig. Ludovico Romano. Nic. Costino et ex his Lugd[unensi] ». E nell'indice degli autori troviamo di nuovo il Costinus, il quale non è altro che un Continus, il veneziano de' Conti; come quel Lodovico Romano è il Barthema bolognese, e se ne scriverà il nome come si vuole. C'è insomma una triade che ritorna all'unità.

insegna parecchi nomi: « Malabari *iaca,* Guzarati *panax,* Canarini *panasu,* Arabi *panax* ed *iaca,* Persiani *fanax* » (1).

Meglio sarà interrogare i botanici che servivano ed aiutavano il nobilissimo e generosissimo signore, Enrico van Rheede (2) tot Draakestein nel suo *Hortus indicus malabaricus;* e nella terza parte (pag. 17) leggiamo « *Tsjaka-maram,* sive *Jaca* vel *Jaaca. Tjaka-maram* et *Pilau* Malabarensibus, *Ponossou* Brachmanis, *Jaqueira* Lusitanis, *Soortsacken* Belgis... ». Ma benchè sia grande la mia voglia di uscire dal labirinto, io me lo faccio più pericoloso e per gli altri e per me. Le tavole nella splendida opera dell'olandese hanno i nomi di ogni pianta in lettere latine e malabariche, in lettere latine e brammaniche, ed in lettere arabiche: e bisognerà dare questa spiegazione, che spero non pecchi. Ci sono due lingue, la tamulica (o malabarica, come la chiamavano spesso una volta) con le lettere nazionali, quelle

(1) Vogliamo vedere altre fonti? Prendo il Linschoten: e del suo Viaggio debbo contentarmi della versione francese: *Histoire de la navigation de Iean Hugues de Linschot hollandois aux Indes Orientales.... avec annotations de B. Paludanus. Amst. 1619*[2]; ma comincio dal commentatore.

Le note del Paludanus ove tratta *Du Iaqua ou Jaacca* (pag. 93, cap. 50) sono queste: « A Calecut et en quelques endroits des Indes près de la mer et des rivieres, croist certain fruict que les Malabars appellent *Iaca,* les Canares et Gusurates *panar* et *panafu* [sic], les Arabes panax, les Perses fanax.... Il y en a deux especes, dont l'une est appellee *Barca,* qui est la meilleure, l'autre *papa* qui n'est ni si bonne ni si ferme.... Qui en voudra cognoistre davantage lise Louis Romain liv. 5 chap. 15 de ses Navigatiöns, Christophle a Costa au chapitre de Iaca et Garcia ab Horto, liv. 2, chap. 4 ».

Prima di venire al testo del viaggiatore, e tornato ad avvertire chi sia quel *Lodovico romano,* noterò che Garzia dall'Horto (nella traduzione italiana, *Due libri dell'historia dei semplici,* Venezia 1582, pag. 196), ha i due nomi *iaca* e *panas.*

Il Linschoten poi dice così: « Les *iaccas* croissent en des grands arbres semblables à noyers, au rivage de la mer, ou es lieux maritimes.... Il y en a deux sortes, la meilleur est appellé *girasal,* la moindre *chambasal* ».

(2) Rispuntano da ogni parte le spine. Anche il nome di questo illustre mecenate dei botanici è, nei frontespizi della grande opera, trasformato capricciosamente; egli è detto *van Rheede van Draakenstein* (vol. I), *van Reede tot Draakenstein* (II, III, IV), *van Rheede tot Draahenstein* (V), *van Rhede tot Draakenstein* (VI), *van Rhede tot Drackenstein* (VII), *van Rhede tot Drakenstein* (VIII-XII).

del *grantha:* poi c'è il sànscrito in scrittura devanàgarica e finalmente in lettere arabe sono trascritti, alla peggio, i suoni del malabarico. Tutto dunque quello che parrebbe ricchezza dei musulmani sparisce (1). I disegnatori poi dei caratteri, e peggio ancora gli incisori erano inesperti assai, così che si legge rettamente quando si sa che cosa ogni parola dovrebbe sonare. Ora, in quella tavola XXVII che disegna la nostra pianta, il devanâgarico dice *panasu,* con la linguale in luogo della dentale (*panasu*), il granthico *pilâva,* e il persiano *pilâwâ,* che è uno sgorbio per imitarne un altro, del tamulico.

Del modo di accostarci al vero vedremo poi. Questo albero, a frutta di pane, come lo chiamerà più tardi il Linneo, aveva nei vecchi tempi i due nomi più comuni di *panasa* e di *iaca:* e risponderebbero (2), all'*Artocarpus integrifolia* (*Roxburgh, Flora indica.* Calcutta 1874 pag. 633).

Chi sa che c'è per opera di Giovanni Burmann anche un *Index in omnes tomos Horti malabarici* (Amstelaedami, 1769) può credere che mi diventerà guida eccellente; ma il dotto botanico confessava qualche lacuna nel suo lavoro con le parole seguenti: « Quaedam adhuc, fateor, supersunt in hoc horto plantae nondum nominatae, quas ad confusionem evitandam sciens omisi, quasque posteri forte data occasione illustrabunt ». Tra questi abbandonati al caso ed ai critici futuri c'è anche il nostro *panasa;* così che si resta a mani vuote, a vuoto cervello.

(1) Non è qui il luogo a darne le prove. Intanto noto che il suono p manca agli arabi e che anche trascrivendo il sànscrito *panasa* direbbero *fanasa* gli arabi e *panasa* i persiani. Con questo avvertimento si correggano i testi citati più sopra e badando che si tratta di voci trascritte per i dotti ma che, e nell'Arabia e nella Persia, non diventano nazionali. Chi si occupa di storia dei nomi, per chiamarne le piante, farà bene ad avvertirlo.

Basti un solo esempio. L'*amomum zingiber* (*Roxb. Flora ind.* 16), detto *ârdraka* (l'umido) in sànscrito, e *iṅśi* (da leggere *ingi*) in tamulico, venne in Europa col nome arabico che è *zenğebîl.* Ma nel *Hortus mal.* (vol. XI, tab. 12) con lettere arabe si legge *hîngî,* cioè una cattiva trascrizione del tamulico, e nulla più. — È noto che origine del nome arabico è il sânscrito *çrṅgavera.*

(2) Serbando il nome di *Artocarpus incisa* all'altra pianta che è, secondo lo stesso Roxburgh (pag. 635) il « Bread-fruit of Dampier, Anson, Cook, Ellis »; pianta nata nelle Molucche e da un pezzo introdotta nel Bengala.

Che cosa aggiunga il Dennstedt (*Schlüssel zum Hortus indicus malabaricus. Weimar,* 1818) non so: trascrivo invece gli appunti del Dillwyn (1), ma riserbo le osservazioni che nel suo *Commentary* ci dà F. Hamilton alla fine, perchè il lettore potrà meglio giudicarle da sè.

Panasa è la pura voce del sànscrito, pronunciata con qualche piccola varietà nelle provincie e conosciuta, come vedemmo, ai viaggiatori ed agli uomini di scienza. Ma quella stessa lingua serba ancora altri nomi, che poi servirono ad indicare specie differenti dell'*Artocarpus;* come il *lakuca* (2), il *kantaphala,* il *kantakaphala,* il *kantakiphala* (3) e via via.

Se non sapessimo da' botanici e da' viaggiatori che di quella polpa che l'albero dà c'è chi si ciba, e così ci si avvicina all'idea che ci facciamo di uno dei re tra i nutrimenti umani, si penserebbe che, giocando, come usa, operasse la *etimologia popolare,* questa rapida trasformatrice: che in somma il *panasa,* oscura voce, traesse seco il nostro *pane.*

Ma noi siamo alla caccia dei padri del *cachi,* e non ci si arriva. Se le vie ariane ci si chiudono (4), proviamoci a ten-

(1) « *Artocarpus integrifolius* of Lin. Suppl. *Willd.* — *Artocarpus jaca,* Var. *Lam.* Litodium cauliflorum *Gaert.* — *A. jaca* is Lamarck's name for this species, and he considered Rumphius, I, t. 31 to be the Linnean *A. integrifolius,* and Rheede's plant to be a variety ». (*L. W. Dillwyn's A Review of the references to the Hortus Malabaricus.* Swansea, 1839. Pag. 10).

(2) Da leggere *lacucia.* Il Roxburgh (pag. 634) scrive *lukoocha;* ma vuole significare i suoni stessi. Così pure dice *punusa.*

(3) *Kanthal* in bengalese, secondo il Roxburgh (pag. 633); forse c'è una piccola menda o è pronuncia volgare: si trascriva *kantak-phal* (Haughton's Bengàli and sanskrit Dictionary, 1833, pag. 586). Il dotto Haughton attribuisce questo nome (che significa *frutto spinoso*) a due piante, all'*Artocarpus integrifolia* ed alla *Ruellia longifolia.* Non è mio intendimento di dare tutte le propagini di questi nomi; basti avvertire che l'indostanico pronuncia *kathal* (*Shakespear's Diction.*, pag. 1559).

(4) Restano ancora della lista data nell'*Hortus* due lingue, la portoghese e la olandese. Nel portoghese il frutto è detto *jaca,* o *jaqua* e l'albero *jaqueira;* onde un boschetto che ne sia pieno è il *jaqueiral.* Nel francese c'è *jaque* e *jaquier.* Se noi avessimo imitato i fratelli, s'avrebbe forse detto il *giacco* e la *giaccoja.*

Quanto all'olandese non oserei o mutare o interpretare; ma un signore cortese, esperto degli usi di oriente e dei nomi delle piante, mi insegna che va letto *zuurzakken,* nome corrente nelle colonie neerlandesi. *Zuur,* come è

tare le dravidiche. Il tamulico all'*artocarpus* dice *palá*, onde *palá-ppal'am* il frutto (1) ed il malayâlma, che è il fratello più stretto, dice appunto *pilâvu*, come troviamo già nel Hortus (2): il telingo dice *panasa-pandu* (3) e il canarese, che muta in acca il vecchio suono della pi, dice *halasu*.

E il *cachi?* — Fra i dialetti marattici, c'è quello concanese, della costa più meridionale, e non sarebbe strano che appunto in quella regione il Conti avesse visto l'albero, e saputone il nome. Ora nel concanese (4) l'artocarpus è detto *pónós* (= panasa) e il frutto maturo ha il nome di *kădgi*. Veggo bene che si scambierebbe il tronco col frutto, ma davanti a testimoni così poco esperti, e con notizie che girano dalle bocche ai libri, e dai libri alle bocche, non se ne avrebbe a far meraviglia: e, fino

noto, vale acido. Mi procura questa correzione, passando per terre olandesi, l'amico e collega A. Sacerdoti; al quale sono gratissimo.

Quel *barca* e *papa* di Paludanus, e *varaka* e *papa* nell'*Hortus* (III, 19) potrebbero essere due voci sânscrite; un cattivo derivato di *vara* (l'ottimo) e di *pâpa* (il cattivo); messe così a riscontro le due qualità del frutto.

Dove sia l'origine vera della voce *jaca*, per ora non veggo: e forse non vedrò mai. L'olandese, guidato da orientali, ne fa un *ciaca*, che scrive tsjaka.

(1) *Pal'am* che, in alcune provincie si pronunci anche *pajam*, con j francese, vale propriamente *frutto*. Corre anche la forma volgare *pilá*. (Vedi nell'eccellente *Tamil and English Dictionary* del Winslow, Madras, 1862 alle pagine 740 c e 782 b).

(2) *Malayalam and english dictionary by H. Gundert. Mangalore* 1872 pag. 666. Qui sono messe a raffronto le varie voci dravidiche, il *palá* tamulico, il *pallá* del tulu, il *halasu* del canarese: e del telingo è detto che ricopia il *panasa* del sânscrito.

Si vedrebbe via via un passaggio dal panasu, al halasu (palasu), al *pilâvu*, al *pallá*, al *pilá* e *palá*. Ma donde viene il *panasu?* O c'è veramente una prima radice dravidica? E il *palá* tamulico s'accosta solo per caso al *phala* sânscrito, che vale frutto?

(3) Anche qui *pandu* = fiore. — Chi poi vede nell'*English-telugu dictionary by P. Sankaranarayana* (Madras, 1891), « bread-fruit = *okavidham-aina-pandu* » non si lasci sedurre. Il glossatore dice solo, in telingo, *frutto così fatto*, e non dà un proprio nome alla pianta.

(4) Vedi *English-konkani Dictionary* by A. F. X. Maffei (Mangalore, 1883), nella prima parte, alla voce *jack-fruit;* perchè nella seconda, concanese-inglese, il dotto gesuita dimenticò di registrare la parola.

a che non si trovi una migliore risoluzione al piccolo quesito (1), oserei affermare che *kadgi* e *cachi* (2) sieno due fratelli (3).

Il Viaggio di Niccolò de' Conti rallegrò spesso, ed ammaestrò, gli studiosi di vita straniera: certo invogliò, come re Emmanuele desiderava, forti viaggiatori animosi. Vero è che il veneto, svogliato e pentito, cercava distoglierne Pero Tafur, il suo compagno (4): e nel suo testamento dissuade l'erede dal correre a terre lontane (5): « Di cento che andranno nell'India,

(1) Non ha alcuna affinità il nome singalese del jack-tree che è *kos* e *kos-gaha;* la *guaina*, *l'albero a guaina*. È tolto dal koça del sânscrito; e infatti nell'antica lingua vale anche l'interno del frutto dell'*Artocarpus integrifolia.*

(2) E un altra supposizione è questa che ciccara sia il *cihkara* del marattese, che vale *piccolino, minore;* e si dice delle frutta. Risponderebbe in qualche modo a quel *pâpa* che vedemmo già.

(3) Qui viene in acconcio il trascrivere tutta la nota del Hamilton. È inutile avvertire quanto ardito sia chi collega l'ignoto *jaca* col *zak* (sacco) degli olandesi. Poichè si cita anche la voce birmana noto che la vera trascrizione per noi italiani è *pin-nê.* Il Mason (*Burmah, its people and natural productions.* Rangoon, 1860) scrive *peing-nai* (pag. 777 e cfr. pag. 461).

« *Tsjaka Maram* seu *Jaca* seu *Jaaca,* pag. 17, tab. 26-28.

« For what I have to say concerning this tree I may in a great measure « refer to my Commentary on the first volume of the *Herbarium Amboinense,* « the *Jaca* being identically the same with the *Saccus arboreus major* of Rum- « phius. With this author one might be inclined to think that *Tsjaka* or *Jaca* « are derived from the Dutch word *Zak;* signifying a sack, - the fruit resem- « bling a bag filled with seeds; for the tree or fruit is by no means called « *Jaka* in the Hindustani language, as Rumphius supposed: but in that dialect « it is called *Kantal* and *Punas* from *Panasa* of the sacred language; and « this is the same word with Ponossou, which according to Rheede is used « by the Brahmans of Malabar. *Pilau* is therefore perhaps the proper Malabar « name? It must however be observed, that the natives of Malabar have another « tree called *Katou Tsjaka* (Hort. Mal. III, 29), or the wild *Tsjaka,* which has « some resemblance to the *Tsjaka* or *Artocarpus integrifolia;* but its fruit does « not resemble a sack: and this would seem to show that *Tsjaka* is a generic « word not derived from the Dutch. By the Burmas this tree is called *Pi-naeh* ».

(4) « En lo que à ti toca, yo te ruego por Dios é por el amor que te e, pues eres xpiano, é de la tierra donde yo soy, que non te entremetes en tan grant locura, porque el camino es muy largo é trabajoso è peligroso, de generaciones estrañas sin rey é sin ley é sin señor.... » (*Andanças,* pag. 97).

(5) « Lasso... uno arecordo a mio fio Daniel, overo altri fioli, [cioè altri *giovani*] che, per la mia benedition, [cioè *se vogliono essere da me benedetti*] [se] mai per caxo i acorese, o de desperation o melenconia de naver [forse, *non*

uno, e a grande fatica, vincerà pericoli e nemici. Non vi lasciate tentare, non imitate l'esempio mio, che v'ho dato esempi da vero pazzo: e se tornai salvo, non lo debbo al mio senno ma solo alla misericordia del Signore ». Così predicava, da cattivo pulpito, il vecchierello; per fortuna altri viaggiatori corsero per ogni parte del mondo e correranno, imperterriti, utili altrui, e non senza ricompensa; altri, nei silenzi delle case, leggano quello che Poggio Bracciolini amò di rammentare e di tramandare anche a noi (1).

avere] cosi di beni temporali chomo i voria [= come desiderebbero] che mai non inpensa ne arecorda de voler far quelo chio [= che ho] fato mi, de dire « andarò in India, e farò e dirò! », chè in verità de cento n'anderà, uno arà briga a tornar cum gran innimisi e pericoli infiniti ». (Bullo, *La vera patria* ecc. pag. 43). Anche qui c'è bisogno di ermeneuta: ma gioverà riscontrare sull'originale tutto il testamento.

(1) In latino o in italiano; ma non si contentino dei sunti. In una memoria bella di erudizione, di ordine e di ragionamenti mi spiace vedere che il signor G. Pinza si fidi di quello che dal Viaggio del Conti cavava il Marsden nella *History of Sumatra.* (*La conservazione delle teste umane* ecc., Memorie della società geografica italiana. Roma 1898, vol. VII, pag. 482).

Non s'ha a far onore ai nostri vecchi? Il Pinza avrebbe trovato qualche cosellina di più: che, a sentire il veneto, fra i Batta di Sumatra usa che, vinto il nemico, « gli levano la testa e mangiata che hanno la carne, adoperano la crepa ovver osso per moneta; e quando vogliono comprare alcuna mercanzia danno due o tre teste all'incontro d'essa mercanzia, secondo il suo valore: e colui che ha più teste in casa, vien riputato per il più ricco ». (*Ramusio,* 1563 vol. I° pag 339 v).

Naturalmente il Conti discorre de' suoi tempi: ma non veggo che storici venuti dopo confermino la tradizione, e certo non vi accenna nell'ottimo suo libro il Junghuhn (*Die Battaländer auf Sumatra*, Berlin 1847). Nell'Europa, gente più mite si contentava di spendere i *testoni.*

APPENDICE

Enrico van Rheede è uomo di lunga esperienza nelle arti della vita civile e della guerresca, per i suoi olandesi combattendo e governando nelle terre meridionali dell'India. Non potè darsi a studi che egli rispetta e protegge; e, benchè non sia educato nelle scuole dei botanici (1), non si crede inetto a descrivere una pianta che abbia sotto gli occhi e, girando nelle fitte selve, in mezzo ai tronchi, ai pruni, ai fiori sa come se ne abbellirebbe a conoscerli la scienza di Europa, come se ne gioverebbe la medicina dei nostri. Non è gradito dono il mostrare di queste ignote piante il ritratto ed il nome? il vedere quali ne sieno le possenti virtù, e, nelle tradizioni di altre schiatte, la istoria?

L'impresa non è facile. Gli viene intanto all'orecchio che, nelle terre affidate alle sue cure, vive da molti anni un prete cattolico, un bravo frate napoletano, che tutti onorano e che per diletto a sè, per vantaggio ai malati, cercò sempre i segreti di questo intatto regno della natura, osservando e provando. Il Rheede lo chiama e ravviva subito le antiche speranze: ecco l'uomo. Il p. Matteo ha sessant'anni, e siamo verso il 1673: non sa dipingere, e si contenta della penna, ritraendo nei suoi viaggi in uno schizzo le piante che incontra e poi, a casa, negli ozi allungati dai mesi delle piogge, aiutato dalla fedele memoria, allarga, compie, rifà quei disegni, appone loro il nome che, buona o mediocre maestra, gli suggerisce la gente del paese e, con la esperienza di tutti, invigorisce la sua badando sopra ogni cosa in quale maniera contro ai morbi operi e giovi ogni foglia, ogni radice, ogni frutto.

(1) Il *Journal des Sçavans* (pour l'année 1679, tome VII, pag. 239, ed. Amst. 1694) lo chiama: *le Curieux Mr. Van Reede de Draakestein.*

Così le idee del governatore prendono corpo: e nel conversare dei due galantuomini v'è in germe tutto l'*Orto malabarico;* tanto che l'olandese rende anche più tardi il dovuto onore al nostro cittadino; e tocca a noi interpretare con giustizia.

Avviata già l'impresa, passa di là, venuto da Seilane un perito botanico, Paolo Hermann: passa di volo, ha il tempo appena di esaminare quei fogli che il Rheede mette assieme, e vede i difetti, scoprendoli con modestia e candore. Il Rheede non si ostina, vuole il bene e non già l'apparenza del bene, ricomincia il lavoro. E come? Ha tre o quattro pittori che lo servono, e ritraggono con ogni diligenza dal vivo le piante: per descriverle il p. Matteo gli consiglia un altro uomo di chiesa, di quella dei riformati; uno scrittore dotto, come affermavano, di ogni cosa, fuorchè della botanica, ma che, esperto del latino, poteva nell'ordinare il testo narrativo, essere di grande soccorso. Così, per strano caso, un uomo di spada e due uomini di pastorale si univano ad un intento che voleva altri studi; c'è una triade di dilettanti che sente la sua debolezza, che si riscalda nell'amore delle cose utili, e che cederebbe di cuore il posto a meglio addestrati compagni. Infatti il Casearius accetta l'invito, ma riluttante al grave onore. Adesso i disegni si vanno facendo: sulle virtù delle piante il nuovo compilatore consulta gli scartafacci del p. Matteo che, amorevole e cortese, mette ogni cosa nelle mani di lui; poi v'aggiunge tutte quelle notizie che, incaricati dal governatore, dettano medici del paese, o le cavino dai libri dotti o dalle tradizioni di famiglia o dagli sperimenti fatti: essi dettano e il Carneiro ne raccoglie e traduce in portoghese le parole. Restano le descrizioni delle piante e queste sono opera del Casearius: e che cosa avvenga quando si viene alla stampa vedremo poi.

Fra quei dotti che, disputando con scienza e con garbo, come usa di rado in Europa, e che sono parecchi, talvolta quindici o sedici (1), quattro primeggiano. C'è Rañga-bha*tt*a, Vinâyaka-pa*nd*ita,

(1) Disputabant... atque unusquisque sententiae suae fortissime patrocinabatur, incredibili tamen modestia, quam vel in cultissimis gentium philosophis desideres, sine ulla acerbitate, animi perturbatione aut neglecto secus sentientium mutuo honore (III, XII).

Apu-bha*tt*a (1), tutti brâmmani, forse di sangue ariano e che parlano, se non erro, il marattico; poi c'è anche un aiutatore di sangue dravidico. I brâmmani danno nomi ariani delle piante, o in sânscrito o in lingue neoindiche: il tamulo dà i nomi tamulici; e tutti s'adoprano a narrare i pregi di ogni foglia e di ogni fiore secondo le dottrine delle scuole mediche nella nazione; e anzi Rañga-bha*tt*a e i due colleghi si riportano alle testimonianze di un libro che pare si chiami il Nigha*nt*u-pramâ*n*a (2), o con nome che a questo somiglia; e con la voce *nostro* intendono dire che è degli indiani, nè oserebbero farsene, per vanteria di maestri, i veri autori.

Nel 1678 esce in Olanda il primo volume dell'*Hortus malabaricus,* e un anno dopo il secondo. Il Rheede non se ne mostra contento (III, XVII), e crede che da lontano gli sciupino il lavoro. Intanto il Casearius, non vecchio, muore e nell'ordinare il testo latino gli diventa successore Cristiano Donep (III, XVII): il governatore è costretto ad abbandonare l'onorato officio nell'India e torna in Europa, dove i malevoli sorridono al vedere il nome di un soldato in capo a un volume che parla dei fiori. Egli, non lieto a queste accoglienze dei paesani, si scusa, narrando la storia di quel libro, e ringrazia tutti coloro che lo aiutarono: confessando non esservi di suo che un tentativo di *descrizione,* in olandese, che altri aveva a tramutare in latino. Non aveva messa la mano nel libro che quando si credeva da tutti abbandonato (III, XIX).

(1) Trascrivo i nomi dal testo, che è in lettere devanâgariche. Il Donep pone invece Ranga Botto, Vinaique Pandito, Apu Botto (vol. I° pag. XII).

(2) Il Donep scrive *Manhaningattnam.* Anche in questo luogo ricorro al devanâgarico. Quanto alle trascuranze della stampa, che non sono forse del Carneiro (vol. I° pag. XII) si noti che l'anno 1597 (= 1674) è chiamato da lui Palivanapaco e il seguente Requeçao; ma questo è il *râxasa,* e l'altra parola va letta Çâlivâhana-Çâka, cioè dell'era di Çâlivâhana che comincia, come è noto, coll'anno 78 di Cristo. Bensì il *râxasa,* che nel ciclo sessantenne è il quarantesimo nono, mi fa confusione.

Ma i botanici? Nei primi volumi l'Orto ebbe le noterelle del Syen, morto poco dopo; e, al ricominciare la stampa, col terzo volume, nel 1682, invece del Casearius troviamo professori di buona fama, il Munnicks ed il Commelinus.

La conchiusione è questa. L'idea del libro nasce nel cervello del Rheede: le cresce forza il consiglio e l'opera del p. Matteo, il quale, per la storia *delle virtù* nelle piante, rimase autorevole fonte in tutto il lavoro. I disegnatori o sono al servigio del Rheede, e forse del paese: o sono del paese di certo e s'affaticano sotto la guida e l'impulso dei tre brámmani che per due anni, non smisero mai (1).

Quanto poi alle descrizioni, sono del Casearius le prime; ed egli mette in mediocre latinità quello che altri gli dice, o in parte, con le piante sotto gli occhi, pare faccia da sè: dal volume terzo in giù ne rispondano dotti naturalisti.

Verso il p. Matteo non fu ingiusto il van Rheede. Vediamo chiaramente quale fosse la sua parte, scematane la importanza quando altronde venivano migliori soccorsi: i disegni erano o mediocri o cattivi, perchè la memoria è consigliera traditrice; e lo confessa il frate, il quale, pregato dal Golio a mandargli disegni di piante indiane, non osa appagare il voto dell'illustre arabista. Le cercava piuttosto da medico che da botanico; ma forse a metterne in carta i lineamenti, benchè imperfetti, è degli

(1) In tamulico corsivo v'è incisa nel primo volume dell'*Hortus* (pag. XII) una paginetta che avrei voluto trascrivere in lettere latine; ma confesso di non aver potuto quello che volevo. Peggio avrei fatto ricorrendo all'*Alphabetum grandonico malabaricum, sive samscrudonicum* (Romae, 1722); un librettino che dà di nuovo incise quelle parole (pag. 12), aggiungendo sgorbi a sgorbi. Un esperto lettore di codici che ci aiutasse farebbe comodo ai curiosi, a me di certo: vorrei se ne invogliasse a Parigi il prof. Giuliano Vinson, se agli ignoti è permesso di far preghiere.

Il Vinson di recente (*Journ. asiatique,* IX, v, 153-161) ci diede, e trascrisse e spiegò, un testamento in tamulico con lettere arabe, come usa presso ad alcune famiglie di musulmani. Vegga, o anzi rivegga, il dotto francese nelle tavole dell'*Hortus* quelle voci tamuliche che dell'arabo, come abbiamo visto, non hanno gli abiti ma le maschere. A queste desidero tornare anch'io; se non c'è chi faccia meglio, e più presto.

Europei nell'India meridionale, va innanzi a tutti: e così possiamo ripetere le parole del soldato olandese chiamandolo *primum... Horti conditorem et auctorem nec non in progressu sedulum cultorem* (1).

Poscritto, nel rivedere le bozze. Per dare a ciascuno il suo, ora che ho nelle mani l'opuscolo di Friedrich Kunstmann (*Die Kenntniss Indiens im XVen Jahrhunderte.* München, Weiss, 1863) avverto che l'errore da correggere nella voce *exigue* (pag. 47) sfuggì anche al dotto tedesco. Il quale malamente chiama (pag. 13) Valentin *Ferdinand* il traduttore portoghese.

Veggo anche del Geiger il bel libro sulla *Etymologie des singhalesischen* (München, 1898), che rammenta il *kos.*

(1) Compite queste annotazioni si vedrà che cosa sia da correggere nella storia dello Sprengel (*Gesch. der Botanik. Neu bearbeitet.* Altenburg, 1818, vol. II pag. 69). « Die von den Brachmanen gesammelten mit malayischen [cioè *malabariche*], brachmanischen, und arabischen Namen [e questo va cancellato] bezeichneten und malabarisch beschriebenen [e questo va corretto] liess er von einem Carmeliter Missionar, P. Mattei [sic] di S. Giuseppe aus Neapel zeichnen [?]: die malabarischen Beschreibungen wurden von einem Dollmetscher, Emanuel Carneiro, ins Portugiesische und von Hermann von Donep ins Lateinische übersetzt [icoè dal Caseario e dal Donep]. Der Missionar zu Cochin Joh. Casearius brachte das Ganze in Ordnung ».

Finalmente debbo ringraziare il prof. Mattirolo, a Firenze, che mi fece trascrivere quello che non potevo leggere qui, e il Saccardo, amico e collega, che mi diede i libri che domandavo e che mi mostrò quelli che io non conoscevo. Pur troppo non ne avrò usato bene.

PER UNA TRADIZIONE NOSTRA LETTERARIA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

In Italia, dove per tristi vicende si oscurò talvolta il lume della cultura antica, ma non si spense mai, gli uomini dotti e gli eleganti traduttori delle Georgiche, concordi nel rispetto alla tradizione che ci assicura sufficientemente della fedele conservazione dell'opera di Virgilio, credettero sempre di gustarla nelle sue genuine bellezze. Di questa stessa opinione furono, si può dire, tutti gli studiosi sino al principio di questo secolo, ma da parecchi decennî si giudicò del poema in modo diverso, specialmente in Germania.

Alcuni, persuasi che le Georgiche ci restino quali furono pubblicate da Virgilio per la prima ed unica volta, anche ammettendo che gli errori degli ammanuensi e le correzioni tentate dai grammatici ne abbiano alterato in qualche luogo il testo, si guardarono dall'allontanarsi, nella recensione, dal metodo generalmente approvato, e restarono paghi di scegliere, tra le varie lezioni dei codici, quelle che parvero loro meglio conformi all'arte, allo stile ed all'indole squisita del poeta. E fecero bene.

Altri invece, avendo dato troppo peso ad alcune dubbie testimonianze di scrittori antichi, supposero, senza poterlo dimostrare con argomenti persuasivi, che Virgilio, pubblicato nel 30 o nei primi mesi del 29 a. Cr. il poema, abbia continuato a correggerlo e l'abbia anche notevolmente modificato, e che una terza edizione ne sia stata fatta, e con non lievi alterazioni, dagli amici suoi Tucca e Vario, ai quali il poeta, morendo, aveva affidato l'incarico di non pubblicare che ciò che egli stesso aveva già pubblicato.

Come tutte le questioni, a risolver le quali mancano le prove sicure ed i documenti indiscutibili, anche questa vuol essere esaminata coi criterî della maggiore o minore probabilità.

Ora, contro l'opinione di coloro, che ammettono tre edizioni delle Georgiche, si possono sollevare molte e non lievi obiezioni.

Essi si richiamano, come a testimonianza sicura, a due luoghi di Servio - che circa il V secolo d. Cr. commentò le opere di Virgilio -, nei quali si legge che il poeta, avendo prima scritto la seconda metà del IV delle Georgiche in onore di Cornelio Gallo, preposto nel 30 a. Cr. al governo della provincia dell'Egitto, nel 26 a. Cr. sostituì, per ordine di Augusto, alle lodi dell'amico la favola di Orfeo. Questa notizia, tolta dal commento di Servio (1), fu inserita anche nella vita di Donato, che è stata guastata senza dubbio da molte interpolazioni e da molte inezie, ma non trovasi nella vita genuina di Svetonio (2). Di questa notizia dunque non ci resta che la testimonianza di Servio.

Ora non è forse strano che una notizia, alla quale non si può negare un'importanza letteraria, ci sia stata riferita per la prima volta da uno scrittore vissuto oltre 400 anni dopo il poeta? Le opere di Virgilio furono accolte con grande favore e subito dopo la loro pubblicazione in tutto il mondo romano, ed anche nei primi secoli dell'impero furono studiate senza interruzione e da molti. Il nome del poeta per le Egloghe era divenuto caro a tutti gli studiosi della poesia latina, e questo rende molto probabile che, per soddisfare alla loro legittima curiosità, le Georgiche siano state pubblicate in un numero di copie considerevole. Se Virgilio quindi le avesse pubblicate una seconda volta, corrette nella forma e modificate nella disposizione delle parti ed abbellite di un episodio nuovo e soavissimo, difficilmente la cosa sarebbe giaciuta nel silenzio di sì lungo tempo.

Anche guardando al disegno delle Georgiche si può dubitare dell'asserzione di Servio. Virgilio le dedicò a Mecenate ed a lui si rivolse in ogni libro, ma con pochi versi soltanto (I, 1-5;

(1) Nel comm. all'Egloga X, 1 ed al proemio del IV delle Georg.

(2) C. Svetonî Tranquilli etc. edidit Aug. Reifferscheid, Lipsiae, Teubner, 1860, pag. 43 e pag. 60-61.

II, 39-46; III, 40-42; IV, 1-5); si rivolse anche ad Ottaviano, ma con 45 versi (I, 24-42; III, 16-39, 46-48).

Chi pensi pertanto di quanto andasse Virgilio debitore a Mecenate, che negli anni in cui il poeta scrisse le Georgiche ebbe una parte importantissima nel governo di Roma e dell'Italia, ed all'amicizia e benevolenza ond'erano stretti fra loro, e pensi all'entusiasmo ispiratogli da Ottaviano, comprenderà che erano questi i due uomini, pei quali poteva diffondersi in lodi, per quanto gli era consentito dall' indole del poema. Anche Cornelio Gallo era uomo ragguardevole per ingegno, per cultura e pel favore di Ottaviano: ed era amico del poeta. Tuttavia è ben poco credibile che Virgilio da tali motivi sia stato indotto a guastare, dirò così, il disegno del suo poema, mirabile nella disposizione delle parti, col tessere in oltre 200 versi le lodi di lui, mentre lo aveva lodato anche nelle Egloghe 6ª e 10ª.

Per dimostrar vera la notizia di Servio molti si richiamarono agli episodî, che adornano i primi tre libri delle Georgiche. Ma l'uccisione di Giulio Cesare (I, 466-514), e le felici condizioni agricole dell'Italia (II, 458-540) potevano offrire al poeta bella materia ad episodî d'interesse nazionale. Anche la descrizione della grave epizoozia del Norico (III, 478-566) è chiusa conveniente al libro dedicato all'allevamento degli animali.

Ma non si riesce a comprender bene, per quanto si conceda al sentimento dell'amicizia, come mai un episodio in onore di Gallo potesse acquistare, come i tre accennati, vero interesse nazionale ed esser collocato dal poeta proprio in fine delle Georgiche. La favola di Orfeo invece, ch'io ritengo l'episodio originario, scelta fra le più graziose creazioni de' Greci ed ingegnosamente accoppiata all'arte egiziana di ripristinare le api, doveva sorridere al poeta come ornamento finale delle sue Georgiche. Lascio ad altri la cura di notare (1) in questo episodio difetti, che nelle invenzioni poetiche mancano difficilmente, ma la favola elegantissima è in perfetta armonia colla parte ornamentale del poema, anzi direi che ne è come la corona.

(1) Ladewig. Beurtheilung der Peerlkamp'schen Bemerkungen zu den ländischen Gedichten Vergil's. Neu-Strelitz 1864, in fine.

Ora, come io non so dubitare del tatto squisito del poeta, così non posso credere che in quell'età, in cui i riguardi civili e sociali erano osservati scrupolosamente, Virgilio da un lato sacrificasse, direi quasi, al desiderio di celebrare un amico l'armonia del suo disegno poetico, e dall'altro si guardasse bene dall'alterarlo per le lodi dello stesso Ottaviano e di Mecenate.

Aggiungasi che i poeti dell'età classica usarono d'una certa parsimonia nel lodare chi si fosse assicurato un nome con opere d'ingegno. Virgilio non ricordò mai Orazio, benchè gli fosse amico sin da quando scriveva ancora le Egloghe: Orazio non ricordò Virgilio che per accennare al genere delle sue prime poesie e per manifestargli il delicato ed intimo sentimento della sua amicizia. Gallo, lo ripeto, come poeta ed amico era stato già lodato da Virgilio.

Lo stesso contegno di Augusto verso gli uomini di vero ingegno ed altri motivi possono far dubitare ch'egli abbia ordinato a Virgilio di cancellar dalle Georgiche le lodi di Gallo. Pubblicato il poema, con tale ingiunzione l'imperatore avrebbe compromesso troppo il decoro del poeta e difficilmente avrebbe potuto vendicarsi di Gallo, anche se per non aver corrisposto alla sua fiducia lo aveva politicamente offeso.

Se poi Svetonio (Ott. 66) narra che Augusto ha provato vivo dolore, perchè Gallo era stato costretto a darsi la morte dalle denunzie degli accusatori e dai decreti del senato, è chiaro che tale notizia non conferma punto quella di Servio. E la testimonianza di Svetonio, come è più antica, così è anche più autorevole, perchè egli scrisse verso il 100 d. Cr. o poco dopo. Se Augusto pertanto provò dolore per la morte di Gallo, non è verosimile che egli, certo informato della colpa di lui, abbia pensato a vendicarsi.

Ne deve dubitare chiunque sappia con quanta prudenza politica siasi adoperato l'imperatore per rialzar le condizioni di Roma per lui sottratta col sangue ad altri orrori delle guerre civili. Fra il 30 ed il 26 a. Cr. egli rivolse ogni sua cura alla restaurazione morale ed economica dello Stato, consapevole di compiere un'opera di conciliazione politica difficilissima fra uomini avvezzi alla libertà ed agitati da forti passioni, alle quali la necessità e la paura di nuovi orrori avevano allora posto un freno. Ed è

certo che senza la più grande circospezione e senza l'autorità acquistata con molteplici prove di vera assennatezza non avrebbe Augusto conseguita la gloria di restauratore di Roma. Ventenne, nel 43 a. Cr., era sorto come vendicatore di Giulio Cesare, ma nel 30, caduto l'ultimo dei congiurati e cessati i motivi delle vendette, cominciò per opera sua il periodo della nuova Roma, ed i 45 anni del suo impero trascorsero senza agitazioni interne, se si eccettuino due tentativi falliti di congiura.

Senza offendere la verità storica non si può negare la grandezza politica di Augusto. Ed io credo che negli anni, che corsero dalla presa di Alessandria alla morte di Gallo (30-26 a. Cr.) e furono i primi della gara accesasi definitivamente fra il principe, tutto inteso alla gloria di Roma e del nuovo impero, ed il popolo esultante dell'opera di lui, egli abbia difficilmente pensato a far togliere da un poema, conosciuto ed applaudito da circa 4 anni, le lodi di un uomo, che gli era mancato di fede, ed a compromettersi con un atto di meschina intolleranza politica. Era troppo avveduto per non guardarsi, in quel primo periodo di pacificazione, da frivole incoerenze. E sarebbesi mostrato incoerente, se, dopo aver lamentato la morte di Gallo, ne avesse volute tolte dalle Georgiche le lodi senza curarsi di farle togliere anche dalle Egloghe.

Nè doveva sfuggirgli la difficoltà di conseguire il suo intento, se mai avesse pensato di costringere Virgilio a mutar nientemeno che la metà di un libro del poema ormai celebre. Poteva anche facilmente avvedersi che per tal ordine sarebbesi esposto al pericolo di vederne un effetto del tutto contrario alla sua aspettazione. Ed è per sè evidente la vanità di un simile tentativo.

Se Augusto avesse creduto all'efficacia di vendette letterarie nel governo di Roma, come avrebbe tollerato gli epigrammi di Catullo contro Giulio Cesare? Si sa poi che egli si guardò bene dall'avversare quanto ricordava in forma letteraria le agitazioni civili e l'amore alla libertà dell'ultimo periodo della repubblica. Augusto deve essersi risentito, in quel momento ancora difficile, della infedeltà di Gallo, ma credo che se Virgilio avesse lodato questo in fine delle Georgiche, egli avrebbe rispettato il canto del poeta, piuttosto che ricorrere ad una rappresaglia letteraria e sfogare il suo sdegno col vendicarsi della memoria di un uomo,

che era bensì passato dall'amicizia all' infedeltà, ma aveva ormai espiato colla morte il suo fallo.

Supposero alcuni che Virgilio abbia tolto dal IV delle Georgiche le lodi di Gallo non per ordine di Augusto, ma spontaneamente. Ma una tale supposizione non parmi felice. Virgilio fu senza dubbio più facile di Orazio nell'accarezzare l'ambizione degli uomini potenti della sua età, ma non mostra, avendo lasciato le lodi dello stesso Gallo nelle due Egloghe, di essere stato un adulatore tanto pauroso.

Per me anche la grandissima diligenza, colla quale attese Virgilio alle sue opere, rende molto probabile ch'egli abbia limato scrupolosamente tanto le Egloghe che le Georgiche, e che ne abbia fatto una sola edizione. Delle Egloghe è certo che non le ha più ritoccate quando scriveva le Georgiche; e credo che non abbia continuato a correggere queste mentre componeva l' Eneide. Confessa anche Ribbeck che manca ogni indizio sicuro d'una 2ª edizione delle Georgiche.

Si può ritenere che la vittoria d'Azio e la presa di Alessandria abbiano confermato Virgilio nel proposito, accennato già nelle Egloghe e nelle Georgiche, di celebrare con una epopea le origini del popolo romano e dell' impero, e le glorie di Roma. Ma egli doveva sentire, sebbene ormai addestrato nelle difficoltà della vera arte, che il nuovo incarico esigeva uno sforzo ben più grave dei precedenti. Doveva renderlo pensoso la immagine dell' immortale Omero, dai poemi del quale attinse le linee fondamentali del suo disegno, che egli, da vero artista, non pensò di cercare nelle epopee storiche di Nevio e di Ennio. Sapeva inoltre di vivere nel periodo del più bel fiore dell'arte latina, di aver anzi cooperato egli stesso col suo esempio ad accrescerne le esigenze. Come poeta dottissimo egli comprendeva che, per comporre un'epopea nazionale sull'esempio dei poemi omerici, gli era necessario raccogliere collo studio della storia di Roma antica, che è opera in parte d' invenzione ed oscura, perchè intrecciata di fatti, di leggende e di miti, il suo materiale, e sceglierne la parte più attraente e collegarla con bella varietà e disporla artisticamente.

Chi consideri pertanto la gravità di questo lavoro e quanto debba essergli costata la maravigliosa eleganza dello stile, comprenderà che nei suoi ultimi 11 anni il poeta di mal ferma salute

difficilmente avrebbe potuto darci, anche non limata, l'Eneide, se si fosse lasciato pungere di frequente da scrupoli soverchi, per rendere ancor più perfette le Georgiche, ed avesse continuato a correggerle.

Credo quindi giustificato il sospetto di quanti supposero che Servio sia stato men diligente in questo particolare, lasciandoci una notizia della quale non si può rintracciare l'origine. Ad alcuni parve ch'egli abbia riferito delle Georgiche ciò che avrebbe potuto esser detto forse delle Egloghe. Del resto, se Virgilio avesse realmente sostituito alle lodi di Gallo la favola di Orfeo, sarebbe necessario ammettere, per credere che una 2ª edizione del poema avesse potuto spegnere la memoria della 1ª, che gli studiosi di Virgilio si fossero accordati, per deferenza verso l'imperatore, nel distruggere gli esemplari della 1ª.

Si credette di aver trovato un'altra testimonianza d'una seconda edizione in dieci annotazioni, troppo facilmente attribuite a Servio ed a Filargirio, del commento alle Georgiche, perchè in esse si accenna o ad una lezione precedente, od a cancellature e correzioni ed aggiunte fatte dallo stesso poeta (1). Nessuna maraviglia adunque che siano state accettate come autorevoli. Ma v'ha chi ritiene che le correzioni in esse indicate non devono essere attribuite a Virgilio, ma ai grammatici che potrebbero averle desunte dalle lezioni varie d'un manoscritto creduto autentico. E pare anche a me che questa opinione possa esser confermata con buone osservazioni.

Se fosse stata riconosciuta l'autorità di queste annotazioni, difficilmente sarebbero state omesse nel commento più breve di Servio. Oltre a ciò, in nessuna di esse è indicato che Virgilio abbia fatto una 2ª edizione od abbia sostituito lezioni nuove alle già pubblicate. Ma per me l'argomento, pel quale se ne può mettere in dubbio l'autorità, è questo, che le stesse tre correzioni, nelle quali si potrebbe riconoscere un miglioramento del testo, non possono essere attribuite ragionevolmente a Virgilio, e che

(1) Vi si legge: *emendatum fuit; prior lectio; ipsius manu; ipsius manu duplex fuit scriptum; ipsius manu adiectum; ipsius manu adiecti* (versus) *deletis duobus.*

le altre o contengono lezioni men pregevoli di quelle della vulgata o non hanno importanza alcuna.

Questo punto della questione riuscirà noioso a taluno, ma poichè l'ometterlo senza lasciare una lacuna non è possibile, cercherò chiarirlo brevemente in nota (1).

(1) 1. Chi può credere che Virgilio abbia sostituito *lumina* (Georg I, 6) a *numina*, da lui scritto prima. perchè usò *numina* anche nel v. 10? Egli era scrittore troppo accurato per potergli attribuire tale esitazione. Nella invocazione del sole e della luna, che stanno, tra i corpi celesti, in più stretta relazione colla terra, il vocabolo proprio era *lumina;* e lo conferma *clarissima*, che in Virg. non leggesi mai come epiteto di *numina*. Così, oltre la ripetizione che è nel v. 10, anche la minore proprietà consiglia ad escluder dai primi versi *numina*, come un difetto di stile.

2. Nè può aver sostituito il poeta *equum* ad *aquam* nel v. 12. L'invocazione delle divinità agricole è, fino al v. 23, parte integrante del proemio, in cui al nome delle divinità è aggiunta l'indicazione dei prodotti, ai quali esse presiedevano. Nelle Georg. tratta Virg. con tutta la cura delle cose ricordate nella invocazione e, con particolare predilezione, del cavallo (III, 123-283), ma dell'acqua, solo per incidenza. E cogli esercizi agricoli l'acqua salata non ha a che fare. Che se Virgilio, come usavano gli oratori, ha adattato il proemio all'opera compiuta, come può aver dimenticato in esso il cavallo? Se poi, nella favola, Nettuno fece sorgere col tridente un cavallo in Tessaglia e fece scaturire sull'Acropoli di Atene acqua salata, questa doppia versione del mito ben poteva invogliare un grammatico alla variante. Anche *frementem* conviene al cavallo, ma non mi par giustificato in un cenno alla favola, come potrebbe esserlo in una favola riferita ne' suoi particolari, nel caso cioè che il poeta avesse amato d'indicarci con *frementem* lo zampillo vivo ed inaspettato d'una sorgente.

3. Della nota al v. 64 *(Extemplo induxit et reposuit)* si giovò Ribbeck in appoggio del suo sospetto d'una 2ª edizione; ma Pulvermacher (De Georg. a Verg. retractatis, Berolini 1890) ritenne che il grammatico abbia voluto dire che Virgilio, dimenticatosi di *Extemplo*, l'abbia rimesso nel testo (1). A me invece pare che colla nota siasi voluto dire, che il poeta avesse scritto prima, poi cancellato e quindi rimesso *Extemplo*, perchè non può averlo dimenticato in un esametro. Ed *Extemplo* è proprio a suo luogo, perchè qui Virgilio esorta a non perder tempo nei lavori del terreno.

4. Nella nota al v. 66, dove si asserisce che Virgilio aggiunse di sua mano *solibus*, mentre prima aveva scritto *frugibus*, gli si attribuisce una inesattezza. Qui il poeta consiglia di arar la terra appena lo consenta la nuova stagione, perchè le zolle vengano riscaldate dal sole: poi suggerisce, se il terreno non

(1) Mi son giovato molto, in questa parte, dello scritto di Pulvermacher non senza aggiungere qualche osservazione mia, per chiarire alcuni punti della questione.

Non credo quindi, che le note esaminate siano state scritte coll'aiuto dell'autografo del poeta. E questa parte oscura della questione non potrà mai esser determinata storicamente. Le frodi librarie, come altre, sono d'origine antichissima. Ad A. Gellio, anteriore a Servio di oltre due secoli, si tentò vendere come l'originale del poeta una copia dell'Eneide. Ora, se soltanto chi si lasciò sedurre da un suo preconcetto trovò in tali note indizî di una 2ª edizione delle Georgiche, neppur da esse si può dedurre che Virgilio abbia continuato a limare il suo poema dopo averlo già pubblicato.

Ma di una 2ª edizione si volle vedere una terza conferma anche in un passo di A. Gellio. Questo autore ci narra di aver trovato scritto in un commento, che Virgilio prima aveva letto: *vicina Vesaevo Nola* (G. II, 224-225), ma che, avendo chiesto, pubblicati i versi, ai Nolani di poter condur dell'acqua in un suo podere, offeso dell'oppostogli rifiuto vi abbia cancellato il nome di *Nola* e sostituito a questo *ora* (A. Gellio N. A. VI, 1, 20). Leggesi la stessa notizia, compendiata, nel commento Vaticano, attribuito a Filargirio, ma non coll'aggiunta, che i versi fossero stati già pubblicati. Gellio, e questa è cosa molto notevole, ha ivi dichiarato di non curarsi, se tale racconto fosse vero o falso. Non credo poi che egli l'abbia attinto, come supposero alcuni, da Igino,

sia fertile, di ararlo leggermente in settembre. Ora, poichè non parlasi di seminagione o di prodotti, *frugibus*, che leggesi anche tre versi dopo, sarebbe stato fuori di luogo.

5. I versi 69-70 hanno un senso chiaro e mediante *illic* ed *hic* son ben collegati tra loro. Sono poi in armonia colle esortazioni fatte dal poeta riguardo il tempo dell'aratura, perchè appunto in un terreno ubertoso meglio si estirpano le erbe nocive, se le zolle restino esposte al sole, e perchè in un terreno sterile può andar perduto troppo umore, se non se ne ritardi l'aratura fino al settembre. Nella nota si indica una correzione del poeta, ma nè se ne intende il motivo nè può averla fatta egli, perchè il v. 69, come è riferito nella nota, è difettoso.

6. Le altre 4 note non hanno importanza. Come attestò Celso, Virgilio ha scritto *germina* (II, 333) e non *gramina;* nè può aver usato *calorque* come neutro, per evitare un verso ipermetro (II, 334). Son finalmente errori di trascrizione *tinus* invece di *pinus,* perchè Virgilio non può aver detto *uberrima* (IV, 141) del lauro salvatico, mentre conviene alla pigna *(pinus);* nè *flores* invece di *fetus,* dove parla del prodotto delle api (IV, 231).

liberto di Augusto e prefetto della biblioteca Palatina, perchè in tal caso avrebbe dato tutto il peso all'autorità d'uno scrittore contemporaneo al poeta, e non ne avrebbe dubitato, come fece coll'essersi mostrato indifferente riguardo alla verità o falsità del racconto.

Moritz Haupt non esitò a metter questo racconto tra le molte favole, che furono inventate presto intorno a Virgilio. Lo trovò tale anche Ribbeck (Prol. pag. 23), ma poi (pag. 24), come pentito e dichiarando che non intendeva abbastanza che vi fosse di tanto assurdo, suppose che Virgilio, il quale scrisse in Napoli le Georgiche, avesse un podere nella Campania, senza badare che di questa cosa non si sa nulla.

Oltre che pel dubbio dello stesso Gellio anche per altre ragioni a me pare molto poco attendibile il suo racconto. L'opera di Gellio è certamente importante, ma vuol esser letta con molta circospezione, e di tutto il suo racconto fa sospettare l'indole mitissima del poeta, il quale, se nelle Egloghe diede sfogo (v. I e IX) all'intimo dolore dell'animo suo, non lo fece che di rado e soltanto con poche parole desiderò il male de' nemici, benchè gli antichi manifestassero, in generale, senza freno e molto energicamente i loro risentimenti. Ed era il poeta uomo da guardarsi facilmente, se avesse avuto ivi un podere, dall'offendere i non condiscendenti vicini con una vendetta, che sarebbe stata frivola per sè e non facile ad attuarsi specialmente dopo la pubblicazione del poema.

Poichè in questo luogo delle Georgiche parla dei terreni diversi, era naturale che indicasse come ottimi quelli della Campania, nè poteva dimenticare i vicini al Vesuvio. Se quindi con *vicina Vesaevo ora* può aver accennato anche al territorio di Nola, non si sarebbe vendicato che a metà, direi quasi, della sgarbatezza dei vicini.

Oltre a ciò credo si possa dubitar del racconto di Gellio anche per motivi di forma. Il poeta nomina prima Capua in luogo del suo territorio, ed indica nel verso seguente come dannoso ad Acerra il corso del Clanio Vecchio. Ora, la stessa varietà, alla quale rivolse tutta la sua attenzione nelle Georgiche, poteva consigliarlo ad inserire tra i nomi di Capua, del Clanio e di Acerra

il nome non già di un'altra città, ma l'accenno ad una regione ugualmente fertile.

Se poi il racconto di Gellio fosse vero, la sostituzione di *ora* a *Nola* sarebbe nelle Georgiche l'unico indizio dell'animo vendicativo del poeta. Ma è chiaro che in esse egli non si occupò che di richiamare con tutte le grazie della forma l'attenzione dei superstiti delle guerre civili all'esercizio dell'agricoltura, che era stato tanto caro agli antichi abitanti del Lazio ed era anche allora utilissimo e necessario all'Italia. È quindi ben poco probabile che il poeta, d'indole dolcissima, siasi lasciato vincere, scrivendo dei terreni, da un privato risentimento al punto da non trattenersi di lasciarne traccia in un poema per forma e per intenti patriottici veramente squisito.

Un quarto argomento, in prova di una 2ª edizione delle Georgiche, si è cercato, non è molto, negli accenni fatti da Virgilio agli avvenimenti di Roma. Ma oggidì si ritiene come certo, che nessuno dei fatti, ai quali si allude nelle Georgiche, è anteriore al 29 a. Cr. Di ciò si disse persuaso lo stesso Ribbeck (Prol. pag. 22).

Se Virgilio pertanto non sostituì, come è probabile, la favola di Orfeo alle lodi di Gallo nel libro IV; se dalle note attribuite, forse a torto, a Servio ed a Filargirio non si può assolutamente desumere che egli abbia continuato a correggere le Georgiche; se il racconto di Gellio può essere stato attinto, come si ritiene (1), da una nota marginale di qualche codice; se i fatti ricordati nelle Georgiche sono anteriori al 29 a. Cr., noi possiamo credere, come in Italia si credette sempre, di essere in possesso del testo originale.

Si può ammettere che le Georgiche, come libro molto letto, siano state tramandate in codici in qualche punto alterati pegli errori di ammanuensi o pei tentativi di correzione fatti da grammatici, e che in essi quindi si trovassero glosse e lezioni varie, ma conviene escludere, come affatto improbabile, che il testo ne sia stato guastato così da giustificare il proposito ch'ebbero alcuni di modificarlo a loro talento.

(1) Pulvermacher op. cit. pag. 65.

Come ho detto, resterà sempre dubbio un qualche punto della questione; tuttavia io credo che il maggior grado di probabilità stia in favore di coloro che ammettono che Virgilio abbia pubblicato una sola volta le Georgiche. E potè limarle colla più grande cura; poichè, se pubblicò in principio del 39 a. Cr. le Egloghe, è da ritenere che per raccogliere il materiale delle Georgiche, per formarne il disegno e per iscriverle abbia forse speso oltre 9 anni.

Meritano quindi lode quanti si studiarono e si studiano di migliorarne il testo colla scelta delle lezioni de' codici; ma s'accinsero, così almeno a me pare, ad impresa troppo ardua, per non dire impossibile, quanti per la supposizione che sia stato gravemente modificato, vagheggiarono la troppo ardita speranza di ridonarcelo quale poteva averlo ridotto il poeta colle sue continuate correzioni.

Io sento tutto il rispetto per Ribbeck, tolto testè agli studi della poesia romana, e per altri uomini della Germania dottissimi e forti d'ingegno, ma non credo alla riuscita dei loro tentativi, e mi terrà sempre una certa ripugnanza dal seguirli per questa via.

Una tale restaurazione del testo non può esser tentata senza la piena fiducia di aver ripensato, dirò così, tutto il lavoro dell'antico e geniale poeta e di esser veramente penetrati nel suo pensiero e nel suo sentimento.

È ben più facile il ricomporre cogli sparsi frammenti una statua antica, che il ristabilire l'ordine de' concetti in un'opera d'arte poetica, se questi siano stati per avventura modificati in più guise.

Quanti s'accinsero a questa prova mostrarono col fatto di muoversi per una via lubrica ed irta di difficoltà, come si può desumere dagli stessi Prolegomeni di Ribbeck (pag. 33-47). Poichè egli ora si compiacque di trovarsi d'accordo con altri correttori delle Georgiche e ne accettò le proposte alterazioni; ora le censurò di superficialità e le respinse; ora credette di spostar versi che altri aveano trovati in ordine perfetto, o giudicò che le trasposizioni tentate da altri guastassero luoghi bellissimi; sospettò anche di errori e d'incuria a carico di Tucca e Vario, amici del poeta.

Degli ostacoli non superati da quanti posero mano a radicali emendamenti del poema, parmi si possano ricercare, se non tutti, almeno in parte i motivi.

Negli anni 39-29 a. Cr. le condizioni politiche e civili di Roma, non che le esigenze della cultura raffinata e molto diffusa avrebbero reso oltremodo difficile l'accoglienza di un poema sull'agricoltura, che non fosse stato adorno di tutti i pregi dell'arte. Nel periodo poetico della Grecia antica era riuscito Esiodo colla esposizione semplice de' precetti agricoli, intrecciati a sentenze morali, ad appagare il desiderio d'un popolo intelligente, ma semplice ancora; Virgilio invece doveva superare difficoltà ben più gravi. Greci, Fenici e Romani, i tre popoli più colti delle regioni bagnate dal Mediterraneo, possedevano opere, nelle quali erano esposti quei precetti agricoli che erano stati loro suggeriti dalla osservazione e dalla lunga esperienza. Ma se la cognizione dei fatti forniva un più largo materiale, essa portava anche con sè la necessità di maggior cura e per darle forma artistica e per sceglierne la parte più poetica.

Che se Virgilio non poteva omettere quel complesso di precetti agricoli, che doveano costituire come la base della sua esposizione didattica, cercò di enunciarli sempre nel modo più elegante. E su quell'ordito suo ricamò un tessuto di grande bellezza.

Come negli episodi trasfuse l'ardore de' suoi sentimenti umani e patriottici, così in tutto il resto ci rappresentò colla forma più eletta quanto in natura colpisce l'animo nostro. Le sue descrizioni son come una serie di piccoli o grandi quadri attinti ingegnosamente dalla realtà e delineati colla più grande maestria.

Sì grande cura era a Virgilio necessaria. L'arte romana aveva ormai raggiunto il suo più alto grado. Noi Italiani ci siamo sempre compiaciuti, accettando e rispettando, come ho detto, la nostra tradizione letteraria, di poter considerare le Georgiche come il poema didascalico più perfetto. Chi eccedendo nelle sue esigenze estetiche lo dichiarò lontano dalla perfezione e tentò rimediare a tale difetto, avrebbe pur dovuto considerare che, se per noi i classici migliori sono eccellenti maestri, non tutti i principî dell'arte antica furono identici ai nostri.

Lo studio dello stile e degli ornamenti retorici era così approvato ai tempi di Virgilio, che gl'ingegni maggiori in esso

6

vedevano il mezzo unico e più efficace di rendere accette le opere d'arte. E Virgilio doveva sforzarsi per appropriarselo, perchè gli era necessario adornare nel miglior modo il suo modesto argomento. Questa necessità può ben farci comprendere perchè egli al freddo rigore didascalico abbia preferito la forma enfatica ogni qual volta sentiva di poter seguire con amoroso trasporto e con vivo interesse una parte del suo soggetto. Come poeta di sentimento fine e delicato ingentilì anche l'arte attinta all'eleganza della poesia greca ed all'augusto decoro della latina, aggiungendo così varietà e peregrine bellezze all'ingegnoso disegno delle sue Georgiche. E grande studio egli pose nel cercar la forma più viva alle molteplici impressioni che desta nell'animo del vero artista la contemplazione dei fenomeni celesti, della natura animale e dei prodotti del terreno.

Egli non ci diede che un compendio poetico delle norme degli agricoltori antichi, e non aggravò di inutili particolari l'esposizione di fatti notissimi agli antichi. Per ciò io credo che molti dei luoghi, che alcuni per sospetto di lacune tentarono modificare, possano riuscir chiari anche a noi, benchè lontani dalla pratica antica, se si cerchi di colmar le sospettate lacune col sottintendere un qualche concetto, piuttosto che tentar correzioni che fin qui riuscirono sempre infelici.

Questa cura e questo sforzo, direi quasi, si spiega in Virgilio, quando si pensi ch'egli dovea calcolare, per la sua creazione, lo stato d'animo dei Romani inferociti dalle lunghe guerre civili ed agitati per quelle che prevedevano imminenti. I dominatori del mondo, dimentichi ormai della semplicità antica e vicini a perdere la libertà, vivevano come accecati dal tumulto e dalla gara affannosa di orgogliose consuetudini, ed avrebbero certo sdegnato di fare attenzione alla calma serena della vita campestre, se non fossero stati vinti dal fascino della vera poesia.

Dopo Azio e dopo la presa d'Alessandria adattò senza dubbio Virgilio qualche parte delle Georgiche, poema nazionale, alle condizioni politiche che aveano subito un grande mutamento, ma ne avea scritta la parte maggiore mentre l'occidente, vinto S. Pompeo, gustava già i frutti della prudenza d'Ottaviano, e l'oriente, per le violenze e per la stolta condiscendenza di M. Antonio verso Cleopatra, si armava alla guerra, che avrebbe potuto,

non vinta da Ottaviano, assoggettar Roma al predominio dell'elemento greco.

Credo quindi che Virgilio abbia scelto per le sue Georgiche la forma meglio calcolata in armonia alle esigenze dell'arte e delle condizioni morali e civili di Roma. E di questo egli ben poteva esser giudice competente. Si potrà quindi apprezzar l'opera sua in vario modo, ma il tentativo di correggerla più di quello che sia consentito dai codici tornerà sempre vano.

In questa opinione m'hanno confermato le trasposizioni di versi proposte da Ribbeck, che furono combattute anche in Germania da Niemeyer ed in parte da Regel, per l'Eneide, e da Pulvermacher per le Georgiche (1).

Ne esaminerò tre soltanto, e molto brevemente (2).

(1) De locis quibusdam Aeneidis ab Ott. Ribbeck contra libros mutatis. G. E. Niemeyer. Lipsiae, 1872. — Quaestiones verg. criticarum specimen scripsit C. Regel. Celle, 1866. — Pulvermacher op. cit.

(2) 1. Ribbeck inserì (Georg. I) tra i v. 258-259 i v. 252-256, ma a me pare che il contesto esiga l'ordine della vulgata.

Virgilio, che qui s'attenne liberamente ai Fenomeni ed ai Pronostici di Arato, indicò nei v. 204-230 in quali tempi dell'anno debbansi affidare al terreno le varie sementi, e nei v. 231-251 descrisse la posizione che prende apparentemente il sole nell'eclittica rispetto ai segni dello zodiaco; e questa sua descrizione, benchè allargata con altri concetti astronomici e geografici, procede non interrotta. L'osservare la posizione del sole rispetto allo zodiaco giova, secondo il poeta, a prevedere le vicende atmosferiche ed a calcolare il tempo opportuno alle varie occupazioni.

La forma elevata ed enfatica della descrizione continua anche dopo il v. 251, come è chiaro dalla ripetizione di *hinc* e di *quando*. Così anche l'accenno alle occupazioni generali della vita umana nella vulgata ha il suo vero posto.

Il *Nec frustra* del v. 257 indica per sè il passaggio ad altri concetti, ma posto, come propose Ribbeck, nel seguito della grandiosa descrizione riesce come inaspettato e freddo, e così toglie all'effetto vagheggiato certo dal poeta. Poichè, se questi nei v. 257-275 indicò all'agricoltore, del quale particolarmente s'interessa, a quali lavori gli convenga attendere nei dì festivi o piovosi, non riesce chiaro il vantaggio di trasportare tra i v. 258-259 i v. 252-256, nei quali accennasi anche alla navigazione dei commercianti e dei soldati, se il poeta col v. 257 comincia a dire soltanto delle occupazioni agricole.

2. Il poeta (Georg. III, 250-270), dopo aver detto dell'eccitamento infuso negli esseri animati dallo stimolo d'amore, nomina alcuni animali feroci, che in primavera manifestano più che in altra stagione la violenza della loro na-

Ora, se soltanto pochissimi versi in uno o due codici non sono nell'ordine datoci dalla vulgata, è certo che nella tradizione del testo manca, si può dire, una testimonianza che giustifichi qualsiasi trasposizione di versi. E Ribbeck, il quale nell'edizione scolastica di Lipsia del 1896 alterò ancor più l'ordine de' versi che in quella critica del 1859, confessò in certo modo questo fatto. Poichè egli ora non curò l'ordine turbato di un codice, ora invece lo seguì contro l'autorità di tutti gli altri. E della sua tendenza a mutar l'ordine de' versi ci lasciò un curioso esempio nelle sue proposte alla 6ª epistola del libro 1° d'Orazio.

tura, poi si ferma sull'ardore dei cavalli e del verro sabellico e tocca dell'amore infelice di Ero e Leandro; spesi quindi due versi nel ricordar altri animali, abbellisce di miti e leggende il furore delle cavalle. Questo apparente disordine spiacque a Ribbeck, il quale raccolse prima quanto disse Virgilio degli animali in genere, collocò nel mezzo la leggenda di Ero e Leandro e riservò in fine quanto è detto dei cavalli e delle cavalle. Ma non potrebbe il poeta essere stato indotto da un principio d'arte a darci la descrizione quale è nella vulgata?

Nel descrivere le passioni erotiche gareggiarono per prova d'ingegno quasi tutti i poeti antichi. Simile descrizione, ma più breve, leggesi in Lucrezio (d. r. n. I, 10 e seg.). Virgilio vi aggiunse alcuni particolari. Ora io credo che possa aver pensato di non seguire un ordine rigoroso per dar forma più viva al tumulto della forte passione. Lo stesso calore della descrizione indica nel poeta una certa commozione, e questa può spiegarci, perchè egli abbia, a fine artistico, disposto men regolarmente alcuni concetti.

Ribbeck ottenne un ordine più rigoroso, ma tolse varietà alla descrizione, ed al poeta negò la libertà di rappresentarci il grande movimento della natura animale come s'agitò probabilmente nel suo pensiero.

3. Con versi bellissimi, nei quali sentesi il suo interesse vivo e, direi quasi, delicato per le api, Virgilio raccomanda di scegliere pegli alveari un luogo non esposto ai venti e non frequentato da animali che possano danneggiarle (G. IV, 9-17); richiama quindi l'attenzione sulla natura e sul costume dell'insetto ed indica che giovi a farlo prosperare (v. 18-46); sconsiglia in fine di non bruciar presso gli alveari cose che mandino un odore molesto e di tener questi lontani da paludi profonde e dall'eco romorosa (v. 47-50).

Nel poema didascalico a me par calcolato benissimo quest'ordine di concetti. Se nel mezzo sono indicate le cose utili e che possono essere procurate anche soltanto in parte senza danno delle api, e nel principio e nella fine le nocive, che, ove non siano allontanate, possono render vana ogni altra cura, non è forse richiamata colla maggior efficacia l'attenzione dell'apicultore? Anche qui Ribbeck raccolse insieme gli avvertimenti intorno alle cose nocive. L'ordine suo è logico, ma più vario e poetico quello di Virgilio.

È chiaro ch'egli ha creduto di migliorare il testo delle Georgiche col sostituire l'ordine suo logico alla esposizione artistica del poeta. Per riuscire a ciò talvolta s'accontentò di spostare un solo verso in un luogo del poema, tal'altra ne spostò metà ed anche più; dichiarò poi anche spurî o dubbî non pochi versi, che erano stati sempre ritenuti degnissimi di Virgilio. Così noi abbiamo le edizioni dei precursori o dei seguaci di Ribbeck, nelle quali è alterato il testo in modo vario, ma ne abbiamo molte più condotte anche recentemente secondo la tradizione, perchè i loro autori, come i nostri Stampini e Sabbadini, non si lasciarono adescar punto dalle attrattive della nuova critica.

Io non so dove si giungerebbe, nella recensione de' poeti latini, se venisse adottato il metodo di Ribbeck. Egli stesso, per essere coerente, avrebbe dovuto modificare anche altri luoghi di Virgilio. Il dotto filologo ha reso senza dubbio un vero servigio collo studio dei codici virgiliani e colla loro classificazione, benchè questa non sia stata da alcuni approvata (1); però colle trasposizioni dei versi, delle quali non so veder vantaggio alcuno, anzi le riguardo tutte come inutili alterazioni del testo, non ci ha lasciato un esempio degno di imitazione. Come neppure ad altri, così non valse a Ribbeck la larga dottrina per trovare e stabilire un fondamento sicuro in difesa di simili tentativi.

Credo quindi che anche per le Georgiche possa avvenire ciò che s'è visto nella critica delle liriche oraziane. Per queste si sospettò a lungo non solo di alterazioni di qualche concetto, ma anche di aggiunte di strofe e di odi intere, introdottevi dai grammatici. Così nello scorso secolo e in buona parte del nostro il loro testo fu considerato come una palestra aperta a tutte le prove dei critici. Ma oggidì, essendosi riconosciuto che l'autorità dei codici è indiscutibilmente superiore a qualsiasi tentativo di correzione, cadde in disuso il metodo critico, che aveva invogliato moltissimi a tentare un miglioramento del testo col sostituire alle lezioni dei codici altri vocaboli e persino altri concetti; e si può affermare che gli studiosi sono ormai d'accordo nel principio di tenere il più stretto conto dei codici e di non

(1) Arnold Kirsch. Quaestiones Vergilianae criticae. — Monasterii, 1886.

trascurarne mai la testimonianza nello studiare il pensiero ed i pregi artistici del maggior lirico di Roma.

Non so se con questo riassunto della questione sarò riuscito a persuadere che la nuova critica non ha scosso il fondamento della tradizione nostra intorno alle Georgiche: e vorrei che altri con più particolari ricerche potesse assicurarcene ancor meglio.

Chiudo manifestando un mio pensiero. Nella gara, colla quale gli studiosi si adoperano a scoprire sempre nuovi pregi nei monumenti dell'arte antica, parmi ci resti aperta una via all'ornamento della nostra cultura, se cercheremo, come può consentirci l'indole nostra ed il sentimento patriottico, di avvertire negli scrittori nostri ciò che talvolta sfugge agli stranieri o desta nel loro animo men vivo interesse.

SULL'ACQUA DI CRISTALLIZZAZIONE DELL'ARSENIATO SODICO

NOTA

del

Dott. G. P. MENEGAZZI

Varî erano fin qui i dati riferentisi all'acqua di cristallizzazione dell'arseniato sodico, ed era utile precisare con esattezza la sua composizione avendo esso un'azione assai energica da essere usato a dosi di gr. 0,006 per volta fino a giungere ad un massimo di gr. 0,020 nelle 24 ore.

La Farmacopea ufficiale italiana lo indica cristallizzato con 8 molecole d'H_2O, ottenendo i cristalli ad una temperatura fra i 20°-25°; Fresenius lo dice della composizione $Na_2 H As O_4 + 12 H_2 O$, facendolo cristallizzare al di sotto dei 18 gradi, e secondo Graham-Otto cristallizzando sopra i 18 gradi si avrebbero solo 7 molecole d'H_2O.

Volli fare quindi la determinazione per sapere a qual dato si deve attenersi.

Cominciai col preparare il composto con acido arsenico e carbonato sodico purissimi e concentrata la soluzione fin quasi a pellicola la lasciai a sè per dieci giorni in un ambiente dove la temperatura variò dai 18° ai 20° gradi prevalendo i 18°. Ebbi così dei bellissimi cristalli prismatici, incolori e perfettamente trasparenti che tolti dalle acque madri lasciai asciugare alla stessa temperatura.

Alcuni di questi cristalli triturati grossolanamente li posi in tubo da essiccare, tarato e ripesato con la sostanza, ed immersi il tutto in bagno ad olio. Mediante un aspiratore feci passare una lenta corrente d'aria disseccata attraverso ad acido solforico e

cloruro di calcio: mantenni la temperatura a 110° gradi, che trovai sufficiente per l'essiccazione completa.

I risultati della determinazione sono i seguenti:

Gr. 50 =	Tubo ad U	. . . .	+ 19,410
» » =	» »	+ $Na_2HAsO_4 \cdot xH_2O$	+ 14,847
		$Na_2HAsO_4 \cdot xH_2O$ gr.	4,563.

VII^a pesata dopo essiccazione completa:

Gr. 50 = Tubo + Na_2HAsO_4 secco + 16,697.

Cosicchè l'acqua perduta da gr. 4,563 di Na_2HAsO_4 idrato ascende a gr. 1,850; cioè a 40.54 °/₀.

Ora il per °/₀ d'acqua contenuta nel sale della formola $Na_2HAsO_4 + 7H_2O$, ascende a 40.38.

Cosicchè non v'ha dubbio che nelle sopraccennate condizioni l'acqua di cristallizzazione dell'arseniato sodico sia 7 molecole.

È dunque da portare in questo senso una correzione nei dati della Farmacopea ufficiale italiana.

Laboratorio di chimica farmaceutica della R. Università di Padova.

Aprile, 1898.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI IN DONO ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1897-98

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin aus dem Jahre 1897. Berlin 1897.

Abhandlungen der matematisch-physischen Classe der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XXIV, N. 1-3 e *Sachregister*. Leipzig 1897-98.

Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XVII, N. 6. Leipzig 1897.

Anales del Museo Nacional de Montevideo publicados bajo la dirección de J. Arechavaleta. Tomo II, fasc. 8. Montevideo 1898.

Annalen des k. k. naturhistorischen Hofmuseums, redigirt von D.r Fr. Ritter von Hauer. Bd. XI, N. 1-4. Wien 1896.

Annales de la Faculté des Sciences de Toulouse pour les Sciences mathém. et les Sciences physiques. T. XII, année 1898, fasc. 1, 2. Paris 1898.

Annali di Statistica. Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria civile e penale, sessione del maggio 1897. Roma 1898.

— Statistica industriale. Fasc. LXII. Roma 1897.

Annals of the American Academy of Political and Social Science. Vol. X, 2, 3; XI, 1-3; e *Handbook of the Academy*. Philadelphia 1897-98.

Annuario della R. Accademia dei Lincei 1898. Roma 1898.

Annuario della Società Reale di Napoli 1898. Napoli 1898.

Annuario dell' Università Imperiale di Pietroburgo per l'anno 1898. Pietroburgo 1898.

— *Programma delle lezioni. Università Imperiale di Pietroburgo, 1897-98*. Pietroburgo 1897.

Annuario Statistico italiano 1897, 1898. Roma 1897-98.

Annuario della Società archeologica Croata. Nuova Serie. I, 1895; II, 1896-97. Zagabria 1895-97.

Anzeiger der k. Akad. der Wissenschaften. Philosoph.-histor. Classe. Jahrg. 1897, N. 17-27, Jahrg. 1898, N. 1-14. Wien 1897-98.

Arkiv za Povjestnicu Jugoslavensku. Knjiga VIII-XII. Zagabria 1865-1875.

Atti del Consiglio Comunale di Padova. Anno 1897, fasc. 2, 3. Padova 1897.

Atti della Accademia di Udine per l'anno 1896-97. III Serie, Volume IV. Udine 1897.

Atti della Accademia Pontaniana. Vol. XXVII. Napoli 1897.

Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo. Vol. XIII, anni 1895-96. Bergamo 1897.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali. Anno CCXCIV, *1897,* Vol. VI, 2° sem. fasc. 1-12. Anno CCXCV, *1898,* Vol. VII, 1° sem. fasc. 1-12. Roma 1897-98.

— *Rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno 1897.* Roma 1897.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXXII, disp. 13-15; Vol. XXXIII, disp. 1-13. Torino 1897-98.

Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche (Società Reale di Napoli). Vol. XXIX. Napoli 1898.

Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Ser. IV. Vol. XX, disp. 2ª. Firenze 1897.

Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo XXIX. Lucca 1898.

Atti della R. Accademia Peloritana. Anno XII, 1897-98. Messina 1898.

Atti della Società geografica russa. Tomo XXXII, 5, 6; XXXIII, 1-4; XXXIV, 1. Pietroburgo 1897-98.

Atti del Sindacato Agricolo Padovano. Anni VII, VIII. Esercizi 1896, 1897. Padova 1897-98.

Atti e Comunicazioni del Circolo di Studi Cremonesi. Anno I, 1898, fasc. 1. Cremona 1898.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, anno 1897. Mantova 1897.

Atti e Rendiconti dell'Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti in Acireale. Vol. V, anno 1897. Acireale 1898.

Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti e PP. dello Studio di Acireale. Nuova serie. *Memorie della Classe di Scienze.* Id. *di Lettere.* Vol. VIII, 1896-97. Acireale 1897-98.

Bericht der oberhessischen Gesellschaft für Natur und Heilkunde. XXX, XXXI. Giessen 1895-96.

Berichte über die Verhandlungen der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math.-physische Classe. 1897, 3-6; 1898, Vol. L, math. Theil 1, 2. Leipzig 1897-98.

— *Philol.-historische Classe.* 1897, 1-2; 1898, Vol. L, 1, 2. Leipzig 1898.

Boletin del Instituto geològico de Mèxico. N. 7-9. Mèxico 1897.

Boletin Mensual del Observatorio meteorològico central de Mèxico. Mes de abril-diciembre 1897; enero-febrero 1898; Resumenes mensuales de las obs. meteor. 1891-92. Mèxico 1897-98.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1897 N. 277-288. Indici 1896, 1897, pag. 1-48. Firenze 1897-98.

Bollettino del Museo Civico di Padova diretto da Andrea Moschetti. Anno I 1898; N. 1-5. Padova 1898.

Bollettino mensile di bachicoltura diretto da E. Quajat ed E. Verson. Ser. III. Annata III, 1897, fasc. 8-12; Annata IV, 1898, fasc. 1-3, 5-7. Padova 1897-98.

Bulletin de l'Académie d'archéologie de Belgique. 4.e Série des Annales, 2.e partie XXX; 5.e Série, I, II. Anvers 1897-98.

Bulletin de la Société impériale des naturalistes de Moscou. Année 1896, N. 3, 4; Année 1897, N. 1. Moscou 1896-97.

Bulletin de la Société physico-mathématique de Kasan. Deuxième série, Tome VI, N. 1-4; VII, N. 1. Kasan 1896-97.

Bulletin de l' Institut international de Statistique. Tomo X. Rome 1897.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. 1897, avril-décembre; 1898, janvier-mai. Cracovie 1897-98.

Bulletin of the Chicago Academy of Sciences. Vol. I, N. 1-10; N. 1, of the geol. and nat. History Survey. Chicago 1883-1886, 1896.

Bulletin of the geological Institution of the University of Upsala, edited by Hj. Sjögren. Vol. III part I, 1896, N. 5; part II, 1897 N. 6. Upsala 1897-98.

Bulletin of the Museum of Comparative Zoölogy at Harvard College. Volume XXVIII, N. 4, 5; XXXI, N. 1-7; XXXII, N. 1-3, 5. Cambridge U. S. 1898.

Bulletin of the United States geological Survey. N. 87, 127, 130, 135-148. Washington 1896-97.

Bulletin of the United States National Museum. N. 47. Washington 1896.

Circolo (il) giuridico. 1897, Vol. XXVIII, giugno-dicembre; 1898, Vol. XXIX, gennaro-giugno. Palermo 1897-98.

Forhandlinger i Videnskabs-selskabet i Christiania. Aar 1895, 1896. Christiania 1896, 1897.

Giornale Scientifico di Palermo. 1897, N. 7-12; 1898, N. 1-6. Palermo 1897-98.

Jaarboek van de Koninklijke Akademie van Wetenschappen gevestigd te Amsterdam 1896. Amsterdam 1897.

Jahresbericht der fürstlich Jablonowski'schen Gesellschaft. Leipzig im März 1898.

Jornal de Sciencias mathematicas e astronomicas. Vol. XIII, N. 2, 3. Coimbra 1897.

Journal d'hygiène. 1897, N. 1086-1110; 1898, N. 1111-1113, 1115-1138. Paris, 1897-98.

Lud, Organ Towarzystwa Ludoznawczego we Lwowie. Rok I, II, III, IV, 1, 2.

Mémoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Lyon. Sciences et lettres. III Série, T. IV. 1896 Lyon.

Mémoires de l'Académie des sciences et lettres de Montpellier. Section des Lettres. 2.e Série. T. I, N. 5-7. *Section des Sciences.* 2.e Série. T. II, N. 2-4. Montpellier 1895-96.

Mémoires de la Société national des Sciences naturelles et Mathématiques de Cherbourg. T. XXX. Cherbourg 1896-97.

Memorias y revista de la Sociedad cientifica « Antonio Alzate ». Tomo X, N. 5-12. México 1897.

Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona. Serie III, Vol. LXXIII, fasc. 1-2. Verona 1897.

Memorie della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna. Serie V, Tomo VI. Bologna 1896-97.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II, Tomo XLVII. Torino 1897.

Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. Serie II, Vol. XII, parte I. Modena 1896.

Memorie della Società Imperiale archeologica di Russia. (Sezione orientale). Tomo X, 1-4. Pietroburgo 1897.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere, Scienze storiche e morali. Vol. XX, fasc. 6. Milano 1897.

— *Classe di Scienze matematiche e naturali.* Vol. XVIII, fasc. 4. Milano 1898.

Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. XXVI, N. 1, 2. Venezia 1897.

Mittheilungen der prähistorischen Commission der k. Akad. der Wissensch. Bd. I, N. 4, 1897. Wien 1897.

Mittheilungen des histor. Vereines für Steiermark. Heft XLIV. Graz 1896.

Observations made at the Magnetical and Meteorological Observatory at Batavia. Vol. XIX, 1896. Batavia 1897.

Preisschriften gekrönt und herausgegeben von der fürstlich Jablonowski'schen Gesellschaft zu Leipzig. N. XXXII, XXXIII. Leipzig 1896.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. 1897 Part I. Philadelphia 1897.

Proceedings of the American Philosophical Society, held at Philadelphia, for promoting useful knowledge. Vol. XXXV, N. 153; XXXVI, N. 154, 155. Philadelphia 1897.

Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di Scienze fisiche e naturali. R. Osservatorio di Arcetri, fasc. 7-9. Firenze 1898.

Quarterly (The) Journal of the Geological Society. N. 211-214. London 1897-98.

— *Geological Literature added to the library during the year ended Dec. 31, 1897.* London 1898.

— *List of the Geological Society of London,* 1897.

Recueil de l'Académie de législation de Toulouse 1895-96. Tome XLIV. Toulouse 1895-96.

Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië 1896. Batavia 1897.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie V, Vol. VI, fasc. 5-12; VII, fasc. 1-4. Roma 1897-98.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II, Vol. XXX, fasc. 17-20; Vol. XXXI, fasc. 1-13. Milano 1897-98.

Rendiconto dell'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società Reale di Napoli). Serie III, Vol. III, fasc. 6-12; IV, fasc. 1-5. Napoli 1897-98.

Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna. Nuova Serie. Vol. I (1896-97) fasc. 4; II (1897-98) fasc. 1, 2. Bologna 1897-98.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia delle Scienze morali e politiche (Società Reale di Napoli). Anno XXXVI, 1897. Napoli 1897.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e belle Arti (Società Reale di Napoli). Nuova Serie, anno XI, 1897, aprile-dicembre; XII, 1898, gennaio-febbraio. Napoli 1897-98.

Rendiconto morale della gestione amministrativa del Comune di Padova nell'anno 1895. Padova 1897.

Report (thirty-ninth annual) for the year 1896. Chicago Academy of Sciences. Chicago 1897.

Report for the year 1896-97, presented by the Board of Managers of the Observatory of Yale University to the President and Fellows.

Report (third annual). Missouri botanical Garden 1892. St. Louis 1892; id. *(ninth), 1897.* St. Louis 1898.

Report (annual) of the Curator of the Museum of comparative Zoölogy at Harvard College to the President and Fellows of Harvard College for 1896-97. Cambridge U. S. A. 1897.

Resoconto della Società geografica Russa per il 1896. Pietroburgo 1897.

Rivista di Artiglieria e Genio. 1897 luglio-dicembre; 1898 gennaio-giugno. Roma 1897-98.

Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosoph.-historische Classe. Bd. CXXXIV, 1895; CXXXV, 1896. Wien 1896-97.

Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. 1897, N. 26-53; 1898, N. 1-23. Berlin 1897-98.

Skrifter udgivne af Videnskabsselskabet i Christiania. I, Mathematisk-naturvidenskabelig Klasse, 1895, 1896. II, Historisk-filosofisk Klasse, 1895, 1896. Kristiania 1896-97.

Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents showing the operations, expenditures and condition of the Institution to July, 1895. Washington 1896.

— *for the year ending june 30, 1894. Report of the U. S. National Museum.* Washington 1896.

Smithsonian Miscellaneous Collections. N. 1077. Washington 1897.

Transactions of the Kansas Academy of Science. Vol. XV. Topeka 1898.

— *The Kansas Academy of Science. A brief history of the organisation with Constitution, By-Laws and Membership.* 1897.

Transactions of the R. Scottish Society of Arts. Vol. XIV, part III. Edinburgh 1897.

Transactions of the Academy of Science of St. Louis. Vol. VII, N. 4-16. Dec. 1895-june 1897.

Transactions of the Wagner free Institute of Science of Philadelphia. Vol. 4. Philadelphia 1897.

U. S. Department of Agriculture, division of biological Survey. North Amer. Fauna. N. 13. Washington 1897.

U. S. Geological Survey. Annual Report, 1895-96, part I, II. Washington 1896.

— *Monographs XXV-XXVIII, and Atlas.* Washington 1895-97.

Verslagen en Mededeelingen der koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Derde Reeks. XII Deel. Register Deel I-XII. Amsterdam 1896.

Verslagen van de gewone Vergaderingen der Wis-en Natuurkundige Afdeeling van 30 Mei 1896 tot April 1897. Deel V. Amsterdam 1897.

Yearbook of the U. S. Department of Agriculture 1896, 1897. Washington 1897-98.

LIBRI.

Allegati grafici al Vol. IX (Serie I^a^) dell'Opera Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Campagna 1707.

Detto. — al Vol. X (I della Serie II^a^). Campagna 1708.

ARRIGONI DEGLI ODDI. — *Le recenti comparse del Puffinus Kuhli (Boie) nel Veneziano.* Milano, Tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1898.

Detto . — *Sopra gli Ibridi del tipo Anas Bosças Linn. e Chaulelasmus streperus (Linn.) colti in Italia.* Venezia, Tipografia Ferrari, 1897.

Detto . — *La nidificazione del Milvus Migrans, Boddaert nel territorio veronese.* Venezia, Tip. Ferrari, 1898.

Detto . — *Nota sopra un* Gennaja Feldeggi *(Schlegel) colto in Calabria.* Estratto dal Giornale Ornitologico italiano di Siena, fasc. 6° anno 1°, 1897.

Detto . — *Sucheses - Gli Ibridi naturali tra gli uccelli.* Id. Id.

Detto . — *Notes ou some Specimens of* Anatidae *in the late Count Nenni's Collection.* Dal *The Ibis* for January, 1898.

Detto . — *Nota sopra una varietà di colorito osservata in un'Anas Boscas Linn.* Milano, Tipografia Bernardoni e C., 1898.

BAKER FRANK COLLINS. — *A naturalist in Mexico.* Chicago, 1895.

BENVENISTI M. — *Le razze umane presenti e preistoriche ecc.* Padova, fratelli Salmin, 1898.

Bibliografia Hrvatska etc. Zagrebu, 1860.

BONATO ab. MODESTO. — *Storia dei sette comuni e contrade annesse.* Padova, Tipografia del Seminario, 1857-1895.

BRADWELL I. B. — *The Paramidophenol and Amidol Developers.* Chicago, 1892.

BREDA ACHILLE. — *Beobacthungen und Betracthungen über Lichen ruber.* Wien und Leipzig, 1898.

Detto . — *Intorno ad una nuova varietà di eritema essudativo polimorfo.* Venezia, Tip. Ferrari, 1898.

BRUNSMID JOSIP. — *Viestnik Hrvatskoga etc.* U. Zagrebu, 1895-96.

Bunte H. Festrede *bei den feierlichen Acte des Rectorats-wechsels.* Karlsruhe, 1896.

Caldarera Francesco. — *Sull'equazioni ricorrenti trinomie ecc.* Nota. Palermo, 1897.

Cantor Moritz. — *Vorlesungen über Geschichte der Matematik.* III Band, III Abteilung. Leipzig, Teubner, 1898.

Codex diplomaticus Regni Croatiae, Slavoniae et Dalmatiae. Dio I e II. U. Zagrebu, 1874-1876.

Comune di Padova, 1866-1897. Padova, fratelli Salmin, 1898.

Corpus inscriptionum latinarum. Vol. quarti supplementum, Pars I. Berolini, MDCCCXCVIII.

Dalla Vedova Giuseppe. — *I recenti lutti della Società geografica italiana.* Roma, presso la Società geografica italiana, 1898.

D'Arai Antonio. — *Nuova scienza sulla natura.* Napoli, 1898.

Detto . — *Discorso sopra il vivere sano ecc.* Napoli, 1898.

De Toni (G. B.). — *Due affreschi di scuola del Mantegna.* Padova, 1898.

Ferrari D. — *Contributo allo studio di correnti elettro-organiche ecc.* Genova, 1897.

Festskrift med anledning af Konung Oscar II, 18 september 1897. Upsala Universitet, 1872-1897.

Gordon (de) Antonio y de Acosta. — *La viabilidad legal.* Habann, 1897. Real Academia de ciencias medicas, fisicas y naturales.

Grasselli Vincenzo. — *Sul duello. Considerazioni fatte in seguito alla palpitante agitazione contro di esso.* Padova, fratelli Gallina, 1898.

Huber Alfons. — *Geschichte der Gründung und der Wirksamkeit der kaiserlichen Academie der Wissenschaften.* Wien, 1897. Gerold's Sohn.

Hule E. M. — *The Nelumbium Luteum or great american Water Lily.* Chicago, 1871.

Laisant C. A. — *La Mathématique. Philosophie-Enseignement.* Paris, Carré, 1898.

Lanciai G. B. — *Teoria elementare dei fenomeni elettrici e magnetici.* Vol. I, Elettrostatica. Torino, Tip. industriale, 1897.

Langley S. P. — *Memoir of George Brown Goode, 1851-1896.* Washington, D. C. Judd et Detweiler. Printers, 1897.

Legnazzi E. N. — *Una ferrovia già costruita dall'Austria ed un'altra da costruirsi dall'Italia nel 1897.* Padova, fratelli Salmin, 1897.

Leoni Giuseppe. — *Solutionis locus.* Torino, fratelli Bocca, 1898.

Marina Giuseppe. — *L'Istituto antropologico italiano di Livorno.* Livorno, Tip. di R. Giusti, 1897.

Massa Carlo. — *Il prezzo e il commercio degli olii di oliva di Gallipoli e di Bari.* Trani, V. Vecchi, 1897.

Mortet Victor. — *Un nouveau texte des Traites d'arpentage et de geometrie etc. avec une introduction de m. Paul Tannery.* Paris, Imprimerie nationale, 1896.

Moschetti Andrea. — *Supplemento al numero 4 (1898) del Bolettino del Museo civico di Padova.* Anno 1897. Padova, fratelli Salmin, 1898.

Osservatorio del Museo di Firenze. Terremoto del 18 maggio 1895. Breve relazione e curve sismografiche. Firenze, Tip. Cooperativa, 1895.

Pia Opera ospizio marino e istituto rachitici di Padova. Resoconto morale. Conto consuntivo dal 1° gennaio a tutto 31 dicembre 1896. Padova, Tipografia L. Crescini e C., 1898.

Poesie e lettere inedite di Silvio Pellico pubblicate per cura della biblioteca della camera dei deputati. Roma, 1898.

POLACCO VITTORIO. — *L'unicità di stirpe in rapporto al diritto di rappresentazione. Studio di diritto civile italiano.* Torino, fratelli Bocca, 1898.

Programm der Grossherzoglich Badischen Technischen Hochschule zu Karlsruhe für das Studienjahr 1897-98. Karlsruhe, 1897.

PYNSENT MECHTILDIS. — *The life of Helen Lucretia Cornaro Piscopia St. Benedict's.* Rome, 1896.

REDITUS AUGUSTI. — *Accedunt quattuor poemata laudata Amstelodami.* Apud Jo. Mullerum, MDCCCXCVII.

SCHEFFLER HERMANN. — *Realität und Ideelität ferner Naturkraft und Schöpfungskraft. Eine Ergänzung der Theorie der Grundfesten.* Braumschweig, Friedrich Wagner, 1897.

Detto . — *Vermischte mathematische Schriften u. s. w.* Braumschweig, Friedrich Wagner, 1897.

Detto . — *Die Grundlagen des Weltsystems in gesetzlichen Zusammenhange u. s. w.* Braumschweig, Friedrich Wagner, 1898.

Servizio sericolo governativo nel Regno d'Italia. Esposizione nazionale di Torino. Padova, Tip. Penada, 1898.

Società d'incoraggiamento. Relazione della Commissione aggiudicatrice dei premi per il concorso antifilosserico. Padova, fratelli Salmin, 1898.

DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA.

Statistica delle opere pie. Vol. X ed ultimo. Roma, Tip. Bertero, 1897.

Statistica. Cause di morte. Statistica dell'anno 1896. Ministero di agricoltura, industria e commercio. Roma, Tip. Bertero, 1897.

Statistica. Cause di morte. Statistica dell'anno 1896. Roma, Tip. Elzeviriana, 1897.

Statistica. Popolazione. Movimento dello Stato civile, anno 1896. Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della Statistica. Roma, Tip. Bertero, 1897.

Statistica. Annali di Statistica. Statistica industriale, fasc. LXII. *Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Messina.* Roma, Tip. Bertero, 1897.

Statistica. Istruzione elementare per l'anno scolastico 1894-95. Roma, Tip. della Casa editrice italiana, 1897.

Statistica. Direzione generale della Statistica. Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1895. Roma, Tip. Bertero, 1897.

Statistica. Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della Statistica. Elenco delle Società di mutuo soccorso. Roma, Tip. della Casa editrice italiana, 1898.

Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nella agricoltura. Roma, Tip. Nazionale di G. Bertéro, 1898.

Statistica delle confraternite. Vol. II. *Abruzzi e Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabrie, Sicilia e Sardegna.* Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, 1898.

Stock (van der) I. P. — *Wind and Weather, currents, Tides and Tidal streams in the East indian archipelago.* Batavia, Printed at the Government printing office, 1897.

Tannery Paul. — *Le traité du quadrant de maitre Robert Anglès (Mompellier, XIII siecle) texte latin et ancien traduction grecque.* Paris, Imprimerie Nationale, MDCCCXCVII.

Verson E. — *La evoluzione del tubo intestinale nel filugello.* X. Padova, Tipografia Penada, 1897.

Wislicenus Hans. — *Ueber activirte Metalle (Metallpaare) und die Werwendung des activirten Aliminiums u. s. w.* Leipzig, J. Ambrosius Barth, 1896.

Zapalyczai de Korompn Gustavus. — *Studia in circuli quadraturam.* Pilsen, Typis Car. Mausch.

INDICE